UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

LI
G7256f

FAVOLE, NOVELLE E LETTERE

DI

GASPARO GOZZI

SCELTE E POSTILLATE

PER USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI E MEZZANE

DA GIOVANNI MESTICA.

Undecima edizione.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1889.

Firenze. - Nuova Pubblicazione. - G. Barbèra.

ISTITUZIONI DI LETTERATURA

DI

GIOVANNI MESTICA.

PARTI DUE IN DUE VOLUMI.

PER USO DEI GINNASI E DEI LICEI, DELLE SCUOLE TECNICHE
E DEGLI ISTITUTI TECNICI, DELLE SCUOLE NORMALI MASCHILI E FEMMINILI
E DEI COLLEGI MILITARI.

È stato adottato in parecchi Ginnasi e Istituti Tecnici e nel Collegio militare di Firenze
Il prezzo di ciascun volume, che si vende anche separatamente, è di Lire 3, 50.

22240
9/3/92

PREFAZIONE.

Gasparo Gozzi non solo è il miglior prosatore del settecento, ma può aver luogo vicino ai più eccellenti di tutti i secoli della nostra letteratura. Considerate poi le sue opere come esempi di bello scrivere per uso delle scuole, sono da anteporre a molte altre anche più importanti e più celebrate. E di vero a chi le abbia lette con diligenza apparisce chiaro che esse sono indirizzate più specialmente ai giovani studiosi col duplice intento d'informarli al buon gusto nella letteratura e ai sentimenti onesti e gentili. Nè porgonsi meno acconce per la bella varietà de' componimenti; fra i quali ce ne ha d'ogni specie, narrativi, descrittivi, persuasivi, insegnativi e drammatici, sotto le differenti forme di favole, novelle, lettere, ragionamenti e dialoghi. Ma il vero si è che nella loro integrità non riescono accomodate del tutto agli alunni, o si guardi alla mole di alcune di esse, o a qualche parte non abbastanza forbita e poco interessante, o, soprattutto, ai diversissimi gradi di difficoltà, che presentano per l'intelligenza, trovandosi nelle medesime, e specialmente nella *Gazzetta Veneta* e nell'*Osservatore,* composizioni le più umili e piane mescolate a gravi e filosofici ragionamenti. Alla necessità poi di una scelta fa riscontro il vantaggio di poterla eseguire senza niuno sconcio. Di fatti le due opere qui sopra indicate, che sono le principali, e forniscono i migliori e più copiosi esempi, non esplicano già un soggetto solo con un filo continuato di discorso; ma, essendo state scritte alla spicciolata e per lo più su gl'impreveduti e mutevoli argomenti, che offre la vita giornaliera, vengono a man-

care di unità veramente organica. Onde chi si proponga di eleggere da queste ciò che vi si trova di più perfetto e conveniente, non può soggiacere alla taccia di guastare un lavoro d'arte e di presentare ai giovani, quasi a dire, *disjecti membra poetæ.* Anzi dall'autore stesso ne abbiamo l'esempio e il consiglio; chè in una ristampa dell'*Osservatore* egli riordinò le varie parti dell'opera mettendo ogni genere di componimento nella classe sua;[1] altrove poi espresse il desiderio che per le scuole se ne facesse una scelta di pezzi di poca mole,[2] e il medesimo avrebbe potuto dire della *Gazzetta Veneta,* e, se fossero state già pubblicate, delle sue *Lettere familiari.*

Ecco ora l'intendimento, che ho avuto nell'ordinare questa raccolta. Richiesto dal signor Barbèra di curare una sua edizione delle Novelle del Gozzi, ad uso delle scuole, io per non attenermi ciecamente a quanto si era fatto dagli altri, volli rileggere per tal fine tutte le opere del detto autore; e, come da cosa nasce cosa, mi venne in mente di eseguire una scelta di esse in due volumetti, comprendendo nell'uno le *Favole,* le *Novelle* e le *Lettere familiari,* e nell'altro i *Ragionamenti e Dialoghi di morale e di critica letteraria,* aggiuntivi in fine i più belli de' suoi *Sermoni.* Del secondo volume, destinato per le scuole mezzane di grado superiore, e specialmente per i Licei e gl'Istituti tecnici, basti aver dato un sol cenno; quanto al primo, che è questo che ora viene alla luce, l'ho compilato in modo, che possa accomodarsi insieme e alle scuole elementari di grado superiore e alle mezzane di grado inferiore, ginnasiali, tecniche, normali, militari e nautiche. A tal uopo ho creduto bene di collocare in esso prima le Favole, quindi le Novelle e in fine le Lettere. Oltre a ciò mi è sembrato di dover fare così delle Favole, come delle Novelle una graduazione speciale, distribuendo, rispettivamente fra loro, le une e le altre per forma, che dalle più facili si passi di mano in mano alle più difficili, avuto riguardo al soggetto, all'intreccio e all'estensione del componimento. Tra le più facili, tanto dell'uno, quanto dell'altro genere, se ne possono trovar pure di quelle, che per la loro tenuità riescono proporzionate ancora alla comprensiva de' fanciulletti in una

---

[1] *Osservatore,* Parte quarta. *Il librajo Colombani a chi legge,* pag. 371 dell'edizione Barbèra, 1872.

[2] Tommasèo, *Della vita e degli scritti di Gasparo Gozzi,* cap. XVII, nel vol. I degli *Scritti* del Gozzi, edizione Le Monnier, 1849.

seconda classe delle scuole elementari. Alle Favole in prosa poi n' ho aggiunte parecchie di quelle in poesia, belle e piacevoli per ingenuo candore, le quali potranno anche essere utili a esercitare i giovanetti nell' apprendimento del suono del verso e della sua struttura.

Nelle Lettere scelte ho giudicato più a proposito l' ordine naturale, che è il cronologico. La distribuzione di questi componimenti o per ragione di facilità o per materie può ammettersi quando la raccolta comprenda svariate lettere di autori diversi; ma, condotta sopra un epistolario solo, porterebbe seco gravi inconvenienti. Perocchè questo saltare che si fa a sbalzi da un tempo all' altro della vita dell' autore, quasi smembrandone le parti naturalmente connesse, e quel risalire e discendere più volte dalla giovinezza alla vecchiaja, e viceversa, genera nella mente di chi legge, e massime de' teneri alunni, una grande confusione. Un epistolario, o integro o di lettere scelte, quando sia disposto secondo l' ordine de' tempi, mentre riesce assai più chiaro all' intelligenza mercè il lume, che le lettere così distribuite si dánno a vicenda, ha pure il vantaggio di presentarci il reale svolgimento e progresso dei pensieri e delle azioni di chi le scrisse. A tal fine sarebbe anche d' uopo che gli studenti possedessero già una notizia dell' autore stesso, ed io perciò aveva in animo di mettere innanzi a questo volume un breve Discorso su la vita e le opere di Gasparo Gozzi; ma poi, considerato che esso a scolari appena avviati negli studi della lingua e delle lettere tornerebbe di poco o niun profitto, ho preso consiglio di serbarlo come prefazione al volume secondo, cercando di supplir qui ne' luoghi opportuni con qualche postilla. Del resto le lettere del Gozzi sono di una tale semplicità, e si aggirano d' ordinario sopra argomenti sì umili e sì comuni, che per intenderle non è mestieri gran fatto nè la storia de' suoi tempi, nè quella particolare di lui. Certamente, per la tenuità e ristrettezza della materia e de' concetti, il suo epistolario di gran lunga cede a quelli del Caro, del Tasso, del Leopardi, del Giordani e del Giusti, nei quali la vita intima dello scrittore e anche lo spirito dell' età sono ritratti con pari squisitezza di pensieri, di sentimenti e d' arte. Ma questa inferiorità stessa lo rende più adatto ai principianti; anzi fra i molti epistolarî, che possediamo, non ce ne ha veruno, da cui possa cavarsi una sì copiosa raccolta di lettere, tutte acconcie per essi;

laddove a bene intender quegli altri, di cui abbiamo fatto menzione qui sopra, integri o scelti, si richiede una certa maturità di giudizio, quale appena si può trovare negli studenti, che seguono i corsi superiori delle scuole mezzane. Oltre a che, le lettere del Gozzi, trattando spesso dei fatti di casa e dell'azienda domestica, somministrano in questa specie di carteggio familiare, utilissimo per gli usi della vita comune, molti e svariati esempi, che negli altri più celebri epistolarî si cercherebbero invano. Ma di ciò si toccherà più di proposito nel suaccennato Discorso da premettersi al secondo volume.

Nella scelta dei componimenti ho avuto anche un particolare riguardo alla moralità. È vero che Gasparo Gozzi per tal conto è uno de' pochi scrittori nostri, che si possono abbandonare più liberamente in mano ai giovani studiosi; nondimeno, essendo manifesto a chi ha pratica delle scuole che in esse ciò che offenda, sia pure leggermente e per indiretto, il pudore e la decenza si deve ad ogni costo rimuovere, se pel detto riguardo il componimento non poteva aver luogo in questa raccolta, l'ho sempre scartato, e, se lo sconcio si poteva tòr via col sopprimere, salvo il buon andamento del restò, un periodo, una proposizione, una semplice parola, l'ho fatto senza esitazione, nè mi son curato di avvertirne co' soliti puntini il lettore. Chi vuol veder tutto l'autore prenda e scorra le opere sue nella loro interezza. Soppressioni consimili e inoltre qualche variazioncella ho dovuto fare, nelle Novelle specialmente, anche per altri rispetti. Poichè, essendo queste bene spesso incluse, come parti di un tutto maggiore, per entro ad estesi ragionamenti, non sempre possono stare da sè, quando non si levi o aggiunga o muti, per lo più sul principio, qualche parola. Ma le modificazioni, fatte per queste diverse cause, sono sì rade e sì lievi, che non guastano menomamente la composizione e lo stile; e si potrebbe affermare che l'autore, il quale desiderava una scelta degli scritti suoi per le scuole, le approverebbe come necessarie egli stesso.

Nelle postille, avendo io sempre innanzi alla mente che il libro è fatto in servigio de' principianti, mi sono limitato a osservazioni e dichiarazioni umili, brevi e semplicissime, riguardanti la correzione, la purezza e la proprietà della lingua, cose mitologiche e storiche ed in fine luoghi e usi particolari di Venezia nell'età dell'autore, alla quale si riferiscono non pur le sue let-

tere, ma d'ordinario anche i soggetti delle novelle. Il resto faranno i giovanetti da sè o sotto la guida degli amorevoli e giudiziosi maestri. So bene che alcuni di questi, specialmente nelle scuole elementari di grado superiore, si stanno contenti a far tenere e spiegare agli alunni que' libriccini, in cui sono esposte, e non sempre italianamente, le varie notizie storiche, morali e scientifiche, che si vogliono insinuare in quelle tenere menti. Non è da disdire l'utilità di questa rudimentale coltura, massime per i fanciulli che dovranno quindi abbandonare gli studi, purchè sia data con parsimonia e in forma tutta pratica e popolana; ma certo è impossibile avviare gli alunni alla conoscenza della lingua e all'arte del comporre, che sono i principali oggetti dell'istruzione elementare, senza dar loro in mano le più adattate scritture de' buoni autori, guidandoli inoltre nel leggerle, nel farvi sopra le osservazioni a proposito, nell'impararne i più bei passi a memoria, nell'imitarle e nel cavarne concetti, locuzioni e ammaestramenti a ben parlare e scrivere di proprio capo. Ci ha, è vero, chi tiene questi come impacci e impedimenti all'esplicarsi spontaneo dell'ingegno dei fanciulli e de' giovanetti; ma sì fatte massime pedagogiche, comode assai per chi, non sapendo l'arte di scrivere, non la prezza, o vorrebbe che non l'imparasse niuno, ci giova sperare che non alligneranno mai ne' savi precettori, a cui sono affidate le generazioni novelle; altrimenti per questo conto bisognerebbe mettere in forse l'utilità delle scuole.

Finalmente anche per un'altra ragione mi sembra in esse opportuna la ben regolata lettura degli scelti scritti del Gozzi. Poichè, convinto come sono che ne' primi studi di lingua e di stile gli esemplari debbansi togliere dai moderni principalmente,[1] credo che uno de' più acconci sia il detto autore, come quegli che, oltre a' pregi summentovati, nel suo scrivere congiunge alla spigliatezza la purezza, la proprietà e la grazia, per lo più mancanti negli altri. Il Gozzi di fatti, senza che si possa dire perfetto in ogni parte (e scevro al tutto di mende non ci ha forse veruno), sa tenersi nel giusto mezzo tra l'affettazione, che alcuni scambiano con l'eleganza, e la grossolanità triviale, che pare a molti naturalezza; e rifugge

[1] *Istituzioni di Letteratura*, vol. I, cap. VIII, *Dello studio della Lingua*, Barbèra, 1874.

altresì da quel fare ampolloso, per cui non pochi dai tempi di lui fino ad oggi hanno oscurata la trista nominanza de' secentisti. « Lo scrivere naturale, dice a proposito del suo l'arguto Veneziano, è come una povera villanella, ornatasi co' fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame fornite di cuffie, che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni.[1] »

GIOVANNI MESTICA.

Jesi, 15 agosto 1876.

---

[1] Lettera all'abate Angelo Dalmistro, a pag. 216-18 di questo volume

FAVOLE

IN PROSA.

—

1. — *La lucciola e il vermicello.*

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo fuoco di dietro, che risplende? Ora che fo io qui in terra? Perchè non volo su le sfere a rotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla.

Questa favoletta ammonisca me e molti altri.[1]

2. — *La bertuccia e lo specchio.*

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: Maladetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo, con quanta forza può, lascialo andare. Fatto a pezzuoli lo specchio, cade, e si sparge. La bertuccia, lieta di sua vendetta, batte i denti, e si ricrea di quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia; in un centinajo di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo.[2]

---

[1] Dall'*Osservatore,* Parte quinta. — *Sarai nulla: nulla* qui non è aggettivo, ma è usato a maniera di sostantivo. Più comunemente si dice: Non sarai nulla: ma qui calza meglio il modo usato dal Gozzi.

[2] Dall'*Osservatore,* Parte quinta. — *Bertuccia:* scimia. — *Pareagli:* sgrammaticatura, pareale. — *Tragge:* poetico, trae. — *Maladetto:* più naturale, maledetto.

3. — *Il fuoco, l' acqua e l' onore.*

Il fuoco, l' acqua e l' onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l' acqua anche sempre si muove; onde tratti dalla loro inclinazione, indussero l' onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l' uno dall' altro. Disse il fuoco: Se mi avvenisse mai questo caso che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l' acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccatura di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde; andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto è a me, disse l' onore, spalancate ben gli occhi, e ficcatemeli bene addosso, e tenetemi saldo, perchè, se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.[1]

4. — *Il luccio gastigato per troppa fiducia di sè.*

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive, che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento, che le respingeva indietro dal mare, onde venne all' insù nuotando un cefalo, il quale, per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del' mare, e quanto esso era largo e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l' antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l' ultimo punto della sua vita: perchè, fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.[2]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 42. — *Alni:* latinismo, ontáni; alberi di altissimo tronco, che fanno nei luoghi umidi.

[2] Dall' *Osservatore,* Parte terza. — *Nuotava:* perchè il verbo *nuotare* non si confonda con *notare,* cioè indicare, vi si mantiene l' *u* anche quando, come qui, per ragione dell' accento mobile dovrebbe sparire. — *Piave:* fiume della Venezia, che passa per Belluno, e finisce nelle lagune. — *Luccio:* pesce di acqua dolce. — *Cefalo:* pesce di mare.

5. — *La formica e il gatto.*

O poco cervello! o veramente bestia! disse un giorno la formichetta al gatto. Che fai tu, pazzo? vedi un poco me: io non mi lascio correre il tempo invano. Quando ho preso un granellino di frumento o qualche guscio di fava, vado a riporlo nel mio granajo, e, come se non l'avessi, esco fuori a provvedermene d'un altro; e così fo del terzo e poi del quarto senza mai arrestarmi, tanto che fra gli uomini sono mostrata per un esempio di cautela e di giudicio. Tu all'incontro, quando hai preso un topolino, in cambio di attendere a far nuova caccia, ti dái ora a miagolare, poi lo lasci correre, e lo ripigli; di là con una zampa lo fai balzare all'altra; e fai mille giuochi e saltellini e pazziole, sicchè, prima di dargli la stretta, perdi qualche ora di tempo. Ti pare prudenza questa? bada a' fatti tuoi, e non gittar via le ore in frascherie, sciocco e cervellino che tu sei. La sciocca e la cervellina sei tu, rispose il gatto: quanto è a me, credo di essere maggior filosofo che Aristotele. Credi tu che sia maggior segno di giudicio l'affaticarsi sempre al mondo per avere assai, o sapere, in quel poco che si ha, trovare la contentezza e la consolazione, tirando in lungo qualche tempo senza pensieri?

Non mi pare che il gatto parlasse male: sicchè, se vi pare, ingegnatevi d'imitarlo da qui avanti, come avete finora imitata la formica.[1]

6. — *Le civette.*

Dicono gli storici degli uccelli che un tempo vedendo le civette la bellezza de' cardellini, le variate penne delle colombe e le dipinte code de' pavoni, ebbero di ciò dispetto; e per non confessare che al paragone degli altri uccelli esse erano sozze e deformi con quelle piume bigie e con quegli occhiacci gialli e rotondi, incominciarono a dire un gran male delle fattezze degli altri uccelli e a biasimargli quanto poteano. Ma vedendo che gli ascoltanti si stringevano nelle spalle, o ridevano, o diceano loro villania, stabilirono di ritirarsi in solitudine e di sfogare fra sè la loro maligna intenzione. Elessero dunque per luogo di loro congresso un'antica colombaja per quivi raunarsi e lontane da tutti gli uccelli tenere a modo loro una conversazione di maldicenza. Intanatesi colassù e affacciatesi a' finestrini, non ve-

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 82. — *A provvedermene:* a provvedermi; il *ne* qui ridonda. — *Giudicio:* giudizio, latinismo da non imitarsi, specialmente nello stile familiare. — *L'affaticarsi . . ,* o *sapere . . . trovare:* l'affaticarsi . . . o il saper trovare.

devano mai a passare innocente colomba o tortorella semplice, dalle quali non aveano mai ricevuto offesa veruna, nè l' avrebbero mai ricevuta, che la motteggiavano con certi rozzi scherzi e con un certo ululato, che dimostrava la loro trista natura. Alcuni uccellini, che nella stessa colombaja aveano la loro abitazione, udito il mal costume delle novelle bestie, si spiccarono di là, e abbandonarono il luogo disonorato dallo sparlare delle importune civette; e tanto si sparse la fama dell' immondo luogo, che non vi era uccello, che più passasse di là, credendo che fino la maladett' aria le dovesse appestare. Vedendo gli uccellacci strani che non poteano più svillaneggiare il prossimo, si diedero per passatempo a dir male de' propri padri, che gli aveano ingenerati, delle madri, che aveano covate le ova donde erano usciti, e non bastando loro, quando uno di essi andava fuori per cercar cibo o per altro, diceano male di lui, e non potendo altro fare, rendettero sè medesimi bersaglio della lor maldicenza.[1]

7. — *Il topo punito della sua smania di grandeggiare.*

Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene, che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio, che non avea provato nella sua prima casetta: imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d' invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a vuoto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu ch' egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 27. — *Fra sè:* non ciascuna dentro sè, ma le une con le altre insieme. — *Non vedevano mai a passare.... che la motteggiavano:* che non la motteggiassero, senza motteggiarla.

giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una gatta, la quale, più astuta di lui, l'aveva più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta.[1]

8. — *La zanzara e la lucciola.*

Io non credo, diceva una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse avere miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno, quando si corica per dormire, essendo io nemica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora su la fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo sonando le mie vittorie; e, non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la luccioletta, tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizi, che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue, che cavi loro dalle vene, e, sonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino, che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta là mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.[2]

9. — *Il garofano e il grappolo d'uva.*

Nacque un dì quistione tra un garofano e un grappolo di uva, che non era maturo ancora. Diceva il primo: Oh bella e gran cosa, che tu se' costà penzoloni e impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo e quali strane fattezze!

---

[1] Dall'*Osservatore,* Parte terza. — *Vi avea: vi* pleonasmo per grazia; *avea* elegantemente in luogo di era. — *Imperciocchè:* nei tenui componimenti questa congiunzione è troppo lunga e pesante; meglio, *poichè, chè,* ec. — *Comparando:* latinismo, paragonando.

[2] Dall'*Osservatore,* Parte quarta. — *Ritraggi*: poetico, ritrai. — *Disfidi:* poetico, sfidi.

Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che, uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovine, o maschio o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora, laddove, se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che, mettendoti in bocca, ti sputerebbe come veleno. Oh sciocco! ripigliava il grappolo. A che ti affidi tu in quella tua leggiera e picciola bellezza, che passerà tosto? Quando tu sarai còlto, con tutto che ti verrà fatta molta custodia, e sarai messo in un' ampolla, acciocchè l' acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato su la strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e, di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati riempiendogli di allegrezza e di festa, quando non sarà più di te memoria al mondo.[1]

10. — *I garofani, le rose e le viole.*

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto all' erba, sicchè appena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non siano mai sazi di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e còlte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un' acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l' aria dintorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che appena ha tanta grazia di odore, che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest' umile e minuta erbetta, che ho qui dintorno, e per dar grazia e varietà a questo, che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale, che si può trarre da questa favola, vorrei

---

[1] Dall' *Osservatore,* Parte quinta. — *Agresto:* sostantivamente, acino d' uva acerba.

che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza e altre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno; e, comecchè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose, che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti.[1]

11. — *Ambizione del garofano gastigata.*

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un gherofano piantato in un pitale di creta, perchè la Geva contadinella ne avea preso una cura grande fino dal suo primo nascimento. Al primo spuntare del sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli faceva godere i primi raggi di quel benefico pianeta; e, quando soverchiamente cocevano, lo ricopriva; e a tempo con purissima e fresca acqua di una fontana vicina ne lo ristorava, allogandolo la sera, per timore che qualche sopravvenuto nembo non lo guastasse, o forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea: Tu sei tutto il mio amore, io non ho altro pensiero, nè altra cura, che te. E sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea, che ella non avea in cuore altro affetto, che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta e di argento, e avea intorno le più nuove e più squisite fogge che si usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine, che facciano in su i teatri di sè spettacolo e mostra. Ella avea tra gli altri abbigliamenti dall'un lato del petto certi fiorellini di più ragioni, che mossero ad invidia il gherofano, il quale con un sospiro disse fra sè: Vedi sventura ch'è la mia! Non sono io bello, non sono io garbato quanto ciascheduno de' fiori, che adornano il seno di cotesta così bella e gentile creatura? e perchè sono io condannato ad essere possessione di una villanella? Udì la signora le parole, e se ne compiacque sorridendo alcun poco; ma pure, fingendo di non aver posto mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino, e sempre ritornava per la medesima via per udire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rinnovava la spiegazione dei suoi desiderî; ed ella finalmente

---

[1] Dall'*Osservatore,* Parte terza. — *Incarnatine:* diminutivo d'*incarnate;* del color della carne, misto tra rosso e bianco.

rivoltasi a lui, con poche parole furono d'accordo l'uno e l'altra; sicchè la donna, gittato via il mazzolino di fiori che avea, colse il bellissimo gherofano, e lo si pose al suo seno. Trionfava il poco giudicioso fiore, e non si curò di essere troncato da quelle radici, che gli davano la sostanza della vita, nè di essere trafitto con un aghetto il gambo; perchè in quel principio tutto gli parve felicità, e si rallegrava di vedere gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno, e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua, che l'avea così cordialmente amato, nè di quella terra, che nudricato lo avea, se ne uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della signora, come una cosa fracida, gittato fuori per la finestra, dando luogo ad un bocciuol di rosa novamente venuto ed accolto.[1]

12. — *Le pere.*

Narrano le antiche cronache ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e, vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, chè essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre, conoscendo che le parole non faceano quel frutto, ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere, che si trovassero, gliene fece un presente. Ma, riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quella età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pen-

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 85. — *Gherofano:* più comunemente, garofano. — *Pitale*, qui significa un vil vaso di terra in genere. — *Di più ragioni:* di più qualità. — *Lo si pose al suo seno: lo si*, invece di *se lo*, è piuttosto della poesia che della prosa; *suo* è superfluo. — *Nudricato lo avea:* lo avea nudricato (o più naturalmente, nutrito, allevato): questa inversione e altre simili, che ricorreranno più innanzi, non si convengono all'indole dell'elocuzione italiana, massime poi nello stile familiare.

sar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà; il padre lò prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch' io dissi? Padre mio, voi l' avete voluto. Non è questa cosa, che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch' io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand' io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu che io non possa compensarti di queste poche pere, che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.[1]

13. — *Storia di una scimia della Frigia.*

V' era una certa scimia nella Frigia, che si sapea dagli archivi di quella provincia ch' ella era proprio discendente del ramo primogenito degli antichi re di tutti que' boschi; tantochè avrebbon dovuto i leoni e le tigri e tutti gli animali di quel paese inchinarla e rispettarla, come signora grande e nobilissima ch' era. Ma le rivoluzioni de' secoli aveano cagionato nella sua famiglia di quelle vicende e alterazioni di stato, che sogliono accadere anche fra noi altri uomini, talchè in sì misera ed infelice fortuna era caduta, che non solo niuno volea riconoscerla per una scimia di conseguenza, ma ognuno la disprezzava, e la lasciava perire di fame. Poco le valse stare in contegno, vantare la sua nobiltà ed arrossire spesso nelle anticamere dei principali per buscare qualche sfortunato quattrino; ch' era tutt' uno; e la vergogna e la povertà erano sempre seco. Dal che annojatasi assai, pensò prima se fosse sua colpa ritrovarsi in quel lagrimevole stato, e, veduto che no, risolvette di non badare ai pregiudizî degl' ignoranti mortali, e diedesi tutta a pensare a sè, e col lavoro delle sue mani e coll' adoperare un certo buon ingegnetto, che aveva nella nuca, non andò molto che uscì da' cenci e da' stracci. E quand' era l' orà del pranzo, avea la consolazione di vedersi dinanzi un deschetto,

---

[1] Dall' *Osservatore*, Parte quarta. — *Il padre lo prega:* risponde il padre, e lo prega. — *Sperienza:* meglio, esperienza.

che sembrava la stessa abbondanza; per il che ogni volta provava una grande allegrezza di cuore di aver dato un calcio al fumo della nobiltà antica e del sangue. Pure rimaneale nel fondo un certo rammarico; ed era questo, che tratto tratto sentivasi dire dietro le spalle da chi la conoscea: Oh vedi a quali vili officî si adatta! Oh io non la sposerei certamente; non perch' ella non abbia dote, ma perchè ha vituperato la sua condizione col cucire camicie prezzolata e ricamare pagata; e chi in fine una cosa e chi l' altra; ed inoltre, se capitava in circoli e lochi frequentati, era ricevuta di mala grazia, e chi le dicea un' impertinenza di qua e chi un'insolenza di là; e massimamente le scimie, che viveano d' entrata, erano per essa una cosa insoffribile. Talchè un giorno ne piangea forte, e vedutala così piangere un vecchio pappagallo, che passava per mago grande, mossesi a compassione di essa; ma, compreso poi il perchè della di lei afflizione, misesi sgangheratamente a ridere, e promise di consolarla col comunicarle un segreto, col quale potesse rimaner vendicata. Il quale segreto si era che, quando qualcuno diceale cosa che dispiacente fosse, ella batteva d' un piede in terra, e quel maschio o femmina, che l' avea offesa si vedea sortire dalle tempie o un pajo d' orecchi d' asino o una lunga coda dal fondo delle schiene, o delle setole di porco sul naso o qualche altra più brutta stravaganza pel corpo; talchè ella ebbe infine la sua pace, chè altrimenti sarebbe morta di vergogna e di fame.[1]

14. — *Il ragno e la gotta.*

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi, donde uscirono tutt' i beni e i mali, che sono venuti nel mondo, come non contento l' inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E, volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a sè l' uno e l' altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo, ch' è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl' infiniti desiderî, che travagliano quella genía, l' insaziabilità dell' avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidi, che io credo che oggimai non abbiano un momento di

---

[1] Dagli *Scritti rari* nel vol. II delle Opere di G. Gozzi, Milano, Bettoni, 1832. — *Avrebbon:* secondo l' uso comune, avrebbero. — *Dal che annojatasi:* meglio, per il che, di che. — *Lochi:* dell' uso popolare, ma resta alla poesia; luoghi. — *Sortire:* qui non è usato propriamente; uscire.

riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuto in mente l' uno e l' altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad infastidire i miei nemici. Vedete di quaggiù i luoghi, a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall' altro lato casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e, data un' occhiata intorno, Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampi e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo, che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell' ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speziali? Io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: Di qua, cred' io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d' Ippocrate s' impacceranno de' fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui e di starci con molta quiete. Dall' altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano parea che avesse di mira quella tela, e dálle su oggi, dálle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che, preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maladetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch' egli fa? Mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi e, quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se lo avesse di acciajo, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch' egli all' incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch' io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l' uno e l' al-

tra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu d' accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutti i punti della gola, e bevea i più squisiti vini, che uscissero dalle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che, non potendo più, incominciò a starsi a letto e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova nè mia; ma, facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l' unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano, e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell' anno nello stato, in cui vi trovate al presente.[1]

15. — *La berretta.*

Narrano le antiche leggende delle fate che fu già una certa Flebosilla, la quale, secondo la usanza della fatagione, non so quanto tempo era donna, e non so quanto altro bestia, ora di una generazione e ora di un' altra. Avvenne dunque che, essendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell' animale, suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica a quell' ultimo giorno, in cui dovea aver termine la sua condannagione, e tramutarsi in Flebosilla, com' ella era stata più volte. Io non so se fosse l' allegrezza o altro che le togliesse il cervello; quel dì la non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo più baldanzosamente qua e colà che non soleva, ed essendole, senza ch' ella punto se ne avvedesse, teso l' agguato da una gatta, la gli diede d' improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura che la fu in quel punto veduta da un uomo, al quale, non so se per capriccio o per altro, venne voglia di difendere il topo, e, con voce e con atti spaventata la gatta, lo fece fuggire; sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui, deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione

[1] Dall' *Osservatore*, Parte quarta. — *Egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta*: sarebbe meglio ordinare così: *Egli un giorno inventò* ec. — *Così detto, le si accordarono:* questo *le*, cioè *elle*, qui è una sgrammaticatura, perchè a *ragno e gotta* uniti insieme deve rispondere un pronome di genere maschile, per es., eglino. — *Ad ordire:* più dolce, a ordire. — *Di tutti i punti della gola:* di tutte le ghiottonerie più squisite.

di donne, le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa, che le venne in mente, fu l'obbligo, ch'ella avea a quel valentuomo, che il giorno innanzi le avea salvato la vita. Per la qual cosa, andatagli incontro, gli disse: Uomo dabbene, tu hai a sapere ch'io ho teco una grande obbligazione; imperciocchè, non sapendolo, tu jeri per bontà del tuo cuore mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l'animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un'ingrata. E però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia, che tu mi domandi. Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la fosse una pazza; ma pur, poich' egli intese ch'ella gli facea nuove istanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch'ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere quello che di dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te', prendi questa berretta: ella è fatata per modo che, quando tu l'avrai in capo, non vi sarà alcuno, che ti dica altro che quello che egli avrà in cuore; e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello che egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell'animo. I ringraziamenti del valentuomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss'egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra le altre un litigio di grande importanza, dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. Va; picchia all'uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte riverenze lo accetta; ma le parole sonavano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo, che mi capiti alle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. Buono! dice fra sè quegli della berretta, io comincio a comprendere come io sto nelle mani del mio dottorello; e poi, voltosi a lui, gli domanda: A che ne siamo della nostra faccenda? Usciremo d'impaccio in breve? In breve? risponde il dottore: credete voi ch'io sia pazzo? In breve ne potreste uscire, quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi, che degli altrui. Non sapete voi che, quando voi foste sbrigato, voi non mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna che i fatti vostri sieno intralciati, non sarò io già quello che gli sbrighi, no; anzi farò ogni opera mia acciocchè sieno allacciati e annodati sempre più. Udendo il cliente queste parole, ebbe tanta collera, che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per modo che quasi se li

ruppe; ma non volendo scoprire il suo segreto, voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlarmi di accordo, vedendo che lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. L'uomo della berretta fu per impazzare udendo tanta iniquità; e, partitosi anche di là con una gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a' figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto, che parea infermo. Sale la scala; la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, chè lo vedea così alterato, le sue parole sonavano in questa forma: Lodato sia il cielo; io comincio pur a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciajo da non dover mai morire. Olà, o Lucia, scaldagli il letto, ch'io spero ch'egli vi abbia ad entrare per l'ultima volta. Mentre ch'ella favellava in tal guisa, e il pover uomo era fuor di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli, i quali cominciarono a ragionare liberamente fra loro dell'eredità che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e ritrova ogni genere di persone ad un modo. Chi gl'insidia la roba, chi la riputazione, e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno; gli parea di essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: Va' al diavolo, le disse; tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maladetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.[1]

16. — *Come la povertà insegni a vivere a spese altrui.*

(Favola orientale.)

Nelle caverne di certi inaccessibili monti, de' quali la storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta

[1] Dall'*Osservatore*, Parte quarta. — *Fatagione:* affettato, incantesimo, magía. — *Sfidato nemico:* mortale nemico. — *Condannagione:* affettato, condanna. — *La gli diede:* ella gli diede; ma *gli* riferito a gatta è una sgrammaticatura. — *Te':* dell'uso popolare, tieni.

e più pestifera donna, che vedèsse mai luce di sole. Era costei chiamata all'usanza d' Oriente con un nome, che avea significato e sostanza, e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Povertà;* e in effetto la parea sì nuda e povera di ogni bene, che avreste detto, a vederla nell' aspetto, lei essere piuttosto ombra, che donna. E che altro si poteva dire a vedere occhi incavati e occhiaje livide intorno intorno, un viso che parea di legno intagliato, due mani lunghe e aride con tutti i nocchi delle dita apparenti; cenciosa come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona e con una voce rantolosa, che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega, che mai facesse malìe, e tenea sotto di sè un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizi insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con grandissimo ordine ammaestrava ognuno nella sua perniziosa dottrina; tanto che gli uomini usciti di là, andando fuori ogni dì pel mondo, e valendosi dell' imparata disciplina, tiravano a sè ogni cosa, e, ritornando poscia all' abitazione della loro signora e maestra, facevano con esso lei uno sguazzare mirabile; e trionfavano in una lieta vita a spese di chi avea loro prestato fede. Ma perchè si sappia in parte quai modi tenesse l' astuta maestra nell' insegnare, dice la storia che, quando le andava innanzi un nuovo scolare, la gli diceva in questa forma: Apri gli orecchi, figliuol mio, e ascoltami. In primo luogo tu hai a sapere in generale che tutto quello ch'è vera utilità dello spirito, dispiace agli uomini comunemente; onde ti guarderai come dal fuoco, se vuoi aver favore da loro, di proferire parole, o fare opere che dieno indizio che tu voglia beneficare l' intelletto o il costume di quelli. Diverresti allora una spezie di pestilenza, e saresti da tutti abborrito, senza tuo frutto. Per secondo, ricórdati bene che gli uomini, per quanto tu oda dire Il tale ha quaranta, cinquanta, sessant' anni o più, non è però vero che mai sieno invecchiati, ma gli hai a giudicare sempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto, fuor che scambiare scherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de' sei anni, quelli della bambineria di dodici e di venti e di trenta e di tutti gli altri; ma sono tuttavia giuochi, e ogni età ha la fanciullaggine sua, sicchè le grinze sono magagne del corpo, ma non dell' intelletto. Quando tu avrai bene in mente questi due principî, pensa che non potrai più errare; e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. Dappoichè ella avea proferito questa nobile dottrina, lo facea entrare in una stanza comune, dov' erano gli altri suoi discepoli; ed egli, che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare: sopra tutto gli parea nuovo un certo linguaggio, che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzia e sfacciataggine. Intanto la perita maestra,

vedendolo col capo basso e con le guance arrossite, n' andava ad un suo cassettino, e tratta quindi un' ampolla, sopra la quale era scritta in una polizza di cartapecora una parola, che in nostra lingua significa DILETTO, gliela accostava alla bocca, e mentre che tutti i circostanti gridavano pro, pro, il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi; e non sì tosto avea spiccate le labbra da quella, che spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea, come l' argento vivo, palla con tutti gli altri, e incorporatosi in quella comunella, diveniva a tutti somigliante. In breve tempo l' esempio e lo stare in brigata con gli altri gli facea conoscere quello ch'egli avesse a fare; e, secondo la natura sua, o l' uno o l'altro imitava dei suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi o femmine, della scuola con alcune carte di musica nelle mani; e aggirandosi qua e colà fra' popoli, con certi vestiti disusati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere sè essere de' maggiori signori della terra; e a tutti parea un bel caso l' udire monarchi e principi, che trattassero grandissime faccende cantando, e talora si addormentassero, o anche morissero, spiccando nell' ultima agonia una canzonetta. Altri in più guise vestiti, si avvisavano di proferire ogni cosa colle gambe e co' piedi e con le braccia; e al suono di certi stromenti ora facevano battaglie, ora s' innamoravano, e poco meno che non facessero figliuoli, senza mai aprir bocca, come se mutoli fossero stati. Alcune brigate di queste, fra loro tenute le minori di condizione, s' ingegnavano di far altrui ridere con diverse imitazioni, e altri altro facca per le vie o per le piazze, tanto che aveano tutti sempre una gran calca di popolo; e finalmente si raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari e di robe, nelle abitazioni della loro maestra a godersi i frutti della imparata dottrina, dove la ringraziavano caramente ch' ella avesse loro insegnato a vivere a spese del mondo con tanta larghezza.[1]

17. — *Giudizio, Memoria, Fantasia.*

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo *Giudizio, Memoria* e *Fantasia*, e con dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole ajuto. Memoria faceva di ogni cosa i necessarî provvedimenti; Fantasia, piena di attività e di un certo indicibile calore di vita, come buona massaja, gli condiva e rendeva saporiti e grati; e Giudizio con prudente distribuzione ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone; e l' altra non le guastasse per volerle troppo acconciare e renderle piccanti più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua

[1] Dall' *Osservatore*, Parte seconda. — *Pro, pro:* Ti faccia pro, ti giovi.

armonia qualche tempo; ma perchè in fine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme e molte male parole, tanto che non si poteano sofferire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo e d'improvviso parea invasata, e dicea cose, che pareano piuttosto da pazza che da altro; Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea donnicciuola, che sulla via si adiri con la vicina; e Giudizio borbottava fra' denti; tanto che furono più volte vicini ad accapigliarsi e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo, e non era dì che non avessero qualche querela insieme. Tu se' pazza, diceva Memoria a Fantasia. E tu se' una cianciona, diceva questa a quella. E se Giudizio dicea qualche parola, tuttaddue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro dal piè di piombo, sputatondo? Va', che il diavol ti porti. Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo e sputatondo sia; ma io vi dico aperto e chiaro che in questa vita non possiamo più durare, e ch'egli è il meglio che ognuno di noi se ne vada dove più gli piace, lontano l'uno dall'altro. Insieme non possiamo più vivere. Finalmente ecco che una volta ser Tuttesalle ha parlato da uomo, disse Fantasia; andianne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta; appena ci trovo luogo per me. Giove, Nettuno e Plutone furono anch'essi tre fratelli, ripigliò Memoria; e narrano le storie che sarebbero vivuti in perpetua discordia, se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure... E qui cominciò una lunghissima diceria e, con le citazioni di tutti i mitologi alla mano, a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare e al terzo i regni sotterranei; e a questo proposito la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno a' movimenti de' cieli e delle stelle; la parlò del crescere e del calare dell'acqua, delle nature de' pesci, e poi la entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, delle ombre de' morti, del rapimento di Proserpina... Che maladetta sia tu, esclamò Fantasia; andianne alla malora, chè non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante e così inutili ciance. Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va a' fatti suoi; e poco di poi fanno lo stesso Memoria e Giudizio. In tal guisa dunque usciti dal primo albergo e cercandone un nuovo, eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora che cosa fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno di essi, Fantasia con l'altro e Giudizio col terzo; tanto che in poco d'ora furono tuttattrè allogati. Non passarono molti anni ch'essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria, diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' filosofi, costumi di genti; e in somma non era cosa che non gli fosse

nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all'incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, strano, pieno di entusiasmo, inventore di cose, che non aveano punto che fare l'una coll'altra, che mettea insieme parole le quali, se avessero avuta la capacità d'intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte; tanto poco aveano a fare l'una coll'altra: e sopra tutto facea professione che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo, nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna se non secondo il pregio di quella; amicissimo era della verità e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa, che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo si avvidero i tre vicini di aver bisogno l'uno dell'altro; imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte, donde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli ed il fuoco del facitore di versi; il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea con onore e vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno, e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma in fine egli dovea pure sfogarsi e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare, altro che i vicini suoi? E così facea. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno di altri due capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello di che abbisogna.[1]

18. — *L'Amore, l'Interesse, la Pace e la Dissimulazione.*

Narrano le antiche storie delle Deità che trovaronsi un giorno nel palagio di un ricchissimo uomo l'Interesse e l'Amore, e tuttaddue quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l'Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell'entrata e dell'uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa fanciulla che mai si fosse veduta al mondo, e rideva

[1] Dall'*Osservatore*, Parte quarta. — *Bisogne:* più comunemente, occorrenze. — *A fusone:* in abbondanza. — *Ne disgrazio:* più usato, ne disgrado. — *Tuttaddue* o più sotto, *tuttattrè:* affettati, tutti e due, tutti e tre. — *Gocciolone:* scimunito. — *Ser Tuttesalle: ser*, arcaismo, signor. — *Mitologi:* narratori di fatti mitologici, cioè favolosi. — *Delle Muse:* della poesia.

in faccia all' Interesse, perchè la giovinetta, comecchè avesse in sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni, fuor che quelli de' suoi vaghissimi occhi, di una faccia veramente celeste, di una statura e un portamento di persona, che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l' invenzione quello che in lei aveva fatto natura in effetto. Non potea sofferire l' Interesse che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più volte già noverata coll' immaginazione; e, se avesse potuto, l' avrebbe co' denti tritato: tanto era l'odio, che avea conceputo contro di lui. Con tutto ciò, facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì, che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch' egli volea, trovò, come colui che trìsto e malizioso era, un inganno di questa sòrta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole, e facendo le une fra le altre entrare, giocava da sè a sè alla bassetta con un monte di monete da un lato, tutte d' oro, che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore, a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in su i primi punti, i quali l' Interesse, che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore riscaldatosi si diede a poco a poco al disperato e ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona; ma era tutt' uno, e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino e con maggior voglia di giocare di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giocato ogni cosa, pose sopra un maladetto asso persino le armi sue, e, avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l' arco, le saette, il turcasso e finalmente le penne delle ali; per modo che, vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s' intanò e nascose per modo, che non si sa poi più dove andasse. L' Interesse, della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle come potè; e, prese le armi d' Amore, va oggidì in cambio del legittimo padrone di quelle, adoperandole secondo che gli pare che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell' istoria viene Amore creduto.

Dappoichè Amore venne dalla casa, in cui abitava, discacciato, fuggitosi dalla città e abbandonati i ricchi palagi e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove, provveduto di altre arme dalla madre, incominciò a vivere co' semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si partì più da' boschi; tanto più che colà non teme d' avere a vedere la faccia di quell' astutaccio Interesse, che lo avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora per calamità degli uomini abitatori delle città; e ciò fu che la Pace, la quale è

compagna del vero Amore, non potendo più durare, nè vivere in compagnia dell' Interesse, che facea le veci di quello. trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita e combattuta, prese finalmente una subita risoluzione, e lasciati i dorati alberghi e le marmoree colonne, che li sostenevano, se ne andò anch' ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere, e si accasò fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravviluppato l' Interesse; imperciocchè continuamente erano alle mani le mogli co' loro mariti, i padri coi figliuoli, questi co' padri, e poco mancava che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle le une con le altre. Della qual cosa gravemente sbigottito l' Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini, e non potendo nè con ambasciate, nè con promesse indurre Amore e la Pace a ritornare dov' egli facea soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe stato astrologo alcuno, il quale avesse potuto indovinare quello ch' ella avesse nel cuore; ma nel viso, seguendo le occorrenze, dimostrava quello che si adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea che altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia, e in breve si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera, la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mutola, e, quando favellava, dicea sempre quello che non sentiva nel cuore. Era il nome suo Dissimulazione, ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell' Interesse piegata per modo, che consentì di andar seco; e, presi i vestiti della Pace e tutti gli atteggiamenti di quella, sì seppe reggersi e darla ad intendere a chi non la conoscea, che la Dissimulazione fu creduta Pace, e ancora per tale è tenuta.[1]

19. — *Il viaggio del Piacere e della Saviezza.*

Non potea il Piacere, secondo il costume suo, che d' ogni cosa si annoja, starsi più saldo in un paese della Grecia, dond' era Saviezza partita. E comecch' egli fosse stato cagione ch' essa di là era uscita per disperazione e per lo gran romore, che faceasi giorno e notte, di danze, conviti, lungo bere, serenate e altri pazzeggiamenti; pure, trovandosi in fine senza di lei, la quale, di tempo in tempo moderando col suo grave aspetto e con le maestose parole la licenza al-

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 81. — *Faceva le ragioni:* faceva o teneva i conti. — *Bassetta:* nome di un giuoco di carte, quasi simile a quello che chiamasi il faraone.

trui, era una dolcissima salsa, che facea trovare più saporite le allegrezze e i diletti, posesi il Piacere in cuore di andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchiossi dunque al cammino, e, seguendo il suo capriccio, si pose intorno al capo una ghirlanda di fiori; presesi diversi strumenti da sonare e varie altre coselline da intrattenersi per non sentire la noja della via, e si diede a camminare. Da ogni lato gli correvano incontro giovani, fanciulle, uomini, donne, e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le città e castella si faceva una concorrenza grande con trombe, tamburi, mascherate di Ninfe, di Deità boscherecce e di altro; e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenze, che parean nozze. Avvenne un dì che passando per un villaggio, in cui abitavano certi pastori molto bene agiati e provveduti di quanto abbisogna all' umana vita, s' abbattè a quella Saviezza, della quale egli andava in traccia; di che, salutatala cordialmente, e fattole non so quali brevi scuse, le fece comprendere la necessità grande che aveano dell' essere insieme per vantaggio comune degli uomini. Ella, che intendea le ragioni ed il vero, di nuovo si rappattumò con lui; e, fatta la pace, lasciò le capanne e i pastori, e in compagnia del Piacere si pose in cammino. Così dunque andando insieme, e parte ragionando la Saviezza, e parte confortandola il Piacere coi suoi dilettevoli scherzi, giunsero in sul far della sera ad un castello abitato da un signore, il quale, dimenticatosi d' ogni altra cosa, spendeva ogni suo avere in lunghissime cene, in feste e giuochi di ogni qualità: e appunto in quell' ora era tutta la sala del suo palagio con bellissimo ordine illuminata, e uscivano della cucina i più soavi odori di salse, che mai fossero stati fiutati al mondo. Presentossi al padrone il Piacere, il quale, come cosa venuta allora dal cielo, fu lietamente accolto e teneramente abbracciato. Ma, quand' egli significò al padrone del castello che avea la Saviezza in sua compagnia, non vi fu modo veruno che questi le volesse fare accoglienza; sicchè per quella notte, se ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola di un sacerdote d' Esculapio, dov' ella appena ebbe di che cenare e un letticciuolo, che parea un canile.

La mattina i due compagni furono insieme di nuovo, e la Saviezza raccontò al Piacere la mala notte, che avea passata, ed egli a lei le feste, che s' erano fatte nel castello; tanto che l' uno e l' altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando e sonniferando per la strada. Venuta la sera, giunsero ad una terra governata da un filosofastro, il quale volea che tutte le sue genti stessero in continui studi di filosofia, nè si partissero mai d' in su le carte, e che a guisa di organetti facessero ogni cosa, non secondo il loro pensiero e la volontà, ma secondo quella setta, io non so se stoica o altro, di cui era egli maestro. Costui poco mancò che non flagellasse il Piacere; tanto gli

fece dispetto il vederlo: e, accolta la compagna di lui con quella gentilezza che potè così rigido uomo, volle che l'altro uscisse incontanente di buja notte fuori della terra sua; il quale, non sapendo in che luogo trovare ricovero, si pose per quella sera in un prato di fiori sotto ad un albero, attendendo la mattina e sperando meglio per suo conforto. Appena era spuntato il sole, che la Saviezza medesima, stanca de' magri ragionamenti e delle astratte fantasie udite tutta la notte, venne fuori della terra, e si ricreò alla vista dell' amico e a raccontargli quanto l' era accaduto. Egli all' incontro le fece a sapere che senza di lei appena avea potuto confortarsi della sua solitudine; onde l' uno e l' altra si giurarono di non mai più dipartirsi e camminare fino a tanto che avessero ritrovato persone, che gli accogliessino insieme. Così dunque camminando in ottima concordia molti dì e parecchie notti, e trovando chi or l' una, or l' altro volea, non acconsentirono mai di abbandonarsi, e mantennero quella fedeltà, che s' aveano giurata. Finalmente volle fortuna che trovassero quello che andavano cercando, e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giunsero in sul far della sera ad una città, i cui popoli erano guidati dalla più saggia reina, che mai vivesse. Le sue santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sicchè il paese suo fioriva di ogni bene e bellezza. Presentaronsi alla beata reina i due viaggiatori compagni; ed ella volle udir l' uno e l' altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione dell' animo. E, udita la diceria tutta festevole del Piacere e l' altra saggia e accostumata della Saviezza, accolse l' uno e l' altra nel suo pacifico reame, assegnando loro certi tempi, nei quali la Saviezza dovesse gli animi degli abitatori temperare, e il Piacere riconfortargli da' pensieri e dalle fatiche; e ordinando la faccenda per modo, che fra le parole e i fatti dell' uno e dell' altra le persone acquistassero una certa uguaglianza di spirito e una certa tranquillità, che non possono derivare nè dal solo Piacere, nè dalla sola Saviezza.[1]

20. — *Il Senno e la Fortuna.*

Furono un tempo gli Dei a consiglio, perchè Giove vedendo dall' alto del cielo crescere ogni dì più l' umana generazione, ed essendo a quella grandemente affezionato, vo-

[1] Dall' *Osservatore*, Parte seconda. — *Di che, salutatala:* per il che, onde ec. — *Esculapio:* Dio della medicina. — *A sapere:* meglio *assapere* in una sola parola; ma è più naturale, sapere. — *Accogliessino:* altra affettazione, accogliessero. — *Reina:* poetico, regina. — *Diceria:* discorso: oggi si usa in senso spregiativo per chiacchierata. — *Riconfortargli da' pensieri:* seguendo una parola che, come qui, comincia per vocale, è più naturale dire *riconfortarli.*

lea pure ad ogni modo che, tra le varie calamità della terra, la facesse quella migliore e più agiata vita, che potesse. Per la qual cosa fra i convocati Dei si ragionò a lungo quale espediente si potesse prendere sopra ciò, e chi mandare fra gli uomini su la terra, acciocchè nelle loro azioni gl' illuminasse e guidasse. Molti e diversi furono di quel consiglio i pareri, i quali tra per essere cosa avvenuta quasi nel principio del mondò, e tra perchè gli annali delle faccende di Giove furono con gran varietà compilati, io non saprei dire così appunto quali fossero tutte le opinioni; ma l' ultimo effetto si sa di certo, cioè che fu tra gli uomini mandato il Senno, acciocchè egli si prendesse cura delle loro faccende. Costui, ch' era stato allevato dalla sapiente Minerva, discese, mandatoci da Giove, quaggiù; e incominciò con la bontà sua a far conoscere alle genti quello che aveano o non aveano a fare per essere contente, e sì coi misurati suoi modi a reggere ogni cosa, che viveano in una grandissima tranquillità senza punto sapere che fosse inquietudine o travaglio. Ma egli avvenne cosa, che sturbò tutto questo bell' ordine. Era su nel cielo una Dea, chiamata, come anche oggidì, la Fortuna; un pazzaccia, la quale non teneva più da Pallade che da Venere, nè avea più in cuore questo Nume che l' altro; ma avea vòlto tutto l' animo a volere ora ingrandir questo, ora quello, secondo che le dettava il capriccio. Per la qual cosa oggi affezionatasi a Venere, e volendola, quanto potea, inalzare, trovata una subita invenzione, la facea credere a tutti con un maraviglioso incantesimo ch' ella fosse nata dalla spuma del mare, e venisse accompagnata in una marina concа dalle Ninfe marine, e approdasse in Pafo, onde le venivano rizzati altari, arsi incensi, fatti sagrifizi, e tutti concorrevano su la terra alla novità di Venere, tanto che per qualche tempo fino all'are di Giove ne rimanevano solitarie e deserte. Domani la facea questa grazia a Minerva; un altro dì a Mercurio; e fino le venne voglia di favorire Ercole e altri nati di donne terrene. Per la qual cosa Giove, veduto questo scompiglio, fu preso un giorno da sì acuta còllora, che senza punto ricordarsi della grandezza e dignità sua, fattalasi venire innanzi, la balzò giù dal cielo con un calcio; ond' ella, rovinando giù, si ritrovò ad abitare fra gli uomini. Il Senno, che conosciuta l' avea fin da quel tempo che abitava nelle altissime sfere de' cieli, e sapea benissimo il costume e gli aggiramenti di lei, al suo primo apparire si tenne perduto, e cominciò quasi quasi a temere di tutto quello che dovea avvenire. Pure, come colui ch' era accorto e giudizioso, immaginò che l' opporsi apertamente a lei non gli sarebbe punto giovato, e deliberò di tentare se col farle buona accoglienza potesse almeno obbligarla a sè e renderla alle sue disposizioni ubbidiente. Per la qual cosa, andatole innanzi con la comitiva delle virtù, da lui fatte nascere e alimentate sopra la terra, si

dolse in prima della calamità di lei, indi, offerendole il servigio suo e quello delle sue compagne, la ricolse nella sua abitazione. Io non voglio, diceva egli, che tu, o cosa divina, perda le tue facoltà su la terra, nè potrei farlo quando il volessi; ritieni pure quell' autorità che avesti, chè io non la ti contrasto; ma lascia ch' io medesimo qui segua quell' ufficio, che mi fu commesso da Giove. Io lascio che a tuo piacere benefichi gli uomini in generale; ma vedi bene che tu non preferissi questo a quello; o se lo facessi mai, non isturbare gli ordini miei, e lascia che, dovunque piovono i tuoi favori, possa io appresso ordinare in qual forma debbono essere distribuiti. Nel principio della sua caduta essendo la Fortuna umiliata dal suo caso novello, gli rispose che la rimetteva il suo caso in lui, e che non avrebbe fatto nè più, nè meno di quello ch' egli le avesse commesso. E già a poco a poco faceva con l' opera sua un gran bene all' umana generazione, perchè, beneficando gli uomini in universale, e spartendo le grazie sue fra tutti, ognuno vivea lieto e contento. Ma vedendo coll' andare del tempo gli uomini ch' essa era la principale benefattrice e datrice di tante grazie, quante n' aveano, e che per grazia di lei biondeggiavano i campi di abbondantissime mèssi, e le gregge rifiorivano in mille doppi più che prima sotto la sua benefica mano, le posero tanto amore, che solo di lei ragionavano, e incominciarono del tutto a non pensare ad altro che a lei e quasi quasi a dimenticarsi del Senno, che gli avea sì lungo tempo indirizzati, e fatto di loro così buono e saggio governo. Della qual cosa avvedutasi la maligna Dea, concepì di subito il più tristo disegno del mondo, e fu quello di balzare affatto dalla signoria il Senno e di reggere ella medesima gli uomini e fare quello che non avea prima potuto degli Dei nel cielo. E per poter mettere ad effetto la sua malvagia intenzione, la si diede incontanente a favorire con le sue beneficenze ora questo, ora quello in particolare; tanto che in poco d' ora alcuni, senza saperne la cagione e senza darsi punto pensiero d' acquistare, si videro a scorrere, a guisa di rivoli, innanzi l' oro e l' argento, e quasi dormendo possedevano inaspettatamente ogni cosa. Di che vogliono dire alcuni che avesse origine quel proverbio: *Fortuna, e dormi.* Io non potrei dire a mezzo quanta fosse la confusione e quale il rincrescimento del Senno a vedere lo scompiglio e le alterazioni poste da sì fatta novità negli ordini suoi; e poco mancò che per disperazione non si fuggisse allora dal mondo. Ma ricordandosi delle commessioni ricevute da Giove dall' una parte, e dall' altra conoscendo che il favore della Fortuna, impiegato in alcuni pochi, facea poco meno che perire tutti gli altri, pensò fra sè in qual forma potesse arrecare rimedio a cotanto male. E senza venire all' arme, nè stordire Giove con le querele, quand' egli vedeva che la Fortuna largheggiava nel favorire uno, gli andava innanzi,

e con belle e sante ammonizioni lo ammaestrava in qual forma dovesse le ricchezze sue distribuire per essere fra' suoi confratelli onorato, e per aver gloria di quello che possedeva. E se quivi ritrovava orecchi, che ne l'udissero, arrestavasi seco, e parte gliene facea spendere a pro della sua patria, parte a coltivare l'arti e le scienze, una porzione nel giovare a' migliori, oltre a quella che dovea servire agli agi e alla propria tranquillità. S'egli avea a fare con sordi, voltava loro incontanente le spalle, e lasciava quella casa, come se fosse dalla pestilenza assalita, nella quale, uscito il Senno, entravano i Capricci, comitiva della Fortuna; e l'oro e l'argento, che per opera della loro reina si sarebbe quivi stagnato, in brevissimo tempo n'usciva fuori, gittato fino per le finestre, senza pro, nè onore di chi l'avea posseduto. Da quel tempo in poi non s'è mai scambiato quest'ordine; e non può essere veramente felice colui che, avuta la Fortuna, non presta gli orecchi anche al Senno.[1]

---

[1] Dall'*Osservatore,* Parte seconda. — *La facesse:* ella ec. — *Tra per essere cosa.... e tra perchè: tra,* adoperato, come qui, per distinguere e insieme congiungere due cose, si suol mettere solamente a principio del primo termine, e nel principio del secondo gli corrisponde la congiunzione *e* o *ed;* nè crediamo che si debba imitare qualche raro esempio, sia pur di buoni autori come il Gozzi, coi due *tra.* — *Marina conca:* qui *marina* è aggettivo. — *Pafo:* antica città dell'isola di Cipro, addetta specialmente al culto di Venere, che aveva quivi un celebre tempio. — *Fino all'are:* più elegante, che perfino le are. — *Collora:* oggi più comunemente, collera. — *La ti contrasto:* affettato, te la contrasto. — *Non avea prima potuto degli Dei nel cielo:* potuto far degli Dei..... — *Rivoli:* ruscelletti. — *Di che vogliono* ec.: dal che, donde. — *Orecchi che ne l'udissero: ne,* sopra quella cosa, ma qui cagiona durezza, e poteva anche omettersi. — *Arrestavasi seco: seco,* cioè con lui, si riferisca a quell'uno, favorito dalla Fortuna, nel periodo antecedente.

FAVOLE

IN POESIA.

—

1. — *Della gamberessa e sua figlia.*

Vede la gamberessa che sua figlia,
Nel camminare, mal muove le piante,
Ed in cambio d' andar col capo avante,
Va con la coda: ond' ella la ripiglia,
E dice: Oh che vegg' io! che maraviglia!
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va' ritta, innanzi: che fai tu, furfante?
Tu vai rovescia? di', chi ti consiglia?
Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d' imitarvi ebbi desio,
E non mi pai' che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete, voi;
E cercherò di seguitarvi anch' io.[1]

2. — *Dell' ortolano e dell' asino.*

Nel più fresco mattin, carco di fiori
Coll' ortolano un asinel sen gia,
E passo passo tutta empiea la via
E l' aere intorno di graditi odori.
Seguiano l' orme sue ninfe e pastori
Per la fraganza, che del carco uscia;
Ma su la sera ognun da lui fuggia,
Con atti schifi e detti ancor peggiori.
Non ti maravigliar de' nuovi torti,
Disse il villan; chè sul mattino onore
Faceano i fior; sai che letame or porti?
Chi correa dietro all' odoroso fiore,
Fugge ora il puzzo. In odio a' vivi e a' morti
Vien quei che perde il suo gradito odore.[2]

---

[1] Dalle *Favole esopiane.* — *La gamberessa:* animale acquatico del genere dei testacei, che secondo l' opinione comune muove i passi indietro. — *Da voi: voi,* senza essere eliso dalla vocale seguente, qui per figura di dieresi fa sillaba da sè.

[2] Dalle *Favole esopiane.*—*Schifi:* schivi, cioè ritrosi o mostranti fastidio.

3. — *Del fiume e della sua fonte.*

Un fiume pien di fresche acque profonde,
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s' avvolse
Fra torte rive e d' alberi feconde,
Sè vedendo sì pieno e ricco d' onde
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.
Dell' empio fiume il crudel atto spiacque
Alla misera fonte, e sì le increbbe,
Che disse: Qui, qui la tua vita nacque.
Questa a qual io mi sia madre si debbe:
Qui è l' umor delle mie picciol' acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.[1]

4. — *Della formica e della colomba.*

Su l' orlo d' una limpida fontana
Scherzava una colomba, e vide in essa
Cadere una formica, che annegava.
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d' erba in becco prese,
E l' assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo,
Che la vide, e fra sè s' allegrò tutto,
Dicendo: Oh buon boccon, che ho ritrovato!
E tirò l' arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla;
Ma la formica, che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano pel dolore estremo
Diè un urlo tal, che volò via l' augello.[2]

---

[1] Dalle *Favole esopiane.* — *Questa a qual io mi sia madre* ec.: Questa vita si deve a me, qualunque madre io mi sia. — *Qui:* non essendo eliso dalla vocale seguente fa sillaba da sè.

[2] Dalle *Favole esopiane.*

5. — *Della cicala e della formica.*

La cicala, c' ha pieno il corpicello
D' una rauca perpetüa canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d' altra stagione.
Intanto il verno vien rigido e fèllo,
Ed ella per mangiar non ha un boccone.
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso, e a lei si raccomanda,
Dicendo: Io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch' io te ne pagherò poi quest' agosto
O il mese di luglio più vicino;
E non sol ti prometto dare il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta, che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:
E che facesti tu mentre co' rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono?
Rispose l' altra: Al passeggier cantai
La notte e il dì con ammirabil suono.
Oh! tu cantasti? io l' ho ben caro assai;
Ma nota e intendi ben quel ch' io ragiono:
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.[1]

6. — *Il cero.*

Vengon dall' alto ciel, dal bel soggiorno,
Dove han luogo gli Dei, l' api gentili,
Che ronzando con grato mormorio
Colgono il dolce mèl da' vaghi fiori.
Le prime, che di là volsero l' ali,
Presero albergo su l' Imetto; e quivi
Dai nudriti da' zefiri soavi
Fiori odorati trassero il tesoro,
Onde fan ricchi i lor beati sciami.
Avida mano il mèl ne prese, e vòta
Ne rimase la cera. In varie faci
L' arte cambiolla. Un borioso cero,
Ornato d' oro e di ben pinte foglie,
Ah! perchè, disse, sì candido e ricco,

---

[1] Dalle *Favole esopiane*. — *Perpetua:* le ultime due vocali, per dieresi felicemente espressiva del concetto, formano due sillabe. — *Fèllo:* sleale, malvagio; qui infesto. — *O il mese:* O qui, senza essere eliso da *il*, fa sillaba da sè. — *Rai:* poetico, raggi.

Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg' io forse l' impastata terra
Indurarsi nel fuoco e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto, si lancia ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.[1]

7. — *Del lione, del lupo e della volpe.*

Domo dagli anni e da stanchezza oppresso,
Chè il vigor natural perduto avea,
Era il lione, e tutti avea dintorno
I cortigiani, che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
Il lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al lione; ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La volpe, astuta più del lupo, seppe
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta. Onde va innanzi
Al re lion con intrepido muso,
E sì gli parla: Ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io, mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi menzogne,
Cercati ho lattovari e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda d' un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S' ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoja il lupo, che stridendo muore;
E chi udito l' avea dir della volpe,
Pian piano disse: Oh quanto giustamente
Dell' ingannato a' piè cade chi inganna!
Chi nasce di famiglia, che sia nobile,
Cerchi fortuna col suo proprio merto,
Non procurando la rovina altrui.
Somigliate, signore, a' vostri antichi:
Questa è la miglior forma d' avanzarsi.[2]

---

[1] Dall' *Osservatore,* Parte quarta. — *Imetto:* monte dell' Attica, celebre nei tempi antichi pel suo mèle. — *Dai nudriti da' zefiri soavi Fiori odorati:* inversione non sempre disdicevole nell' elocuzione poetica, ma in questo piano e umilissimo stile troppo ardita e un po' dura: dai fiori odorati (cioè odorosi) nutriti ec. — *Sì candido* ec.: io, che sono sì candido.

[2] Dalle *Favole esopiane.* — *Lione:* poetico, leone. — *Lattovari:* lattováro, originariamente *elettuario,* medicamento molle, composto di varie drogho. — *Fia:* sarà.

8. — *Delle api e del ragno.*

Dall' alveario suo ronzando uscia
D' api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello,
E arrestavano l' ale entro ad un prato
D' erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean còlto su le fronde
Dei pinti fiori entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazioso mèle
E cera, onor dell' are e degli Dei.
Videle un ragno obbrobrioso e tetro,
E fra sè disse: Anch' io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto,
E fabbricar com' esse il mèl soave.
Così discende ed attraversa il prato,
E come può di fiore in fior sen passa;
Coglie l' umore, e carco se ne torna.
Ma, non avendo poi gentil natura,
Come avean l' api, in velenosa bava,
In mortal tòsco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.
Nella vostra città si trova un numero
D' avvocati cortesi e dotti e saggi,
Che con la lingua lor sono difesa
Del giusto e dell' onesto, e adopran l' arte
Lor con tanta giustizia ed onor tanto,
Che n' esce di lor lingua un dolce frutto.
Eppur c' è alcun fra questi, che, volendo
Far come gli altri, guasta l' arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell' eloquenza
In amaro veleno, e lo tramuta
In pianto e afflizion degl' infelici.[1]

9. — *Del lione e del topo.*

Mentre un lion rizzavasi dal sonno,
Sentissi un sorcio dare in una zampa.
Arse di stizza subito il lione,
E fulminando per zampar si pose.
Il topolino, tutto sbigottito,

---

[1] Dalle *Favole esopiane.* — *Dorate:* di color d' oro. — *Pinti:* dipinti; qui, variopinti. — *Onor dell' are* ec.: perchè la cera si adopera principalmente a onorare la Divinità sugli altari. — *Tòsco:* tossico, veleno.

Incontanente gli si gitta a' piedi,
E pianamente di sua vita il prega,
Dicendo: Sì m' avanza di grandezza
Sua maestà, che se vuol darmi morte,
Questo esser le potrà suo poco onore.
Un re caritatevole, un re pio
In questo mondo eterna fama acquista.
E se viver mi lascia, le prometto
Di spender questa vita che m' avanza,
Per la maestà sua, dove le occorre.
Il magnanimo re pon giù la branca,
Chè l' umile preghiera il cor gli tocca;
Dàgli la vita: e ciò fu sua ventura.
Di là a due dì, mentre una fera ei caccia,
Il lion s' avviluppa entro una rete,
Nè via ritrova onde di là si sciolga.
Usa le forze sue, ma nulla spezza;
Anzi quanto più scrolla, e si dimena,
Peggio vi si ravvolge, e stringe il nodo.
Passan molti animali, e indarno ei chiama;
Chè quando la fortuna altrui minaccia,
I più cari fratei divengon sordi.
Il sorcio solo, che i ruggiti sente,
Presto v' accorre, per veder se puote
Servirgli a nulla, ed il periglio vede.
Fa poche ciance, ma si mette all' opra,
E attentamente a rodere una corda,
Ove la forza dell' ordigno è posta;
E sì la sorte il buon voler seconda,
Che da' lacci il lion mandò disciolto,
E della sua bontà premio gli rese.
O voi, che siete nel mondo padroni,
Siate sempre pietosi agl' infelici,
Nè gli crediate infruttuosi amici,
Perchè al bisogno troveransi buoni.[1]

10. — *Del lione e de' falsi consiglieri.*

Un lion, glorioso in mille imprese,
Da un cervo antico, cortigian fidato,
Con sua gran maraviglia un giorno intese
Che da' suoi consiglieri, che avea a lato,
A' quali avea riposto in mano il core,
Con adulazioni era ingannato.

---

[1] Dalle *Favole esopiane.* — *Dare;* inciampare, toccare. — *Zampare;* percuotere con la zampa. — *Sua maestà:* più regolarmente, vostra maestà; e similmente *maestà sua* poco sotto.

Volle far prova di cotanto errore:
Chiamò l'orso, la tigre e la pantera,
E di tutti altri consiglieri il fiore;
Bestie di guardatura grave e altera,
Che vivere solean degli altrui mali,
Come stoppin dell'olio e della cera.
S'assise in trono, e fe' parole tali:
Care bestie fedeli, che la gloria
Avete in man del re degli animali,
Ho in mente un'opra degna di memoria,
Di giustizia ripiena e cortesia,
Onde noi diverrem degni d'istoria.
E attenzion chiedendo tuttavia,
Per tentar quella turba fraudolente,
Che il mèl mostrava, ed il coltel copria,
Propose un'opra iniqua e veramente
Tal, che nel dirla si fe' in viso rosso;
Poi replicò: Miei savi e fida gente,
Solo dall'onor mio ciascun sia mosso;
Senza nessun rispetto dica il vero,
E mi dica se farla io debba, o posso.
Ad una voce dal consiglio intero
Risposto fu: Sacra corona, oh bene!
Oh cosa giusta! oh altissimo pensiero!
Deh, pensateci ancor, savi dabbene,
Disse il lion; poichè il reale onore,
Quand'è andato una volta, più non viene.
Grida la turba infame: Alto signore,
Rende giusta ogni cosa il tuo volere;
Tu re, tu saggio, non puoi far errore.
Ah bestie infami! ah scellerate fiere!
Tuona il lion con alte e forti grida,
Via di qua, maladette e menzognere:
Vostro util, non amor del re vi guida,
Turba vorace, strage de' cavretti:
Via di qua, canagliaccia empia ed infida.
Indi tutti gli scaccia, e più perfetti
Ne accoglie, e a questi ancor nuova sventura
Minaccia, se son finti in fatti o in detti.
Così i falsi allontana, e s'assicura.[1]

11. — *Dell' albero e degli uccelli.*

Era una volta un bell'alber di fico,
Posto sopra un ruscel, che gli bagnava
Le sue radici colla lucid'onda.

---

[1] Dalle *Favole esopiane.* — *Avea riposto:* più proprio, avea posto. — *Cavretti:* capretti.

Tutti gli augei vicini a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E, cantando d'amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch' è un mare ora in bonaccia, ora in tempesta,
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furioso nembo.
Scuotono l'aere impetuosi venti;
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi;
E finalmente, dopo lampi e tuoni,
Su la misera pianta il folgor piomba.
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l'albero, che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.
Primi a raffigurarlo furon due,
Il nibbio e l'avoltojo, tutti due
Uccelli di rapina e di carogna.
Prima il beffarno; poi, per non vederlo,
Volaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite;
Chè la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma una tortorella, ivi tenuta
Per onesta e gentil da tuttiquanti,
Disse: Io, per me, vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una colomba: Ei m'ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch' io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.
Ed oh piacesse al ciel che col mio canto,
Disse un affettuoso rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì che questi malvagi, che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d'albergo!
Così chi giunge a casi aspri e infelici,
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da' falsi i veri amici.[1]

---

[1] Dalle *Favole esopiane*. — *Sue:* qui ridonda, essendoci *gli* poco addietro. — *Aere:* poetico, aria. — *Carogna:* cadavere putrefatto, per lo più di bestia. — *Beffarno:* contrazione per licenza poetica, beffarono. — *Ma:* non essendo eliso dalla vocale seguente, forma sillaba da sè. — *Per me:* dell'uso comune, quanto a me.

12. — *Dei due sorci.*

Un sorcio, che in città facea sua vita,
Vide un dì il cielo placido e lucente.
Questo ad uscire e a passeggiar l'invita
Alla campagna ed a fuggir la gente.
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla fuor che l'aura sente,
Con passo onesto e faccia assai tranquilla
Gli venne incontro un topolin di villa.
Con somma cortesia fan le abbracciate,
Diconsi ben venuto e ben trovato;
Fin che il sorcio di villa disse: Entrate
Meco in un bucolin da questo lato;
Certo vogl'io che un bocconcel mangiate,
E siate del cammino ristorato.
Così gli dice, e seco il conducea
Nel bucolin, che per albergo avea.
Quivi il povero sorcio contadino
Con noci e poma e pere ed altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino,
Ma perde le fatiche e l'opre tutte;
Poichè al sorcio gentile cittadino
Pajon quelle vivande vili e brutte:
Nessuna di sè degna tien che sia,
Onde le assaggia sol per cortesia.
E sul partirsi con gentil parlare
Dissegli: Amico, deh! fammi un piacere;
Io t'attendo doman meco a pranzare;
Sto nel tal loco: addio: viemmi a vedere.
Vassene; e l'altro, che solea mangiare
Spesso radici, e gli parea godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella guardaroba d'un signore.
La casa ivi parea dell'abbondanza;
Cacio, prosciutti, salsiccie e salami,
Olio e butirro v'è sì che v'avanza
Roba per mille seti e mille fami.
È ricevuto con gentil creanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,
Tosto, senza aspettar desco o tovaglia,
Assalgon tuttaddue la vettovaglia.
Ma una gatta miagolar si sente,
Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e delicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
Alla lor mensa, ed eccogli assettati:

Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.
La terza volta tornano a sedere;
La terza volta ancor credon morire,
Perch' entra nella stanza uno staffiere,
Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta e speran di godere,
Ma una femminetta ecco venire:
Onde di su, di giù vengono e vanno,
Con sospetto ogni volta e con affanno.
Il sorcio villanel, che ognora visse
Felicemente e cheto alla campagna,
E cupidigia o téma non l' afflisse,
E vede or morte ogni boccon che magna,
Prese licenza, e in tal guisa gli disse:
La tua gran mensa il cor non mi guadagna.
Ti dico il vero; a me, fratel, non piace
Tanta abbondanza e non aver mai pace.[1]

13. — *Della mala mercanzia.*

Mercurio e Apollo, di lassù sbanditi,
Erano in terra, e non avean danari.
Si sa che l' esser poveri e falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti:
Se Giove non ci chiama a' patrii lari,
In cotanta miseria che faremo?
Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone,
Ma temea degli sbirri la tristizia,
E avea paura, se andava in prigione,
Far adoprare i ferri alla Giustizia.
La povertà, che ha l' occhio di falcone,
E per viver di nulla ha gran malizia,
E cerca e inventa e ritrova ogni via,
Gli disponeva a far mercatanzia.
Ma non avevan credito e quattrini;
Non hanno fondamenti o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini;
E Apollo dice al suo compagno: Or senti;
Fingiamo esser mercanti pellegrini:

---

[1] Dalle *Favole esopiane.* — *Passo onesto: onesto* qui ha il significato latino di conveniente, decoroso. — *Guardaroba:* qui significa stanza dove si ripongono e conservano le vivande. — *Ma:* qui fa sillaba da sè, come pure nel sesto verso dell' ottava seguente. — *Incontinente:* è più in uso incontanente, cioè subito. — *Ogni boccon:* ad ogni boccon. — *Magna:* dell' uso popolare da ammettersi solo nella poesia familiare o burlesca; mangia. — *Non mi guadagna:* non mi attira, non mi alletta.

Io venderò giudizio a quelle genti.
Memoria io venderò, Mercurio disse.
Così ciascuno il suo cartello scrisse.
Scritto è nell' un: Qui si vende giudizio.
Nell' altro: Qui memoria si dà via.
Ma a scavezzacollo, a precipizio,
A comperar memoria ognun venía.
Vengono e vanno, e fanno un esercizio,
Come le formichette per la via.
Mercurio la memoria a tutti spaccia;
Quel dal giudizio non si guarda in faccia.
Pareva una robaccia dozzinale;
Ogni allocco credea d' averne assai.
Gridava Apollo come un animale:
Qua, qua, popolo; gente, dove vai?
Popolo, la memoria a che ti vale,
Quando seco il giudizio anche non hai?
Gridò, sudò, si disperò il meschino,
E del giudizio non cavò un quattrino.
La ragion vuol ch' ei non vendesse niente,
Perchè ognun duolsi, e dice: Oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente.
Ma nessun dice: Io son senza giudizio.[1]

14. — *Il padre che lascia un tesoro al suo figliuolo.*

Amor, dicea, ridotto al capezzale,
Al figliuolo un vecchiotto alquanto avaro,
Amor, che più d' ogni altra cosa vale,
Fe' che in vita ti diei poco danaro.
Or che la morte ho qui presso, e m' assale,
Vo' palesarti quel che a te fia caro:
Sempre adunai per te, sempre ho riposto,
E per te solo ho gran tesor nascosto.
Questo fia tuo, fanne buon uso, in esso
Ritroverai molt' oro e molto argento:
Io l' ho sotterra a poco a poco messo
Pur con molte fatiche e grave stento;
E perchè sia l' averlo a te concesso,
Ti dirò il loco ove lo posi drento.
Sappi... ch' io il posi... E mentre volea dire,
Ecco il venne la tossa ad assalire.
Onde il catarro tanto e tanto ingrossa,
Che alfin l' affoga, e più non può parlare.

---

[1] Dalle *Favole esopiane*. — *Di lassù*: dal cielo. — *Far adoprare i ferri alla Giustizia*: esser decapitato. — *Viver di nulla*: vivere senza posseder nulla; cioè guadagnando con l' astuzia. — *Mercatanzia*: più comunemente, mercanzia. — *Pellegrini*: forestieri. — *Ma*: *ma* fa sillaba da sè, senza essere eliso. — *Non si guarda*: non è guardato.

Maladice il figliuol la cruda tossa,
Che lo poteva più tardi affogare.
Pur finalmente il pose nella fossa,
E cominciò fra suo core a pensare
Non alla morte del padre affogato,
Ma duolsi del tesoro sotterrato.
E non sapendo in qual luogo si sia,
Venir fa incontanente zappatori,
E un orto cava, e attentamente spia
Se indizio vi scoprisse di tesori.
Ma nulla vede, e va dall' orto via,
E fa ne' campi gli stessi lavori.
Ahi! gli riesce vana ogni sua prova,
Chè per molto cavar nulla ritrova.
Alfin più non sapendo omai che fare,
Si disperava dolorosamente;
Nè più vedendo qual terren cavare,
Nella stanza del padre entra dolente.
Quivi si chiude, e non si vuol lasciare
Più, finch' è in vita, vedere alla gente;
Ma giura di morire in quella stanza,
Ove nacque e morì la sua speranza.
Mentre che solitario ivi sospira,
E morir vuol di rabbia e di dispetto,
Senza punto pensarvi, gli occhi gira,
E vede il suol segnato sotto al letto.
Vassene, trova un' asse, e a sè la tira,
E vede quel che il padre gli avea detto;
Lo splendor vede dell' oro forbito,
Che agli occhi ed alle mani gli fa invito.
Oh! grida allora, ben fui sciocco e strano,
Chè da lunge cercai tanta ricchezza.
Io l' avea in casa e, si può dire, in mano:
Cercarla altrove fu poca saviezza. —
Perchè cerchi, o lettore, da lontano?
Solo le cose di tua casa apprezza;
In essa hai tue ricchezze, e tu nol sai:
Cerca in tua casa, e quelle troverai.[1]

---

[1] Dalla Prefazione alla *Gazzetta veneta*. — Questo racconto può dirsi più propriamente una parabola, scritta, come dice l' autore stesso, per mostrare sotto il velo dell'allegoria che gli uomini per lo più s' ingannano in ciò, che vanno cercando questa e quella cosa in lontanissimi paesi per trarne utilità o diletto, quando le hanno tutte nel proprio. — *Fe'*, *diei:* poeticamente, fece, diedi — *Maladice:* affettato, maledice. — *Cava:* scava, cioè rivolge sossopra con le zappe. — *Vassene:* va oltre, si accosta. — *Asse:* legno segato per lungo, di poca grossezza.

NOVELLE.

Serie Prima.

1. — *I fanciulli ladri.*

Per essere qualche cosa di stimabile da uomo, convien cominciare ad esercitare l'arte da fanciullo. L'altro jeri in calle de' fabbri trovavasi un mio caro amico e persona che pure è destra, e ragionava con fervore di un suo interesse ad un avvocato. Dietro avea alquanti ragazzi, che giocavano alla trottola; e uno di questi diedegli una sferzata con la frusta intorno alle gambe. L'amico sgrida i ragazzi; questi si ritirano: egli ripiglia il ragionare; essi tornano intorno a lui, e lo molestanò, ma sì leggermente, che non ne fa caso. Finalmente termina il suo ragionamento, e si parte. Si accorge che una scarpa non gli sta più in piedi; guarda il perchè, e vede che non ha più una bella e ben lavorata fibbia di argento, che gli era stata tolta via da' giocatori di trottola così in piedi: leggiadria di mano, che promette maraviglie col tempo.[1]

2. — *Una buona cristiana gabbata da una furba.*

Una buona donna si trovò a' giorni passati in una chiesa per andare a' piedi del confessore. Era vestita assai politamente, e avea una bella e ricca manizza di lupo cerviero.

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 7. — *Calle de' fabbri: calle*, che propriamente significa strada angusta, si usa a Venezia in genere femminile per indicare le vie della città, che realmente sono nella massima parte assai strette. — *Non gli sta più in piedi:* cioè dritta e accostata al piede, ma non è chiaro abbastanza; più sotto *in piedi* è usato in senso diverso e proprio.

Trovavasi vicina a lei un' altra femminetta, anch' essa passabilmente fornita, che batteva i denti di freddo; la quale, vedendo la prima mossa per andare al confessionale, le disse: Lei beata, che sta calda! io muojo di freddo. La buona cristiana, mossa a compassione, le rispose: Finchè io sto colà, servitevi della manizza. La freddolosa l' accettò; e l' altra, uscita di là ov' era andata, trovò che la beneficata femmina, pensando di valersi del beneficio per tutto il restante del verno e pei verni venturi, era sparita con la manizza.[1]

3. — *Furto fatto ad un caffettiere.*

Sono pochi giorni passati che andò un uomo alla bottega d' un caffettiere, e dissegli: Subito quattro caffè alla tal casa, ch' io gli attendo qui fuori. E nominò un casato degno di rispetto. Mentre il caffè bolliva, colui metteva di quando in quando il capo dentro, e dicea: Fate tosto, per amor del cielo. Quando ogni cosa fu all' ordine, esce il giovane della bottega con una guantiera di metallo e quattro belle chicchere e un vaso da zucchero di porcellana, e trova l' uomo fuori, il quale gli dice: Il thè dov' è? Risponde il giovane: Io non udii di thè. Oh sordi! grida l' altro; io ardo di fretta, e qui si ha ancora ad indugiare. Tosto fa' un thè, e dà a me qui quello ch' è fatto, ch' io vado avanti. Così detto, prende la guantiera, e dice: Io ti prego, spácciati, e col thè viemmi dietro. Il giovane rientra, si sbriga, va alla casa, non trova ordine alcuno: chè l' uomo avea ordinato per sè e non per altrui.[2]

4. — *Il cieco guidatore.*

Martedì sera, alle ore 5 della notte, passò il ponte di Rialto un forestiere, il quale, stando di casa a sant' Andrea, non sapea la strada, e trovavasi grandemente impacciato. Parevagli di essere in un bosco, guardava ove dovesse aggirarsi, e qualche parola gli usciva di lamento. L' udì quel cieco, il quale è usato a stare su la sommità del ponte, e gli domandò che avesse. Il forestiere gli conta il caso. Il

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 10. — *Lupo cerviero:* animale appartenente al genere delle linci, e propriamente la lince comune, che sopra ha pelame rossochiaro con macchiette brune, e bianco sotto. — *Passabilmente fornita:* sottintendi, di panni.

[2] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 13. — *Fate tosto:* più naturale, fate subito o presto. — *Guantiera:* veramente è piccol bacile di metallo e anche di legno, atto a tenervi guanti; ma si usa ancora, come qui, in significato più esteso, nel quale con un francesismo oggi si suol dire *cabarè*, e, italianamente, *vassojo*.

cieco si leva, e gli dice: Vi guiderò io. Quegli si tiene beffato; pur finalmente, per aver compagnia, consente. Prendesi il cieco la sua picciola sedia sotto il braccio, e diventa, come dire, lanterna di quello che avea la vista. Voltasi di qua, voltasi di' là, come se avesse gli occhi di lince, e lo guida all' uscio di sua casa per via d' indizi. Il forestiere, quasi smemorato, gli dà la mancia; e da quella sera in poi non fa limosina ad altri che a' ciechi.[1]

5. — *Ardimento di un viaggiatore assalito dai malandrini.*

Poche settimane fa, un oste in Venezia alla insegna della campana, venendo da Vicenza con milledugento ducati in una cassetta, fu assalito da tre rubatori su la strada. La cassetta de' danari, oltre all' esser robusta per sè, era conficcata nelle assi del calesse con due occulte e fortissime viti. Affaticavansi due de' ladroni per sconficcarla, e il terzo minacciava con l' arme. Intanto il postiglione, uomo animoso per sè, e che conoscea il fuoco e il cuore de' cavalli suoi, diede ad un tempo con la scuriada a traverso agli occhi dell' assassino, che tenea in punto l' arme, e con gli sproni punse il cavallo, che sotto avea, tanto che le due bestie si mossero con tal furia improvvisamente, che due degli assassini cadettero a terra malmenati dalle ruote, il terzo si rimase con le mani agli occhi, ed il calesse sparì loro davanti, lasciandone due malconci e mezzo spallati, e uno balordo e quasi cieco.[2]

6. — *Il pronto ingegno salva da molte disgrazie.*

Ne' trascorsi giorni passando un uomo dabbene per la contrada di san Canziano ode molte voci, che gridavano: Ah, cane! lascialo; che? vuoi tu ucciderlo? Va oltre, e vede un uomo, che avea disteso in terra un fanciullo, e con pugna e calci l' avea condotto a tale, che il poveretto non si potea più muovere, nè quasi avea voce da dolersi. Il buon uomo lo rimprovera; e quegli, lasciato il fanciullo, volta la faccia a lui, e con parole minacciose e villane lo attacca.

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 13. — *Il ponte di Rialto:* ponte celeberrimo di Venezia sul Canal Grande, detto volgarmente Canalazzo. — *Sant'Andrea:* chiesa all'estremità del Canale suddetto, nel sestiere di Santa Croce.

[2] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 74. — *All' insegna della campana:* intendasi la ditta dell' osteria. — *Nelle assi:* *asse* qui significa quel legno o ferro, intorno al quale si sostengono e girano le ruote; più comunemente, sala. — *Scuriada:* frusta di cuojo, con la quale si sferzano per lo più i cavalli. — *Cadettero:* più regolarmente caddero.

L' altro, che non avea arme, nè sapea come difendersi, presa una subita risoluzione e fatto un viso e una voce grave, gli disse: Ad un mio pari parli così? Fa' quel che vuoi, e ammazza il fanciullo, ma vediti le forche su gli occhi. L' altro sbigottito si tragge la berretta, e con inchini gli chiede perdono. Vedendolo il valentuomo umiliato, e volendo vendicarsi forse della paura, che fatta gli avea, Io t' insegnerò, gli disse, a parlare agli uomini della mia condizione con sì poco rispetto; e, avventatosi addosso a lui, gli diede una buona pastura di calci e pugna, alle quali fu sempre risposto con riverenze ed inchini. Il pronto ingegno è un dono, che salva da molte disgrazie.[1]

7. — *Il ladro punito.*

Una signora di molto spirito e di mente vigorosa trovavasi, pochi giorni fa, in una chiesa. Avea inginocchiato appresso un uomo, che, a giudicarlo dal buon vestito (cosa che si suol fare quasi universalmente), parea di buona condizione, e confermava la sua bontà la molta divozione, che egli mostrava stralunando gli occhi ora vòlti alla terra e ora al cielo, e nel continuo movimento delle labbra. Ma, mentre ch' egli avea la mente intrinsicata nelle contemplazioni, non badando a custodire una delle sue mani, questa pianamente gli fuggì, e s' introdusse furtivamente nella scarsella della signora, la quale, avvedutasi dell' atto, fu presta a piombarvi sopra con una delle sue e a ghermire la forestiera stretta come una tanaglia e a ficcare ad un tratto gli occhi addosso al suo vicino. Egli, contorcendosi e dimenandosi quanto potea, cercava di uscire di prigione, ed ella all' incontro pur salda; senza parlare nè l' uno, nè l' altra. Finalmente, come più nerboruto, vinse il maschio, e si sbrigò; ma nel dibattersi gli uscì di dito un buon anello, e rimase in tasca alla signora. Onde a questa volta il ladro fece come i pifferi di montagna; chè andò per sonare, e fu sonato.[2]

8. — *I finti accattoni.*

Chi parlasse co' poveri e con gli accattapane, che stanno limosinando per le vie e su i ponti della città, udirebbe che fanno molte querele intorno alla durezza del cuore di chi

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 40. — *Per la contrada di san Canziano* o Canciano, chiesa di Venezia nel sestiere di Canalregio o Cannaregio. — *Si tragge:* poetico, si trae; più naturale, si leva o si cava.

[2] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 15. — *A questa volta:* più chiaro, per questa volta. — *Pifferi:* qui, sonatori di piffero, strumento da fiato simile al flauto.

passa. La vera miseria merita compassione da ogni uomo: essi però hanno le loro arti per commuovere a pietà, e sono antichissime. San Giangrisostomo in un' omelía ne fa una lista: e io ne lessi anche assai in una commedia spagnuola, in cui si trovano le adunanze, che fanno, i loro statuti particolari e gli ordini, a' quali ubbidiscono. Non so se debba incolpare la loro malizia o dire, come appunto san Giangrisostomo, che gli orecchi sordi degli uomini gl' inducono alla necessità di tali finzioni. Poche sere fa, passando un ponte, vi trovai tre fanciulli mezzo ignudi, che battevano i denti, e facevano un piangere così doloroso e lamenti tali, che fendevano il cuore. Feci quanto potei in loro pro; e passato oltre un poco, non so perchè, mi arresto. Era bujo; cessa il pianto, e si cambia fra loro in un quieto ragionamento. Dice uno: Che ti pare? fo io bene la parte mia? Risponde l' altro: Passabilmente; ma la voce vuol essere più stridente. Dice il terzo: È vero, accordiamoci bene. E fanno come gli strumenti. Quando parea loro che i tuoni andassero bene, diceano: Oh, così, così! e rideano. Intanto passa uno, e il coro alza le voci. Io stetti mezz' ora nascosto ad udire quella musica; poi ripassai, ed essi intuonano. Voi non fate bene, diss' io; e cominciai a far loro il maestro con gli stessi insegnamenti, che avea uditi. Mi ascoltarono prima attoniti, e appresso tutti ad un tratto sparirono.[1]

9. — *Il ladroncello deluso.*

Un giorno di questo mese in calle larga a san Lorenzo fu picchiato ad un uscio. Affacciasi una signora alla finestra, e, vedendo un uomo con un canestretto di erbe, chiede: Chi vi ha mandato? Rispose: Mandami l' erbolajo mio padrone; io non so poi chi abbia commesso a lui che vi mandi quest' erbe. Al nome sia del cielo, disse la signora, venite; e a apre. L' uomo sale la scala, lascia il canestro, torna giù, e chiude l' uscio con romore; ma non esce, anzi, in iscambio, di nuovo fa la scala, ed entrato in una picciola stanza appiattasi sotto ad un letto. Di là a poco giunge una signora amica delle padrone, le quali l' accolgono appunto nella stanza ov' era appiattato il ladro: fanno cerchio; ragionano. Entra un cagnolino, gira attorno al letto, ma senza abbajare fa attucci, ringhia, arriccia il pelo: le signore lo chiamano, lo sgridano, ed egli pur saldo. Mentre ch' esse giudicano ch' egli vegga qualche gatto, il ladro, che forse stava a disagio, allunga un pochetto una mano, e tutte la veggono. Pensi ognuno quello che fu delle povere signore, e qual animo eb-

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 11. — *Omelía:* ragionamento sacro fatto al popolo, ordinariamente, dal vescovo. — *Fendevano il cuore:* squarciavano; forse meglio, ferivano o laceravano il cuore.

bero tutte: la voce si chiuse loro in gola; uscirono tutte della stanza più che di fretta. Ma la furia del ladro fu maggiore, perchè, sbucato di là come una folgore, fu in istrada prima ch' esse avessero aperte le finestre e chiamato soccorso. Di là ad un' ora picchia un altro, e chiede il canestro, dicendo che il compagno suo aveva sbagliato la casa. Le signore gli fanno buon viso, e l' invitano a salire e a prendere il canestro. La soverchia cortesia diede indizio che la trama non era riuscita; ond' egli, senz' altro dire, si partì dall' uscio, e lasciò le signore sconsolate, che aveano forse intenzione di pagar lui anche di quello che doveano al suo compagno.[1]

10. — *Stravaganza fatta da un pittore ad un legnajuolo.*

Un certo legnajuolo, che lavora in casse, avea bisogno di farne dipingere parecchie; onde, trovato un dipintore suo amico, lo pregò a fare quell' opera. Il dipintore disse che sì, ma ch' egli avea bisogno di danari e che glie ne dèsse una porzione prima che si mettesse a lavorare. Così fu fatto. Ne' primi giorni il lavoro andò innanzi; ma fra poco venne dal dipintore tralasciato, per modo che, non lasciandosi egli più vedere, il legnajuolo fu obbligato a chiamare un altro di quell' arte, perchè lo guidasse a fine; e così fu. Avvenne per caso che riscontratosi il legnajuolo col primo pittore si querelò seco agramente che l' avesse piantato in tal forma, e si dolse della poco buona fede, con cui si era diportato seco. Il pittore, posta la mano nella scarsella, senza punto scusarsi, nè dire parola, gli sborsò i danari, che ricevuti avea, e gli volse taciturno le spalle. Giunto a casa sua, scrisse al legnajuolo una lettera, in cui gli diceva che, essendo egli uomo di sentimento fino e delicato, deliberava di avvisarlo di una cosa francamente, cioè che egli avea risoluto di ammazzarlo la prima volta che trovato lo avesse, e che perciò si guardasse bene dall' andare disarmato, perchè in ogni modo egli volea cacciargli lo spirito fuori del corpo. Il legnajuolo, ricevuta la lettera, e pensando che l' armi sue egli era usato ad adoperarle su l' asse e su i travicelli, ebbe ricorso alla giustizia, e quivi fece palese che la sua sega e le pialle erano arme disuguali da opporle alle spade e agli stocchi. Fu ordinato a' birri che andassero incontanente in traccia dello scrittore della lettera, i quali ne lo trovarono appunto

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 13. — *Calle larga:* via larga. — *San Lorenzo:* chiesa di Venezia nel sestiere di Castello. — *Erbolajo:* veramente si chiama così quegli che va ricercando diverse maniere di erbe per luoghi selvatici: nel senso, che ha qui, di venditore d'ortaggi si dice propriamente erbajuolo o, secondo l' uso più comune, ortolano. — *Al nome sia del cielo:* locuzione esclamativa, che ha dell' antiquato; benissimo.

che con uno spadone sotto al braccio, coperto dal mantello, usciva di casa in traccia del suo nemico, e lo condussero per altra via alla prigione.[1]

11. — *Furto fatto a una fanciullina.*

Pochi dì fa, una femminetta, che dimora nelle vicinanze di san Polo, per isfuggire il caldo di una casipola, che bolliva per la state, uscì, passate le ventiquattr' ore, e chiese ad una sua vicina una picciola fanciulletta per condurnela seco; e con un' altra donnicciuola sua amica si diede pian piano a camminare pel campo, a cianciare e a prendere aria. Avea la fanciulletta al suo fianco, e in tal guisa camminando adagio adagio, si abbattè in alcuni uomini da lei conosciuti, co' quali cominciò a ragionare di varie cose. Finito il ragionamento e spiccatasi dagli amici, non vede la fanciullina, che al suo fianco era poc' anzi; ne domanda all' altra femmina: Dov' è? L' altra non ne sa nulla: credono che la sia andata poco oltre, guardano qua, colà; la è sparita. Comincia il tremito del cuore; vanno alla casa della madre per vedere se vi fosse andata, non la trovano; la madre con le mani ne' capelli comincia a stridere; ne vanno in traccia piangendo e chiedendo. Una squadra di donne, informate del caso entrato di orecchio in orecchio, si muovono tutte, e come bracchi qual va di qua, qual va di là, e cerca, e narra il caso in fretta con maraviglie ed esclamazioni, tanto che picchiavasi a tutte le case, si entrava in ogni uscio aperto, e cercata era la fanciullina per ogni buco, e il suo nome chiamato da tutti i lati. In questa, eccoti venire a casa il padre. Domandano a lui se l' ha veduta. Egli risponde che no, e si sbigottisce. Cresceva sempre più il dolore, tanto che, come si fa in que' casi, ne' quali l' affanno va al cervello, andava ognuno senza saper dove, e spiccatisi alcuni dalla contrada dove erano, e allontanatisi di là cercando e chiamando, giunti verso san Marco udirono una fanciulletta, che disperata e sola piangeva. Andarono incontro alla voce di quella, e trovarono la perduta bambina spogliata di certe poche dorerie, che l' avea agli orecchi, e d' altro, e quindi, ricoltala, la riportarono alla madre.[2]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 41. — *Legnajuolo:* artefice, che lavora il legname; più comunemente, falegname. — *Lo guidasse a fine:* più naturale, lo recasse. — *Birri:* ministri della giustizia incaricati di mettere in prigione.

[2] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 58. — *San Polo:* venezianamente invece di san Paolo; chiesa che dà nome a uno de' sestieri in cui è divisa Venezia. — *San Marco:* chiesa celeberrima, che dà nome similmente a uno de' sestieri della città stessa. — *Che l' avea:* cioè *la avea; la* invece di *ella* è dell' uso familiare, specialmente toscano.

12. — *Il mantello altrui acconciato al proprio dosso.*

Essendo un gondoliere invitato alle nozze di certi suoi congiunti qualche tempo fa, chiese licenza al suo padrone di potervi andare, e l'ottenne. Ma perchè egli non avea da poter comparire a quelle nozze attillato, com'egli avrebbe voluto, pregò, oltre alla licenza del potervi andare, il suo padrone che gli prestasse un mantello, ed ebbe anche questo, ch'era buono, di panno, non uscito allora allora delle mani del sarto, ma nemmanco vecchio o intarlato. Partitosi dunque il gondoliere di là tutto lieto, dopo di aver fatto un affettuoso ringraziamento al padrone della prestanza, che fatta gli avea, andò a casa sua a ripulirsi e raffazzonarsi quanto seppe. Se non che al mettersi su le spalle il tabarro, gli parve troppo lungo; e, chiamate a consiglio certe sue donne di casa, tutte ad una voce gli dissero ch'esso era un mantello da cieco, e che vi si vedea la prestanza mille miglia da lontano. Ad ogni modo, diss'egli, il mio padrone me l'ha dato, perchè mi debba servire, e alla restituzione io non sarò il primo che restituisca qualche cosa meno di quello che gli fu dato; qua le forbici. E, come ebbe le forbici in mano, cominciò a tondere da piede, tanto che il mantello parve fatto per lui, e ne andò alle nozze, che parea un paladino di Francia. Passata la festa, nel vegnente giorno restituì il mantello al padrone, e caldamente ne lo ringraziò, e gli disse che per bontà di lui si era fatto molto onore. Ognuno sa che a questi dì noi siamo stati come le anitre, sempre coperti da un diluvio di pioggia. Il padrone chiese dunque il suo mantello, e, postolosi in dosso, sentì l'orlo di sotto a battersi poco più giù che le cosce, laddove prima gli solea picchiare le polpe. Che sarrocchino è questo, grida, da andare in pellegrinaggio? che diavol sarà? Non si ricordava più delle nozze. Infine gli venne in mente; ma non fu a tempo di sgridare il gondoliere, il quale pochi giorni prima, trovate certe sue cagioni, gli avea chiesto licenza, e avea scambiato padrone.[1]

13. — *Abituale premura e storditaggine di un servo.*

Ho licenziato un servo; ma, perchè lo conosco puntuale e amoroso al padrone, rendo conto delle cagioni, che m'hanno

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 78. — *Paladino:* titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici valorosi guerrieri della sua corte; donde è restato a significare, generalmente, uomo forte in singolar grado. — *Sarrocchino:* vestimento di tela incerata, senza maniche, che si porta da' pellegrini per coprir le spalle.

mosso a licenziarlo; pregato da lui di farle pubblicare nel foglio della gazzetta, acciocchè non si pensi male della sua fedeltà. Dilettandomi di caccia, lo condussi meco: sbuca una lepre, i cani la inseguono, ed egli dietro a' cani ed alla lepre: questa s' intana in una buca; egli, senza altro pensare, ficca il capo dentro, e non lo può più trar fuori: mi convenne trovar villani, che con zappe e vanghe gittassero via terra e sassi per cavarnelo fuori mezzo affogato. Volendo un giorno levarmi alle ore dodici, gli dissi che mi svegliasse. Io era stanco e affaticato la sera: comincio a dormire; odo un gran bussare alla porta; grido: Chi è là? Son io, risponde. È ora, diss' io? Non signore, ma vengo ad avvisarla che può dormire due ore ancora comodamente, perchè appunto sono sonate in questo momento le dieci. Gli dico un dì che mi svegli all' alba. Entra in camera con la candela accesa; apre la finestra. Gli domando: Spunta l' alba? Ora me ne accerterò, risponde; e mette fuori del balcone il viso, e guarda; poi dice: Ancora è bujo. Piglia la candela, e guarda verso levante per vedere con più diligenza. Innumerabili sono le volte che scalzandomi la sera, mentre ch' io andava a letto, si addormentava, trattami la prima calza sola; e infinite quelle che si presentava alla compagnia per versare il caffè su la guantiera senza le chicchere. Finalmente giungendo io a casa poche sere fa e picchiando, me lo vidi a comparire innanzi tutto scorticato e insanguinato la faccia. Domando: Che è stato? Egli tace, e brontola, e mi vien detto che, picchiando io, abbajando il cane di casa e chiamandolo gli altri servi, si levò, accese la torcia, e si mosse con tanta furia che, non accortosi di una porta di lastre serrata, ma parendogli le lastre aria, v' infilzò dentro la testa, e si conciò a quel modo. Per non vedere altri spettacoli gli diedi licenza. Per altro a chiunque lo volesse, fo una pubblica fede ch' egli è puntuale, che mai non risponde, e che, dal risico in fuori di scavezzarsi un dì il collo o di rovinare in qualche altra forma sè medesimo, non ha altri difetti.[1]

14. — *Il ladroncello portato per sua vergogna in trionfo.*

Ne' dì passati avvenne che un certo garzonastro di mala vita, di anni diciotto in circa, passando a santa Ternita, vide un fruttajuolo occupato in certi suoi fatti, e adocchiata la bilancia della bottega e mezzo ducato di argento là da un lato, credendosi di non essere veduto, diede sù le ugne all' una e all' altro, e se ne andò a' fatti suoi. Stavano alcuni a vedere quest' atto, ch' egli non se ne accorse; onde, appena

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 19. — *Alle ore dodici:* contando le ventiquattr' ore del giorno da un tramonto all' altro, nell' equinozio *alle ore dodici* sarebbe come dire, alla levata del sole.

ebbe tra le mani la roba altrui, gli furono dietro, ed egli, messasi la via tra gambe, andava sonando con la bilancia, che parea un cavallo, che trotti con la sonagliera. Chi usciva di qua, chi di là: Che è stato? — È un ladro. Sempre la gente crescea, e avea dietro le torme. Giunto a san Francesco, e, vedendo che le gambe non gli poteano più valere, si lascia andare col capo in giù nel canale per salvarsi nuotando. Le persone gridavano dalla riva, molti erano alle finestre, egli menava le gambe e le braccia; ma fu invano, perchè, sfuggiti quelli che lo inseguivano in terra, dètte nell'armata navale. Erano in acqua alquanti giovani, che nuotavano per sollazzo, i quali, andatigli incontra, lo presero, e lo diedero in mano a coloro che gli aveano corso dietro lungo tempo. Questi, che aveano già ricoverato il furto da lui gittato via nel fuggire, pensarono per gastigo di lui di far conoscere pubblicamente chi egli fosse, perchè da indi in poi la gente se ne potesse guardare; e, preso un buon graticcio e legatol su bene, acciocchè divincolandosi non potesse nè fuggire, nè farsi danno, quattro de' più vigorosi presero le stanghe del graticcio dov'era disteso, e cominciarono a portarlo attorno per tutta la contrada. Il numeroso popolo, che dietro avea, cantava le sue lodi, e fu in quel modo portato vivo su la bara in trionfo per tutte le Fondamenta nuove, e finalmente sciolto e lasciato andare con non so quante ceffate e urli e fischi e risate dietro. Io ci giocherei che in suo cuore colui non ha fatto altro proponimento, che di furare un'altra volta con maggiore cautela.[1]

15. — *Il nuotatore affogato.*

Quando più bolle la stagione, le muraglie sono accese in torno, la terra è di sotto infocata, l'aria entra ne' polmoni come uscita di un camino, non ho maggior tentazione che di vedere a nuotare fanciulli, i quali senza punto pensare a' circostanti, nè a' legami della vita civile, trattasi la camicia, entrano nell'acqua, fanno capitomboli, guizzi, balzi, si tuffano, galleggiano, diguazzano braccia e piedi. Ho più volte desiderato di poter fare lo stesso, parendomi pure una bella cosa, mentre che tutti gli altri sbuffano, si rasciugano la fronte, si querelano, e sono ansanti, poter essere, come

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.º 37. — *Santa Ternita:* chiesa di Venezia, come, poco sotto, anche San Francesco, nel sestiere di Castello; *Ternita*, dell'uso popolare veneziano, invece di Trinita o Trinità. — *Diede sù le ugne all'una e all'altre ec.: sù* qui è avverbio; diede le ugne su l'una e l'altra. — *Nell'armata navale:* è detto scherzevolmente per contrapposto a *quelli che lo inseguivano in terra;* nella gente di mare. — *Le Fondamenta nuove:* lunga strada su la laguna dalla parte settentrionale di Venezia, fiancheggiata, come tutte le strade che nella detta città portano questo nome di *fondamenta*, di fabbriche da un lato solo.

dire, in un altro clima lontano pochi passi dal nostro e cotanto diverso. Ma una notizia, che io ho ricevuta pochi giorni sono, mi fece conoscere che sia molto meglio nuotar nel sudore che nell'acqua. Un calzolajo di Vicenza, giovane di anni ventiquattro in circa, bramoso di sfuggire il calore della stagione, preso seco un compagno, che buon nuotatore era anch'esso, ne andò sulla riva del Rerone, e quivi spogliatosi si lanciò nel fiume. Buona pezza quivi si stette, e nuotò a suo piacere, facendo lo stesso il compagno di lui. Ritornò il calzolajo a riva, e quivi statosi alcun poco, come si fa, per riavere il fiato, prese novamente un salto, tanto che, cadendo ritto ritto nell'acqua, ficcò i piedi nel pantano, e in esso gl'impaniò sì forte, e gli sprofondò, che non potè più trarnegli fuori. Era pochi giorni prima, per le venute acque giù dai monti, cresciuto il fiume, e poscia calando lasciato avea un certo pantano e melma molliccia e tenacissima, che parea vischio; onde, quanto più il meschino si dimenava, e cercava di spastojarsi, tanto più andava all'ingiù, e si sentiva avviluppare nel laccio mortale. Le grida di lui mossero il compagno a dargli soccorso, il quale colà nuotando velocemente, e vedutolo già coll'acqua presso al collo, e che sempre più si affondava, usò ogni opera, e ogni fatica fece per trarnelo fuori; ma tutto fu invano, chè gli toccò di vedere l'amico suo a poco a poco sempre più conficcarsi, andare all'ingiù, raccomandarsi spaventato a lui, e finalmente sotto agli occhi suoi affogarsi.[1]

16. — *Curioso ritrovamento di danari smarriti per ismemoraggine.*

Io non so dove alle volte si tuffi la mente degli uomini così profondamente, che si dimentica i fatti di maggiore importanza. Si parla talvolta ad uno, che pare che vi ascolti, e finalmente, come se si riscotesse dal sonno, vi risponde con un Eh, che dicevate voi? e vi fa disperare di aver consumato un quarto d'ora in parole e in atti di mani e di braccia. Passate davanti ad un vostro conoscente, vi traete il cappello, lo salutate con voci e sberrettate; egli vi guarda in faccia con gli occhi aperti fiso, ed è come se aveste salutato una statua. Noi crediamo di essere capaci di cose grandi, e appena siamo sufficienti ad una sola per volta e anche picciola. L'altro giorno un capo di magazzino, dopo di avere molti de' suoi pegni venduti all'incanto, postosi sotto i libri suoi e un sacchetto con forse dentrovi millecinquecento lire, andava alla vòlta di casa sua. Si abbattè ad un suo caro amico, il quale ne lo pregò per via ch'egli

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 45. — *Rerone*, o Retrone, fiume che entra nel Bacchiglione a Vicenza.

esaminasse se certi pegni erano stati venduti o no per far servigio a certe persone da lui conosciute; alla qual cosa consentendo il capo volentieri, si trasse vicino ad alcune botteghe, dove abitano alcuni venditori di agrumi, e, veduto in terra non so quali ceste grandi ripiene di erba, pose in una di quelle il sacco dei danari, e cominciò a squadernare i libri. Ragiona di una cosa e di un' altra, leggi qua, leggi colà, si chiude la faccenda, gli amici, parlando insieme, si partono di là, e finalmente ognuno va a casa sua. L' ora era tarda; appena il capo entra, dice la moglie: A tavola, ch' è apparecchiato ogni cosa. Mette giù il mantello, e pranza. Terminato il mangiare, dice il capo ad un suo giovane: Va' al tale stanzino, arrecami quella borsa di danari, ch' io gli noveri. Va il giovane, cerca da tutti i lati, e nulla trova; ritorna, e dice: Nello stanzino io non trovai borse. Il capo infuria, e dice villania al giovane che non sa far nulla, o è ladro. Il giovane arrossa, e gli vengono le lagrime agli occhi. Dice la moglie: Marito mio, quando veniste in casa, voi non siete entrato nello stanzino, ma posaste colà mantello e libri, e vi siete posto a sedere. Il marito si dà le mani nella fronte, prende il mantello, e, senza dire altro, corre che pare invasato. La moglie non sa perchè, e teme della sua vita. Quegli vola intanto alle ceste, e rifrusta. Il bottegajo padrone delle ceste, vedendo a malmenare la roba sua, grida: Ch' è stato? che fate voi? Egli non ascolta, e per sua ventura la borsa da lui quivi collocata prima, portata dal peso dei danari in giù, stavasi sotto l' erbe rimpiattata; ond' egli la si prese tra le braccia, e cominciò a baciarla, che ne parea innamorato, lasciando il bottegajo attonito, a cui, per quanto ragionasse, mai non diede risposta, e si partì mutolo e in fretta.[1]

17. — *Di un furbo, che con ben composta menzogna viene a guadagnarsi una camicia.*

Nella contrada di santa Maria Formosa pochi giorni sono, verso le ore ventiquattro, picchiò un giovine ad un uscio. Affacciasi la padrona alla finestra, e dice: Chi è là? Risponde il giovine: Di grazia, signora (e la chiama a nome); oda la signoria vostra una parola. Essa squadratolo ch' egli era ben vestito e pulito della persona, e subito, come si fa comunemente, giudicandolo uomo dabbene a' panni, ch' erano buoni, apre, e gli dice che monti la scala. Egli sale, e dice: Il tale vostro figliuolo con questo gran caldo è sì sudato, che pare uscito dell' acqua, e, non avendo altra persona appresso di sè, ha pregato me ch' io venga per una camicia. La donna

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 44. — *Non trovai* ec.: qui converrebbe meglio il passato prossimo, non ho trovato.

sta alquanto sospesa, ed egli segue: Esso è uno de' migliori amici, ch' io mi abbia, e vostra signoria si può ben lodare di avere uno de' migliori figliuoli, che abbia altra donna in Venezia: non c' è lingua così maligna, nè tanto velenosa, che non dica bene di lui. E qui la madre comincia ad avviarsi verso la cassa. Ma che? dice il giovine, non è egli già il solo figliuolo ch' ella abbia di questa qualità: tutti cinque (che cinque ne avea) si possono dire i migliori e più compiuti giovani di Venezia. La donna apre la cassa. Si può egli vedere uno più attento a' fatti suoi del signor Giovanni? uno più ingegnoso del signor Francesco? E quel signor Bartolomeo, in verità, che non si può parlare seco due volte, che uno non ne sia innamorato; ma soprattutto il figliuol suo religioso, ognuno dice ch' è un angelo. Io le so dire che non mi pare di poter vivere tanto ch' egli ritorni dalla campagna, sì ch' io lo possa abbracciare a modo mio. Famiglia benedetta! madre veramente beata! La buona donna prende la camicia con le lagrime agli occhi di tenerezza, e ad ogni poco dicea: Certo de' miei figli non tocca a parlare a me; ma, ringrazio il Signore, sono tutti cinque di un umore da dovermene contentare: non ho mai una tòrta parola da loro; sono ubbidienti, amorevoli e accostumati. Questa è opera della mamma, dicea il giovine, che ha saputo allevargli. Ella ride così un pochetto, e lo ringrazia; lo prega a dire al figliuol suo che si guardi dal caldo, che scambi subito la camicia, e gliela dà; lo ringrazia del disagio datosi per lui: sicchè fra le esibizioni e i convenevoli il galantuomo scese le scale, e andò a vendere la camicia.[1]

18. — *La braveria apparente smascherata.*

In certe botteghette di campagna mal provvedute si veggono diverse scatole con le loro iscrizioni di fuori, che pajono additare quel che vi è dentro; ma la è come dire una maschera e un' apparenza del bottegajo, il quale con quella bella mostra vuol mantenere il concetto delle faccende. E però, se qua vedi scritto GHEROFANI, non ti affidare, chè vi saranno finocchi; e dove leggi CANNELLA, pensa che vi troveresti una polvere di tegolo pesto con alcun poco di odore; e così di' del pepe e di tutte le altre scritture. Il somigliante è di certi uomini, che di fuori leggi una cosa, e dentro sono un' altra. Tu vedi in alcuni una scritta estrinseca: pratica con essi, la mercatanzia è un' altra. Ci sarebbero mille esempi; ma quello che io vidi pochi giorni fa su la Riva degli Schiavoni, basta per ora.

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 46. — *Santa Maria Formosa:* chiesa di Venezia nel sestiere di Castello. — *Scambi subito la camicia:* si muti subito la camicia.

Due uomini col cappello alla sgherra e con un' andatura da paladini, che guardavano tutto con occhi biechi e spiravano valenteria e franchezza, non so per quai cagione vennero a quistione insieme. I fatti sono vicini alle villanie; onde dopo un saettamento di parole sguainarono le coltella, ma non con molta furia. Uno di essi, forse per non ammazzare l' altro, si ritrasse col suo coltello alla mano in una bottega, e di là come in un torrione sbalestrava ingiurie, mentre l' altro faceva qualche passo per andargli incontro con molta voce, ma poca prontezza, perchè l' ira gli avea forse percossi i nervi delle ginocchia. Intanto certi uomini veramente maschi e di una nazione tutta cuore, di quelli che costumano universalmente sopra quella Riva, alla quale hanno dato il cognome, presero i due nemici per le braccia, e gli pregavano con dolcissimi conforti a non volersi sbudellare; ma essi, trattenuti, più infiammavano, e si dibattevano, che parevano invasati. Gli Schiavoni con caritativa voce gli pregavano, ed essi peggio; tanto che convenne usare un' altra eloquenza. Venuto a noja a coloro che gl' intrattenevano l' infruttuoso pregare, levarono tutti ad un tratto chi certe palme di mano, che pareano di acciajo, e chi certi piedi pesanti come magli, e cominciarono a picchiare in bottega e fuori. Il primo colpo, dato di fuori a palma aperta dallo insù allo ingiù sul capo del combattente, gli fece schizzare il sangue del naso di qui colà, e il primo calcio, che toccò al paladino custodito dalla bottega, lo gittò a terra come un capezzale; e i frammettitori sonavano senza dir parola. I due guerrieri si levarono, e l' uno mettendosi la mano al naso e l' altro alla parte colpita dal calcio, zitti e cheti come olio, ne andarono da due diverse parti, accompagnati dalle occhiate dei loro benefattori, che gli guardavano come aspidi, senza aprir bocca. Le coltella ritrovarono le guaine, e tutto fu pace e contentezza in un momento.[1]

19. — *Allegria per una vincita al lotto.*

Appena uscirono i numeri del lotto che una femmina, moglie di un materassajo, n' andò ad una certa via prossima alla corte di ca' Barozzi, correndo che la parea invasata, e quivi trattosi lo zendale indietro, e ondeggiandole di qua e di là dalle guance certi capelli, che da parecchi giorni innanzi non erano stati attastati da pettine, incominciò a gridare come una trombetta: Donne, o donne, uscite fuori, abbiamo vinto, il lotto è nostro. Penetrò la voce ad un

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 39. — *Che di fuori leggi:* costruzione irregolare, ma dell' uso; cioè sul conto de' quali ec. — *Sopra quella Riva:* la Riva degli Schiavoni in Venezia, che, stendendosi a guisa di semicircolo sul Canale della Giudecca in faccia all' isola di questo nome, forma un delizioso e incantevol passeggio.

tempo negli orecchi di dieci femminette, e si udirono ad un tratto dieci strida di allegrezza. Aprironsi finestre, si spalancarono usci, si scesero scale, e tutto fu un tempo: tutte furono intorno alla beata messaggiera: chi traeva fuori polizze di qua, chi di là. Furono fatti i riscontri da un barcajuolo trovatosi quivi per caso, che intendeva l'abbaco, e fu vero che fra dieci donne le aveano vinto diciannove ducati per una. Da dieci gole cominciarono le allegrezze: furono ricordati i sogni e le combinazioni, che fatte aveano; incominciaronsi tutte a baciare ed avventarsi al collo l'una dell'altra, che parea si volessero rodere. Aveano intorno le amiche un codazzo di fanciulli, che saltavano e stridevano. Una fruttajuola fra le altre beneficata dalla fortuna, preso con l'ugne un grembiale alquanto logoro, che avea innanzi, ne fece mille squarci, dicendo: Va' maladetto; ecco il tempo ch'io ti scambierò in un nuovo; ecco il tempo ch'io provvederò la bottega mia di frutte, sicchè i figliuoli miei non andranno più intorno con le ceste perdendo il fiato e il gorgozzúle per le contrade a posta di pochi quattrini di fave. Un'altra gittò via da sè le pianelle, e, promettendosene un pajo di ricamate, la cominciò a ballare in peduli; e un barcajuolo, che quivi era, si prese sotto le braccia una certa grassotta, che parea nana, e cominciò ad alzarla e abbassarla come si fa del pestello in un mortajo. Per accrescimento della solennità giunse il marito della fruttajuola, il quale avea vinto anch'egli da sè cinque ducati, e fu raddoppiato il furore. Si promisero cene, colazioni, feste, e da quel dì in qua è sbandita la tristezza da quella calle, nè si parla più di altro, che di giocondità e di tesori.[1]

20. — *Di un povero, che prova imbarazzo per un subito acquisto di danaro.*

Un giovane servidore, da me conosciuto di buon animo e povero quanto possa essere uomo, cercando ogni onesta via di avere danari, tentò più volte se egli poteva arricchire per via del lotto. Io l'ho più volte udito a narrar sogni; spesso mi mostrò numeri datigli da donne e da uomini; mi disse ragioni, e fece conti sicuri che doveano uscire; poi,

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 66. — *Ca' Barozzi: ca'*, apocope di casa, si adopera oggi pure in Venezia per indicare i palazzi di famiglie antiche, come *Ca' Foscari*, e se ne trovano esempi nell'uso del popolo anche in altre parti d'Italia: Dante disse (*Inferno*, c. XV): « *E riducemi a ca' per questo calle.* » — *Zendale:* o zendado, specie di drappo sottile, propriamente di seta, che le donne si mettevano al capo. — *E tutto fu un tempo:* cioè in un tempo, che sarebbe più chiaro. — *Gorgozzúle:* più comunemente, gola. — *A posta:* qui sta in forma di preposizione, a cagione; ma in questo siguificato non è dell'uso. — *In peduli:* senza scarpe e con le sole calze; *pedule* propriamente è quella parte della calza, che veste il piede.

non so per qual ragione, non uscirono, ed egli ne vivea ingrognato per una settimana, finchè glie ne venivano dati di nuovi per l'altra estrazione; chè allora tornava a sperare, e diveniva contento, pascendosi a mente di quello che dovea essere. Finalmente ebbe tanta ventura, che il giorno dei ventiquattro del mese presente vinse quarantacinque ducati. Gli riscosse, ma non parve che se ne avvedesse: gli ricevette come una statua, non se ne rallegrò; rimase pensoso, e poco parlava con alcuno. Incominciò a non dormire la notte, a far conti su le dita il giorno, a non rispondere se uno gli favellava, a fare ogni cosa alla riversa, e insomma parea che fosse vicino ad impazzare: quando l'altra notte, levatosi dal letto, ne andò all'uscio del padrone, e picchiò. Il padrone mezzo sbigottito chiede: Chi è là? Son io, risponde il servo. E che diavol vuoi tu a quest'ora? ripiglia il padrone. Io vi prego, disse l'altro, per carità, o che voi vi prendiate questi danari subito, o che voi mi diciate quello che io ne debba fare, perchè io sono vicino a dar la vòlta al cervello: io non ho mai avuti tanti pensieri nel tempo in cui non avea un quattrino. Il padrone quietamente gli suggerì che andasse a letto, e procurasse di dormire per quella notte, chè la mattina gli avrebbe data la norma di quello che avesse a fare de' suoi tesori; che non ne dubitasse. Ma non potendo egli chiudere occhi, nè tanto indugiare che si levasse il padrone, uscito per tempissimo di casa incominciò a darne a quanti poveri riscontrò per la via, convitò non so quali amici all'osteria, mangiò, giocò, e bevette assai contento, e ritornò a casa in sul far della sera senza un quattrino; dove, rimproverato dell'essersi senza licenza allontanato da casa, pregò il padrone che gli perdonasse, e gli disse che avea ciò fatto per liberarsi da uno de' più gravi pensieri del mondo e da una malinconia, che lo avrebbe guidato alla sepoltura.[1]

21. — *Il filosofo vittorioso di una cattiva tentazione.*

Un certo filosofo della setta di Pitagora andò alla bottega di un calzolajo, e comperò a credenza per pochi danari non so quai borzacchini o pianelle, dicendogli: Io ti pagherò tal dì. Venne l'assegnato giorno; e il filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isborsare i quattrini. La trova chiusa. Picchia, ripicchia; non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: Se tu chiedi il calzolajo, egli è morto, e gli hanno anche fatte l'esequie. Mi rincresce, risponde il filosofo. Lascia, disse l'altro, che ne incresca a me, che non

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 99. — *Servidore:* più naturale, servitore. — *Guidato:* meglio, tratto o condotto.

lo vedrò più al mondo: ma tu che sei di coloro i quali hanno opinione che gli spiriti passino di corpo in corpo, perche non ti consoli? Non sai tu ch' egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il filosofo appena comprese che quell' uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell' animo una certa avarizia, che gli faceva aver caro che il calzolajo fosse morto, e ritornava indietro, riportandosi a casa quei pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli e facendogli sonare. Avvedutosi poi di quell' occulto piacerùzzo del non avere restituito, disse a sè: Ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l' avrebbe avuta s' egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va', e rendigli come puoi i suoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e, trovatovi un fesso, vi gittò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarsi all' altrui.[1]

22. — *Il burbero di buon cuore.*

(Ritratto.)

Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni, che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla: alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole, che non significano, s' addormenta, o sbadiglia. Nell' udire le angosce d' un amico s' attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni.[2]

23. — *Lo smemorato per comodo suo.*

(Ritratto.)

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa. Egli teco parlò, teco rise, s' addomesticò. Seppe chi tu eri; n' avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse d' amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti jeri per via, gli ti appresentasti lieto con un inchino e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell' ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato.

---

[1] Dall' *Osservatore,* Parte quinta. — *Setta:* qui è usato in buon senso, all' antica, per significare scuola. — *Pitagora:* antico filosofo, che professava, tra le altre cose, la dottrina della metempsicósi, ossia trapasso dell' anima da un corpo in un altro, come si accenna più sotto.

[2] Dall' *Osservatore,* Parte seconda.

Sergio ha corta veduta e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell' opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.[1]

24. — *Di un amico sempre contrapponente alle disgrazie dell' amico le sue.*

(Ritratto.)

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n' ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinqu' anni fa un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. M' è caduta una casa? N' ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maladice i ladri; e dice c' ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l' amore di sè medesimo.[2]

25. — *Il beneficio partorisce spesso inimicizia.*

(Ritratto.)

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuore di mèle e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l' uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo; nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo: È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica, nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina; è noja di tutti. Ricciardo da un mese in qua gli prestò danari.[3]

26. — *Servizio proporzionato alla paga.*

(Ritratto.)

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di

---

[1] Dall' *Osservatore*, Parte seconda. — *Aguzzando le ciglia* ec.: evidente imitazione dei versi di Dante (*Inferno*, c. XV): « *E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, Come vecchio sartor fa nella cruna.* » — *Occhi di lince:* vista acutissima, quale si attribuisce a questo animale, che però non l' ha certo sì penetrante da vedere fin' anche, come credevano gli antichi, a traverso i muri.

[2] Dall' *Osservatore*, Parte seconda.

[3] Dall' *Osservatore*, Parte quarta.

sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma nel partirsi non apre la borsa. Di là a due dì ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro, nol trova in casa. Torna, passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda; quegli poco risponde e sonniferando. Oimè! dice nel partirsi Cecilio, a cui son io venuto? Questi pronto? questi sollecito? dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini. S' egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.[1]

27. — *Spesso prendesi per sostanza l' apparenza.*

(Ritratto.)

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L' amico entra. Lisandro s' acconcia il viso, lieto e piacevole lo rende: con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L' amico sta per licenziarsi, non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. L' ultime sue voci sono: Ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo. L' amico va. Chiuso l' uscio della stanza, Maledetto sia tu, dice Lisandro al servo; non ti diss' io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi ch' io son fuori. Costui nol voglio. — Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l' apparenza.[2]

28. — *Il curioso loquace.*

(Ritratto.)

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre.. La sostanza, entratagli negli orecchi jeri, trovò lo sfogo nella lingua; rimase vuoto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda che c' è di nuovo. L' ode: di là si parte; va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri; un altro, perchè

---

[1] Dall' *Osservatore*, Parte quinta. — *Il giorno dietro:* meglio, il giorno appresso o il giorno dopo.

[2] Dall' *Osservatore*, Parte seconda.

l' ascolti. Spesso s' abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch' è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Conoscendogli, si affaccia: se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due, che si parlino piano all' orecchio, fanno ch' egli volta l' anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e, s' altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell' altrui non s' impregnasse.[1]

29. — *I due vanerelli insensibili, per amore della pompa, all' infelicità altrui.*

(Ritratto.)

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia, e si attristano. L' uno e l' altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe, ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore, che le adorna il petto, e meglio lo adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell' infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore, che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio, che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l' accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo. No, rispond' ella, nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell' ammalato. Appena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Dio vi consoli* vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.[2]

30. — *Descrizione di un quadro.*

Il signor Domenico Majotto pittore, prodottoci dalla scuola del già rinomato signor Giambattista Piazzetta, espose do-

---

[1] Dall' *Osservatore,* Parte seconda. — *E qual cosa udita:* e come cosa udita, come se l'avesse intesa da altri. — *Ventosa:* strumento di vetro o d' altra materia, che si attacca su la persona a fine di tirare il sangue alla pelle; coppetta.

[2] Dall' *Osservatore,* Parte terza. — *Parenti:* meglio, i parenti. — *Richiede:* non è del tutto proprio; meglio, comporta o consente.

menica un quadro in piazza di san Marco, il quale sarà poi allogato sopra un altare nella chiesa di san Nicolò del Lido. La pittura rappresenta un miracolo, fatto sopra un infermo e un fanciullo agonizzante, da san Benedetto. Nove figure di grandezza presso che naturale compongono la storia rappresentata. L'espressioni di tutte sono varie e guidate con tanto ingegno e avvedimento, che ognuna concorre a formare nella tela storiata un'anima sola: squisitissima perfezione delle arti, che imitano, quando tutte le parti diverse riescono ad unità. Veggonvisi due donne; una che presta ajuto all'infermo, l'altra che tiene su le braccia il bambino moribondo: l'una e l'altra sono in attitudine di dolore e angustiate; ma la prima ha mescolata doglia e speranza, la seconda è tutta angoscia. L'infermo devoto e doglioso spera con movenza, che mostra il suo male, e il bambino è tutto spossato con le membra cadenti da ogni lato. Il santo con gli occhi levati al cielo prega, e mostra nell'aspetto misericordia e fiducia, e seco ha due del suo ordine, l'uno de' quali è in rapimento, l'altro pieno di compassione accenna con la mano una delle donne, che speri e attenda. Indietro veggonsi due sante monache, l'una estatica, l'altra, che con un cuore ardente in mano si sta mirando l'effetto del pregare del santo. Di sopra apresi la gloria celeste con un bel gruppo di angioli, che la circondano, e dal cui mezzo si spicca un raggio, che di là trascorre a san Benedetto. Il disegno, per detto degl'intelligenti, è correttissimo; nel colorire ha ingentilita la maniera del suo maestro; gli scorci non sono veementi, nè sì distorti da movere maraviglia come le figure possano reggersi nell'atto in cui sono; ma tutte le attitudini sono naturali, benchè abbellite e rese garbate dall'ardimento pittoresco. Ingegnoso è molto quel raggio, che scende dall'alto, da cui viene listato il campo e illuminato vigorosamente per fare vistosi e più spiccati i vestiti neri de' tre padri e delle due monache; cosa malagevole ai professori di tal arte. In breve, per detto comune di chi sa, si attenne il signor Majotto in tutto ad imitare la natura; ma scelse il meglio e la bellezza di quella.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 15. — *Un quadro:* il quadro, qui descritto, nominato la tavola di San Benedetto, è sul primo altare della chiesa di San Niccolò in Venezia. — *Del Lido:* il Lido, ove trovasi la detta chiesa, è una lunghissima lingua di terra, che chiude la laguna, e insieme coi Murazzi difende la città dalle inondazioni del mare.

Serie Seconda.

—

1. — *Il bevitore.*

Gregorio T. è un calzolajo, che non saprebbe tirare uno spago, quando non avesse bevuto. Questa virtù gli pare al viso, perchè ha un naso spugnoso e rosso, gli occhi scerpellini e intorno alle palpebre orlati di prosciutto, con certi bottoncini vermigli sparsi qua e colà per le guance, che pajon coralli. Ha moglie, e, non potendo bere lei ancora, sta sempre seco ingrognato, e ha giurato nel suo cuore, per vendetta, di bere quante gonnelle, camicie e calze ella avrà in vita sua; e adempie il giuramento, perchè quanto gli può capitare alle mani, lo porta al magazzino, e scambialo in vino subito, tutto allegro come se avesse una vittoria. Poco prima che si facesse l' ultima estrazione del lotto, andando costui a rivedere tutti i buchi, mentre che la moglie era uscita di casa, tanto rifrustò e cercò, che in una scatola nel fondo di una cassa piena di cenci e di ciarpe ritrovò una firma del lotto, nella quale la buona donna risparmiando e sudando avea certi pochi danari investiti. Come s' egli avesse trovato un tesoro, ne fu contento, e, uscito tosto di casa, tanto pregò e scongiurò parecchi de' conoscenti suoi che la comperassero, che finalmente si abbattè ad un certo mercatante di panni, il quale, parte per levarsi quella seccaggine d' attorno e parte ancora per augurio, comperò la firma; onde Gregorio volando andò alla taverna, ed ebbe il diletto del bere e quello dell' aver fatto la burla alla moglie. Di là a due o tre dì fecesi l' estrazione, e la donna, udito che fra' numeri cavati erano il 2, 5, 8, che nella sua firma si trovavano, cominciò a gridare, che parea invasata: O Gregorio, o marito mio, siamo usciti di stento. E, andatagli attorno, lo abbracciava e baciava, che parea uscita di sè per l' allegrezza. Gregorio, che mezzo balordo dal vino non si ricordava più di nulla, e vedea tanta contentezza, strano e imbizzarrito le domandava se fosse pazza. Che pazza o non pazza, rispose la donna, ho vinto al lotto; vieni, e vedrai la firma. Allora Gregorio, a cui non parea di avere il torto, incominciò a dirle: Vedi tu, il cielo ti ha gastigata. Va' da qui innanzi a far le cose di tuo capo e senza saputa del marito, come hai fatto questa volta. In questa casa non si potrà mai aver un bene per tua colpa. Quella tua firma, quella tua maladetta firma, che, istigata dalla tua maladetta astuzia, mi volevi tener celata, il

cielo, che non vuole astuzie, me l'ha mandata alle mani tre dì fa, e l'ho venduta. La povera donna cadde tramortita, e ammalò gravemente; e, benchè il mercatante comperatore della firma le facesse alcuni presenti di danaro e di robe, poco le giovò, perchè il cervello le va attorno, ed è vicina ad essere pazza affatto.[1]

2. — *Metodo usato dai medici nel curare sè stessi.*

Poche sere fa io mi trovai al letto di un ammalato, e si ragionava dalla compagnia, che quivi era, intorno agli stomachi umani, i quali, quando gli uomini sono infermi, divengono un barile ripieno di purganti, di acque, di cordiali e d'altre siffatte cose, che sarebbero capaci di rendere infermo un sano, non che di guarire un ammalato. In questo entrò nella stanza il medico, uomo veramente di molta dottrina e di senno, il quale, dopo di avere tocco il polso all'ammalato, si pose anch'egli alquanto a sedere con gli altri; ed essendo pervenuto al tempo del ragionamento, che ivi si facea, incominciò anch'egli ad essere personaggio del dialogo. Io vorrei, disse uno, sapere schiettamente se i medici usano nelle loro malattie quegli stessi modi, che adoperano nel medicare le altre persone. Signor mio, rispose il medico valentuomo, fra gl'infiniti libri di medicina, che sono al mondo, uno ne manca ancora, il quale dovrebbe avere per titolo: *Della medicina usata dai medici nelle malattie loro.* Io sono certo che si vedrebbe una dottrina nuova affatto e un libro di medicina senza ricette. L'usanza mia nel governarmi, mentre che io sono sano, è lo studio del mio stomaco, il quale è da me con diligenza ubbidito. Domandogli, per esempio: Oggi che vorresti tu per pranzo? e ascolto bene che mi risponde; e s'egli mi domandasse per quel dì ostriche o carni salate, io ne lo contento; nè queste vivande io le mangerei giammai, s'egli non mi dicesse di averne voglia. Così faccio ogni dì; ed oltre al conoscere che questo giova alla salute mia ho anche il piacere di variare e di mangiare sempre una cosa richiesta con avidità dallo stomaco, che mi dà doppio diletto al palato. Se poi vuole la disgrazia che io mi ammali, do luogo alla natura da sbrigarsi da sè senza metterla in due impacci, cioè in quello del com-

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.º 4. — *Gli pare:* gli appare, apparisce. — *Gli occhi scerpellini:* gli occhi con le palpebre arrovesciate. — *Cercò:* dopo *rifrustò* par superfluo, perchè dice meno. — *Firma:* oggi si usa comunemente per sottoscrizione; nel senso che ha qui, si dice biglietto o, popolarmente, giocata, e può dirsi anche polizza, come la chiama il Gozzi stesso in altre novelle. — *Mercatante:* nello stile familiare, mercante. — *Cominciò a gridare che parea* ec.: avanti a *che* è sottinteso *così;* naturale elissi usata dall'autore più volte. — *Le va attorno:* le gira, ha dato di vòlta.

battere con la malattia e nell'altro dell'azzuffarsi con le medicine. Ma soprattutto conforto il cuor mio con la pazienza, perchè spesso non il male, ma l'impazienza dell'infermo è quella che muove la mano del medico a scrivere le ricette. Sicchè per oggi vostra signoria (e si volse all'ammalato) si contenterà di figurarsi di essere medico e di rimediarsi alla nostra usanza. Così detto, salutò la compagnia, e si partì; e quanti quivi erano rimasero persuasi di medicarsi da indi in poi come i medici.[1]

3. — *Il dente posticcio.*

Io ho soprattutto stizza contro a certuni, i quali, quando hanno cominciato un ragionamento, non pensano mai a toccarne la fine. Mille volte tu credi che sieno per chiudere, e ritrovano tanti appicchi, viottoli, aggiramenti, e tante fila gittano, e ora a questo, ora a quello si appigliano, che il fatto loro è una morte a stargli ad udire. In tutto l'anno presente io sono uscito un giorno solo di Venezia due dì fa, e mi sono abbattuto a uno di questi tali, che m'empiè il capo di tante parole, che fui vicino a stordire, e tuttavia il termine mi riuscì per caso da ridere e giocoso. È questi un certo valentuomo, che passa oltre a'quarant'anni, ed afferma che ne ha trentadue appena; e perchè non so quale calamità passata gli abbia fatti uscire qua e colà delle gengie da forse sei denti, ne ha comperi altrettanti da un artefice, e tiengli in bocca per suoi fino al tempo dell'andare a letto, e allora gli ripone su l'armario in uno scatolino nella bambagia. Tiensi pel miglior dicitore di questo secolo, e principalmente per cacciatore come Atteone, e sempre va con l'archibugio in ispalla, e, quando ritorna a casa, racconta i più mirabili accidenti, che fossero mai, di un certo suo cane, di una quaglia o di una beccaccia; e, quando egli entra a dire del suo archibugio, la lingua non può più arrestarsi in sua bocca. La fortuna, che mi strazia per ogni verso, mi fe' trovare costui in un cortile, mentre ch'egli ritornava a casa col suo archibugio in ispalla e col cane alle calcagna; onde vedutomi, come quegli che mi conosceva da lungo tempo, incominciò a cianciare e a raccontare il fatto mirabile di una lepre, che si era fuggita con non so quai pallini nel groppone, e dálle, dálle, dálle, tanto si scaldò, che, percosso colla lingua un dente, lo sbalestrò in terra di qui colà,

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 91. — *Cordiale:* sostantivamente, come qui significa bevanda da ristorare, ristorativo. — *In questo* o *in questa:* in questo mentre, intanto. — *Do luogo alla natura da sbrigarsi da sè:* lascio che la natura si sbrighi da sè. — *Rimediarsi:* se pure l'autore non scrisse *medicarsi,* in questo senso non è bello.

come se l' avesse sputato. Beccavano all' intorno di noi alcuni polli, e, come fanno, che, quando veggono a cadere qualche cosa, allargano l' ale, allungano il collo, e corrono a quella in furia pigolando per beccare, se ne mosse uno stuolo, e uno fra essi prese il dente in becco, e giù nel gozzo. Il galantuomo, che si era già chinato per ricoglierlo, e vedevasi la preda uscita di mano, montò in tanta furia contro al pollo, che avea beccato il dente suo, che il tirare giù l' archibugio della spalla, lo scaricare, l' ucciderlo fu un battere di palpébre. Indi, preso un coltello, lo sparò, e, trattogli il gozzo, prese da me commiato, e, senza altro dirmi, vergognandosi del caso andò a' fatti suoi con esso gozzo in mano, come s' egli avesse avuto un tesoro, ed io liberato da una villanella, che si querelava pel pollo suo, lo comperai due cotanti di quel che valea per gratitudine del ricevuto benefizio.[1]

4. — *Lo spilorcio mortificato.*

Dirò una vera novelletta accaduta a' passati dì ad un uomo, il quale ebbe una giusta vergogna della sua spilorcería. Non bastando a cotesto uomo ristretto l' avere molti danari e facoltà, ma volendo metterne insieme di nuovi, e non potendo, com' egli vorrebbe, vivere di rugiada come le cicale, pensa ogni giorno in qual modo possa fare ad essere invitato a pranzo da' suoi conoscenti, e sempre ha la mente a qualche bella inventiva per guidare il ragionamento a questo fine. Avvenne dunque che, riscontratosi egli ad un uomo dabbene più volte, e non sapendo come stessero i fatti suoi o non curandosi di saperli, ogni volta gli ritoccava ch' egli avrebbe mangiato volentieri seco, e che la sua compagnia gli andava molto a sangue, e altre siffatte magre barzellette, perchè ne lo invitasse. Ma l' uomo dabbene, che avea il cuore largo e le forze ristrette, ora con una scusa, ora con un' altra cercava di togliersi questa seccaggine dattorno. Stanco finalmente un dì, e voglioso dall' altra parte di correggere l' amico del suo difetto, gli disse ch' egli era pronto a riceverlo seco a pranzo tal dì, purch' egli si fosse appagato di stare a mensa con la sua numerosa famiglia. Di che si mostrò l' altro contentissimo, e ne lo ringraziò caramente, attendendo lo stabilito giorno, come un innamorato quello delle nozze. Ed ecco già giunto il beato dì, ed eccolo a casa dell' amico, ove fattaglisi incontro la padrona gli fece di subito

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 88. — *Ora a questo, ora a quello:* sottintendi, filo. — *Atteone:* personaggio della mitologia greca, celebre come cacciatore. — *Lo sparò*: cioè gli aperse il corpo, fendendolo, per cavarne le interiora. — *Due cotanti:* il doppio.

togliere giù delle spalle un buon mantello di scarlatto e scambiare la parrucca in una berretta, perchè fosse più agiato, e fecelo entrare in una stanza, dove ardeva un buon fuoco. Di là a poco si posero a sedere a mensa, e furono undici. Bello fu l'ordine e squisite le vivande, e soprattutto si fecero molti brindisi lietamente; chè vi era abbondanza di buon vino di diverse qualità. Immagini ognuno se il novello ospite trionfava, e s'egli mettea nel sacco del corpo ogni cosa, pensando che nulla gli costava; anzi dice qualche malizioso che egli cercò di trarsi la fame e la sete anche per quella sera e pel giorno avvenire. Ma, comunque si andasse la cosa, venne l'ora della partenza, e molti erano i ringraziamenti, perchè non vagliono danari; quando il padrone della casa gli presentò la polizza dello speso. Presela prima il cattivello per uno scherzo, e leggevala per ridere; ma, dicendogli pure il padrone con viso fermo che dovea pagare, imbiancò nell'aspetto come uomo morto, e gli tremavano le mani come ad un paralitico; massime quando intese che, per fargli quel trattamento, eragli stato posto in pegno il mantello di scarlatto. Non morì, e non rimase vivo; ma pur finalmente mettendo le mani alla borsa, come se le avesse messe sopra un aspide, con le lagrime agli occhi noverò i quattrini. Presegli il padrone, e sorridendo voltosi a lui glieli restituì, e baciandolo in fronte gli disse: In casa mia io non sono ostiere; eccovi il mantel vostro e i denari; ma ciò sia per farvi avvedere che, avendo voi di che vivere per voi e per altrui, siete beffato da ognuno che come un accattapane andate limosinando un pranzo. Lo spilorcio lo ringraziò, non so se dell'avviso del pranzo o de' restituiti danari, ma credo di questi ultimi, perchè andò procacciandosi un nuovo pranzo pel vegnente giorno.[1]

5. — *Di un medico, che, per non riscaldarsi lui, fa camminare il malato.*

A questo mondo abbiamo spesso di bisogno de' medici, a' quali più che a tutti gli altri dovrebbe ognuno desiderare buona salute, acciocchè potessero prestare ajuto agl' infermi. Oltre di ciò pare che la sanità nel medico gli acquisti buon concetto, perchè, quando si ode a dire, Il tale o tal medico è malato, pare che, avendo egli l'arte in mano, dovesse sapere non ammalarsi, e non gli viene prestata quella fede,

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 17. — *Ed ecco già giunto il beato dì, ed eccolo* ec.: meglio, Ed ecco giunto il beato dì, eccolo. — *Fattaglisi.... gli fece.... fecelo:* troppa negligenza in queste ripetizioni. — *Non morì* ec.: reminiscenza del verso di Dante (*Inferno*, c. XXXIV): «*Io non morii, e non rimasi vivo.*»

che gli si avrebbe, se fosse sano sempre. Io credo che questa sia l'opinione di una persona perita in quest'arte, la quale soprattutto pensò quanto gli fu possibile a' passati giorni di guardarsi dalla furia del caldo, che facea bollire le midolle nel corpo di tutti. Venne questi invitato a visitare un giovine, che avea la febbre, alla casa di certi uomini dabbene, i quali non sono punto scarsi a premiare le fatiche e i pensieri altrui. Stavasi esso giovine in una cameretta a tetto, per salire alla quale si dovea montare parecchie scale, e il bollore della stagione ardeva come sa ognuno. Il medico, visitatolo da forse tre volte in su, sentendosi tutto liquefare e il fuoco ne' polmoni, pensò che, s' egli infermava, molti sarebbero rimasi senza il suo soccorso. Per la qual cosa, andatovi la quarta volta, s' arrestò, e si pose a sedere in un certo salotto fresco a mezza via fra le prime scale e l' ultime, e chiamò a sè non so quali serve, che sole erano allora in casa, e disse loro: Donne mie, andate sù all'infermo, e ditegli ch'io l'attendo qui per toccargli il polso e fargli quelle ordinazioni, che sono necessarie al suo male; il caldo è tale, che il fare egli questi pochi passi non gli può nuocere, anzi più presto giovare. Questo vi dico io bene, che l' una e l' altra di voi abbiate attenzione alle sue ginocchia, e tenetelo ben saldo allo scendere e al risalire delle scale. Andate, al nome di Dio, e arrechimi qua i polsi. Stettero le donne alcun poco sospese; ma alle rinnovate persuasioni, fra le quali entrò forse qualche poco di latino, finalmente si mossero, e andarono alla stanza dell' infermo, il quale era da non picciola febbre aggravato. Al primo vederle domandò egli: È venuto il medico? È venuto, rispondono, e v'aspetta.— Come! mi aspetta?—Le donne gli dissero il fatto; onde l'infermo, quanto meglio potè, uscì di letto, e con le due grucce vive sotto le braccia, adagio adagio, col capo, che gli penzolava or di qua, or di là, e con gli occhi travolti, non senza qualche guajo e sospiro, si appresentò al medico, che, sbottonato, con un ginocchio sopra l'altro sedeva, e si facea fresco con un ventaglio. Il povero giovine, che per la fatica delle scale parea che passasse, fu posto a sedere vicino al medico, il quale, tóccogli il braccio, trovò che l' esercizio gli avea fatto del bene, gli ordinò certe cosette, raccomandò alle femmine che stessero attente all' oriuolo per l'ora dell'alimento, e, fatto altre raccomandazioni, andò a' fatti suoi, lasciando l' ammalato e le donne nell'impaccio del risalire le scale; il quale non fu poco, nè picciolo a due femmine, che dovettero parte portare e parte trarre un corpo, che non avea più vigore, nè fiato, in uno stanzino molto ben alto e metterlo a letto senza ch' egli potesse da sè darsi un ajuto al mondo.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 47. — *Le due grucce vive:* cioè, le due donne, che lo sostenevano. — *Travolti:* stravolti.

6. — *Il saccente svergognato.*

Ci sono alcuni uomini, i quali fino a tanto che vivono fuori delle città grandi, e stanno a ragionare di cavalli, di archibusi, di beccacce e di lepri, vengono ascoltati a bocca aperta dagli uomini di contado, i quali ammirano con la berretta in mano lo spirito e l'eloquenza di quelli. Ma se mai entrano dove le continue faccende e le conversazioni frequenti acuiscono gl'ingegni, rendendogli pronti e vivaci, sono come pesci fuori dell'acqua. Poco tempo è che venne in Venezia uno, e non dirò di qual paese, il quale udendo a gridare qua e colà per le vie le polizze del lotto, senza sapere che fossero, sentendo a dire, Cento ducati per quattro soldi, cento ducati per quattro soldi, pose mano ai quattro soldi, e comperò la polizza. Il temperamento suo è tale, ch'egli si vergogna di chiedere informazione di cosa veruna apertamente, e crederebbe che fosse peccato il mostrare di non saper tutto. Postasi dunque in una segreta saccoccia la polizza, se ne andò ad una bottega di caffè, dove sedevano alcune persone in cerchio, che per avventura ragionavano di lotto, poichè dovea cavarsi la mattina vegnente; onde a poco a poco, stando in ascolto, intese così in digrosso quello che sia il cavare de' numeri e il nome de' terni e degli ambi; ma poco altro potè comprendere, fuor che, oltre a ciò, a un dipresso l'ora, in cui si doveva fare l'estrazione. Eccolo dunque la mattina alla piazza fra la calca degli strologhi, degl' indovini e degli interpreti de' sogni, i quali tutti si credono di avere indovinato, e in fine si maravigliano che la cosa riesca il contrario della loro espettazione, e dánno la colpa a tutt'altro che all'incertezza di un giuoco. Stava l'uomo dabbene con la sua polizza in mano: esce il primo numero, ed è uno de' suoi; esce il secondo, ed è uno de' suoi; e l'ultimo era di altri. Grandissima fu la sua confusione per sapere s'egli avea guadagnato o no, o che avesse guadagnato; ma, sdegnandosi di chiederne parere ad alcuno, ripose di nuovo la polizza sua, e se ne andò alla solita bottega. Quivi trovò ancora compagnia, alla quale con sussiegato e politico parlare domandò quello che si guadagnasse uno, che si fosse abbattuto a ritrovare tre numeri. Gli fu risposto. Un terno. — E chi ne avesse trovati due? — Un ambo. Domandò poi a poco a poco dove si pagasse, e gli fu risposto. Alla zecca. Statosi là alquanto, per non dimostrare che fosse tocca a lui questa sorte e per non far sapere al pubblico i fatti suoi, andò quando gli parve tempo, alla zecca, e, presentandosi con sodo viso al pagatore, gli disse: Si pagano qui le polizze del lotto? Sì, signore, disse l'altro. Qui ci è da pagare, disse l'amico. E così dicendo trae fuori la carta, e la mostra al pagatore. Quegli la guarda, e ride; poi

dice: Io ho altro che fare, vada a' fatti suoi. Come? disse l'altro: oh, mancasi così di fede! Non ho io indovinati due numeri? Il pagatore si stringe nelle spalle, e lo guarda con maraviglia, e dice: Io veggo che vostra signoria non sa nulla di questo fatto; s' ella avesse legati questi tre numeri, ci sarebbe l'ambo, e ne avrebbe ora guadagnati cinque ducati e l'accrescimento; ma ci voleano otto soldi e mezzo di giunta. L'amico, udito ciò, rispose: Signor pagatore, scusi ch' io non so tutte le usanze di questo giuoco; sono un uomo puntuale e onesto: eccole i suoi otto soldi e mezzo, e mi paghi il mio ambo; è giusto ch' ella abbia il suo. E già comincia a noverare gli otto soldi. Gli fu risposto con quel proverbio: *Tardi le man ec.;* ond'egli se ne andò svergognato fuori di là, e avrà fino a qui fatto maravigliare mille volte gli uomini di contado della sua disgrazia.[1]

7. — *Il ricco crudele e borioso convertito a fare per una volta una buona azione.*

Parvemi un caso notabile e degno d'essere udito quello che giovedì passato avvenne in una casa, della quale non dirò la contrada, nè il nome di chi vi abita dentro. Il padrone di quella, uomo ricchissimo per lascio di suo padre (che facea un mestiere meccanico, e risparmiava), credendosi che fra le ricchezze l'uomo debba stare pettoruto e ingiuriar con le parole per parere nobile e grande, come quegli che non conosce più là, e comincia ad essere nel mondo, non solo ha certi suoi costumi particolari nella civiltà, ma una morale dettatagli dal suo cervello. Ora, essendo avvenuto che un povero operajo carico di famiglia si era indebitato seco di alquanti scudi, e svillaneggiandolo egli senza carità, e dicendogli fra le villanie alquante parole poco misurate, che lo toccavano nell' onore, il pover' uomo con la berretta in

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 38. — *Senza sapere che fossero:* senza sapere che cosa fossero. — *Ducati:* il ducato della repubblica veneta era d'argento e d'oro, equivalente il primo a lire 4, 22, il secondo a lire 7, 38. — *In digrosso:* nell'uso comune, all'ingrosso. — *O che avesse guadagnato:* che cosa, quanto ec. — *Sussiegato:* voce, probabilmente formata dall'autore, certo non bella; sostenuto, contegnoso. — *Alla zecca:* palazzo dove si battevano le monete della repubblica veneta, situato nella Piazzetta di San Marco. — *Cinque ducati e l'accrescimento:* l'accrescimento nel giuoco del lotto era un tanto per cento, che si pagava ai vincitori dall'erario in aggiunta alla somma promessa nella polizza. Per esempio, nello stato pontificio, prima del 1860, l'accrescimento su la somma promessa pel terno era l'ottanta per cento, su quella per l'ambo il venti. Oggidì nel giuoco del lotto, come è regolato in Italia, l'accrescimento è compreso nella somma promessa. — *Tardi le man ec.:* proverbio registrato con lievissima variazione (*Tardi è la man ec.*) nella *Raccolta di proverbi toscani* del Giusti, a pag. 282; Firenze, Le Monnier, 1853.

mano si era difeso con le parole, chiedendogli mille volte perdono; ma egli pieno di furia lo avea cacciato giù per le scale, e poi giurato di farne un' aspra vendetta, nè volea udire chi di lui gli parlava, procacciandogli una prigione pel debito che avea. Un buon padre, che lo conoscea, stimolato dal buon uomo, andò a lui, e, fattegli prima molte cerimonie per domare quel cervello di quercia, incominciò a chiedergli compassione e perdono e a dipingergli dinanzi agli occhi lo stato infelice del meschinetto artefice, della piangente moglie e dei loro desolati figliuoli. Rise amaramente quel cuore di porfido, e poco mancò che non rinfacciasse al padre la cagione della sua venuta. Pure, scambiatosi fra loro il ragionamento, incominciò a poco a poco messer Pecora a lodare la sua pietà e il suo essere un buon cristiano; e, andato ad un suo armadio, ne cavò fuori un disegno, e disse: Padre mio, io voglio che veggiate se io penso da uomo e secondo il dovere della religione. E così dicendo gli squaderna un foglio, dov' era disegnato un sepolcro così bello, che sarebbe stato forse gran cosa ad un generale di eserciti; e, dicendo le cose una per un' altra, spiegava al buon padre l' architettura, e ricordava le migliaja de' ducati, che dovea spendere in quell' edificio. Il buon religioso, udito attentamente ogni cosa, finalmente gli disse: Ci vuole un' iscrizione. Io lo so, disse Zucca al vento, e pregherò voi che me la facciate, ma italiana, perchè non basta che la intenda io, e voglio che la intenda ognuno. Soprattutto vi prego che sia nominata la mia pietà e il pensiero che ho avuto della morte, e che fo di molte limosine. Calamajo e fogli, disse il religioso. Così fu fatto, e il padre scrisse:

SOTTO QUESTO RICCO E BEN LAVORATO SASSO
GIACE LA PIA BORIA DI N. N. DEVOTO CRISTIANO
RICCO FU
E PER PICCIOLO CREDITO
FECE MARCIRE IN PRIGIONE UN PADRE
E FU COSTANTE A SOSTENERE LE LAGRIME DI UNA MADRE
FIGLIUOLI DI QUESTI DUE INFELICI ANDATI A LIMOSINA PER LUI
PREGATE PER LA BUON' ANIMA
CHE VIVEA NELL' OSSA QUI SOTTERRATE

Lasciógli la scritta, e gli voltò le spalle. La bestia si vergognò; e fece per quella volta un poco di bene.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 20. — *Lascio:* più comunemente lascito; legato fatto per testamento; qui significa addirittura, testamento. — *Procacciandogli:* qui non è ben proprio. — *Un buon padre:* non è chiaro; un buon frate, ovvero, come dice l' autore stesso più sotto, un religioso. — *Messer Pecora:* arcaismo, lo scimunito. — *Zucca al vento:* zucca vuota; si dice di persona sciocca e vanitosa.

8. — *Nuovo metodo per guarire del male del restío i cavalli.*

Un piovano qui di Venezia andò nell' estate passata a visitare un altro piovano, amico suo, su la Brenta, alquanto fra terra; e, statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera che la vegnente mattina dovea per li fatti suoi ritornare a Venezia. L' amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi; e dopo alquante cerimonie, come si fa, disse il piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi di un mio cavallo, che sarà al servigio vostro. E, voltosi al suo famiglio, gli disse: Da' la biada al Morello, e fa' che domattina sia sellato prima del levar del sole. E voi, voltosi al piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all' oste di Fusina, che lo conosce, chè io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due piovani la mano, si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore, che appena spuntava l' alba, trova il cavallo abbeverato e con la sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto mezzo miglio di un trottone, che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua, or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio si arresta duro come un pilastro; nè per iscuotere la briglia, nè per minacce di voce, nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che, dopo un lungo affanno, incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro: lo ferma, lo accarezza; tutto è peggio, e, quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi; quando egli vide passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati, che andavano coll' erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia, e gli chiama a sè, e dice: Fratelli miei, questo animalaccio è restìo, e a mio dispetto vuole andare indietro; io ho intenzione di appagarlo: voi ne avrete da me quattro lire, se farete a mio modo. E disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall' erpice, e tra la cavezza, ch' era dietro alla sella, e altre funicelle e vinchi ritorti fanno un ordigno a guisa di pettorale, e, postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo all' indietro a forza; chè per le quattro lire l' avrebbero tirato all' inferno. Uno di loro piglia in mano il freno, e con un bastone lo minaccia da fronte; l' altro con un pungolo stimola i buoi, e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima; ma poi, sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia e ad appuntar le unghie

sul terreno per andare avanti; ma tardi, perchè quattro buoi poteano più di lui, e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote: le voci infernali de' villani e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente, dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch'era tutto spumoso e con due occhi vermigli, che pareano di fuoco, il piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni, e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'essere fuori di quell'impaccio, comincia a correre soave, che parea Brigliadoro, tanto che appena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto e finalmente ad un buon passo, che lo condusse a Fusina, donde scrisse al suo amico che gli avea guarito il cavallo del restìo, assecondando le sue voglie.[1]

9. — *I bravazzoni messi a segno da un forte.*

Ci sono alle volte alcuni, i quali, postisi con arme in certi cantoni della città la notte, s'avvisano, forse pel soverchio vino, che hanno bevuto, o per altre cagioni peggiori, di far braverie e di spaurire le genti, che passano; e talora giungono a tanto, che, come se avessero a guardare una fortezza, non vogliono che passi di là persona, ma con le bestemmie e col fregare coltelli e spade nelle muraglie fanno tornare indietro chi passa. Due così fatti uomini si ritrovarono poche sere fa verso il ponte a San Felice, che mettendo a romore il vicinato spaventarono più persone, le quali, se vollero andare a casa, convenne che vi andassero per altra via. Andavano verso a quel luogo due maschere, e si abbatterono per sorte ad un uomo, che tutto atterrito era stato scacciato dal suo diritto cammino. Questi, vedendo le due maschere, le fece avvertite di quanto era; ma esse, alle quali venne speranza che i due bravi potessero essere quindi partiti, andarono oltre. Non sì tosto si udì lo scalpitare loro nella strada, in cui erano gli armati, che quelli dal fondo incominciarono a menar vampo e furore, e faceano tanto fracasso con le arme per le muraglie, che parea l'abisso. Le maschere, udite le voci e lo

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 30. — *Brenta;* fiume della Venezia, che mette foce nella laguna. — *Al Morello:* è il nome del cavallo. — *Fusina:* borgo presso la foce del fiume Brenta, ov'era stabilito il tragitto dalla terraferma a Venezia. — *Il beveraggio:* qui, mancia o regalo, che si dà per bere; popolarmente, buona mano. — *Erpice:* strumento di legno, fatto a graticcio, guernito dalla parte di sotto di denti di ferro o di legno, il quale serve a sminuzzolare le zolle del terreno lavorato e a nettarle dalle male erbe smosse dal lavoro già fatto. — *Brigliadoro:* bravissimo cavallo, attribuito dall'Ariosto a Orlando paladino. — *Del restìo: restìo,* sostantivamente, come qui, significa il difetto dei cavalli e delle altre bestie da soma, quando non vogliono più andare avanti.

strepito, che a loro si avvicinava, per non dare in qualche scoglio, invocarono la gagliardia delle ginocchia, e posero le punte de' piedi dove poco prima aveano poste le calcagna, con un' agilità, che pareano daini; nè si fermarono se non furono buona pezza di là lontane. Stavansi fra la paura e il ridere insieme del loro trotto; quando eccoti venire da un lato un vecchiotto, che al lume di una lanterna parve loro di settant' anni, di mezzana statura, con una vestetta assettata al corpo e corta indosso, un berrettino nero in capo, calze bianche e una spadetta corta sotto il braccio, il quale ne andava a quella volta dond' erano esse poco prima fuggite. Costui dà in male branche, dissero le maschere fra loro, e l' avvisano di quello ch' era. Amici, rispose il vecchiotto, io vi ringrazio di cuore; ma egli è appunto la voglia, ch' io ho di essere colà, quella che mi guida. E segue il suo cammino. Noi vedremo pure questo fatto, dicono fra loro le maschere: che ci può accadere? noi gli sarem dietro, e ad ogni caso saremo i primi a menar le gambe. Così fanno. Il vecchiotto va oltre con sicuro passo; i due bravi odono il calpestio. — Alto, ferma, saldi. — Egli zitto, e avanti. Bestemmiano; ed egli tace, e va. Fanno un romore con le arme, che parea rovinasse il mondo; ed egli, giunto ad un certo passo, grida: Ah cani! voi siete morti; sguaina, balza come un cavriuolo, gl' incalza risoluto; essi fuggono e trovansi impacciati in una via, che non avea uscita e il canale da un lato. Domandano la vita: il gagliardo vecchio colla punta loro in su la gola, facendola giocare come una lingua di serpente, vuole che balzino in acqua, e a questi patti gli lascia andare. Che potea farsi? i due sgherri si lanciarono dalla riva, e si diedero a fuggire a nuoto dalla furia del vecchio, il quale ringuainò, e, come se nulla fatto avesse, se ne andò a' fatti suoi.[1]

10. — *Nell' educazione può più l' amore che il timore.*

Sogliono alcuni padri valersi co' loro figliuoli di una certa massima, cioè che non importa loro di essere odiati, purchè ne vengano temuti; non sapendo che la sola amicizia ed intrinsechezza gli farebbe amare e ubbidire, e che là dove non è amore e domestichezza, nasce la malizia, la simulazione, la dissimulazione, la bugia e talora la licenziosità e la scostumatezza. Chi può star volentieri con le persone temute? Di qua eccoti i figliuoli star più volentieri con ogni altra persona, anche la più vile ed abbietta, che col padre,

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 93. — *Ponte a San Felice:* in Venezia, vicino alla chiesa dello stesso nome, nel sestiere di Castello. — *Vestetta:* più comune, vesticciuola.

e spesso aprire ad un servo quel cuore e quell' anima, che tengono chiusa con mille chiavi dinanzi agli occhi paterni. A questi giorni dunque è avvenuto il caso, che dirò.

È in una certa contrada un cert' uomo, il quale ha sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, a' quali non ha mai data una buona parola dalle fasce fino al giorno di oggi, che sono già grandicelli. Guardagli sempre accigliato e in cagnesco, borbotta, rinfaccia, e non fanno mai cosa che gli piaccia. Se gli vede ridere, sgrida; se stanno malinconici, fa lo stesso: in breve, non è mai soddisfatto. Pochi giorni fa, trovatigli insieme che ragionavano, preso sospetto che dicessero male di lui, comandò loro rigidamente che non parlassero più, minacciando chi di loro avesse aperto la bocca di un gravissimo gastigo. I poveri giovani tremando si stettero tutti mutoli non solo poche ore, ma più di un dì, avendo intorno sempre la spia di un servo, che, per rendersi benevolo il padrone, era peggiore di lui. Finalmente, non potendo essi più comportare tanto silenzio, incominciarono fra loro ad inventare un linguaggio di cenni, e con tale invenzione ad alleggerire la loro doglia. E tanto andarono avanti, che in ciò si ricreavano, e maravigliavansi a vedere che mille attucci di occhi, di testa e di mani poteano servir loro di parole; sicchè quasi aveano oggimai più piacere di parlare in questa guisa che nell' altra. Ma lo sciagurato servo, parendogli di fare un bell' atto, avvisò di ogni cosa il padrone, dicendogli ch' erano bertucce e civette, e che con la malizia aveano trovato il modo di disubbidirgli. Di che il padre montato in collera, credendo veramente che si dovesse chiamare disubbidienza quella ch' era necessità, con terribili parole, con minacce e con qualche gastigo ancora disse che volea essere ubbidito, e che da indi in poi intendea che non solo non parlassero, ma che non facessero atti, nè altro. Rimasero i poveri giovani come può credere ognuno, e poco mancò che non gli cadessero tramortiti dinanzi; pure, facendogli un inchino col capo fra il sì e il no, come quelli che non sapeano se fosse atto vietato, promisero di ubbidire. Venne intanto l' ora dell' andare a tavola; onde, sedendo tutti in cerchio e prendendo il cucchiajo in mano, vedendosi divenuti a guisa di statue, uno di loro mirò gli altri in viso, poi, fermati gli occhi nel padre, si diede a piangere; e gli altri tutti, vedendo il pianto di lui, fecero lo stesso senza potersi ritenere. Il servo aperse la bocca, e disse: Bella ubbidienza.... E volea andare avanti; ma, non so da qual movimento tratti, tutti in una volta balzarono sù, e, senza sapere che si facessero, gli furono tutti intorno con le pugna, co' morsi e con le strida, che quasi lo rovinarono, sicchè appena il padre lo potè salvare dalle loro mani; e, da quella scena finalmente commosso, licenziò il servo, abbracciò e baciò i figliuoli, gli rassicurò, pianse con loro teneramente, e scambiò la natura sua. Scrivo tutto questo fatto per ordine

di lui medesimo, il quale desidera che possa essere di qualche giovamento.[1]

11. — *Inconveniente del parlare de' fatti proprî ad alta voce.*

Mai non dovrebbe alcuno ragionare ad alta voce dei fatti suoi per le strade, perchè vi sono orecchi, i quali stanno ad ascoltare, e non so da che avvenga che chi ascolta, sempre studia se vi sia l'utile suo in quanto vien detto. Ai passati dì, un giorno ch'era piovuto largamente, e si vedeano ancora per l'aria aggirarsi alcuni nuvoloni, che minacciavano acqua nuova, uscì di casa un signore con un certo mantello vecchiotto, e, secondo il costume suo, andò per provvedere la famiglia del pranzo. Entrò dunque nella bottega del macellajo. e dissegli: Amico mio, tu mi hai servito assai male jeri, e la carne, che tu mi mandasti, si strusse tutta in grassume: fa' che tu mi mandi oggi un buon pezzo di coscia, perchè la moglie mia è adirata teco e meco ancora. Oltre a ciò, ti prego, manda il pollajuolo, e abbi da lui una pollastra da lessare e due polli da fare arrosto, e avvia ogni cosa a casa mia in una cesta. Il beccajo gli promise, e intanto vennero in sul ragionamento delle nuvole. Credi tu ch'egli piova? dicea il signore al beccajo. Non io, rispondea questi; io veggo sì le nuvole diradate, e il sole già apparisce; non avremo per oggi bisogno di ombrelli. Tu hai ragione, dicea il galantuomo, e poco manca che io non vada di nuovo a casa a mutarmi questo mantello mezzo roso dal tempo; io ho a far visita ad un personaggio, a cui non posso presentarmi con questo vecchiume indosso. Poi, stato così alquanto sospeso, replicò: Orsù, sia che vuole, per ora non anderò a casa; io ho altre faccende, e la visita s'indugi a domani; carne, pollastra e due polli a casa; mi ti raccomando: addio. E parte. Avea tutto questo ragionamento udito un certo astutaccio, che mettea ogni suo pensiero nel fare dell'altrui suo, e contava quella giornata per perduta, in cui non avea posto le ugne su la roba del prossimo; onde, entrato nella bottega del macellajo, dice: Quegli che è uscito di qua non è egli il tale? E gli nomina uno, che non è al mondo. No, risponde il beccajo; egli è anzi il tale. Oh maraviglia! replica il ladroncello, tanto si somigliano quanto un uovo ad un altro uovo. E comincia a cianciare e a ritrovare esempi di tali somiglianze, tanto che fra il dire e il rispondere seppe dov'egli abitava, chi era la moglie sua e

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 34. — *Di un gravissimo gastigo:* si riferisca a *minacciando.* — *Le pugna:* oggi si dice, i pugni. — *Scambiò:* meglio, cangiò o mutò.

tutti gl' interessi di lui. Chiuso il ragionamento, esce della bottega il furbo, e va ad un altro beccajo, dove compera un buon pezzo di coscia, e, provvedutosi tosto al pollajuolo della pollastra e de' polli, ne fornisce una cesta, si avvia alla casa del galantuomo, e picchia. La padrona si affaccia alla finestra, vede roba, apre. Dice il furbo: Io trovai il marito vostro al beccajo; egli mi manda a voi con queste robe, e dice che questo è il pezzo della coscia, che avete desiderata, e ci è anche altro da lessare e da arrostire: prendete. E mi ha detto che, dovendo andare a visitare il tal signore, non può col mantello, che egli ha, ma che voi gli mandiate per me il nuovo; ed egli mi attende. Glielo dissi io, risponde la donna, che il tempo migliorava; ma piuttosto che prestar fede ad una femmina, io credo ch' egli sarebbe andato fuori nudo. Voi avete ragione, dice il ladroncello, e vi ha già fatto giustizia, perchè disse al beccajo che voi ne l' avevate consigliato bene, ma che non vi avea creduto. La buona donna gongola, va pel mantello, e glielo dà, poi dice: Attendi; e, tratto fuori un bel fazzoletto di seta, glielo involge dentro dicendo: Vedi bene che tu ne lo porti con diligenza, che non ti caggia, e ne lo imbratti. Io farò come se fosse cosa mia, risponde l' amico. E così fece; chè, scese le scale, come appunto se il mantello ed il fazzoletto fossero stati suoi ne fece contratto, e cavò danari, lagnandosi, cred' io, di non aver fatto buon guadagno per quello che avea speso nel provvedimento della casa.[1]

12. — *Guárdati dall' infastidire chi ha guai.*

Le inquietudini sogliono venire l' una dietro all' altra, e pare che, quando un' afflizione comincia, la prima accenni la seconda che ne venga; e questa mette l' ale, e ubbidisce. Quello ch' io dirò non è calamità, ma fastidio e noja, che diede un pensiero secondo ad un uomo dabbene, mentre che egli era molestato dal primo. Il dolore dei denti, dicono alcuni, è uno de' più acuti e cocenti, che altri possa provare; e io lo credo, perchè ho veduti uomini e donne molte volte a fare i più strani visi, a tralunare gli occhi in tal guisa e a stridere tanto, che lodai il cielo di avergli di acciajo. E, quel ch' è peggio, non ho mai veduto malattia, che abbia maggior quantità di ricette che questa; chi ne facesse una lista, empirebbe un dizionario: cose calde, fredde, temperate; bagni, radici, grani, olî, semi, latte: prova questa, io sto meglio; di là a poco, io sto peggio; applica quel-

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 50. — *Trovai il marito vostro al beccajo:* più naturale, Trovai vostro marito dal beccajo. — *Caggia:* in prosa, cada. — *Ne lo porti.... ne lo imbratti:* il *ne*, pleonasmo, qui, come spesso in queste novelle, è troppo abusato.

l'altra, è lo stesso; e finalmente dopo molti guai e sospiri n'esce fuori un viso tutto enfiato da una parte con maraviglia di chi l'ha e di chi lo vede. I più dicono: Il migliore rimedio è la tanaglia; e non s'ingannano, perchè, quando un osso è intarlato, non lo guarirebbe Ippocrate. In tale stato d'angosce durò tre giorni il galantuomo, ch'io accennai di sopra; onde pieno di molestia e di doglia, stanco di ogni altro rimedio, deliberò di ricorrere ad una signora, la quale sta a San Benedetto, ed è peritissima di sfornire le gengíe di denti guasti con le tanaglie. Andava egli traendo guai con un fazzoletto bianco alla guancia, accompagnato da un amico suo, verso la casa della signora, e già saliva il ponte di Sant'Angelo; quand'ecco gli si affaccia un uomo, che avea statura quasi di gigante, con una parrucca nera come inchiostro, faccia macilente e pallida e col mantello sul braccio a traverso, il quale piantatosi dinanzi a lui, saldo come un termine, con una voce che parea una bombarda, gli dice: Ringrazio la fortuna, che mi vi abbia fatto ritrovare in questo luogo, perchè in tal modo mi accorciate la via del dover venire fino alle Fondamenta nuove alla vostra abitazione a riscuotere le trecento lire, di che mi siete debitore. Il meschino addolorato, che avea altro in capo, gli rispose quietamente: Voi prendete sbaglio, e io non sono colui che voi andate cercando. L'altro inviperito ritocca: E che? credereste voi di far qui una figura, e un'altra in casa vostra? io so chi voi siete, e non partirete di qua, se io non ho avuti i miei danari; non è il tempo delle maschere. Il buon uomo badava pure a scusarsi e a dire che lo prendeva in iscambio; ma, veduto che nulla gli valeva, e che l'altro lo chiamava suo debitore e mal pagatore, e siffatte gentilezze gli andava dicendo ad alta voce, stimolato dal dolore dei denti, dalla smania che gli fosse interrotto il cammino e dalla rabbia delle villanie, si avventa al suo creditore da commedia, e gli suggella le guance con due pugna di ferro, e, senza più dire, va a farsi cavare il dente, e ritorna a casa. Nello stesso giorno due altre volte si abbattè allo stesso uomo, il quale, postogli la mano alla spalla, dicea: O prepotente, tu mi hai pure a pagare; Io so che tu mi pagherai. Ed egli rispondea: Io ho già cominciato a darvi conto; apparecchiate la quietanza del restante. Infine la sua buona sorte non glielo conduce più davanti ch'è qualche giorno; onde spera che il malo influsso delle molestie sia terminato.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.º 47. — *Tranulare:* antiquato; dicasi, stralunare. — *Con le tanaglie:* si riferisca a *sfornire*, che veramente sta troppo lontano. — *Gli si affaccia un uomo:* veramente *affacciarsi* significa metter la faccia fuori di qualche luogo, come finestre e simili, per vedere; qui però, e ancora in altre novelle, è usato, non propriamente, per farsi avanti ad una persona. — *Prendete sbaglio:* più naturale, prendete abbaglio, o sbagliato. — *A darvi conto:* più chiaro, a darvi in conto o un acconto.

13. — *La dote.*

Nella contrada di san.... fecesi a' passati dì un pajo di nozze sì sontuose e di sì nuova invenzione, che merita di aver luogo nel presente foglio. Abitava quivi M. R. sartorella di professione, la quale, nell' esercizio dell' arte sua essendo molto perita, avea perciò acquistate molte avventore e pratiche, ch' erano vestite da lei con ogni qualità di abiti alla francese, alla prussiana e insomma in qualunque modo avessero voluto. La celebrità sua le arrecava per le continue faccende un gran guadagno a casa, tanto che la vicinanza, come si fa, quando ragionava di lei, chiamavala fortunata, e dicea ch' ella avea un monte di oro, e che l' era pazza a non cominciare ad investire per apparecchiarsi un ozioso stato al tempo della sua vecchiaja. Un gondoliere non fu sordo alle cose, che venivano dette; e forse pensando fra sè che lo investire si riduce ad una picciola entrata, e che egli è meglio godere un tratto del capitale che stentare a poco a poco col frutto, volle ajutare la povera sartorella col suo consiglio. Ripulitosi dunque e affidatosi ch' egli era uno di codesti gondolieri, de' quali molti si veggono, biondo, biancone, grassotto e tutto festevole, tanto fece co' suoi artifizi e con l' ingegno, che cominciò ad entrare in casa della sartorella; e accortosi che non le riusciva mala cosa, ma che lo vedeva di buon occhio, di dì in dì inoltravasi con le parole, tanto che fra il motteggiare e la serietà si conchiuse fra loro un trattato di matrimonio. In breve venne un rigattiere o stracciajuolo, che, fatto un inventario e la lista dei mobili della sposa, giuntovi non so qual fila di perle e certe dorerie e argenti, si trovò che la somma montava pressochè a duemila ducati. Fecesi la scrittura autentica della dote, e già il gondoliere godevasi a mente i vicini tesori. Per la qual cosa, fatto largo il cuor suo, volle che le nozze fossero belle e grandi; per modo che nell' assegnato giorno furono i novelli sposi accompagnati ad udire la messa del congiunto da otto gondole, e il pranzo si apparecchiò in un casino fornito come un palagetto incantato, e prestato, ad istanza della sposa, non so se dal compare o da altri. Tutto fu giubilo in quel giorno e danze e suoni; sicchè ogni cosa augurava contentezza, massime allo sposo, che ringraziava tutti delle cerimonie e delle congratulazioni che avesse con la presenza sua e con l' ingegno saputo acquistarsi duemila ducati e moglie così valente a lavorare. Chiusesi finalmente il giorno dell' allegrezza, e due altri ne passarono; e, volendo il marito con maggior quiete rivedere le robe della dote, ritrovò gli armadi e le casse sue vuote, e le perle e le dorerie e ogni cosa sparita, e che solo gli restava la moglie con quel

poco che avea intorno e una vesticciuola ed un zendale per uscire di casa. Immagini chi legge s' egli montò su le furie, e se volle sapere dove era la roba sua, e se con la carta in mano volea far vedere le sue ragioni. Ma le avrebbe fatte vedere all' aria, perchè tutti quegli abiti erano stati dalla sartorella restituiti alle sue avventore, che glieli aveano dati da cucire, e ch' ella avea trattenuti scusandosi con esse che non avea potuto in quei giorni pel vicino matrimonio terminarli, e gli avea intanto fatti scrivere sul contratto per suoi; e così fu dell' oro, dell' argento e delle perle, che, parte per andare in maschera e parte per comparire onorevole, il giorno delle nozze le avea domandate in prestanza, e dopo le avea puntualmente date alle padrone, che gliele aveano prestate. Pensi ognuno quale si restasse il novello sposo, a cui però rimane una moglie, che sa benissimo lavorare, e che ha buona testa.

Rimane una curiosità ad alcuni di saper quello che si facesse la giovane de' danari da lei guadagnati prima delle nozze, e per li quali era stimata ricca. Gli aveva dati daddovero a conto di dote a poco a poco a persona, che con promessa di sposarla, non effettuata, la ridusse in istato di fabbricarsi una dote nuova con l' ingegno senza fare altri rumori.[1]

14. — *Processione di fanciulli.*

Camminando per quella contrada, che si chiama Barbaría delle tole, m' incontrai in una squadra di cinquanta ragazzi, di forse undici anni ognuno e non più, i quali facevano una processione. Alcuni aveano per aste in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi di alberi e sopravi una candeluzza; alcuni rappresentavano i capi e i massai; molti con certe conchette di legno ricoglievano la cera, che colava; e diversi presiedevano all' ordinanza della processione; finalmente quattro di loro ne venivano con un solajo, tutto fornito e illuminato, e veniva chiusa la processione da molti, che seguivano con una candeluzza accesa in mano. Avrebbe

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 3. — *Nel presente foglio:* cioè nella *Gazzetta veneta.* — *Avventore e pratiche: avventore* è femminile, plurale di *avventora; pratiche,* cioè persone praticanti alla sua sartoría, qui è come un sinonimo di avventore. — *Un tratto:* per una volta, un breve momento, — *Giuntovi:* latinismo, aggiuntovi. — *Dorerie:* poco in uso, quantità d'oro lavorato, non in moneta, ma in altri oggetti. — *La messa del congiunto:* la messa che si celebra nella benedizione degli sposi. — *Casino:* casa a uso di persone civili per lo più in campagna; dai Fiorentini si direbbe *villino* e dai Napoletani *casina.* — *Zendale:* più propriamente, *zendado,* specie di drappo sottile di seta per la testa. — *Daddovero:* affettato, davvero.

detto un altro: Che stai tu a vedere queste fanciullaggini? Io mi arrestai per qualche tempo: parvemi cosa da osservarsi quell' ordine mantenuto puntualmente da fanciulli avvezzi a correre per le vie; il sentire un coro, che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati, che parea una cosa vera. Partitomi di là, dissi poi fra me: Vedi come la natura umana è inclinata all' imitazione! Chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri, gli addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell' imitazione è più sicura di tutte le altre scuole. Chi conoscessi, per esempio, atto a dipingere, io lo allogherei in casa di un pittore, non perchè gl' insegnasse a dipingere, ma perchè lo tenesse seco a vedere; e ci giocherei che il fanciullo prenderebbe spontaneamente toccalapis, pennelli e colori, e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere; alloghisi con persone studiose, non perchè lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in mano, ma perchè vedendo a studiare s' invogli d' imitare, e non si creda schiavo, ma stimi di poterlo fare, se vuole, e di lasciare, se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti con una sferza in mano, Voglio che facciate una processione; vi si sarebbero messi cotanto di mal animo, che non vi sarebbero riusciti mai. Fa' un' applicazione all' educare universalmente di questa picciolezza di una processione di ragazzi, e vedi quanto ingrandisci la materia. In natura non ci è cosa picciola, perchè osservata serve alle maggiori.[1]

15. — *Il sonatore a suo dispetto*

Il caso fa nascere alle volte certe avventure, dalle quali sarebbe stato impossibile che l' uomo si guardasse; tanto sono lontane da ogni umano avvedimento. Ciò si può in parte comprendere da quello che successe ad un gentiluomo di una città non molto da questa lontana, come io lessi in una lettera scritta da lui medesimo ad un suo amico, e molto mio, che mi conferì l' accidente.

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 38. — *Barbaría delle tole:* contrada e via di Venezia, nel sestiere di Castello, detta *delle tole* (venezianamente invece di tavole) perchè vi sono molti magazzini di legname. — *Diversi:* qui, parecchi, alquanti. — *Solajo:* veramente è quel piano, che serve di palco alla stanza inferiore e di pavimento alla superiore; qui significa un piano di legname, un tavolato portatile. — *Veniva chiusa*, era chiusa: ordinariamente si deve usare col passivo l'ausiliario *essere*, e solo in qualche raro caso (Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane*, Verbo, § 2) si ammette invece di esso il verbo *venire*. — *Toccalapis:* sòrta di matitatojo, ossia strumento a guisa di penna da scrivere, nel quale si mette la matita per disegnare. — *Chi avesse detto ec.:* se alcuno avesse detto.

Questo gentiluomo dunque, il quale per molti anni si esercitò nell' arte della guerra, deliberò di godersi in pace nella sua patria, dove è ben veduto e amato da' concittadini suoi. Essendo però egli stanco de' romori del mondo, comecchè si trovi ancora in età fresca e vigorosa, ha posto il suo maggior diletto nell' andare da sè solo a caccia o nel passare il tempo sonando un oboè con tanta maestria, che sembra la sua professione. E soprattutto, quando sa che ne' vicini villaggi si faccia qualche sacra solennità, quivi ne va tutto soletto a piedi e con lo strumento suo sotto il braccio, per sonare alla chiesa, piacendogli di vedere la meraviglia di quelli attoniti villani, i quali a bocca aperta e con gli occhi stralunati ascoltano l' armonia del non conosciuto strumento. Un giorno fra gli altri dunque, ch' egli avea sonato in una chiesa lontana forse due miglia dalla città, se ne ritornava, secondo la usanza sua, per esercizio e per ispasso indietro alla volta di casa, solo e a piedi con l' oboè sotto il braccio. Nè era forse giunto alla metà del cammino in un luogo solitario e da lunge da tutte le genti, quando gli vennero incontro due uomini con un archibuso in ispalla per ciascheduno e con certi visi, che avrebbero dato sospetto a Marte. E oltre a ciò si avvide, all' andare ondeggiando, ch' essi avevano in capo più vino che cervello. Andavano costoro al loro cammino, e come gli furono appresso, e adocchiarono l' oboè, ch' egli tenea secondo l' uso suo, gli domandarono: Suoni tu quel còso? Egli non rispose, e ne andava pe' fatti suoi; ma levandosi essi dalle spalle gli strumenti loro, e fatti due ceffi i più micidiali che si vedessero mai, ritoccarono di nuovo se egli quel còso sonasse. Egli trovandosi quivi solo e disarmato, non sapendo che farsi, rispose che sì, e che egli ne era il sonatore. Or bene, disse uno di loro, sbrígati, e suona. Il gentiluomo, riordinato lo strumento e messogli la piva in becco, incominciò a intonare. No, no, dissero i briganti, suonaci un minuetto. Che si avea a fare? comincia a trinciar l' aria in tuono di minuetto, e le due bestie cominciano a danzare con le più strane giravolte, e co' più lunatici aggiramenti, che facessero mai poane in aria intorno ad una chioccia: infine si porgono la mano, e chiudono con la riverenza. Il sonatore crede che sia terminato: non è vero; vogliono un ballo alla gagliarda; ed egli ritocca, ed essi fanno scambietti, capriuole e salti, che parea che volassero; poi tornano al minuetto, poscia al gagliardo, senza mai dargli requie, nè modo da rifiatare un momento, tanto ch' egli era vicino a far uscire quel poco di anima, ch' egli avea in corpo, fuori per la canna dello strumento. Se non che in fine il vino, aggiunto al caldo della danza e dell' aggirarsi intorno, fece l' ufficio suo, e i due ballerini quasi ad un tempo caddero, e si distesero a terra come morti, tanto che il sonatore fu tentato allora di bastonargli come due tappeti. Ma egli era sì stanco e

parte sì maltrattato dall' avuta paura, che si mise a trottare verso la casa sua, e fece giuramento di non andar più a sonare alle funzioni da lontano e solo.[1]

16. — *I tre truffatori.*

Un contadino conducea a Bagdad una capra: cavalcava un asino; lo seguiva la capra con un campanelluzzo al collo. Tre truffatori videro passare questa picciola carovana, e di subito se ne invogliarono. Disse l' uno: Che sì ch' io trafugo a colui la capra in modo, che non me la richiederà mai più? Ed a me, disse l' altro, dà l' animo di rubargli l' asino sul quale è montato. Oh veramente gran valenteria! disse il terzo; che direste voi ch' io intendo di spogliarlo del vestito, e ch' egli me ne sappia grado? Il primo gaglioffo, seguendo il viaggiatore pian piano a passo a passo, slaccia con destrezza il campanelluzzo dal collo della capra, l' appicca alla coda dell' asino, e se ne va colla preda. L' uomo cavalcando l' asino, che tuttavia udiva sempre dietro a sè il suono del campanello, non dubitava punto che la capra non gli fosse dietro. Di là ad un tempo si volta. Si può pensare s' egli ebbe maraviglia di non veder più la bestia ch' era da lui condotta al mercato per venderla: ne domanda notizia ad ognuno che passa. Gli si affaccia il secondo mariuolo, e gli dice: Ho ora veduto da quel canto di quella viuzza colà un uomo, che fuggia traendo seco una capra. Il contadino smonta in furia dall' asino, e gli dice: Di grazia, abbilo in custodia, te ne prego. E la dà a gambe dietro al ladroncello da quella parte dov' ei credea che fosse andato. Dappoich' egli fu andato correndo qua e colà buon tempo, ritorna trasudato, e per colmo di sfortuna non vede nè asino, nè custode. I nostri due truffatori erano già andati bene avanti, contentissimo ognuno di essi della sua preda; il terzo attendea l' uom dabbene, standosi ad un pozzo appoggiato, donde avea di necessità a passare. Il truffatore traeva guai altissimi, dolendosi con tanta passione, che a colui, il quale avea perduto asino e capra, venne tentazione di accostarsi ad uno che gli parea a dismisura afflitto, ed accostatosi gli disse: Di che vi disperate voi tanto? Io so che voi non avrete tante disgrazie, quanto sono le mie: ho perduto due bestie, il prezzo

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 90. — *Mi conferì l'accidente:* ha dell'affettato, mi narrò il caso. — *Di godersi:* bisogna aggiungere, la vita o qualche cosa di simile, se pure non sta nel senso assoluto di godere; nel qual senso Dante disse della Fortuna (*Inferno*, c. VII): « *Volve sua spera, e beata si gode.* » — *Da' concittadini suoi: suoi* ridonda; ovvero dicasi, da' suoi cittadini. — *Marte:* Dio della guerra. — *Còso:* voce dell' uso familiare, la quale si adopera per indicare qualsiasi oggetto, di cui non si voglia dire, o s' ignori, o non ci sovvenga il nome. — *Minuetto:* sòrta di ballo. — *Poana:* sòrta di uccello di rapina. — *Chiudono:* sottintendi, il ballo.

delle quali avrebbe stabilita la mia fortuna: l'asino e la capra mia mi avrebbero fatto ricco un dì. Oh, vedete perdita ch'è questa! ripigliò il ladroncello. Avreste voi mai, come ho io, lasciata cadere in questo pozzo una cassèttina piena di diamanti, che io ebbi commissione di portare al cadì? Io sarò forse impiccato per ladro. Or che non andate voi giù nel pozzo, ripigliò il contadino? non è già sì profondo. Oimè! io non ho destrezza che basti, ripigliò il truffatore; e voglio piuttosto andare a pericolo di essere impiccato, che annegarmi da me, come sono certo che avverrebbe: ma, se ci fosse alcuno che volesse prestarmi questo servigio, volentieri gli darei dieci monete d'oro. Il povero gabbato ringraziò il profeta Maometto che gli mettesse innanzi così bella opportunità di guadagno, che potea ristorarlo della capra e dell'asino, e disse: Or bene, promettete a me le dieci monete d'oro, ed io vi riacquisterò la cassettina. Detto fatto: si tragge di dosso i vestiti con tanta destrezza, e sì pronto si cala nel pozzo, che il truffatore vide benissimo che appena avea tempo d'impadronirsi della sua preda. Il contadino, giunto al fondo del pozzo, non vi trovò cassetta, e risalito di là fu chiarito della sua disgrazia: vestiti, asino, capra aveano prese tre strade diverse, e lo sventurato loro padrone potè con grandissimo stento appena trovar luogo e genti sì caritatevoli, che si contentassero di rivestire il nudo suo corpo.[1]

17. — *Il pazzo che vuol fare da medico.*

Quando uno ha alquanto riputazione di pazzo e di lunatico, e la cosa si fa pubblica, io non so se perchè il sangue tiri o per altra cagione che si sia, tosto le genti gli corrono dietro come i pettirossi alla civetta. Pare a tutti una bella cosa quel sentire un cervello, che in un attimo di tempo va di palo in frasca mille volte, e risponde alla riversa, e comincia ragionamenti, che non verrebbero in capo a chicchessia, con un'affluenza di parole, che mai non cessano, e con un fervore, che mostra l'animo di chi parla. Che è che non è, al pazzo vengono in capo certe cose, che bisogna ad un tratto sgombrar di là e metter le ale, chi non vuol andarne via spallato e col capo rotto o forse rimanere sul campo di battaglia senza anima in corpo.

Nelle vicinanze di Trevigi è uno di questi cervelli, il

[1] Dalle *Novelle Orientali.* — *Me ne sappia grado:* bel modo, significante, Me ne resti obbligato. — *Gaglioffo:* qui è in senso di ribaldo, ma più comunemente si usa per un balordo. — *Che tuttavia ec.:* come quegli che tuttavia; ovvero, perchè tuttavia; ma in qualunque modo la sintassi è forzata. — *Fuggía:* più naturale, fuggiva. — *L'uom dabbene:* qui sarebbe più proprio, Il dabben uomo. — *Cadì:* titolo di magistrato sopra le cose di religione fra i Maomettani.

quale di tempo in tempo va a lanci e a salti come gli pare e come lo tocca la fantasia; e fra le altre sue qualità ha questa, che secondo l'arte della persona, con cui parla, gli pare di essere divenuto un artefice dell'arte suâ; per modo che, parlando con un fabbro, gli pare di essere alle mani con un'incudine, e guai s'egli immagina di picchiare col martello: s'egli ha innanzi un marangone, vuol segare o piallare; e così fa di tutte le arti. Va egli fuori sempre con un servo, che lo accompagna per custodir lui e il prossimo dalla sua pazzia; e, perchè quasi mai non dorme, ha due servi, i quali per poter meglio sofferire la fatica, si scambiano, ed or l'uno or l'altro l'accompagnano dovunque egli va, o stanno seco nelle stanze di sua casa. Ora avvenne che uno di essi servi infermò; ond'egli, non vedendolo, come solea, a sè d'intorno, e chiedendo all'altro la cagione di ciò, l'intese, e, udendo a dire ammalato, gli venne in cuore di essere medico, e montato in furia proruppe in molti rimproveri, chè ancora non era stato chiamato alla cura di lui. Non vi fu modo di ritenerlo, e volle in ogni modo andare a visitarlo, sicchè convenne appagare la voglia di lui e condurnelo alla stanza dell'infermo. Il novello Galeno, accostatosi al letto di lui, cominciò a fargli diverse interrogazioni, sicchè parea medico; gli fe' mettere fuori delle lenzuola il braccio, e volle toccargli il polso, che non l'avrebbe trovato agli edificî da fare carta, e gli disse che avea una gagliarda febbre, ma che con l'ajuto della sua virtù l'avrebbe incontanente guarito; e, fattosi arrecare innanzi calamajo e fogli per iscrivere la ricetta, stette alquanto pensoso, quasi speculasse mirabili medicine. Finalmente, nulla scrivendo, disse: Io so quello che si fa in lontananza de' medici, che gl'infermi non fanno con ordine nè misura quello che viene ordinato loro, onde l'uomo ne muore, e s'incolpa la poca avvertenza o l'ignoranza del medico. A me non avverrà già egli così; anzi voglio io medesimo ordinare ed eseguire le mie ordinazioni. Tu non hai di bisogno d'altro che di un cristero, e ti do bello e guarito. Così detto, guardandosi intorno e vedendovi molti archibusi, che carichi erano, ne brancò uno, e fu vicino a un dito a schizzarglielo addosso, se l'altro servo non gli toglieva lo strumento di mano. Fu però vero che l'infermo, al solo aspetto del rimedio, balzò fuori del letto con una gagliardia, che parve un lottatore, e balzò fuori di camera come un cavriuolo.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 68. — *Che è che non è:* locuzione, senza positivo significato e fuor d'uso; qui par che voglia dire, insomma, in conclusione. — *Trevigi:* oggi, Treviso. — *Dell' arte sua:* dell'arte di quella. — *Marangone:* più dell'uso, falegnamo. — *Agli edificî da fare carta:* nelle cartiere regolate col metodo antico, come a' tempi del Gozzi, era tale e tanto il batter de' magli, che faceva tremare tutto l'edificio, in cui quelle si trovavano. — *In lontananza de' medici:* più naturale, in assenza de' medici, ovvero quando non c'è il medico. — *Brancò:* dicasi, abbrancò.

18. — *Il finto ammalato.*

Un giovinetto d'anni diciotto in circa, vedendo che il padre suo fra pochi giorni stabiliva di andare a villeggiare, e spiacendogli di dovere allontanarsi dalla città, finse di essere aggravato da acuto dolore di capo e di avere la febbre. Il padre, che grandemente l'amava, sbigottitosi per affezione, gli pose le mani al polso, e in effetto ritrovò al figliuolo quella febbre, che non avea; onde, fattolo di subito coricare a letto, mandò pel medico, il quale era un certo giovinastro, che fa l'arte sua come la viene, e con le belle e buone parole, allegando Ippocrate e Galeno, s'acquista l'animo degli ascoltanti. Giunto dunque il novellino Esculapio al letto del malizioso infermo, gli fece prima diverse richieste, alle quali rispose il giovane quel che volle con una vocina impacciata e debole; onde l'interrogante fece le sue conghietture, e stabilì fra sè la natura del male, toccandogli frattanto il polso e trovandogli una febbretta, a suo giudicio, di pessimo carattere. Disse tuttavia ch'egli sarebbe stato ad indugiare fino al vegnente dì per vedere se la febbre fosse proseguita o no, lodando infinitamente chi in tali materie va col calzare del piombo, e commentando vari passaggi d'Ippocrate, i quali sempre più consolarono il padre che il figliuol suo infermo fosse nelle sue mani. Venuto l'altro dì, e lagnandosi il putto che il dolore del capo gli crescea, come quello il quale vedea giovargli la finzione, ecco di nuovo il medico, il quale, toccandogli il polso, sente la febbretta accresciuta; onde, fattosi innanzi arrecare calamajo e fogli, scrisse una ricetta, ordinandogli una gagliardissima medicina purgativa, e, dicendo che la mattina vegnente la prendesse assai per tempo, di là si partì. Cominciò il putto a pensare a' casi suoi, e giurava fra sè che siffatta medicina non gli sarebbe mai entrata nel corpo, temendo che alfine la finzione lo facesse ammalare daddovero. La mattina per tempo entrano uno staffiere e una donna in camera di lui con le ampolle; la donna va per alzargli il capo e mettergli sotto più cuscini, lo staffiere coll'ampolla e colla tazza in mano sta per versare. Il putto comincia a dir che non vuole; essi pregano, fanno istanze, ammoniscono; egli perde la pazienza, e stride di rabbia, dà un pugno alla femmina, e caccia via lo staffiere con le ciabatte. Essi corrono al padre, dicendogli che il figliuolo è in delirio: il padre manda subito pel medico, e intanto entra vestito così a casaccio nella stanza del putto; lo trova fuori di sè per la collera; con le buone cerca di acquetarlo. Dice il figliuolo: Io sto bene. — Al nome sia di Dio, io l'ho caro; ma, se tu prenderai la pozione, starai meglio. — E gli tocca il polso. In effetto gli parea che non avesse febbre. Giunge il medico; va anch'egli

al polso, avvisato dal padre che febbre non avea, e lo trova libero; ma, avendo udito dallo staffiere la passata furia, e postosi in capo che quello fosse stato vaneggiamento, prova con molte ragioni che ci sono alcune febbrette sorde e mutole, che non appariscono di fuori, ma, lavorando di dentro, fanno tali effetti: onde stabilisce che la pozione debba essere risolutamente bevuta. Il povero giovane, vedendo che lo stare a letto era per lui finalmente lo stesso che andare alla campagna, disse che voleva dire due parole da sè a sè al padre; onde il medico, fatti i suoi convenevoli, si partì, e il giovane, singhiozzando e non senza lagrime, narrò la sua invenzione al padre, il quale si rise, e, fatta venire la barca alla riva, vi entrarono insieme.[1]

19. — *Lezione data da un uomo pacifico ad un bravaccio.*

Dice alle volte alcuno: Egli non mi è accaduto mai cosa veruna da pericolare; sta' in cervello, se non vuoi incontrare il malanno. E si dánno buoni consigli; e tuttavia alle volte ti avvengono cose, delle quali non pare che l'uomo possa guardarsi, come poche sere fa succedette quasi ad un operajo che, andando pe' fatti suoi, fu ad un dito per rovinarsi senza sapere la cagione. Passava costui per la Mercería, ritornando dal suo lavoro a passo a passo per andarsene a casa verso la mezza notte. Quando fu presso alla calle degli Stagneri, si abbattè a due compagni, che ne venivano insieme, l'uno de' quali, affacciatosi a lui senza ch' egli nemmeno guardato l'avesse, alzategli le mani agli occhi, grida: Olà, che fai tu? che fai tu? dice, e ripete queste parole con un tuono, che parea lo volesse inghiottire. Il buon uomo, che sapea di non fare cosa veruna, va per li fatti suoi, e non risponde. L'altro rifà il giuoco con la stessa furia: e questi mutolo, e va. L'arrabbiato prendelo per un braccio, e dicendo le stesse parole gli dà una scossa sì gagliarda, che parve una trottola tirata dalla stringa, tanto andò intorno. L'operajo si riscalda, e gli risponde bruscamente: l'altro non bada alla risposta, e gli dà un'altra scossa; ma, non sendogli riuscito di farlo aggirare la seconda volta come la prima, arse di sdegno, e, afferrandolo per un braccio, gli diè d'urto, e lo confinò alla bottega del Cardinale, replicando sempre la stessa domanda, e alzandogli le mani alla faccia con sì poca creanza, che gli scorticò una parte del naso con l'ugna;

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 45. — *Ippocrate e Galeno:* due sommi e famosi medici dell'antichità. — *Conghietture:* dicasi congetture. — *Passaggi:* in questo senso non è proprio; dicasi, passi o sentenze. — *Come quello il quale:* più proprio e scorrevole, come quegli che. — *Fattosi innanzi arrecare:* più naturale, fattosi arrecare innanzi, o, semplicemente, recare. — *Pozione:* bevanda; ordinariamente si dice, come qui, delle medicine. — *Si rise:* meglio, se ne rise, o ne rise.

tanto che il pover uomo sentì un acuto dolore, e non arse meno di collera di quello che gli dolesse. Di che finalmente risolutosi che la pazienza e lo sfuggire le brighe fosse atto da poltrone, levata alta una mano, con la quale era usato a tirare la pialla e la sega, con certi calli di porfido fa piombare uno schiaffo così ben misurato su le guance dell' insolente avversario, che lo fe' andare qua e là come un tordo impaniato fino alla scala della chiesa di San Salvatore, dove finalmente cadde in terra stordito, che parea ebbro. Alcuni, che si erano raunati all'imboccatura della calle degli Stagneri per vedere la fine della faccenda, udito il romore della ceffata, che sonò come un timpano, sparirono in un attimo. Il compagno di colui che era caduto, quasi volesse difendere e vendicare l'amico della gotata, pose mano alla scarsella, e trasse o fece le viste di trar fuori l'arme; onde l'operajo, veduto l'atto, e non avendo seco nè i suoi ferri, nè altro, e forse affidandosi nelle salde nocca delle sue dita, pose mano ad un certo passetto da misurare, di quelli che si aprono e serrano, e hanno la lunghezza di due piedi e mezzo, e, facendo con esso mostra di avere un coltello, cominciò a fare con le parole da Orlando. Se non che l'armato, o fosse la carità o altro che ne lo movesse, si pose in atto di soccorrere il compagno stramazzato a terra, che non si movea; e chiamavalo perchè si levasse. Intanto sopravvennero persone; onde l'operajo, il quale non facea valenterie per altro che per difendersi, veduto il nemico occupato intorno allo stordito e atterrato dalla ceffata, e udendo le genti, che domandavano, Che è stato? parendogli di aver vinta la guerra, e non volendo altro arrischiarsi, ripose l'arme sua da misurare, e cheto cheto fra uomo e uomo ne andò alla volta di casa sua, ringraziando il cielo di aver salvata la vita, e guardandosi sempre dietro di qua e di là, che gli parea di essere inseguito dai due compagni, finchè aperse l'uscio, e fu dentro.[1]

20. — *L'ubriaco a dormire in casa d'altri.*

Bella cosa parrebbe a me, per esempio, quand'uno per lavia è stanco, o non ha voglia di andare avanti, o lo coglie

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 43. — *Mercería:* strada di Venezia nel sestiere di San Marco. — *Alla calle degli Stagneri:* strada anch'essa di Venezia, chiamata così dalle officine, che una volta vi erano, di stagnai, detti venezianamente *stagneri*. — *Trottola:* detta anche *paléo* e nelle Marche *zurla:* strumento di legno, a forma di cono, con un ferruzzo in cima, col quale giuocano i fanciulli facendolo girare a colpi di sferza, ovvero, come par che accenni qui l'autore, imprimendogli il moto rotatorio nell'atto del liberarlo da una stringa o spaghetto attortogli intorno. — *Sendogli:* oggi comunemente, essendogli. — *Calli di porfido:* cioè durissimi. — *Stordito, che parea:* stordito così ec.; naturale elissi. — *Un Orlando:* per antonomasia, essendo stato Orlando il fortissimo dei paladini di Carlo Magno.

la notte, ch' egli non avesse ad andare innanzi a forza fino a casa sua, ma che tutte le case fossero in comune. Oh, si dirà, tu puoi andare ad una taverna o ad una locanda. È vero, ma quivi si ha a spendere. Non sarebbe forse una buona usanza che io pagassi il fitto di una casa, questa servisse anche ad un altro, e che quella di un altro, pagata da lui, servisse anche per me, secondo l' opportunità e l' occorrenza e secondo le faccende, che si hanno a fare oggi in una contrada e domani in un' altra? Mi è venuto questo pensiero in mente nell' udire quello che fece domenica di sera un uomo dabbene per caso, il quale, trovandosi verso una cert' ora di notte carico il capo dalla nebbia del vino e pieno di sonno come un tasso, andava attenendosi alle muraglie, e camminando come si dipingono le saette. Vede o sente a tasto un uscio aperto, entra, e, come può, sale una scala, va in una stanza, trova un letto, e, senza stare a vedere se egli sia il suo o no, si spoglia fino alla camicia, si corica fra le lenzuola, e comincia a russare a sua consolazione. Avea frattanto una signora, che in essa casa dimorava, dato la cena a due figliolini; onde, preso il lume e predicando a quelli che fossero buoni la notte, se ne andava tutta cheta per mettergli a dormire appunto in quella stanza, dove senza nessun sospetto dormiva l' uomo sdrajatosi a caso. L' entrare della donna, il vedere il letto occupato, il mettere uno strido altissimo e il prendere i due putti e uscire fu un tempo solo. Va alla finestra, grida: Accorr' uomo! I putti piangono come disperati; tutta la vicinanza: Che sarà? che vuol dire? presto arme, spuntoni, archibusi. Corrono all' uscio della donna, salgono le scale a squadre, e giunti in sala, udito dell' uomo nella stanza, pensano a chi dee andare avanti. Finalmente due pian piano mettono il capo dentro, e, vedendo che il nemico dormiva, vanno là, e gridano: Tu se' morto. Ed egli russa per risposta. Allora seguono tutti, e fanno un romore e uno schiamazzo, che si sarebbe destato il Sonno. Non ne fu nulla, ch' egli seguì a dormire. Chi gli piglia le mani, chi le braccia, chi scuote di qua, chi di là: egli mugola un tantino, sbadiglia qualche volta, ma avea gli occhi cuciti. Giunge frattanto a casa il marito della donna, e, trovato quivi l' esercito e saputo il caso, che quasi da tutti in una volta gli fu detto, accostasi al letto, e conosce l' uomo. Egli sapea la sua usanza, e dice: Voi credete aver qui a fare con un uomo di carne e di ossa; ma egli è fatto di doghe e cerchi: pigliatelo su, e sbrigatemi il letto, di grazia. Che si ha a fare? dove si ha a mettere? dicono i circostanti. In un magazzino a terreno, dice il padrone. Mettono dunque nel magazzino un materasso, e quattro de' più vigorosi e massicci de' compagni, non senza che altri cinque o sei ajutassero con una mano, prendono l' addormentato, e come un sacco lo portano giù, e lo coricano ove dovea stare; chè non si sapea se il materasso era lui o egli il materasso,

stando tuttaddue fermi ad un modo. Socchiudono la porta ridendo, e ognuno va a' fatti suoi. Vanno a dormire, passa la notte e la metà del giorno vegnente ancora, prima ch' egli apra gli occhi. Quando piace al cielo, si sveglia, e non sa dove sia; se non che il padrone della casa, che lo conoscea, l' avvisò di quanto era accaduto, ridendo; e, domandatogli come avea fatto, rispose che avea tolta quella per la sua casa propria, e che, avendovi trovato una porta, una scala, una camera e un letto come nella sua, era degno di scusa.

Nel capitolò de' beoni si legge che andati due conci dal vino a dormire si risvegliarono il giorno dietro verso le ventitrè ore. Disse uno all' altro: Io credo che sia tardi; va', e apri una finestra. Il compagno va, apre e dice: Ancora non si vede lume; e avea ragione, perchè, in cambio d' una finestra, avea aperto un armario. Tornarono a dormire tutto il restante del dì, la notte vegnente e una buona parte del terzo giorno ancora.[1]

21. — *Le gambe dell'uomo talvolta hanno più ingegno del cervello.*

Io udii già dire ad uno (e mi parea che lo dicesse per ischerzo) che le gambe dell' uomo hanno più ingegno del cervello. Esse, diceva, quando nasce un fanciullo, guizzano quasi subito, si raggrinzano, si stendono, si stringono e allargano, non istanno mai salde. Quando sciogli dalle fasce un bambino, tosto lo vedi coi piedi all' aria, e, se le forze servissero alla buona volontà, lo vedresti a camminare appena nato. Vedi i cerviatti, i puledri, i pulcini come tosto balzano in piedi, e corrono. In breve, le gambe fanno i primi uflìci della vita, e, se badi bene, le sono più o almeno tanto necessarie, quanto le mani e ogni altro membro del corpo. Potrei dir mille cose di loro; ma ristringomi a una sola, cioè al grande ajuto, che prestano all' uomo, quando si trova in un gran pericolo; allora egli si vede chiaro che l' intendono meglio della testa. Sarà uno, per esempio, che comincia a dir villania ad un altro, e quegli risponde, e si riscaldano d' ira. Se volessero confessare il vero, mentre che le parole ingiuriose si vanno infiammando, le ginocchia dicono loro sotto: Non fate; e, perchè le non hanno altra eloquenza, le tremano sotto alle cosce, e, come possono, dánno avviso all' uno e all' altro che vadano via di là, e voltino le spalle

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 28. — *Per caso:* per maggiore chiarezza questo avverbio dovrebbe precedere o susseguir subito a *fece*, cui si riferisce. — *Come un tasso:* animale, della famiglia delle mustelidi, che passa l' inverno in letargo; una volta credevasi erroneamente che dormisse molto come i ghiri. — *Accorr' uomo:* oggi più comunemente, ajuto. — *A ventitrè ore:* a un' ora di giorno.

al nemico e alla zuffa. Chi presta loro orecchio a tempo, si salva; chi si ostina, e non rimane dalla rettorica forza di quelle persuaso, ne riporta il capo spezzato, o forato lo stomaco o la trippa, o ammazza altrui per balzar poi in una prigione. Sono passati appunto pochi giorni che vidi la virtù della loro eloquenza; e il caso fu questo.

In Mercería si udirono prima due voci a borbottar piano, che mormoravano non so che fra denti con dispetto; e pareano prima come due voci in un bosco da lontano, che vengano al verso di qua, le quali a poco a poco si andarono alzando tanto, che si scolpivano le parole. Si comprese dunque che i due, i quali favellavano, erano un oste e un forestiere. Diceva l'oste: Io vi ho dato la roba mia, e vi ho mantenuto di vitto; vuole giustizia che io sia pagato. Rispondeva l'altro: E voi avete ragione; ma io ora non ho danari, e gli attendo. — E voi attendetegli, ma io non voglio altro indugiare. — Voi avete pegno tale e tal cosa di mio, diceva l'altro; e io sono uomo onesto, nè l'onestà vi concede che mi diate l'assalto qui sopra una pubblica via, come se io fossi un truffatore. — Io non so di truffatore o di non truffatore; pagami. — Ed ecco che dalla civiltà del favellare si venne al tu, e a mano a mano si passava dal dire le ragioni allo scegliere le meno eleganti parole del linguaggio di due paesi, perchè l'uno parlava in veneziano e l'altro in toscano. Le voci che aveano cominciato piano, erano salite sì alto, che si sarebbero udite su i tetti e su i campanili, e si scagliavano le villanie di qua e di là con una furia, che, se le gambe non avevano cervello, si sarebbero vedute budella e sangue. Io non so se il forestiere facesse pur daddovero, o fingesse; ma cacciò la mano alla scarsella, e fece atto di dar mano ad un coltello; onde le gambe dell'oste, che l'aveano già forse ammonito mille volte, non potendo più comportare la sua ostinazione, lo levarono sù di peso come se fosse stato di paglia, e di carriera ne lo portarono in una bottega, ove si vendono specchi, con tanta furia, che non ebbe tempo di vedere uno specchio molto ben grande, che avea in faccia; onde vi cozzò dentro col capo, e ne fece da duemila specchietti in un baleno. Le gambe del forestiere, veduto questo fracasso, ne l'avvisarono che il bottegajo potea fare zuffa per lo specchio spezzato; ond'egli, cheto come olio in un orcio, si partì di là, e l'oste sparì anch'egli per la medesima cagione. E perciò conchiudo che quanto diceva l'amico mio, cioè che le gambe hanno gran cervello, è verissimo.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 42. — *Dalla rettorica forza:* dall'oratoria forza; ma l'aggettivo *rettorica* è più faceto. — *Al verso di qua:* più naturale, verso di qua: il Boccaccio (gior. IX, nov. 8) disse: « *Io vo verso là.* »

22. — *Vana paura.*

Trovandosi un tale in una sua villetta non molto discosta da Thiene, nelle più calde ore del giorno, soletto in una sala a terreno per acconciare e rivedere i fatti suoi, avea versati sopra una tavola alquanti sacchetti di monete, e stavasi noverandole in pace. Leva per caso gli occhi, e vede su l'uscio della sala appresentatosi un uomo fra i cinquanta e i sessant'anni, con un ceffo da guardarsene ogni fedel cristiano, guernito le labbra di due mostacchi, che di qua e di là gli cadevano verso al mento, cappello alla sgherra e un grosso archibuso da valle in ispalla e due pistole alla cintola. Questo subito apparimento fu un ghiaccio al cuore del galantuomo, il quale diede per perduto sè ed i danari in quel punto; e peggiore stimò lo stato suo, quando dietro al primo vide il secondo e il terzo a comparire, tutti armati alla medesima foggia. Posesi il vecchio la mano al cappello per fare un saluto; e il padrone, veduto l'atto del braccio, stimando ch'egli volesse levarsi dalla spalla l'archibuso, fu per domandargli la vita: se non che pure, udendo la voce di un saluto, fece cuore, e, levatosi in piedi, sberrettandosi anch'egli, fece a' tre una grata accoglienza, dicendo che volentieri ne gli vedea (Dio sa come), e che desiderava d'intendere che buon vento ne gli avesse quivi condotti. Ma, mentre in tal guisa favellava, spesso la natura gli facea volgere gli occhi alle monete su la tavola versate, e gli parea di vederle a volare. Di che avvedutosi il vecchio gli disse: Signor mio, non temete punto di noi, chè non siamo già qui per farvi danno veruno; ma, camminando noi a questo gran bollore, siamo mezzo morti di sete. Bene, rispose il padrone, noi berremo, volentieri; attendete. Chi è là? servi, Giovanni, Piero! Non fu verso che alcuno rispondesse, perchè, essendo l'ora strana, chi era andato qua, chi là, e aveano lasciato solo il padrone. Che farò? diceva fra sè il padrone; se io ripongo le monete ne' sacchi, io do loro sospetto di stimargli ladroni, e chi sa qual risoluzione prendono queste bestie; se io vo, e lascio qui i danari, alla mia venuta appena ritroverò la tavola. Fra tali pensieri, dando fra sè l'ultimo addio in suo cuore alle monete, si leva sù, immagini ognuno con qual tremito di ginocchia, e va egli medesimo pel vino. Pensa s'egli facea fretta allo spillo della botte perchè gittasse, e se si sbrigò presto a ritornare indietro con fiasco, bicchieri e tovagliolini. Giunto in sala, gira l'occhio alle monete, e, vedendole condizionate come prima, gli si allargò il cuore una spanna, e cominciò a versare il vino con un'allegrezza, che parea tra fratelli. Poichè i tre compagni ebbero bevuto, disse il vecchio: Abbiamo qui fuori della porta alcuni compagni, i quali, se vi degnate, verranno anch'essi volen-

tieri a ricevere le grazie vostre. Fossero essi mille, disse il padrone, io stesso anderò ad invitargli; e, fattosi all'uscio, vede altri tre, anch'essi con le medesime arme, e di là pochi passi altri tre e tre ancora dopo di loro. Con tutto che fosse alquanto rassicurato, pure, non sapendo a qual fine dovesse riuscire la cosa, non potea affatto confortarsi. Intanto erano già tutti nella sala entrati, ed egli offeriva loro carni, capponi e ogni cosa per una colizione; ma essi null'altro vollero, fuor che pane, cacio e vino: sicchè più volte convenne a lui partirsi per fare tali provvedimenti, e sempre con suo grandissimo stupore ritrovava le monete quali poste le avea. Finalmente la brigata con molte ceremonie prese licenza, esibendosi di pagare quanto avea mangiato e bevuto; ma, non volendolo egli, e arrischiandosi a chiedere che andassero facendo a quell'ora, risposegli il vecchio che cercavano di uccidere que' birri, i quali pochi giorni prima aveano due de' suoi figliuoli nel caso di Villaverla ammazzati. Così detto, si partirono di là; ed egli con le lagrime di tenerezza negli occhi e con una fretta, che non si vide mai la maggiore, insaccò le monete di nuovo, facendo tra sè giuramento di spendere senza mai più noverare.[1]

23. — *La fantesca più astuta del ladro.*

Non sono ancora molti giorni passati che appresso alla bottega di un venditor di paste da Genova s'incontrarono due forestieri, che cordialmente con un oh oh! di maraviglia si salutarono prima e abbracciarono; poi l'uno di essi disse all'altro: Amico mio, voi mancaste di parola; io vi ho più giorni aspettato in Padova, come da voi mi era stato promesso, e non vi siete venuto; che vuol dire? Gl'impacci, rispose l'altro; tante faccende mi sono sopravvenute, ch'io credetti di affogarvi sotto. Fra le altre cose io ebbi a cambiare abitazione; voi sapete che sono le faccende delle masserizie. Dove abitate ora voi? dice l'altro, ch'io intendo di fare con esso voi e con la moglie vostra i miei convenevoli. L'amico gli risponde: Io sto sì e sì; e gli disegna a puntino

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 51. — *Thiene:* borgo ragguardevole poco lungi da Vicenza. — *Un grosso archibuso da valle:* si chiamano archibusi da valle quelli che servono a far tiri da lontano per le valli nella caccia di animali grossi, come, per esempio, di anitre; onde sono più grossi e più lunghi degli archibusi ordinari. — *Se non che pure: pure* è superfluo. — *Dando fra sè l'ultimo addio in suo cuore alle monete: in suo cuore* dopo *fra sè* ridonda. — *Pensa:* sottintendasi, o lettore. — *Allargò . . . cominciò:* in corrispondenza di *gira* sarebbe meglio, allarga . . . incomincia. — *Non potea affatto confortarsi: affatto* qui non è usato bene, perchè significa punto o per niente, e non già del tutto, come qui volea dir l'autore. — *Colizione:* oggi, colezione o colazione. — *Null'altro:* nell'uso familiare, nient'altro. — *Ceremonie:* più comune, cerimonie.

tutte le giravolte fino a casa sua e fino all' uscio e alla forma del martello, come in una carta geografica. Addio, dice l' altro, ma io me l' ho legata al dito che non siete venuto a Padova. Io vi giuro, ripiglia quel della casa, ch' io ebbi tale intenzione di venire, che spesi in un vestito cinquanta zecchini, e non me l' ho messo indosso ancora, e appunto conviene che fra due ore lo mandi al sarto, perchè mi accorci le maniche, che sono alquanto lunghette; voi me ne avete fatto ricordare. Presero licenza l' un dall' altro, baciandosi di nuovo: il padrone del vestito entrò nella bottega delle paste, e l' altro andò per altra via. Avea tutto questo ragionamento udito un tristo non osservato, il quale, stando molto bene in orecchi, massime quando sentì a nominare il vestito nuovo, e avendo notata la casa e il martello dell' uscio, fece proponimento fra sè di voler procacciare sua ventura. Per la qual cosa acconciossi in luogo, dove potea udire e non essere veduto; ode che il galantuomo, entrato nella bottega, dice al bottegajo: Apparecchiatemi una cestella di quelle paste, ch' io ebbi da voi pochi dì sono, e fate che non oltrepassino le quindici o sedici libbre, perchè io non vorrei, prendendone più, che le si guastassero. Fra poco manderò un uomo a pagarle e prenderle; addio. Non andò un terzo di ora, che eccoti a comparire l' astutaccio, ch' era stato in ascolto, e chiede: Le sedici libbre di paste del padron mio sono all' ordine? E tira fuori una borsa. Sì, sono, dice il bottegajo; questa è la cestella. Il furbo, udito il valsente, paga, prende la cestella, va alla casa del galantuomo, picchia: Chi è? — Le paste, che manda il padrone. — Quando vien roba, ogni uscio si apre: è aperto, sale; si affaccia la padrona e una fanticella scozzonata come una volpe e intelligente di birbanteria quanto un cantambanco. Dice il ladroncello: Mandami il marito di vostra signoria con queste paste, e dice che mi dia il suo vestito nuovo, avendogli il sarto promesso di racconciarglielo subito. Dov' è egli mio marito? risponde la padrona. — È alla bottega mia, che mi attende. — Stava la padrona fra il sì e il no di quello che dovesse fare; ma la fanticella volpe, fattasi all' orecchio di lei, le disse: Padrona mia, quel ceffo non mi garba, e ha scolpito non so che da forche: oltre di che il mondo è pieno di tristi, e vi dee ricordare di colui che portò la carne per rubare il mantello. Apre gli occhi la padrona, e dice: Io non so che vestito tu mi dica; il marito mio ne ha parecchi; se lo vuole, venga egli, e dica ch' io non saprei ben quale. Il ladroncello più si riscalda ad inventare circostanze, e più si avviluppa e scopre; e finalmente non sapendo che altro dire, per non lasciarvi almeno del suo pelo, soggiunge: Signora mia, io debbo aver fallato la casa, e però mi favorisca la cestella e le paste, ch' io ne le riporti a bottega. Questi son fatti di cucina e miei, dice la fanticella: io so che il padron mio l' ha ordinate e pagate, e tu non

hai punto errato l'uscio rispetto a queste, ma l'errore sta nel vestito: oh, va'! Il ladroncello, che non sapea più che rispondere, pensò pel minor male di andarsene, e, borbottando certe parole fra' denti in difesa della sua intatta puntualità, scese le scale con animo di rifarsi sopra qualche borsa o mantello altrui della spesa perduta.[1]

24. — *Baruffa e rappacificamento di donnicciuole.*

A' passati dì si arrestarono su le Fondamenta ai Frari certi uomini, che col suono o piuttosto col fracasso di una cornamusa e di un trombone, che par che fenda l'aria, invitano prima le genti ad affacciarsi agli usci e alle finestre, e poi fanno danzare un orso con la museruola, il quale mostra per lo più di aver voglia maggiore di dormire, che di gambettare e fare scambietti. Ma sia come si vuole, i villanzoni pur sonando, e l'orso ballando che parea che andasse ad impiccarsi, vi avea un gran cerchio di spettatori, che si stavano in dilettazione del fatto. Quando, non so in qual modo, nè perchè, due dei circostanti, appiccata una zuffa di parole, vennero alle coltella, e sarebbero andati più oltre, se le genti, che quivi erano, non gli avessero incontanente divisi e condotti da due diverse parti; la qual cautela piacque loro grandemente, perchè mostrarono quel valore, che bastava, e furono salvi. L'uno e l'altro de' due combattenti avea moglie; le quali, udito qualche cosa del fatto, corsero incontanente colà, dond'era già sparito l'orso e la festa. E vedutesi insieme e conoscendosi per avversarie, come quelle ch'erano mogli de' due avversari mariti, incominciarono a pungersi con la lingua, e di puntura in puntura si riscaldarono per modo, che mescolarono alle ferite vicendevoli della lingua non so quali ceffate di qua e di là; e, sempre più infuriando, provarono diverse arme, come dire ugne e denti, graffiandosi e mordendosi con una furia, che pareano invasate. Mentre che più bolliva il certame, e tutti i circostanti si stavano a vedere animandole, ecco che da un lato esce d'improvviso una donnicciuola, la quale correndo e ansando gridava: Oh somma vergogna del nostro sesso! Io non so che si dirà di noi da qui in poi, che su la pubblica via, in presenza delle genti, ci bastoniamo come uomini. Sorelle mie, sorelle mie in amore, prossimo mio, non fate, non vi fate svergognare qui pubblicamente; ricordatevi la decenza conveniente alle donne; state quiete, se Dio vi salvi. E con queste pacifiche e morali parole entrata la filosofessa fra esse, mena all'una su la guancia

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 56. — *Valsente*: più comunemente, prezzo. — *Cantambanco*: più comunemente, saltimbanco, o anche ciurmadore, cerretano. — *Mandami*: non essendo qui imperativo, correrebbe più naturale, Mi manda. — *Colui che portò la carne*, ec.: il fatto qui accennato si narra nella novella 11 di questa Serie.

una ceffata con quanta palma aperta di mano avea, e in un batter d' occhio ritocca l' altra col dosso della stessa mano, tanto che tutte due quasi ad un tempo sentirono le prudenti parole, ed il picchio come tuono e folgore. Il ridere de' circostanti fu grande, i quali aveano ogni cosa udito e veduto, e le due combattenti rimasero sì attonite, che non sapeano più che dire, mentre che la terza rinvigoriva la sua eloquenza con la mano alzata in atto di rifare il giuoco. Borbottavano le due senza più saper che dirsi all' aspetto di una donna così risoluta, la quale, come s' ella lo statuto fosse stata o anzi la medesima giurisprudenza, incominciò a far loro conoscere che aveano grandemente errato, e che si doveano le ire deporre. Anzi stabilì che pel giorno vegnente si dovessero tutte e tre ritrovare ad una determinata ora sotto a quel portico, che mette capo su le Fondamenta dei Frari, con un orciuolo di vino, tre bei bicchieri e un tovagliolino di bucato per soscrivere alla pace e affogare in corpo l' ira. Partironsi le due donne brontolando e ingrognate; ma, venuta l' ora dell' altro dì, eccoti l' arrecatrice della pace, ed ecco le altre due in viso rasserenate, che non pareano più quelle del giorno innanzi, che, udito prima un breve parlamento della rettorica donna, si diedero a far girare i bicchieri. Vero è che fra' sorsi e ciantellini di quando in quando l' una diceva all' altra: Vedi, io non ho nulla contro di te nell' animo mio, e per tal segnale, prendi, (e baciavala); ma tu però, perdonami, non ti se' diportata da savia donna come io credea che tu fossi, per tale e tal ragione. Sa Iddio, rispondeva l' altra, se io ti voglio bene, (e appiccale un baciozzo ad una guancia); ma tu non dovevi mai far così o così. La terza, che mezzana era della pace, non baciando nè questa, nè quella, ma il bicchiere, giurava ch' erano state pazze l' una e l' altra. Così bevendo e cianciando sempre, durarono più di due ore: se non che, veduto che molte genti quivi si raccoglievano, e, più, ch' era venuto meno il sugo nell' orciuolo, come se mai non avessero detto parola, e mancasse loro molto che dire ancora, abbracciaronsi amorevolmente, e si promisero di dirsi il rimanente a maggior comodo e a tempo più opportuno, dividendosi per allora con grandissima fatica.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 23. — Su le *Fondamenta:* vedi la nota alla nov. 14 della Serie prima. — *Ai Frari:* cioè presso la chiesa dei Frari (dei Frati minori) a Venezia nel sestiere di San Polo. — *Cornamusa* o piva: strumento da fiato, composto di un otre e di tre canne. — *Gambettare:* dimenar le gambe; oggi più comunemente, sgambettare. — *I villanzoni pur sonando* ec.: *i villanzoni*, non avendo poi un verbo a cui far da soggetto, dovrebbe esser posposto al gerundio. — *In dilettazione:* affettato, a dilettarsi. — *Certame:* latinismo da lasciarsi in italiano alla poesia; combattimento, e qui, meglio, baruffa. — *Se Dio vi salvi: se* qui è deprecativo: Così Dio vi salvi! — *Rettorica donna:* qui *rettorica* come aggiuntivo non è chiaro: cianciatrice donna. — *Ciantellini:* meglio, *centellini*, cioè piccoli sorsi.

25. — *Il millantatore messo alla prova si dà a conoscere per quel vile che è.*

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inclinati a passare il tempo in barzellette e scherzi; e, parte giocando, parte intrattenendosi con facezie a motteggiare, fanno una buona conversazione a sè medesimi e a chi gli sta ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni; e siccome in tutti i visi sono due occhi, un naso, una bocca, e tuttavia nessuno è che si somigli, non altrimenti sono fatti gli animi e i cervelli, che al primo pajono una cosa stessa e poi hanno, a pensarvi, una certa diversità, che gli rende vari gli uni dagli altri. Uno dunque fra essi giovani più che ogni altra cosa ha in capo la bravura, e gli pare di aver perduto quel giorno, in cui non racconti d'essere stato alle mani con qualche nemico e di aver mozzo a questo un orecchio e a quell'altro cavato un occhio, ed è tanto infervorato in tali immaginazioni, che gli pare veramente di far macelli, e narra puntualmente tutte le circostanze come se fosse stato a quelle battaglie, che si va sognando. Questa cosa diede più volte di che ridere a' compagni suoi, a' quali avendo egli la sera detto, Io ho in questo punto spezzato il capo al tale, perchè mi ha detto sì e sì; o, Io ho cacciate due costole in corpo ad un altro due ore fa; e somiglianti rovine di braccia e di membra umane: la mattina si vedevano gli squartati e tagliati in pezzi da lui andar per le strade più sani e freschi che mai, e non aveano segno veruno di essere stati tócchi, non che trinciati com'egli avea detto. Per la qual cosa pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui, e sapendo ch'egli ha un'innamorata, gli dissero che quando egli si partiva da lei, sottentrava un altro a far seco all'amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco, che uscirono di bocca al giovine, e i giuramenti, che fece, di afféttare e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue e la terra seminata di denti: tante erano le sue minacce. La sera vegnente i compagni, raunatisi alla bottega per tempo, ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia, e, postogli intorno un mantello e un cappello in capo e ogni altro guernimento da uomo, lo nascosero, e attesero in pace la venuta del giovane, il quale, secondo la usanza sua, partitosi dall'innamorata, alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l'uomo senz'anima, e andarono a posarlo poco discosto dall'uscio della signora. Il giovane dicea: Dove sono andati i due amici? E gli altri rispondeano: Per tuo amore si sono partiti e per esplorare se il tuo rivale te l'accocca finchè tu se' qui. Intanto gli altri ritornano, e dicono: Amico, tu se' tradito; il rivale è

sotto alla finestra, e parla. Parve che il mondo cadesse, tanta fu la furia del giovane, e dicea: Oh maladetta fortuna! ora ch' io farei vedere a colui chi sono io, vedi che non ho arme; ma ora anderò a casa, ne prenderò, e si conoscerà che chi la fa a me non ne va netto. Come, a casa? dicono gli altri: A' casi si fa prova degli amici. E chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre arme; tanto che potea affrontare un esercito, non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano, e, sbuffando che parea un toro ferito, corre per avventarsi al nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto, e vede che, allontanatosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando si arresta, e dice da sè a sè: E s'egli avesse arme da fuoco, che farei io con le coltella, che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi, poi si volta per dare indietro; ma pure finalmente adagio adagio, come s' egli avesse a calcare le ova, giunge ad un canto, donde si potea vedere il rivale; e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse e forse di udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare, che a correre verso la bottega, nella quale entrato, fingendo che il correre derivasse dall' allegrezza della fatta vendetta, incominciò a dire la zuffa, ch' egli fatta avea, la resistenza ritrovata, e che finalmente avea sforacchiato il nemico come un crivello, e lasciatolo che spirava. I compagni quivi rimasi si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello e squarciati i panni dell' uomo di paglia; ma fu il contrario, perchè l' altro amico, ritornando indietro col morto, lo fece vedere al suo uccisore ch' era sano e intero, e gli seppe dire del correre, dell' andare adagio e delle prudenti riflessioni dell' arme da fuoco, che l' aveano fatto ritornare indietro; di che egli fu pieno di confusione e vergogna. Risero per un poco gli amici; ma poi finalmente si rappacificarono, dimostrando al giovane che ogni cosa era stata per amicizia e per guarirlo da quel difetto; onde finalmente si abbracciarono tutti contenti, e sono oggidì più amici che mai.[1]

26. — *Vani tentativi di alcuni cercatori del tesoro.*

Molte novelle si potrebbero narrare di nuovi pensamenti e fantasie degli uomini per avere danari, che è uno dei maggiori e più intimi desiderî del cuore. Infiniti sono stati e sono quelli, i quali prestano fede a certi bagattellieri e ciurmatori, che promettono di far tramutare il rame in ar-

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 54. — *Costumano:* non chiaro abbastanza, praticano. — *Affettare:* con la prima e chiusa, tagliare a fette. — *Minuzzare:* fare in minuzzoli.

gento o in oro, e, mentre che l'uno promette e l'altro crede, una stessa brama di avere è di qua e di là; ma la cosa riesce ad un solo, cioè al promettitore, che non vi mette altro che parole e artificî, mentre che l'altro sborsa danari per ajutare la maravigliosa operazione dei fornelli e crogiuoli. Un altro genere di persone, che fantasticano per avere quattrini, sono coloro, i quali, o in sogno o svegliati, non veggono altro che tesori nascosti nelle muraglie, sotto le scale, nelle cantine o in luoghi solitari; e hanno mille storie a memoria della buona fortuna del tale e delle ricchezze cominciate nella tal famiglia con danari piovuti da una fessura, da una trave rotta, trovati in una cassettina confitta nella muraglia rigovernando una casa vecchia, e simili altre mirabilità, delle quali hanno pieno il cervello; e sì le tengono salde nella memoria, che non intendendo di voler arricchire per altra via, poco si curano di altri lavori o faccende, e aspettano la giocondità del trovare le urne piene di oro e di monete coniate. Io conobbi già uno, che fu pure uomo di lettere e stimato saggio nel mondo, il quale vendette fino al peltro e alle caldaje per darne i danari a certuni, che gli promisero di andar seco una notte in Altino a cavar fuori delle mani ad alcuni spiriti non so quali tesori sotterrati. Il valentuomo andò con essi, e dopo varie pazzie si trovò con le mani piene di vento; onde, ritornato a casa e vedutala nuda, perchè a poco a poco avea venduto ogni cosa, cadde in tanta malinconia, che morì di dolore. Benchè siffatti tentativi sieno sempre riusciti vani, ancora si trovano genti di questa ragione; e non è passato molto tempo che un certo uomo sì la diede ad intendere ad un altro, che videro tuttaddue con gli occhi mentali non so quali pentole piene di oro nelle case di due contadini sul territorio trivigiano; e già facevano fra sè le spartigioni e i conti del modo, con cui doveano spendere ed essere grandi e agiati nel mondo. Ma dovendosi prima andare all'assalto del tesoro e non sapendo essi veramente bene se fosse sotterrato in casa di un certo Marco Rossin, ovvero verso l'oratorio detto di San Mario, presso un certo Basso, rustico circa quattro miglia discosto dal primo, deliberarono di assalire l'una casa e l'altra; e fatta fra loro questa risoluzione, essendo uomini di qualche autorità, ne andarono prima all'abitazione del Rossin, e quivi tanto operarono con loro arzigogoli e invenzioni, che fecero sloggiare di casa uomini, donne e fino ai fanciulli. Allora, rovistata tutta la casa, messo sossopra casse, panche, letta, botti, barili e quante masserizie vi avea, nè trovandovi cosa alcuna, posero mano alle vanghe, e, cavato la terra in più luoghi, trovarono terra, e infine tutti sudati, ansanti e pieni di tele di ragnateli, rimasero ingannati, ma pieni di speranza di trovare presso all'oratorio quello che non avevano quivi ritrovato. Per la qual cosa partitisi di là e lasciata la casa, che parea stata alle mani

di nemici, se ne andarono alla volta dell' altra abitazione, lasciando agli abitatori che fare per una settimana a riordinarla. Non ripeterò con inutili parole quello che fecero alla casa del Basso, perchè fu lo stesso, e quivi trovarono quanto aveano trovato nell' altro luogo; tanto che, mezzi morti e disperati, non si poteano dar pace, e vennero via di là, credendosi di non aver cavato bene e regolatamente; e studiano di accoccarla ad altre case e di cavare terra per tutta la Marca trevigiana finchè vivono e finchè hanno trovato il tesoro.[1]

27. — *Atto straordinario di generosità di un Egiziano.*

Egli fu una volta che un incendio distrusse la notte la principale moschea del Cairo, ed i maomettani ne diedero la colpa all'odio dei cristiani; e, senza punto esaminare se così grave accusa avesse buon fondamento, molti giovani corsero a furia ad una contrada abitata da' cristiani, e, per dar loro il cambio, vi appiccarono il fuoco. Un atto così eccessivo di rabbia meritava punizione. Il governatore fece arrestare i rei, i quali erano veramente tutti degni di morte; ma erano in tanto numero, che non potè risolversi a sagrificare tanti giovani, che erano caduti in così grave misfatto piuttosto per impeto che per malizia. Furono posti in un' urna tanti biglietti quanti erano i nomi de' colpevoli. In un picciolo numero di essi biglietti era scritta la sentenza di morte, e tutti gli altri condannavano chi gli traeva fuori ad essere sferzati. Quando tutti i rei ebbero tratta la loro sorte dall' urna fatale, uno fra quelli che doveano morire dolorosamente esclamò: Non mi dispiace di perdere la vita; ma che sarà de' parenti miei oppressi dal dolore e ridotti all' estrema miseria? come potranno vivere senza ch' io più possa prestar loro soccorso? Uno di coloro, che aveano fuggita la morte, disse al giovane, che amaramente piangea: Amico, io non ho padre, nè madre; la vita mia non è utile a persona del mondo: dammi la tua polizza, prendi la mia. Sagrifizio così ammirabile destò la

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 47. — *Rigovernando:* restaurando. — *Mirabilità:* più naturale, maraviglie o miracoli. — *Peltro:* il peltro veramente è una lega di stagno e argento vivo; ma qui significa, secondo il dialetto veneziano, un piatto, composto ordinariamente di tal metallo, per lo più con qualche ornamento: anche oggi in quella città se ne vedono per abbellimento fra i rami di qualche cucina; ma vanno sempre più in disuso. — *Le spartigioni:* affettato, le parti. — *Rustico:* più chiaro e naturale, contadino o campagnuolo. — *Letta:* oggi si dice, letti. — *La Marca trevigiana:* così detta da Trevigi, oggi Treviso, sua città principale, comprendeva già buona parte della Venezia; e ivi erano Altino, un tempo città, distrutta da Attila, poi borgo, e l' oratorio, cioè chiesuola, di San Mario, nella terraferma non lungi da Venezia.

maraviglia di quanti erano quivi presenti, ed il governatore, che tosto lo riseppe, fece all' uno ed all' altro de' colpevoli la grazia.[1]

28. — *Utilità dell' ammaestramento dato sotto forma allegorica.*

Fu un tempo in Oriente un signore di larghissimo stato, il quale avea sotto di sè infinite città e castella. Era però costui sì crudele, che, parte col guerreggiare e parte con le imposte e con altri duri modi ed acerbi, avea i luoghi suoi quasi tutti ad un estremo esterminio condotti; nè v' era alcuno, che ardisse d' aprir bocca e dirgli ch' egli era una bestia. V'avea un uomo dabbene, dolente in suo cuore a morte di quello che vedea, il quale era solo rimaso suo amico, e mantenevasi la grazia sua con l' avergli dato ad intendere che sapeva benissimo il linguaggio degli uccelli. Questo capriccio glielo facea tener caro, e lo volea seco in ogni luogo dov' egli andava. Avvenne un giorno che trovatisi l' uno e l' altro alla caccia, e sedendo sotto non so quali alberi per riposarsi alcun poco all' ombra, udironsi due civettoni che con quelle loro moleste vociacce a vicenda si rispondevano da certi rami secchi di due querce. O tu, disse il signore, capacissimo nel linguaggio degli uccelli, che non mi di' tu quello ch' essi favellano insieme al presente? Il buon uomo si scusò alquanto in prima, quasi avesse a dir cosa, che dovesse offendere la maestà sua; ma pur finalmente, assicurato dalle parole e da' giuramenti di lui che non avrebbe avuto a male quanto gli avesse detto, rispose: Maestà, quelli che parlano sono due civettoni maschi, de' quali l' uno ha un figliuolo e l' altro una figliuola, e vorrebbero maritargli insieme. Patteggiano al presente per la dote. La maestà vostra sa che cotesti uccellacci fanno spesso la vita loro in casolari rotti e fra calcinacci; e questa è la ricchezza maggiore, che possano avere. Ecco. Ha ella ora udito questa risposta? Il padre del maschio ha domandato al padre della figliuola cento castella desolate in dote; e il padre della femmina ha detto che, per grazia di colui che regna sopra questo paese, gliene darà dugento e più, se più gliene domandasse. La maestà sua, che fino a quel punto non avea avuto chi avesse ardito di dirgli la verità, arrossì prima;

---

[1] Dalle *Novelle Orientali*. Questo racconto ha molta somiglianza con quello tanto celebre di Damone e Pitia. — *La notte*: qui meglio, di notte o in tempo di notte. — *Per dar loro il cambio:* per render loro la pariglia. — *Che erano caduti: che erano* si può levare, como anche *i quali erano* poco più sopra, per evitare la molesta ripetizione di questo verbo, e rendere il periodo anche più spedito.

e poscia abbracciato l'amico, che per figura s'era fatto intendere, gli disse: Io farò per modo, da qui in poi, che cotesti uccellacci non sapranno dove avere alloggiamento. E gli attenne la parola.[1]

29. — *Bella risposta data a un sultano dal suo visir.*

Il sultano Maamud avea al suo nascere arrecato in cuore al mondo il germe della virtù; ma, salito al trono nella più fresca giovinezza, avea, come parecchi altri principi, preso gran piacere del sentirsi adulare. Veniva continuamente nominato lume del mondo, fonte di consolazione, letizia del popolo, modello di ogni maestà. Così fatte acclamazioni gli aveano per modo colpito l'orecchio, che egli si credea ingenuamente che non ci fosse al mondo cosa più grata all'occhio umano del veder lui. Passeggiando un giorno su e giù per un'ampia sala, fisò gli occhi ad uno specchio; attento si considerò, e per la prima volta non fu adulato. Oh, oh! disse egli fra sè; o tutto il mio popolo, o questo specchio m'inganna. Ma egli è piuttosto da pensare che sia infedele questo specchio, che da dire che tante migliaja di uomini dicano la bugía. Va avanti, guardasi ad un altro specchio, trova la figura stessa: provasi la terza volta, non è soddisfatto più di prima. Finalmente, avendogli tutti gli specchi detto lo stesso (perchè non vi ha cortigiano fra gli specchi), il principe pensò, tardi un poco, è vero, ma finalmente pensò che tutti quegli specchi, i quali non aveano punto d'interesse per accattarsi da lui benevolenza, aveano la ragione essi a fronte d'uomini ch'erano così bene pagati per mentire. Maamud alquanto confuso chinava il capo, e non guardava più gli specchi. Si riscontrò nel primo ministro, uomo di senno e manco lusinghiero di quanti erano nella sua corte, e gli disse; Oh, che è questo? tutti coloro che mi stanno intorno, e voi il primo, perchè mi dite voi continuamente, che il veder me vi racconsola tutti? Se non m'ingannano i miei specchi, non vi può essere grata la mia vista. Principe, gli disse il visir, troppo grandi sarebbero i re, e felici oltre ogni credere i popoli, se avesse potuto darsi che l'adulazione fosse stata sbandita dalle corti. Ma non può essa andar disgiunta dalla umana fragilità, e pian piano s'introdurrà in ogni luogo, in cui sarà da sperare e da temere. Per darvi nell'umore vi furono dette le bugíe; ora per prestarvi servigio vi dirò la verità. Sia bello o brutto un principe, nulla importa: è piccolo il numero di quelli de' sudditi suoi, che possano godere della vista di lui; e cotesti tali tosto vi si avvezzano. Ma dell'equità sua tutti godono, e

[1] Dall'*Osservatore*, Parte terza. — *La maestà sua; sua* va riferito a *re*.

della sua ingiustizia tutti hanno patimento; e di qua verrà benedetto o maledetto da tutti.[1]

30. — *Burla fatta da due amici a un loro compagno.*

Domenica, che fu a' 17 di questo mese, andarono quattro amici goditori all'osteria del ... Eravi fra loro un parrucchiere di assai buona pasta, il quale per difetto di lingua parlava balbettando naturalmente, come fa il tartaglia per imitazione. Poichè furono stati parecchie ore, mangiando, bevendo e motteggiando di varie cose, venuta la notte, disse uno di loro: A che ne andremo noi più a casa stasera? quelle lenzuola casalinghe a me sono venute a noja. Io direi, quanto a me, che dove si è pranzato si ceni, e si dorma; l'oste è buon compagno e amico nostro, non ci torrà la pelle: voi che ne dite? Assentirono tutti; e, chiamato l'oste, gli dissero quel che voleano, ed ebbero due letti con le lenzuola di bucato. Mentre che questo si facea, disse il parrucchiere ai compagni: Io conosco due di voi di così insolente natura, ch'io non mi saprei arrecare a dormire nè con l'uno, nè con l'altro: scherzare e ridere tutto il dì al nome sia del cielo, ma la notte intendo di dormire. G. E. è del mio parere; io dormirò seco. Fa' come vuoi, dissero gli altri due, chè noi staremo insieme. G. E., che dormiglioso è di natura, l'ebbe caro, e si accordò anch'esso. Agli altri due parea di morire se non trovavano qualche beffa da non lasciarli dormire in tutta notte; e, chiamato l'oste in disparte, gli dissero che, per romor grande che udisse e per chiamare che fatto fosse, non entrasse nè egli, nè altri in quella stanza; ma che, serratala di fuori a chiave al tempo dell'andare a letto, quivi gli lasciasse; e che intanto arrecasse loro di nascosto una ricotta o puina molle molle, che intendevano di fare una burla. Venuta la ricotta e uscito l'oste, i due fecero in modo con varie malizie, che il parrucchiere e G. E. uscirono della stanza; ed essi intanto posero la ricotta fra le lenzuola da quella parte ove intendevano di far coricare il parrucchiere. Intanto si cenò lietamente, e venne l'ora del dormire. G. E. cominciava a sonniferare, e avea gli occhi mezzo chiusi; i due, ridendo e fingendo di scherzare e di avere compassione di lui, lo spogliarono essi medesimi, e lo posero a letto dalla parte non tócca. Poi cominciarono essi medesimi a scalzarsi, comandando al parrucchiere che per castigo di non aver voluto dormire con esso loro, fosse l'ultimo a spogliarsi, e ammorzasse il fuoco, che ardea. E così fu; chè, quando essi si furono coricati, il parrucchiere ammorza, e copre; ma essi, che non voleano che pure una

---

[1] Dalle *Novelle Orientali.* — *Di ogni maestà:* qui non è chiaro abbastanza, di ogni sovrano. — *Fisò gli occhi:* più naturale ed espressivo, fissò ec. — *Visir* o *visire:* primo ministro nella corte del gran sultano.

favilluzza ne rimanesse, dicevano: Io veggo un barlume costà, e vedi un carbone colà: io ho paura del fuoco più che della morte: spegni là, ammorza costì, copri con le ceneri. E tanto dissero, che il parrucchiere, stanco di tal seccaggine, va a certi vasi, che aveano dentro acqua lavorata dalla vescica, e versagli sul focolajo, dicendo: Ora sarete contenti. E lo furono, perchè quel lago avrebbe ammorzata Troja. Allora uno di loro levasi, prende la candela, e dice: Al bujo vedrò meglio se il fuoco è bene ammorzato o no. E il dire e il soffiare nella candela e il tornare a letto fu un tempo. Il parrucchiere borbotta; essi due si domandano l'un l'altro: Vedi tu faville? — No. — Ora siamo sicuri. — E il parrucchiere sbuffa, e dice: Ecco perchè mi avete fatto ammorzare il fuoco; ma io son uomo da andare a letto anche al bujo. Chè non sapea della ricotta molle, che l'attendea. Il compagno suo con tutti questi romori seguiva la sua buona natura, e russava forte; il parrucchiere in camicia leva le coltrici e dentro. Ma non sì tosto si sentì sotto a' fianchi quella cosa molliccia, che mise uno strido che parea invasato. I due domandano come spauriti: Che è? Ed egli: È che questa carogna, ch'io mi elessi per compagno, mi ha concio tutto il letto; che maladetto sia egli. Vergognoso, déstati! E grida sì forte, che l'altro, rispondendo arrabbiato, Che diavolo hai tu? si volta in fretta, e dà nel molle; e così mezzo balordo esce del letto, e incolpa il parrucchiere dell'imbratto. Dopo molti vituperî detti dall'una parte e dall'altra, usciti tuttaddue di letto chiamano l'oste, vogliono aprire: è chiuso. Picchiano, battono in terra, gridano con le maggiori voci ch'abbiano in gola; tanto che la stanza parve un inferno, perchè anche gli altri due ajutavano. Finalmente, non vedendosi persona, dicono i due dell'altro letto: Sapete che è? noi intendiamo di dormire stanotte. Andate a letto, rannicchiatevi come potete, mettetevi in un cantucciò, e statevi. Dice il parrucchiere: Che cantuccio o non cantuccio? per grazia di costui il letto è un letamajo; e non c'è filo, che ci potesse ricogliere. G. E. va in collera, il parrucchiere anch'egli: tra per l'ira e pel freddo battono i denti. Gli altri due compagni, vedendo che la cosa si riscaldava, si diedero a ridere; narrarono il fatto, e dopo molto borbottare risero anche gli altri, e, come potettero, si allogarono fra le coltrici, cianciando e motteggiando fino alla mattina.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 5. — *Il tartaglia:* nome di una delle maschere adoperate nelle commedie a soggetto o dell'arte, già usitatissime nel secolo decimosettimo e nel decimottavo. — *Al nome sia del cielo:* concedasi pure, passi. — *In tutta notte:* meglio, tutta la notte. — *Puina:* del dialetto veneziano, invece di ricotta. — *Focolajo:* luogo sotto il camino dove si fa il fuoco; più comunemente focolare o ajuola. — *E lo furono* ec.: senza questo periodetto, contenente una strana esagerazione, il discorso correrebbe anche meglio. — *Che mise ec.:* questo *che* sarebbe meglie levarlo. — *Vergognoso:* qui significa svergognato, sucidone. — *E non c'è filo:* non c'è neanche una piccola lista.

31. — *I due infermi, l' uno abbandonato e l' altro curato dai medici.*

Sono alquanti mesi che nella città, in cui mi ritrovo, corre una infezione di febbri di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono e mettono nelle mani dei beccamorti chi ne viene assalito; e, per quanto i medici vi abbiano fatto accurati esami e diligenti studi sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno di essi dice mille buone ragioni intorno ai principî di questa malattia, applicano rimedi secondo tutte le regole dell' arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica, nè moderna per corroborare le loro opinioni; tanto che non si sa più che dire, se non che gli uomini muojono a torto e per ostinazione. Sperasi tuttavia che una sperienza veduta a questi giorni possa finalmente arrecare quel giovamento, che si cerca, e confortare le persone le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso, e ad ogni menoma agitazione di quello si dánno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età e complessione vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L' uno è un buon uomo di lettere, il quale, secondo la usanza della letteratura, non è molto agiato de' beni di fortuna; e, senza punto pensare di quello che può avvenire domani, si appaga del suo pane cotidiano, dicendo che ogni dì lo arreca a chi lo spera. Il secondo è un certo uomo, il quale nel principio di sua vita fu castaldo, e di tempo in tempo accrebbe le facoltà colla industria, e ajutato parte dalla prospera fortuna e parte da una profondissima aritmetica, sottopose i suoi padroni, e cominciò a grandeggiare e a spendere, avendo fondata una buona e sicura rendita e posto da canto una miglior quantità di danari. Il povero letterato cólto dalla febbre si coricò sopra il suo letticciuolo in una cameretta a tetto, che facea accoglienza gratissima ora a' venti del mezzodì, ora a quelli del settentrione, e in fine a quanti ne mandava il cielo; e standosi ravviluppato il capo in certe sue coltrici, rinforzate da una gabbanella, che vi mettea sopra, mandò per un medico, il quale, mossosi a stento, pure finalmente vi giunse quando appunto la maggior furia della febbre lo facea vaneggiare. Mentre dunque che il medico gli tenea la mano al polso, l' infermo, che poco prima avea letto non so se Dante o il Petrarca, ed era entrato in farnetico con l' armonia di que' versi nel cervello, cominciò a dire: L' un' arte dee giovare all' altra. Se voi fate sì ch' io guarisca, ed esca di questo letto, vi do parola che voi ne avrete in guiderdone da me una delle più belle e più fiorite ghirlande d' Elicona, e ch' io vi farò immortale. Apollo è nume dell' uno e dell' altro di

noi: e se io non ho nè oro, nè argento, sarò uomo da inalzarvi fino alle stelle. Il medico, udite queste parole e avvedutosi che potea esser vero quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro che le muraglie, una sedia zoppa di noce e alquante dozzine di libri mezzi nudi, che in su le schiene mostravano la colla e le stringhe, prese per ispediente di non fare per allora novità veruna e di stare a vedere, affermando ad alcuno, che quivi era più per caso che per altro, ch' egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l' altro, ch' io dissi di sopra, caduto anch' egli infermo e assalito dalla medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutti i medici del paese per udire il parere di ciascheduno: i quali, essendo alla casa di lui accorsi sollecitamente, furono tanto affaccendati per lui, e tanta diligenza vi usarono intorno, che il meschino letterato si rimase soletto ad attendere la morte vicina. Intanto dall' altro lato fioccavano le ricette, traevansi dal mortajo polveri, stillavansi acque e olî. Chi dicea: Io farei sì e sì. E io accordo, aggiungeva un altro, ma vi aggiungerei questo di più. — Sia fatto, bene sta. — Sicchè si udia sempre ad ordinare nuove cose: e vi fu il ricettario tutto dall' acacia allo zafferano; vedendovisi una perpetua processione di pillole, giulebbi, sciloppi, lattovari, tanto che la stanza parea un mercato di ampolle e carte, mentre che nella casettina del letterato vi avea appena una boccia senza becco, piena di acqua, arrecatagli da una vecchierella vicina. A capo di due giorni si vide quella notabile sperienza, ch' io dissi. L' uomo di lettere fu veduto per la città a camminare co' piedi suoi e andare dov' egli volea; e l' altro co' piedi del prossimo alla volta di una chiesa. Dicesi che quel medico, il quale fu il primo giorno a visitare il letterato, scrive un libro di osservazioni fatte sopra la malattia di lui e sulle forze della natura.[1]

32. — *Meglio è fringuello in man che in frasca tordo.*

Non sono ancora molte settimane passate che venne in Vinegia un uomo, il quale, coll' andar vestito riccamente, con lo spendere largo e con l' avere in bocca i nomi dei

---

[1] Dall' *Osservatore,* Parte quinta. — *Castaldo* o *gastaldo:* nome già usato nel regno longobardico a indicare l' amministratore dei beni patrimoniali del principe, oggidì significa, generalmente, fattore. — *Ghirlande d' Elicona:* cioè poesie; *Elicona,* monte della Beozia meridionale, già creduto dagli antichi albergo delle Muse. — *Apollo* ec.: era Dio non solo della poesia, ma, come padre d' Esculapio, anche della medicina. — *Il ricettario:* è il libro dove sono scritte le ricette. — *Giulebbe* o *giulebbo:* liquore composto di zucchero bollito in acqua e di sughi d' erbe o di pomi ec., schiarato con albume d' uovo.

gran signori e dei principi, avea sempre, dovunque andava, un cerchio di persone intorno, che l'ascoltavano attonite come s'egli fosse calato dal cielo. E senza punto pensare dond'egli traesse i danari, che continuamente spendea, immaginando ch'egli avesse nel paese suo grandissime rendite, ognuno vivea per fede, nè ad altro pensava che ad esaltare i tesori suoi, affermando che lettere di cambio gli piovevano ogni dì come se l'avesse vedute e lette. Quando alcuno lo visitava in sua casa, spesso si udia a picchiare, e gli venivano presentate lettere, le quali dicea venirgli ora da tal principe, ora da ministro tale e forse da tal re; ed empieva gli orecchi e il cervello di tutti di signorie, di corti, di regni e di imperi, tanto che uscivano di là mezzo ubriachi e balordi fra le grandezze. A questo modo acquistò egli la conoscenza e a poco a poco l'intrinsichezza fra gli altri di forse dieci persone, le quali, facendo professione di lettere, col lungo ammaestrare la gioventù aveano fatto civanza di alcuni pochi quattrini, ch'erano stimati da loro un picciolo premio a' lunghi stenti, che fatti aveano, e alle buone arti da loro per molti anni professate. Per la qual cosa, lagnandosi essi sovente al forestiere, e mostrando egli dal suo lato compassione dello stato loro, dicea quasi con le lagrime agli occhi: Oh secolo veramente di ferro e di bujo, in cui la verace virtù ed il sapere se ne vanno abbandonati e raminghi per la terra! Ora meriterebbero così fatti uomini, quali voi siete, sì scarsa fortuna, se voi nati foste a' tempi d'Augusto o di Lione X? Oh tempi veramente beati, in cui largamente erano gli ingegni vostri pari ricompensati! Egli non si dirà però ch'io non faccia quanto posso per voi e forse non andrà molto lungo tempo che io farò ad alcuno di voi scambiar condizione. In tal guisa col mèle della speranza pascea or l'uno, or l'altro de' buoni uomini, i quali a lui caldamente si raccomandavano, parendo già ad ognuno di avere in mano la fortuna e di essere piantato in sul candeliere, spargendo raggi pel mondo. Il valente uomo, avendo in tal forma disposti gli animi degli amici suoi, i quali credeano più a lui che a sè medesimi, a poco a poco incominciò a chiamargli or l'uno, or l'altro in disparte e a spiegare lettere; e all'uno dicea in segreto sè avere commissione di eleggere un maestro di storia a due giovinetti principi, e ad un altro di provvedere un segretario di lettere domestiche di un C....; e fino gli veniva raccomandato ad una corte un predicatore: sicchè, studiate le varie teste degli amici suoi, secondo la loro intenzione e inclinazione o piuttosto vanità, che aveano, tutti in breve tempo gli allogò a mente in corti di principi e di gran signori in varie parti del mondo, raccomandando a ciascheduno caldamente che nulla di ciò palesasse a' compagni; sicchè ognuno si teneva più amato e beneficato da lui. Eglino, tutti lieti di tanta fortuna, lo chiamavano padre e benefattore, e gli baciavano

di tempo in tempo le mani, e parte s'informavano de' vari costumi di que' luoghi, a' quali doveano andare; ed egli, come se Socrate o Seneca fosse stato, molte belle massime di prudenza or a questo, or a quello insegnava, e mille accorgimenti per guidarsi con cervello ed essere cari al paese, a cui tra poco doveano andare. E già avvicinavasi il tempo della partenza; quando a ciascheduno di loro incominciò a dire che soprattutto non portasse seco danari, nè robe; ma che, venduto ogni cosa e fatto quattrini, quelli arrecasse ad un banchiere, e, avutane quindi una lettera di cambio al paese, a cui andar dovea, di ogni altro impaccio si sbrigasse per viaggiare con minor disagio e forse con sicurezza maggiore. I buoni uomini, che delle mondane faccende aveano pochissima cognizione, e stimavano oggimai lui per padre e duca in ogni cosa, a poco a poco gli arrecarono quanto avevano in danari, e in lui rimisero il trovare il banchiere. Egli, mostratosi da prima alquanto ritroso, ma pure al fine assentendo alla richiesta, tutto da tutti accettò, facendone la quitanza, e finalmente provvide ognuno di una lettera di cambio secondo la facoltà, che consegnata gli avea, e a ciascheduno in disparte assegnò una mattina ed un' ora medesima alla partenza. Intanto che andavasi il giorno approssimando, avvenne che vedendo in mano ad uno di loro una scatola di argento, agramente ne lo rimproverò che volesse appresentarsi innanzi ad un principe con una cosa cotanto dozzinale, e che pensasse almeno a farla dorare. Scusavasi il buon uomo, dicendo che il dorarla potea costargli troppo; ond' egli, notando che avea in dito un cerchiellino di oro, gli disse: Io credo che quel cerchiello basterà alla spesa; io conosco un artefice, e mi dà l' animo di far sì, che il cerchiello sia a sufficienza. Se così è, dice l' amico, eccovi la scatola ed il cerchiello. Intanto venne la stabilita mattina, e all' ora assegnata tutti gli allogati, con gli stivali in gamba, col gabbano e con la canna in mano, si ritrovarono all' uscio del forestiere, maravigliandosi grandemente l' uno dell' altro e chiedendosi della loro avventura, ma tardi; perchè il forestiere la sera innanzi con una barchetta a quattro remi, destra come uno sparviere, avea già lasciato Vinegia e insegnato agli amici suoi ch' egli è meglio contentarsi del poco in mano, che del molto promesso dalla speranza.[1]

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 14. — *Vinegia:* si dica Venezia. — *Calato:* in qualche stampa si legge, *caduto.* — *Vivea per fede:* prestava cieca fede alle affermazioni di lui. — *Civanza* o *civanzo:* arcaismo, avanzo o risparmio. — *Facendo.... aveano fatto.... fatti aveano:* ripetizioni per negligenza. — *Lione X:* si dica Leone X. — *Il valente uomo ec.:* periodo troppo lungo e negletto. — *Duca:* nel senso, che ha qui, di guida oggi non si direbbe. — *Cerchiellino* e più sotto *cerchiello:* più comunemente, anello. — *Gabbano:* una sòrta di mantello con maniche. — *Canna:* bastone. — *Destra:* qui, agile, veloce; ma come aggiuntivo di barchetta ha del ricercato.

33. — *Una donnicciuola, credula a chi le prometteva il tesoro, perde il suo, e resta mal-concia.*

Quante volte si sono veduti truffatori andare intorno, e chi con un artificio, chi con un altro trarre i danari fuor delle mani al prossimo! Costoro hanno fra le altre una lusinga, che ti mettono in isperanza di utilità o di piacere: se questa ti entra nelle viscere, ti spogli in camicia per dar quanto hai a così fatti promettitori. Ne' passati dì, nella contrada di San Trovaso, se ne vide questo nuovo esempio. Andò una donna co' capelli arruffati e con un' aria di sibilla camminando per que' luoghi, e veduta una femmina su l' uscio, che forse l' avea appostata avanti per gittar l' amo, le si fece all' orecchio, e spalancando gli occhi, come se la fosse stata invasata, Io ti saluto, le disse, o fortunatissima donna. Odi pazzia, diceva l' altra; io fortunata! che ho sì e sì! E stringevasi nelle spalle, rammentando tutti i suoi guai. Non vi lagnate, no, diceva l' astutaccia, chè voi avete in casa di che rimediare ad ogni malanno. Sorella mia, voi non lo sapete; ma negli antichi tempi fu qui in casa vostra nascosto un tesoro, e io so dove giace. Tesori di stracci, diceva l' altra, io so dove ne sono in casa mia, altro no; e io credo certamente, o buona donna, che voi farnetichiate. Ma così dicendo si vedea negli occhi che la cominciava ad assaggiare e a bere il veleno della lusinga. Se ne avvide subito la trista che colei avea ingozzato l' amo, ed empiendole il capo di urne d' oro ripiene, che risplendeva qual sole, e nominando dobloni, zecchini e verghe, facendole a parole ogni cosa toccar con mano, tanto le ravviluppò il cervello e l' animo, che seco in casa la condusse. Quivi, con licenza della padrona, borbottando non so quali parole, torcendo gli occhi, e facendo pentacoli e sigilli con un carbone spento su la terra, che l' altra ne spiritava, le disse: Qui è il tesoro, e di qua dee uscire la ricchezza e la beatitudine vostra. Come si farà? diceva l' altra. Udite, rispondeva la tesoriera; voi sapete che la calamita ha questa virtù, che attragge a sè il ferro, l' ambra la paglia, e la tromba del pozzo l' acqua: il cielo ha dato questa virtù a molte cose di attrarne a sè delle altre; ma soprattutto ha conceduto la facoltà all' oro di trarne a sè dell' altro. I danari fanno danari, dicono le genti, e credono che ciò sia, perchè un ricco abbia maggior fortuna o più cervello di un altro; ma non è vero. Ciò avviene perchè gli zecchini, che sono in casa sua, ne tirano a sè, per occulta qualità di natura, degli altri. Ma tutti non sanno i segreti di natura, perchè non hanno studiato come io, che, qual mi vedete, non fo mai altro, dì e notte, che pensare a tale attrazione dell' oro. Sicchè, per venire al punto, io farò qui una buca in terra; e

se voi avete oro da mettervi dentro, ch' io lo vi metterò, e coprirò sotto agli occhi vostri, questo in capo a tre dì chiamerà sù l' altro dalle viscere della terra, dov' è celato, e vedrete tutto questo luogo fornito di urne di zecchini nuovi e ardenti senza verun' altra vostra fatica. Io ho un pajo di smaniglie, disse l' altra; ed eccole. Presele in mano la valente donna, e, vedutele, disse che poco oro era quello, e che poco sarebbe stato l' oro attratto, e che, quanto più stato fosse, maggior sarebbe stata la copia dell' oro trovato. Di che l' altra, già ubriaca per la dolcezza del guadagno, corse ad alcune sue amiche e con vari colori e pretesti ebbe da loro non so quali altre paja di smaniglie, e trionfando ritornò alla sua fata. Questa allora, tutte prendendole, e sotto gli occhi di lei nella buca apparecchiata calandole, le coperse coi più brutti visacci e col più pazzo stralunar di occhi, che mai si vedesse; indi, levatasi di là, con un viso, che parea impazzata, le disse: Guai a te, o donna, se di tutto ciò che si è fatto e hai veduto, ne fai parola ad altrui, o qua discopri se non sono prima passati i tre giorni; tutta la casa tua sarebbe incendio e carboni, e tu medesima ne verresti per l' aria portata. In capo a tre giorni qui mi rivedrai, e mi darai premio di mie fatiche, non chiedendoti io per ora cosa veruna: mi farai allora quella parte, che tu vorrai, de' trovati tesori: per ora addio. E, così detto, le si tolse dinanzi. Rimase la buona femmina prima attonita e balorda, poi a poco a poco tutta ripiena di sì dolce pensiero e di speranza. Chi può dire quante volte al dì ne andava pian piano a vedere se la terra bolliva, e se ne spuntavano le urne? La notte o poco chiudeva gli occhi, o sempre sognava oro e argento. Lagnavasi il marito suo che la minestra era sciocca o tutta sale, e non sapea ch' ella facea tutto sopra pensiero, e che avea sempre il cuore al sepolcro delle smaniglie. Molti erano anche i conti, che faceva in suo cuore: dove ella avesse a riporre tant' oro, in che ne dovesse spendere parte, quanto investirne, qual grata sorpresa farne al marito, come beneficarne i parenti suoi e far con esso dispetto a certe donnicciuole sue nemiche. Fra questi pensieri ecco il terzo dì e l' ora assegnata: le batte il cuore, le tremano sotto le ginocchia, mentre che va alla buca: scopre, che la mano parea parlética, guarda, ed oh spettacolo! la trova vuota. — Forse le urne saranno sotto le panche, saranno qua, saranno colà. — Non è vero. Quindi le subite strida, i pianti, i lamenti, il mettersi le mani ne' capelli. Accorrono le altre donne, fra le quali quelle che aveano prestate le smaniglie; sanno il caso: eccoti nuovi guai; chi la chiama pazza, chi rivuole il suo. Viene a casa il marito, ode la faccenda come sta, e non bada al suo buon cuore e all' intenzione, ch' ella avea di arricchirlo, ma la concia con le pugna: e intanto la maladetta fata, che con la destrezza delle mani trafugò l' oro nell' atto del riporlo, insegna ch' egli è meglio sten-

tare con quel poco, che si possiede, che perdere anche quello per la speranza del meglio.[1]

34. — *Vane fatiche e spaventi di due cercatori del tesoro presso a Malamocco.*

Presso a Malamocco vi sono certe casipole guaste e rovinate dal tempo, le quali di dentro non hanno altro che calcinacci vecchi, vestiti da spine, cardoni e altre erbacce salvatiche molto ben alte, e di fuori certe muraglie, che le circondano, senza incrostatura, guaste, rotte, nido di lucertole e di scorpioni. Corre quivi una voce fra la minutaglia delle genti (come si fa di quasi tutti questi vecchiumi e rimasugli del tempo) che anticamente un romito, adiratosi col diavolo, l'obbligasse a sprofondarsi in quel terreno; di che lo spirito d'inferno, volendo fare una sua vendetta, seco traesse tutti i danari del paese, e in sua compagnia ne gli sotterrasse. Non vi ha persona colà, che non dica questa novella, e passa di padre in figliuolo come uno statuto; e chi dicesse, Non è vero, ne sarebbe berteggiato o cacciato via per uomo, che non si affidi alla comune opinione. Ora avvenne, poche sere fa, che un certo uomo, il quale è al servigio dell'ammiraglio di Malamocco, udito a sparare un cannone, si levò sù per andare alla marina e vedere se potea di là scorgere qualche vascello. Passando egli colà da quelle casipole, che abbiamo detto, ed essendo stimolato dalla voglia del fare acqua si accostò alla muraglia. Quivi standosi pe' fatti suoi, gli parve di udire di dentro un certo rumore come di cane, che graffiasse il terreno; onde la prima cosa, che gli cadesse in mente, si fu che fosse venuta la voglia al diavolo di restituire a lui solo il danaro, che avea già ingojato a tutto il paese. Per la qual cosa, ajutato dal barlume delle notti serene della state, pose l'occhio ad una

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 33. — *San Trovaso:* chiesa di Venezia nel sestiere di Dorsoduro. — *Sibilla:* propriamente, una delle dieci celebri donne, a cui gli antichi attribuivano conoscenza del futuro e virtù di predirlo; in generale poi, come qui, indovina. — *Dobloni, zecchini:* monete d'oro della repubblica veneta, non più in corso, corrispondenti il primo a due doble o doppie, ossia a lire 41, 96, il secondo a lire 11, 84. — *Verghe:* cioè pezzi d'oro ridotti a forma di verghe. — *Pentacoli:* pezzetti di pietra, di metallo, di carta o simili, impressi di caratteri e figure stravaganti, i quali si portavano per lo più appesi al collo come preservativi contro gl'incantesimi; significa anche, come qui, i caratteri e le figure stesse. — *Su la terra:* si riferisca a *facendo* alquanto più addietro. — *L'ambra la paglia, e la tromba del pozzo l'acqua:* sono due proposizioni elittiche, in ciascuna delle quali è sottinteso *attragge*, o, più naturalmente, attrae. — *Attrarne a sè delle altre: a sè* qui è superfluo, non però nella proposizione seguente. — *Investirne:* metterne a frutto. — *Scopre che la mano* ec.: scopre in modo che ec.; ma qui l'elissi è un po' forzata. — *Parlètica:* oggi comunemente, paralitica.

fessura della vecchia muraglia, che molte ne avea, spiò dentro, e vide un cane tutto nero, che in effetto graffiava con molta furia la terra forse per trarne fuori qualche talpa o sorcio, che quivi si era celato. Vennegli prima un capriccio di paura, e pocò mancò che non fuggisse; ma pure, immaginando fortemente che il cane graffiando gli volesse indicare il luogo del tesoro, ed entrandogli sempre più nell'animo il desiderio di avere, gli si formò nel cervello il vaneggiamento, sicchè gli pare di toccare oro e noverare monete. Se non che, non potendo egli solo e senza ordigni bastare alla fatica, venutogli in mente un amico suo, detto il Fossi, che albergava poco lontano di là, messasi la via fra gambe, cominciò a trottare, e, giunto alla casa dell'amico, si diede a gridare all'uscio: O Fossi, o Fossi, lévati, ch'io ho a darti certi danari per parte del mio padrone. Il Fossi poco udiva, perchè la sera avea voluto vedere il fondo a non so quanti orciuoli di vino; onde la fatica del levare molte volte il gomito l'avea sì pesto e renduto spossato, che dormiva come un ceppo, e avea fatto del naso una tromba. Ma l'amico, il quale avea nelle ossa e nei nervi lo stimolo dell'oro, tanto picchiò di forza, e tal romore fece all'uscio, che finalmente ruppe il sonno nella testa al Fossi, il quale uscì mezzo attonito come un tordo con le brachesse in mano, e, domandando, Chi è là? alzava una gamba per mettervela dentro. Egli avea però udito, così fra il vegliare e il dormire, che l'amico era venuto ad arrecargli danari; onde alle due parole, stesa la mano, aspettava che noverasse. Ma l'amico gli disse che tesori e non pochi quattrinucci di fava gli avea arrecati, e gli raccontó in un fascio del romito, del diavolo, delle casipole e del cane, tanto che nel Fossi con la sua appassionata persuasiva appiccò la stessa smania come fuoco nell'ésca; per modo che, scalzo e senza berretta, prendendo due vanghe, si mise a seguire l'amico. Giunti alle muraglie rotte, adocchiano; e il cane facea lo stesso. Dice l'amico al Fossi: Sapresti tu qualche incantesimo da far istare questo diavolo a segno? Risponde il Fossi: Io non so nulla; ma a me pare che tu dovresti andare per quattro pani e provare se potessi trar fuori di qua il cane, tanto ch'io cavassi il terreno, perchè, o diavolo o cane che esso si sia, io non mi affiderei a' suoi denti. Va l'amico per li pani, e tòrna con essi; e dall'un lato lusinga la bestia, che, sentito l'odore, esce, e va dietro alla pastura. Intanto il Fossi entra per una finestretta, e comincia a lavorare con tanta furia e sì di vena, che in mezz'ora cavò una fossa alta quanto egli era, e sarebbe, cred'io, andato fino agli abissi, se il cane, terminato avendo di mangiare, non fosse tornato alla sua abitazione. Il Fossi impaurito balza fuori per la finestra, e conta tutto sudato e trafelato all'amico il suo lavoro: e, mentre che l'uno e l'altro tribulati si querelano, eccoti che passa per via un uomo, il quale, vedendogli

stanchi afflitti e mezzo morti, parte per il dolore e parte per la durata fatica, chiede loro che abbiano. Essi finalmente narrano il caso, e quegli ride; entra nelle casipôle, prende il cane, e dice ch'era una bestia smarritasi dal suo padrone venuto da Venezia per diporto, e che gliel aveva raccomandato; e, ringraziando l'uno e l'altro che gli avessero insegnato dov'era, se ne andò in pace. Il Fossi e l'amico in iscambio di tesoro ne cavarono un sonno, che durò loro parecchi dì, e molte risate da tutti gli amici e i conoscenti.[1]

35. — *Di un giovane che derubato da un cameriere impaurisce stranamente.*

Un giovane di buon'aria, volendo avere un luogo da sè per passatempo, lontano da casa sua, prese a fitto una casettina con poche stanze, e, guernitala a volontà sua di quello che gli piacque, andava quivi talvolta a starsi in ozio e a godersi qualche ora tranquilla. Fra le altre cose avea fornito benissimo uno stanzino di bottiglie, e vi avea tovagliolini, posate e ogni altra cosa, che apparteneva a far buona vita per sè e per gli amici suoi. Prese al servigio suo un cameriere, e, fatto fare due chiavi della casettina, una ne tenne per sè, e l'altra la diede a lui, dicendogli: Vedi, tu ed io soli possiamo liberamente entrare in questo luogo, e le robe, che in esso sono, vengono alla fede tua commesse: pensa che, se qualche cosa mi mancherà, io saprò a chi darne la colpa. Il cameriere, prese le chiavi, commendò grandemente la fede sua, e, ringraziando il padrone che in quella si affidasse, promise di far sì, che ne sarebbe rimaso contento. Come che fosse, il padrone pel corso di un mese si ritrovò in tante faccende impacciato, che appena da sei volte in su potè entrare nel luogo suo, e starvi anche sì poco, che non ebbe mai cagione di valersi di alcuna delle masserizie, che quivi erano. Pur finalmente entratovi un giorno, in cui avea un poco più d'agio, gli venne in cuore di rivedere così da sè a sè le cose sue; e tratto fuori da un armadietto l'inventario, che avea, incominciò a noverare le bottiglie: Una, due, tre ec. L'inventario ne ebbe in fine la metà più che lo stanzino, in cui erano rinchiuse. Va a' tovagliolini: Uno, due, tre. Non ci fu caso di poter allungare il numero di essi fino a quello che era segnato nella carta. Che dirò io più? d'ogni cosa gli era stato tolto la

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 48. — *Malamocco:* borgo verso l'estremità meridionale della lunga striscia di spiagge, che si stendono tra il mare e la laguna di Venezia, la quale striscia corre dal porto, a cui il detto borgo dà il nome, fino al porto del Lido. — *La minutaglia delle genti:* più semplice, la gente minuta. — *Brachesse:* per celia, invece di brache, cioè calzoni. — *Alle due parole:* dopo poche parole, se pure non si deve leggere *sue* invece di *due*.

metà. E veramente io trovo che nelle faccende un poco di disordine non è male; e, se egli non avesse fatto la scrittura, non avrebbe forse avuto il dispiacere di sapere quello che gli mancava. Quivi non vi era da storiare: il cameriere solo vi era stato, e potea egli solo aver trafugato quel che non vi era. Lascia passare due dì, a capo de' quali la sera, chiamato a sè il servo, s' avvia seco verso la casettina e gli dice: Apri. Così fa: entrano. Il padrone gli dice: Chi ha avuto le chiavi di questa casa? Voi e io, risponde il servo. E le désti tu mai ad alcuno? risponde il padrone. No, le non sono uscite mai delle mie mani; io so quanto vossignoria mi raccomandò il primo giorno. Egli è sì lungo tempo, dice il signore, che non ci fui, che io non so quello che ci abbia, e ho a trattare alcuni miei amici: riscontriamo le robe all' inventario. Il servo copre il suo battimento di cuore col miglior viso che può, e con le carte in mano si va a noverare: ogni cosa è la metà. Il servo comincia ad imbiancare, e la lingua parea d' uomo, che parli col ribrezzo della terzana. Il signore, che buon animo avea, e forse anche incominciava a temere di trovarsi quivi soletto con un ladroncello, gli fece una garbata diceria, in fine della quale gli disse che gli avrebbe perdonato ogni errore, se gli confessava il vero. Il servo colpevole, tócco il cuore da tanta generosità, pieno di vergogna e di rabbia contro di sè medesimo, datosi un pugno nel petto e strabuzzando gli occhi, che parea invasato, gridò: Ahi, ch' io sono disperato! Ed era vicino a gittarglisi dinanzi in ginocchioni: ma il padrone non gli diede tempo, perchè, veduto il pugno e gli occhi stralunati, e udite le parole, fatta riflessione alla solitudine, credendosi morto, senz' attendere l' altro balzò all' uscio, e se la diede a gambe quanto potè, spacciando il cammino come una lepre. L' altro, vedendolo a correre con quella furia, e desideroso di chiedergli perdono, gli va dietro con quella fretta che può; onde tanto più il padrone menava le calcagna, che gli parea di avere alle spalle un basilisco. Egli era più giovane e più gagliardo; onde gli riuscì di sparirgli davanti, e correndo e ansando entrò nella casa paterna, salì le scale come un uccello, e, per avventura ritrovata la madre in un salotto, la fece quasi spiritare di paura. Che è? dic' ella; che hai tu, figliuol mio? Ho dietro un disperato, risponde; e senza punto arrestarsi corre nella camera sua, e col chiavistello si chiude forte. Intanto la madre ode il secondo romore, e vede il cameriere: pure parendole ch' egli avesse in viso altri segni che di disperazione, gli domanda che sia; e quegli, inginocchiatosi dinanzi alla madre, le narra il fatto, e domanda di poter chiedere perdono al suo buon padrone. La madre si accosta allo imprigionato, e gli dice: Apri, figliuolo, non è nulla. Egli grida di dentro: Non voglio vedere disperati; odo la voce del disperato. — No, dico, ascolta. — Madre mia, egli è disperato:

dategli danari, dategli roba, a tale ch' esca di Venezia, se volete ch'io esca di qua, altrimenti io ci starò fin che vivo.— Finalmente se la madre volle che egli uscisse di carcere, le convenne sborsare una buona quantità di danari al cameriere, il quale si partì da Venezia, e il giovane uscì della stanza, e fra pochi giorni licenziò la sua casettina, e vendette le masserizie, senza più voler vedere nè questa, nè quelle; tanto avea agli occhi e negli orecchi la faccia e le parole del disperato.[1]

36. — *Il marito lunatico.*

I cervelli de' mariti sono talvolta sì lunatici e strani, ch' io non so qual consiglio si potesse dare alle loro mogli, perchè si vivessero in pace con essi. Io non dico che anche fra quelle non si trovino alcune cervelline e fantastiche; ma per ora abbiansi ragione, poichè la novella, che io dirò, è della fantasticheria di un marito. Il costume di quest' uomo dabbene, a quanto mi viene riferito, si è il borbottare di ogni cosa, tanto che non sono a suo modo nè sole, nè luna, e vuole che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni. E perchè da tutti è fuggito come si fugge dal fuoco, e appena ha cominciato a parlare, che ognuno gli sparisce dattorno come le colombe al romore di un' archibusata, tiensi le quistioni in corpo, e, per non iscoppiare, si sfoga in casa sua con la moglie e con una fanticella, le quali quanto più si studiano di fare a suo modo, meno vi dánno dentro. Quando viene a casa, l' odono a borbottare, come il mal tempo, cento passi lontano, e stanno in fra due se debbano tirare la funicella dello saliscendi, o lasciar ch' egli apra l' uscio; e facciano o l' una cosa o l' altra, egli sale sbuffando come un istrice. Come che sia, pochi dì sono passati ch' egli uscì di casa ingrognato, e di là ad un' ora picchiò uno all' uscio, arrecando un brancino di parecchie libbre. Scende la fanticella le scale e domandato chi ne lo mandava, il portatore le rispose: mandalo il padrone di casa alla moglie, e le fa un presente

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 93. — *Di buon'aria:* più naturale, di buon tempo. — *Come che fosse:* comunque fosse. — *Storiare:* da fare storie, da arzigogolare. — *Trattare alcuni miei amici:* non è chiaro; nell' uso comune si dice, dar trattamento (cioè mangiare e bere). — *Riscontriamo le robe all'inventario:* più chiaro, coll'inventario. — *Col ribrezzo della terzana: ribrezzo,* e anticamente anche *riprezzo,* dicesi quel tremito e battimento di denti, che produce l' accesso della febbre, che, tornando periodicamente ogni quattro giorni, chiamasi quartana: « *Qual è colui ch' è sì presso al riprezzo Della quartana, c' ha già l' unghie smorte, E triema tutto pur guardando il rezzo* » (DANTE, *Inferno,* c. XVII). — *A tale ch' esca: A tale,* a tal segno; ma qui ha del ricercato, e non è chiaro abbastanza; per modo che. — *Licenziò:* si usa con oggetto di persona, non di cosa; qui meglio, disdisse.

dicendo che lo faccia cuocere, chè vuol mangiarlo a pranzo stamattina. E, così detto, sparisce. La fanticella torna su e grida: Oh maraviglia ch'è questa! il padrone vuol morire; è uscito del suo costume: oh padrona, oh padrona! Ch'è questo romore? sei tu impazzata? dice l'altra. — Come, ch'è? non vedete voi bel pesce che vi manda a presentare il marito? Alla buona donna, che non era avvezza alle gentilezze, parve di toccare il cielo col dito, e ne fu lieta come suol essere chi riceve grazie da certi orsacchi, che non ne fanno mai. E, poich'ebbe rimirato il pesce e lodato, domanda alla fante: Che ne faremo? Risponde: Egli ha mandato a dire che si cuoca per l'ora del pranzo. Buono; ma come si ha a cuocere? Non so io; l'uomo non disse altro, se non che sia cotto per ordine del marito vostro. Oimè, grida la moglie, tu mi hai diserta: balorda, chè non gli domandasti tu s'egli disse lesso, afféttato, arrosto o in altro modo? noi non lo coceremo mai a modo suo, e avremo una tempesta negli orecchi di rinfacciamenti, ch'io vorrei essere sorda. Alla fante parve aver mal fatto di non averne domandato il portatore; pure finalmente, parendole di avervi trovato il rimedio, disse alla padrona: Di che siamo noi così angosciate? questo pesce è sì bello e grosso, che se ne può cuocere in più forme, e arrecarlo in tavola in tanti modi, che il bestione se ne contenti. Parve alla donna che dicesse il vero; onde la fanticella, dato di mano al coltello, assegnò capo e coda ad un pajuolo per fargli lessi; parecchie féttе ne apparecchiò per arrostirle, e un pezzo ne acconciò in un tegame con una certa sua salsa ch'era stata altre volte dal padrone nè biasimata, nè lodata, indizio di approvazione. Mentre ch'ella faceva con gran diligenza le tre cociture, la moglie, che avea un bambino di forse due anni, tristo come il padre, e che avea sempre aperta la gola per stridere, l'avea posto sopra il tappeto o celone della tavola, e stava scherzando seco e vezzeggiandolo perchè egli tacesse. Scherza di qua e cuoci di là, eccoti il fischio del marito: rizzansi gli orecchi. — Oimè, ch'egli ne viene, e non è ancora apprestata la mensa. — Si apre: egli va a spogliarsi in una stanza terrena, gridando nell'entrarvi: A tavola. Corre la fante per istendere la tovaglia sulla mensa, e il fanciullo nello sforzarsi a stridere avea sozzato il celone di sotto a sè di un imbratto, che non si dice. Che si ha a fare? tosto tosto si fa un fastello del celone, gittasi in un canto della cucina, e stendesi la tovaglia su l'asse nuda, tanto che la tavola è in pronto. Sale il marito; siedono, viene la minestra: al primo cucchiaio il marito borbotta che la non ha altro sapore che di acqua; dà una mano nel piattello, e lo spinge via da sè. Vengono capo e coda lessi: guarda nel piatto, stringe le labbra, alza gli occhi e sbuffa. Lesso! vedi con chi ho a fare! Lesso, dice la moglie; come lo volevate voi? Oh, non si sa egli, cervelli d'oca, che sì bel pesce

voleva essere afféttato e arrostito? E c'è anche dell'arrosto, dice la moglie: Lucia, arrecaci l'arrosto. Viene Lucia con un piattello, che fumicava, e mandava un odore, che solleticava il palato. Il marito fiuta, e gli pare che sappia di arsiccio, e grida come un invasato: Almeno avessi tu fatto quella tua salsa; che maladetto sia il punto, in ch'io spesi i danari in questo sì bel pesce per dovernelo gittare alla gatta: oh borsa mia dispersa al vento! Intanto eccoti Lucia col tegame; ma venne in mal punto, perchè, avendolo la moglie pregato ad acquietarsi, egli era tanto più montato in furia, e bestemmiava; sicchè, venuta la fante e presentandogli il tegame, poco mancò che non gliene lanciasse in faccia; di che indispettita la fanticella, gli disse: Che diavol dunque volete voi, poichè non vale nè lesso, nè arrosto, nè altro modo di cuocere? Io voglio, rispose il padrone quasi fuori di sè, voglio della.... Al che la fanticella rispose: E c'è anche di quella. E andò pel celone acconcio già dal fanciullo.[1]

37. — *Il pittore lunatico messo a dura prova.*

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell'essere capriccioso vinceva ciascun altro de' suoi pari; e, comecchè nell'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti, per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l'avesse rifatto; e, se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: Questa tela ha vita. Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè, lasciamo stare ch'oggi egli volesse dipingere, e poi stèsse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte), il peggio era che secondo il suo umore volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere; tanto che s'oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra, e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 60. — *Cervelline:* capricciose. — *Fantastiche:* lunatiche, stravaganti. — *Disputazioni:* nello stile familiare meglio, dispute. — *Dello salicendi:* dicasi, del saliscendi. — *Brancino:* nome del dialetto veneziano, indicante una sòrta di pesce, chiamato italianamente asello o nasello, la cui carne è molto bianca e leggiera allo stomaco. — *Tu mi hai diserta* per contrazione invece di *disertata*, da *disertare*, mandare in rovina, rovinare, ma non è dell'uso comune. — *Gliene:* glielo; fiorentinismo da non imitarsi.

tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo; nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t' avesse fatto scambiare più volte, secondo ch' egli era dentro, tanto che non si sa com' egli potesse mai condurre alla fine un' opera con quella perfezione, ch' egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell' essere seco alle mani; perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo; un altro, poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre, tanto per l' arte sua, quanto per le sue fantasie, in tutta la città, che non v' avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose, che si raccontavano del valente pittore, disse: A me, signori, darebbe l' animo di far vendetta di tutti quelli che furono da lui co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo ch' io potessi parere qualche gran signore. Sì, sì, disse ognuno. E, in breve, gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non ch' altro, quando egli avesse voluto; ond' egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaja di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non gli era anche picciola la speranza de' bei presenti, che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell' Europa chi l' avesse saputo dipingere; e che, avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all' udire danari e all' essere grattati nell' ambizione si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l' accordo; venne l' assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d' oro, lo fe' sonare per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell' atteggiamento delle dita scoperse che l' erano fornite di splendidissime anella; e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea d' avergli in mano, perchè l' originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo con certi lineamenti o piuttosto colpi sì fieri, che l' avrebbe quasi ritrattato ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pa-

gonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per muovere a riso; ch' egli, quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là s' arrestava dov' egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall' un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano; era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo; e, dato d' urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall' altra parte come si farebbe d' una di quelle banderuole, che s' appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: Ho io le traveggole? che ho io fatto qui? Indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all' altro lato, e credendo che l' error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e, quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall' altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora; chè gli parea d' essere impazzato. Pure tanto poteano nell' animo suo quegli scudi, ch' ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente, perduta la sofferenza, e non potendo più durare a vedere un naso, che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai d' un umore, non abbiano altri nasi da dipingere. E ognuno se n' andò a' fatti suoi, l' uno co' suoi capricci, e l' altro col suo naso a banderuola; l' uno a bestemmiare, e l' altro a ridere del passato accidente.[1]

---

[1] Dall' *Osservatore*, Parte terza. — *Pure gli era*, ec.: gli per *egli* è dell' uso specialmente toscano; ma si deve usare con riserbo e solo nello stile familiare. — *Avrebbe egli*, ec.: *egli* ripetuto in questo periodo per sei volte accusa troppa negligenza. — *Di quell' arte:* di quelli artisti; metonimia qui un po' forzata. — *Secondo ch' egli era dentro: dentro*, cioè nel cuore; ma qui è meno chiaro che nel verso di Dante (*Purgatorio*, c. II): « *Cominciò egli allor sì dolcemente, Che la dolcezza ancor dentro mi suona:* » parrebbe più naturale, secondo l'umore che avea. — *Condurre alla fine:* più proprio, a fine, come dice l'Autore stesso più sotto. — *Tribulati:* oggi dicesi, tribolati. — *Per parte sua per fargli* ec.: meglio, da parte sua per fargli. — *E si pose a sedere:* essendovi questa proposizione poco più addietro, qui si può considerare come intrusa e superflua. — *Pagonazzo:* oggi Paonazzo.

38. — *Il credulo cercatore del tesoro gabbato dai truffatori.*

Per quanto si cerchi d' illuminare gli uomini, s' incontra tuttavia anche a' tempi nostri, come nell' età più goffe e dalle tenebre dell' ignoranza coperte, certuni, i quali si lasciano condurre alla trappola e agl' inganni con grandissima facilità. E sempre ci sono astutacci e tristi, che si vanno aggirando giorno e notte per trovare genti di buona pasta, che prestino fede alle loro ciance, e cadano nella rete, che hanno loro apparecchiata. Noi abbiamo qui in Padova un buon uomo di oste, a cui a questi dì è avvenuto con suo gran danno di prestar fede a tre barattieri, i quali gli diedero ad intendere che nella cantina della sua casa vi avea un certo tesoro sotterrato e custodito non so se da diavoli o da altro. Il buon uomo, preso dall' amo di un interesse in aria, e parendogli già di noverare, anzi pur di misurare gli zecchini a staja, non poteva vivere se non si ritrovava co' tre compagni a ragionare della sua fortuna; e non gli parea di poter tanto durare, che vedesse a risplendere quell' oro, di cui con le parole gli aveano riempiuta l' immaginazione. Ma essi, che sapeano tutti i punti dell' arte, ora gli davano ad intendere che le costellazioni non erano ancora a segno, e talvolta gli faceano udire certi rumori per casa da far ispiritare le genti; e oggi con un artifizio, domani con un altro gli ravviluppavano sempre più la fantasia; tanto ch' egli avrebbe creduto che non risplendesse il sole, piuttosto che dire: Nella cantina mia non è il tesoro, ch' essi compagni mi affermano. Essi, per confermargli e conficcargli sempre più nella testa questa opinione, una notte segretamente, dopo diversi apparecchiamenti, lo fecero scendere nella cantina, dove in una pentola ardeva un certo fuoco verdastrochiaro con loro artifizi composto; e tanto fecero visacci, e l' intrattennero con parole e baje, che finalmente la materia posta nella pentola si consumò, e, andativi sopra con mille ciurmerie, fecero trovare all' oste in fondo a quella due doble. Pareva già all' oste di essere Mida o Creso, e ardeva d' impazienza di scoprire il tesoro intero; ma vi mancava molto tempo ancora; imperciocchè non erano venuti i punti favorevoli delle stelle, nè si avea tutto fatto acciocchè gli spiriti fossero ubbidienti. L' oro chiama oro, dicevano essi. Quivi si vuole mettere insieme una somma di quattrocento zecchini. Oimè! diceva l' oste, io non gli ho. E rispondevano i ciurmadori: Noi per nostra porzione del tesoro ve ne porremo cento, e ci darai la quarta porzione del tesoro, e ci farai quel vantaggio più, che a te parrà che meritino i nostri pensieri e le fatiche. Bene, dice l' oste, e così sarà fatto. Escono tutti lieti, l' oste pel tesoro, gli altri pel deposito, che avea a farsi. Buona notte di qua, buona notte

di là. L'oste incomincia a fantasticare in qual forma abbia a premere da tutte le facoltà sue trecento zecchini. In pochi giorni vende quanto ha di argento, di grani, di vino e di ogni cosa, tutto a buon mercato. Egli sel vedea: Ma che? diceva fra sè, io non ho mai venduto sì caro. Questa è la più grassa investita, che uomo possa fare. L'argento mio fra poco sarà cambiato in oro, ogni granello di biada e ogni gocciola di vino sarà una dobla; e io avrò in breve terminato di esser oste. Così dicendo e facendo, ecco ch'egli ha accumulate le monete richieste dagli spiriti; e va a' truffatori, dicendo: Quando voi volete, ogni cosa è in pronto. Tu hai fatto da valentuomo, rispondono essi; noi abbiamo il restante. Quel che si ha a fare si faccia; perchè le stelle vanno avanti, e noi già siamo presso che a' punti stabiliti. Ma vedi bene, sopra tutto, che mai di tal cosa non ne uscisse sentore nel volgo; sarebbe rovinata ogni faccenda, e chi sa che non andasse infine in fuoco e fiamme la casa. Così detto, vanno insieme in una stanza, la rinchiudono, e cominciano a noverare. Uno de' ciurmatori cava fuori una borsa di pelle, e in essa vengono seppelliti subito i quattrocento zecchini, che doveano essere pastura de' diavoli. Chiudesi la borsa, vi si mette sopra un suggello. Ora che se ne ha a fare? dice l'oste. Tu l'hai, ripigliò uno, a rinchiudere a chiave in una cassettina di quell'armadio colà; io vado a Venezia, e di qua a otto giorni sarai avvisato da me per lettera di quello che tu debba fare dei danari. Ma vedi bene che tu non errassi; non aprir mai prima che tu abbi da me l'avviso, e fa' come io ti dico, perchè, se tu apri l'armadio e la borsa senza l'avviso mio, io ti prometto che tu avrai a piangere. Fu riposta la borsa con gran solennità nell'armadio, e, fatti certi brevi convenevoli, i tre ciurmatori se ne andarono a' fatti loro, e l'oste rimase con la fantasia, secondo l'usato, ripiena di zecchini. Intanto i giorni parevano all'uomo dabbene secoli interi; la notte non chiudeva mai occhi, e guardava nelle finestre se appariva il lume; il giorno ascoltava tutti gli oriuoli, parendogli che non sonassero mai, o guardava il sole quando calava verso il ponente; e tanto stette in questi pensieri, che passarono gli otto dì, ne' quali non ebbe mai lettere, nè avviso veruno dall'amico. I punti delle stelle, dicea egli, non saranno a segno ancora. Che mai sarà? non anderanno mai queste stelle dove le debbono andare? Oh come sono io sventurato! ho il tesoro in casa, gli cammino sopra co' piedi, e non lo posso adoperare. Quando mi scriverà l'amico? ma faccia egli. A lui son note le cose dei diavoli; io non le so, e mi conviene aver pazienza. In tali pensieri passarono altri otto dì, e poi altri otto ancora, e finalmente si chiuse un mese, che non vide mai lettera dall'amico. Comincia a temere, e non sa di che. Sentesi tentato di andare ad aprire l'armadio, ma teme del fatto suo. Dall'una parte la speranza del tesoro e la paura degli spiriti

lo ritiene, dall'altra lo stimola il non avere più danari, nè roba. Non sa che farà. Passano i giorni, e sempre più il bisogno lo stringe. Va fino all'armadio risoluto, poi torna indietro, e lascia passare un altro dì; ma finalmente, costretto dalle facende sue, che andavano male, delibera al tutto di cavar fuori la borsa dicendo: Se io non avrò più il tesoro, pazienza; dirò che tanta fortuna non era fatta per me, ma così non posso più durare. Va avanti, che parea adombrato. Guardava ad ogni passo, se appariva fuoco in alcuna parte della stanza; gli parea che le travi si crollassero; avrebbe giurato che il palco gli cadesse sotto. Mette le chiavi nella toppa; non ardisce di voltarle. Se non che, vedendo in fine ogni cosa quieta intorno a sè, fa cuore, volta e apre, vede la borsa, chiude gli occhi e l'abbranca con fretta, quasi che avesse a trarnela di mano agli spiriti, e gli cadevano i sudori dalla fronte come gocciole di pioggia. Mettesi tutto trambasciato a sedere, rompe tremando il suggello, scioglie la bocca alla borsa; ed oh maraviglia e dolore! erano gli zecchini riposti divenuti pezzetti di piombo. Poco mancò che non si tramutasse in piombo anch'egli; così mutolo e freddo rimase. Di là a poco parve che gli si aprissero gli occhi dell'intelletto; e, vedendo che non fuoco, non rovine di casa e non altro male gli avveniva, conghietturò fra sè di subito che la borsa buona fosse stata cambiata, nel riporla, in una trista, e che i tre fossero, come in effetto erano, truffatori. Ricorse incontanente all'ajuto e alla tutela delle santissime leggi, e tanto fece che uno degl'incantatori fu messo in prigione, e confermò i nomi degli altri due, a' quali avverrà quel bene, che si hanno meritato.[1]

39. — *Storia vera di uno che si butta malato per paura della morte.*

Sa ognuno che, quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a' quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi e fare ogni altro più semplice atto la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso, o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano; allividiscono, e per ogni me-

[1] Dall'*Osservatore*, Parte quinta. — *Barattieri:* barattiere propriamente è colui che traffica i pubblici uffizi; qui significa truffatore in generale. — *Mida o Creso:* Midà, secondo le antiche leggende, re della Frigia, e Creso re della Lidia furono celebri ambedue per le loro immense ricchezze. — *I punti favorevoli delle stelle:* i determinati aspetti o positure delle stelle, favorevoli, secondo i pregiudizi degli astrologhi, all'effettuazione di certe cose da loro volute. — *Nè si avea tutto fatto* ec.: francesismo, nè si era tutto fatto. — *Premere:* qui è più proprio, spremere. — *Investita:* impiego di danaro; ma sostantivamente in questo senso è antiquato; oggi si direbbe, rinvestimento.

nomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina, che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati dì, il quale venuto da una terra non molto lontana in Venezia per godersi il carnovale, e, andando perciò qua e colà mascherato, si abbattè a questi tempi, in cui l' influenza de' reumi, in molti corpi incrudelendo, lungamente gli tiene infermi, e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa incominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto, e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il sole e l' aria, e, secondo le ore del giorno, accrescendo e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltrici del letto e le berrette, che si metteva in capo; delle quali ne avea parecchie sul capezzale per iscambiarle secondo che l' ammoniva la fantasia che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina, che non si provasse due o tre volte a tossire per vedere s' egli aveva il petto aggravato, o se gli faceano male le coste a quell' impeto o scotimento della tossa; e, comecchè niun male avesse in effetto, pure si stava qualche po' di tempo in dubbio e fra il sì ed il no, quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna. Finalmente rassicuratosi appena, ordinando prima al cameriere che fossero ben chiusi usci e invetriate, non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere di acqua calda e quasi bollente, si levava dal letto, e a poco a poco dando aria alla stanza, poscia passeggiando per la sala, indi scendendo le scale, usciva di casa col fazzoletto alla bocca e al naso con tanto timore, che parea adombrato. Il tossire e lo starnutire delle genti erano a lui pugnalate nel petto, perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altrui, e diceva tra sè: Oimè misero! fra poco io son certo che sarò infreddato. E se, mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero, vedeva scritto su le botteghe il nome e il cognome di qualche uomo passato all' altra vita, lo prendeva per pessimo augurio, e gli parea di leggere il suo proprio nome; chiudeva gli occhi, e passava via di volo. Mentre che andava in tal guisa uccidendosi da sè a mente, eccoti che una mattina si desta, che la gocciola del capo gli solleticava la gola; onde il petto non accostumato difendendosi, incominciò a tossire; di che, divenuto tremante come una foglia e pallido come bossolo, diceva: Ecco l' ora mia. E, fosse o il timore, o che veramente il male gli si aggravasse alcun poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano, e gli pareano diventati di osso, e, quel che peggio fu, perchè si desse per ispacciato, in sul far della sera il polso acquistò qualche alterazione. Visitavanlo le persone di casa, e cercavano con le buone parole di confortarlo, dicendogli che quella picciola febbretta, se pure con

tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per isciogliere quell' umore, il quale, ajutato dal bere caldo e dallo starsi a letto, sarebbe in breve tempo svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza dagli altrui conforti, richiese che incontanente venisse chiamato il medico; al quale, venuto che fu, raccontò tutti i disordini della passata sua vita, e ripose nelle mani di lui il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente, e ne l' avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire come uomo dabbene. Il medico, toccatogli il polso e rassicuratolo quanto potè che il male non era da esequie, gli scrisse una breve ricetta, e, ordinatogli non so quante ventose, se ne andò a' fatti suoi, lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poichè egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal medico, sentissi a poco a poco alleggerire il male, e, statosi a quel modo due dì, non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto, tócco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito; sicchè pensava la mattina vegnente di levarsi e di star a sedere dopo di aver pranzato nella sua stanza. Ma fortuna, che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso, per cui gli entrò in corpo un nuovo timore e tale, che a grandissima fatica si potè poi fargli credere che non fosse giunto agli ultimi momenti del viver suo. Erano già passate le ventiquattr' ore, ed egli, con un picciolo lumicino in un cantuccio della stanza, si stava nel letto tutto soletto e con le coltrici fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca; quando vide apparire all' uscio accompagnato da tre gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui vide ch' egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale, aggiunta alla gravità dell' aspetto, gli dava indizio che fosse persona di grande affare; onde, salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse, e che volesse da lui. Ma ben gli si agghiacciò il sangue nelle vene, quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio di chi egli fosse, disse: Qua il polso. Il povero convalescente, credendosi che fosse l' archimandrita de' medici, il quale, udito il suo pessimo stato, fosse venuto a lui per vedere se l' arte avesse più segreto che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte, e cheto cheto attendeva dal medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoichè egli ebbe assecondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio, e fattoglielo coprire, e dettogli un aforismo d' Ippocrate intorno alle febbri procedenti da catarro, gli fece varie interrogazioni; indi, commendata molto l' assistenza e la diligente cura fatta dal medico del suo male e principalmente l' ordinazione delle ventose, disse: Qua l' altro polso. Il pover uomo, che ancora non sapea a que' generali ragionamenti qual fosse la decisione del nuovo dottore, con le lagrime agli occhi e freddo

come pietra per la paura, cavò fuori il braccio sinistro, e glielo diede, con un profondissimo sospiro, nelle mani, dicendo fra sè: Di qua pende il giudizio della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo, toccando, speriamo bene: la signoria vostra abbiasi custodia, ch' io la lascio con la buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se ne andò a' fatti suoi, e lasciò il pover uomo sì concio l' animo, che gli parea di vedersi intorno le torce. Volle la sua buona ventura che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando raccontò l' apparizione del nuovo medico; e raccomandavasi che alcuno andasse pel notajo, chè volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto che quegli non era medico, ma uno speziale, il quale, per amore che avea a quella famiglia, quando udiva che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitargli; e, perchè egli nol volea credere, furono quivi chiamati quanti erano in casa per testimoni, i quali affermandogli che così era, a grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo e fargli credere ch' egli era interamente guarito.[1]

40. — *La conversazione.*

Jer sera sono stato in una casa, dove non s' incontravano che torce su e giù per le scale; la sala splendea come di giorno, e la stanza, dove la padrona riceve le visite, era ammobigliata con un gusto così dilicato, che parea che fosse giunta così tale e quale per la posta di Parigi. V' erano molte donne di una attillatura e magnificenza indicibile, e molti giovanotti snelli e gagliardi come tanti amorini. Tutto spirava giovialità e spirito, ed io credea di dover passare due ore della vita mia in un modo mirabile, sentendo frizzi e bei ragionamenti, a tale che chi mi avesse detto, Or va' via, io mi sarei per lo meno ostinato e cacciato a piagnere. E già vedo due rubiconde labbra aprirsi, ed odo una voce piena di soavità urtare nell' aria. Io sperava che fosse una Dea, che volesse favellare, quando sento ch' ella è la signora

---

[1] Dall' *Osservatore*, Parte quinta. — *Acqua calda e quasi bollente:* bastava dire, acqua quasi bollente, tanto più che il sopra v'è *riscaldarsi*. — *La comparazione:* più comune e più proprio, il paragone. — *Onde il petto non accostumato difendendosi:* ond'egli difendendosi il petto non accostumato. — *E, fosse o il timore, o che veramente il male gli si aggravasse:* la disgiuntiva la prima volta è mal collocata, E, o fosse il timore ec. — *Che gli chiedesse:* che cosa gli chiedosse. — *Senza punto dare indizio di chi egli fosse: di chi* non è chiaro; senza dar punto a conoscere chi egli fosse. — *Archimandrita de' medici:* medico maggiore, come si dice più sotto, o, secondo l' uso odierno, protomedico; archimandrita significò originariamente primo guardiano o capo di mandre, indi capo, in generale, di checchessia. — *Aforismo:* massima o sentenza espressa in brevi parole. — *Il pover uomo sì concio l' animo:* cioè sì concio nell' animo, ovvero, con l' animo sì concio; in questo e simili costrutti l' omissione della preposizione è bella proprietà di lingua.

Betta, che dice: Oh Dio! non sapete che questa mattina mi si è versato il sale sul desco? Ben dovea essere trista giornata per me, se anche mi son posta una calzetta rovescia. Cospetto! rispose un' altra. Ed ecco a soqquadro la conversazione per una buon' ora, ingolfandosi ognuno nelle riflessioni e novelle intorno ai gran mali, che sempre presagiscono così infausti accidenti. Altro non s' udia che — A me è accaduto così, Ed a me colà, Ed a me, Ed a me ancora, Ed a vostra signoria, Ed alla marchesa, Ed al prete di casa, Ed al mio gastaldo. — E finalmente parlano tutti ad un tratto, che pare che sia rovinato il mondo. E in tutta questa faccenda non c' è altro di vero se non che l' educazione, che abbiamo in questo secolo, è migliore di quella del secolo passato, e che non abbiamo bisogno di ammaestramenti. E per questo si giuocano tante quaderne, come diceva una di quelle signore di jer sera; perchè mi sono sognata 3, 28, 47, 64, 81, chiari, schietti e netti, ed io non soglio sbagliare. Ed ecco subitamente il discorso de' sogni, delle visioni, della cabala. Poi, non so come, si passò all' incomodo degl' imbusti, e da questi alla magnificenza de' guardainfanti. — Ma doveano star strette ne' palchetti le avole nostre? Appunto. — L' opera è una gran pessima cosa. — Oh! fatemi grazia di osservare questa tabacchiera. — Giochiamo a tresette. — Ma scoccano le sei ore; felicissima notte. — Questa o tale fu appresso a poco quella brillantissima conversazione, della quale avea avuta tanta lusinga in veggendo così magnifico appartamento, e così fresca gioventù. Di qua innanzi, la sera che dovrei capitare in siffatto luogo, penso piuttosto di non staccarmi dall' osteria, dove troverò quattro amici, che anche in mezzo alle bottiglie sanno dir qualche cosa di utile e di piacevole.[1]

---

[1] Dagli *Scritti vari* (Opere di G. Gozzi, Milano, Bettoni 1832, vol. II). — *Jer sera sono stato in una casa:* trattandosi di azione fatta in un periodo di tempo già compiuto quando altri parla, il verbo, che la esprimo deve mettersi non al passato prossimo, ma al passato rimoto: Jer sera stetti ec. — *Di Parigi:* sarebbe più chiaro, da Parigi. — *Piagnere:* in prosa piangere. — *Cospetto!* qui è un' esclamazione di maraviglia. — *Che sempre presagiscono così infausti accidenti: che* è oggetto, *accidenti* soggetto. — *Cabala:* oggi si chiama così l'arte con cui i giuocatori del lotto pretendono d'indovinare i numeri che saranno estratti. — *Imbusti:* l' imbusto è la parte del corpo umano dal collo alle anche; significa inoltre, come qui, quella specie di vestitura armata di stecche e affibbiata che le donne usano di mettersi intorno ad esso, e che volgarmente si chiama busto. — *Guardainfanti:* il *guardainfante,* che meglio si dice *guardanfante* o *guardinfante,* è un arnese composto di cerchi, che a que' tempi solevano portare le donne sotto la gonnella per gonfiarla. — *L' opera:* l'opera in musica. — *Scoccano le sei ore:* sottintendi, della notte, che, usandosi a que' tempi di contare le 24 ore del giorno seguitamente da un tramonto all' altro, nell' equinozio, per esempio, corrispondono alla mezzanotte. — *Appresso a poco:* meglio presso a poco.

Serie Terza.

—

1. — *Il pittore, messo alla prova da giudici ignoranti, li punisce finalmente della loro matta presunzione.*

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell' arte sua avea tanta capacità, che ognuno de' suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata, che quasi ognuno, che la vedea, non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperocchè, oltre all' attività dell' intelletto inclinato a quell' arte, l' avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l' esercizio; per modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e si arrestava qua a contemplare una faccia, che avesse del virile e del vezzoso, colà un atteggiamento notava, e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite, arrabbiate o altro; nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo, che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume, che lento e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta di acqua; e spesso animali disegnava, che dormivano, che rodevano, che rugumavano, o lavoravano le terre; tanto che la sua fantasia era un mercato di ogni naturale apparenza. Sopra ogni altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici, che più in una parte che in un' altra dell' arte loro sono eccellenti, sopra ogni altra cosa, dico, egli era egregio nel fare ritratti di uomini e donne. Ora avvenne che, essendosi un cavaliere innamorato di una bella giovane sua pari, e volendo mandarle l' immagine sua, che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo; e, dettogli quello che volea, furono insieme di accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il pittore usava nell' opera tutta quella intelligenza e dottrina, ch' egli avea; perchè, assegnata prima al cavaliere una nobile e insieme gentile attitudine, e pregatolo ch' egli stesse con un certo risolino fra le labbra e con un' affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita diligenza, e prendendo con la fantasia tutti i lineamenti, che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello su la tela con tale espressione, che ad

ogni pennellata ne usciva un pezzetto del cavaliere così al vivo, che, dal parlare in fuori, chi l'avesse veduto avrebbe giurato che fosse egli medesimo in ossa ed in carne. Lavora oggi, ritocca domani, venne finalmente il giorno, in cui era presso che compiuto il ritratto, di cui il pittore avrebbe giurato che non avea fatto il più bello, nè il più somigliante in sua vita. Il cavaliere intanto, vedendo l'opera quasi compiuta, ebbe in animo di voler far sì che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere; onde, conferito loro che si era fatto dipingere, ne condusse un giorno da forse cinque o sei alla casa dell'artista a vedere il ritratto. I giovani, fosse o per mostrare che non vi erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, appena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente e dire la sua opinione. Vi fu alcuno, a cui parea che la bocca fosse un poco più grande che la naturale, e tale altro dicea che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco più lunghetto; e chi vi trovò difetto nelle ciglia; e vi fu ancora chi prese l'ombre per macchie, e non avrebbe voluto che le vi fossero; tanto che si conchiuse che il ritratto non somigliava punto all'originale, e che l'innamorata giovane non l'avrebbe mai riconosciuto per lui. Questo punto più che tutti gli altri dispiacque all'animo del cavaliere, tanto che deliberò al tutto di non volere il ritratto; di che quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico ed una stizza grandissima, pure ne lo pregò che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise che gliene avrebbe fatto un altro, che avrebbe appagato lui e tutti gli amici suoi. Di che contentandosi il cavaliere, si pose l'artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli che era punto dall'offesa, che gli parea di avere ricevuta, e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini, che l'aveano contro ragione biasimato, postosi con l'arco dell'osso e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato e tale, che non vi era arte umana, che potesse censurarlo in un capello. Il cavaliere, lietissimo in suo cuore di sì bell'opera, e parendo a lui medesimo che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa, che vi trovasse materia da biasimare, fu, come la prima volta, agli amici suoi, e gli guidò alla casa del pittore. Non ebbe il secondo ritratto sorte migliore del primo, e forse peggiore; imperciocchè, oltre a molti difetti, che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza, che diceano che avea, incominciarono anche a riflettere che quelle sono cose, le quali, quando non vengono bene al primo, le non riescono mai più; che la fantasia del pittore riscaldata e confusa non potrebbe più fare quello che non ha prima potuto netta e vigorosa; e, facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell'animo del cavaliere la disperazione di non poter avere mai

più un ritratto che gli somigliasse, e in quello del pittore un veleno, che gli schizzava per gli occhi. Non fece però, come avrebbero fatto alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto, e si credono col quistionare di vincere la prova; ma, ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì, ch' essi medesimi confessassero la propria ignoranza, e si pentissero dell' aver giudicato definitivamente di quello che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasosi col cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli cominciò a parlare in tal modo: Cavaliere, quantunque io sappia che la capacità dell' uomo non ha in sè tanto vigore, che la possa giungere nelle arti a far cosa, che non abbia in sè difetto veruno, pure, quando io penso alla mia passata vita e a quella di coloro che hanno così liberamente sentenziata l' opera mia per non buona, spererei di dover essere stimato miglior giudice di una tela dipinta, ch' essi non sono. Io ho fin da' miei primi anni abbandonato il pensiero di ogni altra cosa del mondo e quello di me medesimo ancora per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore, cercando di avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa tavoletta e di questi pennelli, che voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire, nè di mangiare talvolta per proseguire i miei onorati lavori. All' incontro gli amici vostri, che hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest' arte, nè mai hanno tócco pennello o intenzione avuta di disegno, ma fuggirono anzi ogni qualità di studio e di fatica, correndo dietro a' diletti ed ai sollazzi a loro piacere. E, se vegghiato hanno le intere notti, ch' io non vi potrei negare che non l' abbiano fatto, le vigilie loro furono impiegate in altro che in fare figure dipinte e similitudini di persone. Con tutto ciò io non intendo che nel giudicare di pittura sia fra loro e me vantaggio veruno, se io non vi fo vedere in effetto ch' essi non sanno quello che dicano, e se voi medesimo non confessate ch' io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego che voi diciate agli amici vostri che vengano stasera, e diate loro ad intendere ch' io abbia ritocco il ritratto; ma prima venite meco, e assentite ch' io faccia di voi quello che vedrete. Il cavaliere, che ragionevole uomo era e discreto, consentì a quello che volle. Il pittore, ch' era persona d' ingegno destro e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno, che il cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua, e sì metterla fuori per esso, che paresse una cosa dipinta, e fattovi intorno col pennello un campo e certe ombre, che ajutassero l' apparizione, acconciò la tela in luogo, che fra la notte, la luce di una candela e altri artifizi avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il cavaliere per gli amici suoi di nuovo,

pregandogli che venissero a vedere; i quali, computando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora che quivi giungessero, a dirne male e a conghietturare fra loro che così tosto non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello che non avevano ancora veduto. Quando picchiarono all' uscio, il cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e, adattata la faccia, secondo il concertato modo, al fóro di quella, incominciò ad essere ritratto e ad attendere il giudizio, che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore prese la candela nelle mani, e, tenendola a quel modo che più gli piacea, fece loro vedere l' opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare i difetti. E chi dicea: Io vi scuso per la prestezza del tempo, ma in verità che de' tre ritratti, che avete fatti, è questo il peggiore. Un altro: Il cavaliere non ha viso così lungo. E il terzo dicea: Oh! parvi ch' egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo? oltre di che gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi sono neri. Il pittore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difendere l' opera; ond' essi, sempre più infiammati a biasimare e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce che la pittura parea fatta da uno scolare, e che il ritratto era un mostro. Di che il cavaliere non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela che ne li ringraziava caramente della gentilezza, che gli usavano, e che finalmente si era avveduto che chi non sa è tanto buon giudice della natura, quanto dell' arte. Gli amici scornati si partirono, e il cavaliere, pagati tuttaddue i ritratti volentieri al pittore, se ne andò a' fatti suoi, e fece presente di uno alla sua innamorata, che l' ebbe carissimo.[1]

---

[1] Dall' *Osservatore,* Parte quarta. — *Avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva:* questa mutazione del modo nei due verbi dipendenti da *avrebbe giurato* non è bella, ma si dovrebbero porre tutti e due all' infinito o al soggiuntivo; avanti al secondo poi sarebbe necessario un *egli.* — *Addolorate,* ec.: questo aggettivo e i seguenti, riferendosi a *uomini e donne* insieme, starebbero meglio al genere mascolino. — *Si porgesse:* maniera elegante, ma un po' affettata; sporgesse. — *Volle ognuno:* questo verbo, avendo per primo e principal soggetto *i giovani* in principio del periodo, regolarmente dovrebbe andare al plurale; ma, perchè la mente lo riferisce a *ognuno,* che segue subito, può sostenersi anche al singolare. — *Con l' arco dell' osso:* modo avverbiale; con tutto il suo potere. — *Nè mai hanno... o intenzione avuta di disegno: intenzione* in significato di cognizione non è dell' uso; pessima poi è qui l' inversione di sintassi (vedi la nota alla favola 11). — *Similitudini:* per ritratti non è bello.

2. — *Gregorio e Taddeo.*

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza; tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro la usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa, e volendo egli far piacere all' amico suo, che richiesta gliel avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione: non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa, che non gli fosse paruta giustissima, e per ogni poco di garbuglio, che dentro veduto vi avesse, consigliava i due partiti all' aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia narra la storia ch' egli avea poche faccende, perchè, sapendosi la usanza sua, quasi tutti i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch' egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo, a cui piaceva la pace fra le parti; e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l' aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle mani, che, volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma, mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un' urna, nella quale risplendea molt' oro; di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E, come la ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse, perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui e fattolo entrare dov' era l' urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio, di che ci siamo accordati; ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche, oltre a quella, darmi tanto, che vale molte

volte più di quello che mi avete venduto. Vuole la buona fede che dall' una parte e dall' altra sia eseguito l' accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell' oro, ch' io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E, così detto, gli fece quell' oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l' avesse, dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch' io riporti meco quello ch' io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest' oro; e se vi ricorda le parole della scrittura nostra, io vi ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausole della scritta quello che non si sapea, e non si vedea, ma quelle sole appartenenze, che note erano al venditore e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo; io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui dei due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l' un dall' altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore, che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l' uno e l' altro a grandissimo furore, ne andarono incontanente, Taddeo di qua, Gregorio di là, all' avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale, non sapendo che si volessero guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l' uno e l' altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare alla sentenza, ch' egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione, che aveano entrambi, e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse che non volendo nessuno di essi due quell' oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio di alcune buone persone, che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque ai vecchi il consiglio; ma, non volendo nè l' uno, nè l' altro disporre del trovato tesoro, vollero che l' avvocato lo ricevesse per distribuirnelo a sua volontà a cui più gli fosse piaciuto. E, così detto, stabilirono di andare per l' urna e di arrecarnela a lui. L' avvocato frattanto, rimaso quivi solo, incominciò con la immaginativa a vedere tanti bei danari, che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccare il pensiero da quelli. Anzi, quanto più si sforzava di ritrovar persona, a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: Perchè sarò io così pazzo che voglia perdere cotanta ventura, che mi è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi di un bene, che l' uno e l' altro di cotesti miei clienti non vogliono, ai quali

apparterrebbe di ragione, se lo volessero? Dappoichè essi lo lasciano, e lo mettono nelle mie mani perchè io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello che io abbia fatto fino al presente? Se alcuno lo avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo, nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all' uno e all' altro di aver fatto quello ch' è paruto il meglio alla coscienza mia e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui come un ermellino purissimo perchè non mi si è aperta mai la occasione di truffare! È egli possibile che dopo di aver fuggito per tutto il corso della mia vita di macchiarmi con azione veruna, che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all' avarizia, che pensi di mancar di fede a due, che la pongono in me come se io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell' onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato, ch' io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre ch' egli stava in tali pensieri dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovine ed una fanciulla gli chieggono di essere uditi per avere il consiglio suo sopra ai loro interessi. E, quando gli furono innanzi, incominciò il giovine addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei propri, ed ella vuol quel bene a me, ch' io voglio a lei; ma l' avarizia del padre mio e la povertà del suo sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire, se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro mentre che il giovine favellava, e col capo basso non avea ardimento di alzare gli occhi. Intanto il giovine seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d' ingegno e di leggi, m' insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch' egli mi dèsse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Incominciava appunto l' avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione ai due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l' urna de' danari; onde al primo vedergli corse all' animo dell' avvocato che in niun' altra migliore limosina si potesse impiegare quell' oro, che nel confortare due persone, che così cordialmente si amavano; di

che, narrato ai vecchi il caso non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire, tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati, e Gregorio e Taddeo, quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che si dee in ogni conto ajutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l'avvocato fu quegli che mise i parenti d'accordo.[1]

3. — *Di due contadini pazzeggianti per improvviso acquisto di ricchezze.*

Jacopo e la Sandra non sono ancora passati molti mesi ch'erano un uomo e una donna di villa come tutti gli altri loro pari. Jacopo, quando egli avea munte non so quali pecore, e fatte due forme di cacio e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla città, gli parea di aver tócco il cielo col dito, e stimava venzoldi un tesoro; tanto che, ritornando con essi a casa, gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e faceva i conti suoi su le dita; e talora, traendoli fuori delle tasche, gli noverava da sè a sè così andando, e poi ne gli riponeva, e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un dipresso facea quel medesimo di certi pochi danaruzzi, che andava traendo di alquanti suoi polli e delle ova, che le fruttavano non so quali galline; tanto che tra marito e moglie, standosi in una casettina, che avea più presto aspetto di tana che di altro, traevano con que' guadagni da scodellare una buona minestra ogni dì e qualche cosetta di vantaggio la festa; e, senza punto curarsi di più, viveano in gran contentezza ed amore. Avvenne per caso che, avendo costoro un congiunto, il quale era fattore, e avea acquistato in quell'uffizio una buona quantità di quattrini con quella coscienza che potea, questi venne a morte, e non avendo più stretti parenti che lo redassero, Jacopo andò a cogliere quel boccone, e la Sandra, che sua moglie era, ne andò con esso, e si beccarono sù parecchie centinaja di zecchini nuovi e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corso della vita loro. Dicono alcuni, i quali furono quivi

---

[1] Dall' *Osservatore,* Parte quinta. — *I due partiti:* meglio, le due parti. — *E tuttavia:* riferiscasi ad *avea,* non a *narra.* — *Affacciatosi:* vedi nota alla novella 12 della Serie seconda. — *Quel pregio:* dicasi, quel prezzo. — *Si riscaldarono i sangui de' due vecchi:* meglio, si riscaldò il sangue a' due vecchi. — *Rimise in lui giudizio:* dovrebbe dire, il giudizio. — *Tenerlomi:* in prosa è affettato, tenermelo. — *Ermellino:* piccolo animale, simile alla faina o donnola, di pelame sopraffino e bianchissimo, nero soltanto all'estremità della coda. — *Con essa lei:* è errore forse di stampa; poichè l'autore altre volte dice regolarmente, con esso lei.

presenti, che a Jacopo nel prendere quei sacchetti, che chiudevano il tesoro, tremavano le mani, e che, parlandogli alcuno, non gli rispondea più al verso; e la Sandra parea non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua, e si cominciò a notare che, parendole oggimai di essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza per venire stimata civile; ai quali indizi vi furono alcuni, i quali dissero ch' essi andavano scambiando natura. Jacopo e la Sandra, coltasi l' imbeccata, si partirono tosto di là, per essere a casa per tempo, temendo che in sul far della notte qualche ladroncello gli assalisse: il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai. E così camminando e ragionando insieme del bell'acquisto, che aveano fatto, e lodando l'anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona e santa coscienza, parve alla Sandra che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più ch' ella soleva spesso, poco prima, andare al mulino parecchie miglia lontano con un sacchetto di molte libbre in capo, ora vuota e scarica incominciò a querelarsi e a dire: Marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell' ora ch' io sia a casa; io non so quello ch' io abbia oggi, che le ginocchia non mi reggono più, e non so perchè siamo venuti a questo modo a piedi. Jacopo rispondeva ch' egli era stanco anch' egli; e incominciarono a dire che si avesse da indi in poi a provvedersi di un cavalluccio ed a mantenerlo per andare a' fatti loro. Tra questi ragionamenti giunsero al loro casolare, al cui aspetto voltasi la Sandra al marito, gli disse: Io non so, marito mio, se io abbia le traveggole, o se la lunga strada mi abbia sì indebolita la vista, che non vegga più lume bene, ma, dappoi in qua che mi sono partita, mi pare che questa casa siasi impicciolita. Egli è vero, rispose Jacopo, e così pare anche a me, ma pure ell' è quella di prima; ma il cielo m' ha fatto tanta grazia, che ad ogni modo usciremo di questa spelonca. Così dicendo entrarono, e parea loro di affogarvi dentro. Una buona parte della sera la consumarono a noverare li zecchini, lagnandosi di non avere altro che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo cassonaccio, dove erano insieme zucche, piene di sementi di rape e di cavoli, capecchio, lino e altre bazzecole; e, fatto luogo ai danari perchè vi stessero agiatamente, chiusero il coperchio a chiave, provando da due volte in sù s'ella avea dato la volta bene, e tentando con mano esso coperchio s'era suggellato, e se si crollava punto. Lasciarono per quella notte il lumicino acceso, temendo le ladroncellerie del mondo; e fra il ragionare e il pensare a' quattrini non chiusero mai occhi. Passò forse una settimana che sempre stettero fra tali pensieri, bisbigliando sempre insieme e consigliandosi di quello che avessero a fare; ma pur finalmente, assuefacendosi un poco alla veduta dell' oro, e avendo fatte assicurare le serrature della cassa e della casa da un fabbro, de-

liberarono di togliere alquanti zecchini in tasca e di andare alla città per comperare Jacopo da farsi una gabbanella e la Sandra una gamurra, e uscire un tratto del vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella, ne andarono alla città, dove non sì tosto furono giunti, che s' invogliarono di tutto quel che vedevano, e comperavano qua una bagattelluzza, colà un' altra, oltre alla gabbanella e alla gamurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a' colori, e pose sossopra una bottega fino a tanto che la trovò un colore di rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle, come se l' avesse avuto a guernire una gualdrappa. Così andando, invogliandosi e comperando, passarono per caso davanti alla bottega di un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre a parecchie masserizie, avea molti quadri da vendere, ne' quali cominciò la Sandra con molto diletto a fissare due occhi spalancati, e maravigliavasi di vedere quelle figure, che somigliavano così bene agli uomini e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie, e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all' improvviso, tócco da un nuovo capriccio, si voltò al bottegajo, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a veder baloccare que' due nuovi uccelli, e gli disse: Avreste voi tra queste vostre masserizie un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza; ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: Vedi se io so essere gentile! Il bottegajo, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia che avea di ridere a così nuova e non più udita domanda, rispose che sì, e ch' egli ne avea uno che parea essa medesima; e, dato ordine a' garzoni suoi, essi ne andarono ad un magazzino, e poco stettero che arrecarono fuori una Giuditta bella e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera con un sacchetto in mano con dentrovi il capo di Oloferne rinchiuso. Voi vedete, disse il bottegajo, questa giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito, che guardava or la moglie e or la tela, ora parea che fosse, ora che non fosse quello che dicea il bottegajo; ma la Sandra, che la vedea bella, diceva che sì, e che l' era tutta lei, e che non le mancava altro che la favella; onde il marito, che pure volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: Comperando io questa cosa a posta tua, io intendo che tu ti abbia ad appagare liberamente; e, poichè a te pare che la ti somigli, io ne farò contratto. Anzi nel vero che, guardando più attentamente, mi pare ch' egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti che tu. Ma io non so quello che si abbia a fare quell' altra femmina con quel sacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una spada in mano. Questi, rispose il bottegajo, sono capricci del pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera, è la Tentazione, e in quel sacchetto sono rinchiusi i peccati; e la San-

dra vostra, che buona e santa donna mi pare, tiene quella spada in mano, minacciando la Tentazione che, s'ella mai sciogliesse il sacco, le troncherebbe il capo. Oh bella! esclamò allora la Sandra; io fo giuro al cielo che cotesto pittore fu indovino, e vorrei vedere io che cotesta Tentazione mi stimolasse a far cosa contra al marito mio. Quanto ne vuoi tu? disse Jacopo al bottegajo con le lagrime agli occhi per l'allegrezza. E in breve, chiuso il contratto per non so quante lire, si arrecò a casa la Giuditta, e dicea a tutti che l'era la Sandra, la quale combattea contro alla Tentazione. Ma, comecchè sia, io non dirò nulla di ciò: bastami che di tempo in tempo si dimenticarono affatto della prima condizione; e, come se que' pochi danari, che aveano acquistati, fossero stati scienza, nobiltà e ogni cosa, a poco a poco montarono in una gran superbia; e, volendo in ogni cosa diportarsi a guisa di cittadini, Jacopo e Sandra in breve ritornarono a povertà, e sono oggidì quasi disperati e beffati da ognuno.[1]

4. — *Il maldicente gastigato.*

In una città, sottoposta alla benigna madre dei popoli Vinegia, è una famiglia nobile e antica, la quale, come portano le infinite rivoluzioni della fortuna, non è oggidì ricca di poderi, nè di quei beni, che sono l'ammirazione degli uomini; ma all'incontro regna in essa una onorata virtù e quella gentilezza, che ereditò da' suoi maggiori. Tre fratelli la compongono e diverse sorelle, i quali e le quali volendo compensare quelle ricchezze, che la cieca sorte ha loro negate, hanno con diverse qualità di suono, di canto e di altre piacevoli virtù ornati i loro cortesi costumi, e si sono

---

[1] Dall'*Osservatore*, Parte terza. — *Venzoldi:* oggi si dice, venti soldi. — *Redassero:* eredassero; più chiaramente, che ne raccogliessero l'eredità. — *Cogliere:* raccogliere. — *Che sua moglie era:* proposizione inutile affatto, essendosi già detto poco sopra che erano marito e moglie. — *Scambiando natura:* come è posto qui, parrebbe che volesse dire, pigliando la natura l'uno dell'altro, il che non è; meglio, mutando natura. — *Si avesse... a provvedersi di un cavalluccio:* da *avere*, usato impersonalmente, coll'affisso *si* avanti, non può dipendere un verbo riflessivo, che abbia il medesimo affisso; si dica: si avesse a provvedere un cavalluccio, ovvero, bisognava provvedersi di ec. — *Dappoi in qua che* ec.: maniera pesante e affettata; più semplicemente, dacchè. — *Gabbanella:* piccola veste con maniche, che arriva poco più in giù de' ginocchi. — *Gamurra:* veste antica da donne contadinesca. — *Que' due nuovi uccelli*: que' due scioccoloni (a guisa di uccelli, che si lasciano facilmente pigliare al laccio o nella pania). — *Nel vero che:* il *che* è un pleonasmo, che qui non disdice. — *Io fo giuro al cielo: giuro* per giuramento è poetico; più speditamente, io giuro al cielo. — *Chiuso:* conchiuso.

resi grati alla compagnia delle genti. Pare però che la fortuna abbia una certa inimicizia e ostinazione invincibile appunto contro a coloro ch' ella vede meglio dotati di qualità di animo. Imperocchè, non bastandole di non essere larga dei suoi favori verso questa così bene educata famiglia, ha quasi tutt' i fratelli e le sorelle, che in essa sono, con qualche difettuzzo nel corpo fatti nascere, e non solo essi, ma tutti di quel casato, secondo che raccontano i vecchi di quel paese, ebbero in ciò qualche sciagura. La qual cosa gli uomini di senno non sogliono mai imputare a mancanza della persona, che n' è aggravata, anzi si guardano molto bene dal parlarne giammai, e stimano una inurbanità grossolana e un' arguzia plebea il favellarne. Ma, per entrare nella storia, dico che tutti e tre questi buoni fratelli, rivolti col pensiero alle loro faccende, altro non hanno a cuore, se non che di far sì, che quello che posseggono sia misuratamente speso per modo, che la fine delle loro rendite tocchi sempre il principio del nuovo anno, fuggendo sempre le apparenze e le maschere di grandezza, acciocchè duri uguale lo stato loro. Per la qual cosa due di essi, quantunque assai ben veduti ed accolti verrebbero da ciascheduno, vivono per lo più da sè a sè, senza curarsi di compagnie, nè di conversazioni, e il terzo, che più giovane è, per far sì che la famiglia sua tenga appicco col mondo, e abbia benevola la società, si lascia spesso vedere, e costuma dove tutti gli altri. Della qual cosa venendo spesso da' fratelli suoi rimproverato, scusavasi col dire che la solitudine fa dimenticare altrui dell' uomo, che in essa si seppellisce e si tuffa, e che, dovendo gli uomini viver l' uno dell' altro, era di necessità il conoscersi vicendevolmente. Così dunque facendo, com' egli dicea, ritrovavasi spesso in quei luoghi, dove più si veggono frequenti gli uomini della sua città, e quivi era per la pulitezza dei suoi costumi comunemente amato ed onorato. Avvenne un giorno fra gli altri che, standosi egli a sedere in una bottega di caffè e ragionando con varî signori, che quivi erano, entrò in quel punto un avvocato, che, quanto alla professione sua, è uno dei più ingegnosi e celebrati che sieno in quel paese, ma, parte per natura e parte per voglia di far ridere le brigate, si diletta di pungere e motteggiare altrui, forse più gagliardamente di quello che consenta l' urbanità e la gentilezza dell' animo. Giunto dunque l' avvocato colà dove fra molti era il giovane, e postogli prima gli occhi addosso, quasi avesse a chiedergli qualche cosa d' importanza, gli disse: Signor mio, egli è lungo tempo che io desidero intendere da voi se nella vostra famiglia vi è un testamento, uno stromento o altra scrittura di fidecommissi e primogenitura o altro, per la quale debba in ogni tempo venire per eredità ai corpi del vostro casato qualche sconciatura. Il giovane, che udì il ragionamento chiuso con tutto altro fine

da quello ch' egli avea nel principio immaginato, e udì ridere intorno la brigata alla malignità di quelle parole, arrossì prima, e, sentendo in suo cuore non picciola confusione, gli rispose: Signore, io non ho, che il sappia, offesa la persona vostra, nè lo farò; onde vi prego, da qui in poi guardatevi dall' attaccare me con parole, perchè egli si potrebbe ancor dare che io fossi di tristo umore per aver pranzato male, e vi facessi pentire del vostro ardimento. Gran mercè, ripigliò di subito l' avvocato; voi mi date un buon avviso, ed io non vi parlerò più nè oggi, nè domani, nè l' altro, nè mai, perchè sarete di tristo umore ogni dì, sapendo che non pranzate mai bene; gran mercè, gran mercè dell' avviso. Risero tutti i circostanti dell' amara puntura, comecchè a molti intrinsecamente dispiacesse, essendo siffatta la natura umana, che non si può ritenere dal ridere ad un improvviso morso dato ad altrui, comecchè non si applaudisca in cuore al morditore. Il giovane, pieno di mortificazione ed addolorato, uscì della bottega, e, andato a casa sua, stavasi quel giorno alla mensa tutto malinconico, e non avea cuore di mettersi boccone alla bocca. Di che avvedutisi gli altri fratelli e chiedendogli di ciò la ragione, egli finalmente la disse loro, querelandosi altamente della lingua, che ingiuriato lo avea senza nessun argomento, nè cagione. I due fratelli, che più volte lo aveano ammonito che ritirato si vivesse, non solo non giudicarono che si dovesse di ciò punto dolersi, ma quasi si ricrearono che ciò fosse accaduto per ammaestramento di lui, e, in iscambio di confortarlo, gli rinfacciarono il suo modo di vivere, e deliberarono di starsene cheti. Non piacque punto la risoluzione ad una delle sorelle, la quale, piena di spirito e di vivacità essendo, così prese a dire: A cui fa danno la famiglia nostra s' ella si vive contenta di quello che il signore Iddio le dà, e qual nostra vergogna si è che i corpi nostri non sono dei meglio fatti del mondo? Abbiamo noi colpa di ciò, e dobbiamo perciò essere derisi e rinfacciati da una lingua, che morde il bene ed il male senza distinzione? Se noi sappiamo sofferire le nostre calamità con grande animo, io non chieggo già che siamo di ciò lodati; ma, quanto è a me, non intendo che ciò ci acquisti biasimo e derisione, e bene mi maraviglio di voi, che in iscambio di lagnarvi dell' altrui ardimento, rimproveriate il fratel vostro dell' altrui colpa. Oh, ci lasceremo noi sputare in capo, perchè non siamo nè gran ricchi, nè ben fatti come i ballerini? Io fo giuramento che io medesima farò ravvedere l' avvocato del suo errore. Così detto, si tacque, e tacquero tutti gli altri, credendosi pure che ogni cosa dovesse terminare in parole. Ma la giovane, a cui bolliva in cuore il suo ragionevole dispetto, non dimenticandosi nel vegnente giorno della sua promessa, presa ad una certa ora una vesticciuola ed un zendado, con cui tutto il viso si coperse, in compagnia di

una fanticella, anch' essa travestita, andò ad un luogo, dove vi avea gran concorrenza di genti, e dove l' avvocato era usato a trovarsi. Quivi giunta dunque, e veduto l' avversario suo che appunto in un cerchio di persone si stava motteggiando e ridendo, gli andò da vicino, e quale un repentino fulmine, che scocca dalle nubi, trattosi lo zendado indietro e scopertosi il viso, gli auncinò con le mani il cappello e la parrucca, e gli lanciò da lontano; indi, senza punto restare, incominciò e con le ceffate e con le pugna a battergli le guance e il capo con tanta furia e tempesta, ch' egli non sapea ove si fosse. Finalmente, quando le parve che bastasse, e che tutti i circostanti fossero rivolti a vedere la zuffa, gli disse: Dottore, questi sono i testamenti, gl' istromenti e le scritture dei fidecommissi, di primogenitura della nostra famiglia: voi siete avvocato, leggete ed esaminatele a vostro agio, chè io ve le lascio. E, così detto, andò per li fatti suoi, senz' altre parole, lasciando l' avversario impacciato a raccogliere il cappello e la parrucca dal fango, con tutte le persone intorno, che ridevano dell' avvenuto accidente.[1]

5. — *Come per bene allevare i fanciulletti sia necessario scoprir prima le loro inclinazioni.*

La prima sera del presente anno, dopo molte visitazioni richieste dalla civiltà del gennajo nel giorno del suo aprimento, mi riserbai per gli ultimi convenevoli di quel dì di andare alla casa di un mio buon amico ammogliato e arricchito dal cielo di più rampolli d' ulivo, che inghirlandano la sua mensa, maschi e femmine. Trovai marito e moglie, ch' erano al fuoco, della qual cosa io mi rallegrai grandemente; ma intorno aveano parecchi ragazzetti, della qual cosa non mi rallegrai punto. I puttini, che aveano ricevuta la mancia del capo d' anno, erano tutti fuori di misura allegri, e perciò aveano una vigoria di voci insolita e una forza di ginocchia tale, che assordavano le genti col cica-

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 96. — *Fidecommissi e primogenitura:* fidecommisso o fidecommesso dicesi l' atto, con cui si lascia un' eredità sott' obbligo poi di trasmetterla a un terzo, e significa anche, come qui, l' eredità stessa; *primogenitura* qui vuol dire diritto di successione in quella parte del patrimonio, la quale, in virtù di un privilegio ora giustamente abolito, era assegnata dal padre in proprietà al primogenito a discapito degli altri figli. — *Gran mercè;* tante grazie! è detto ironicamente. — *Che si dovesse di ciò punto dolersi:* vedi la nota alla novella 3 di questa Serie. — *A cui:* più comunemente, a chi. — *Auncinò:* più naturale, uncinò, o gherm). — *Le pugna:* i pugni.

lare e co' salti. È vero che il padre e la madre, quando io vi entrai, fecero loro comandamento che si tacessero, e stessero cheti, e così era per qualche tempo in generale; ma di tempo in tempo ad uno usciva una risata di qua, un altro faceva un saltellino di là; chi gridava: State fermo; un altro: Io non mi movo; e in fine il coro tornava ad intonare insieme; finchè il padre deliberò di farnegli uscire della stanza, in cui eravamo; ond'essi andarono a nabissare altrove, e rimanemmo tre al fuoco. I pensieri nascono l'uno dall'altro. Si cominciò a parlare dell'educazione dei figliuoli. Il padre e la madre, i quali hanno in fantasia che io sia filosofo, volevano che io dicessi loro in qual modo si aveano ad allevare. Mi trovai a poco a poco impacciato in un ragionamento grave. Cominciai prima a dire che non tutti i figliuoli si debbono educare ad un modo; che si dee avanti esaminare le loro inclinazioni, e appresso avviargli a quella condizione di vita, che meglio si acconcia al loro cuore e al cervello. Ma come si ha a fare, dice la madre, se si cambiano ogni momento, e secondo le occasioni mi pajono ora una cosa, ora un'altra? Non gli esaminate, dico io, quando hanno ora questa passione, ora quella, perchè, secondo le voglie, muteranno astuzia per acquistare quello che desiderano o fuggire quello che abborriscono; ma fate gli esami vostri quando si trovano quieti e senza sospetto veruno. Anzi, per dir meglio, destate voi medesimi in loro una passione, che non credano che sia tale, e si scoprano agli occhi vostri da sè. Io non intendo, rispose il padre, quello che voi vogliate dire. Mentre che io andava fantasticando il modo di farnegli capaci, eccoti che nella via si ode a sonare una sveglia da un portatore della lanterna matematica. Costui, diss'io, vi spiegherà la mia intenzione meglio di me: Fatel venire e mostrare ai figliuoli vostri le figurette sue. È chiamato. La festa dei putti fu uno strepito di mare in burrasca, tanto che io, quasi pentito, dicea in mio cuore: Oh, dove sei tu, Erode? Il portatore acconcia la sua cassetta; sono portati via tutti i lumi; il solo lanternino della macchina è acceso, e fa chiarore nella muraglia: i putti tacciono. Notate, dico io al padre e alla madre, secondo le figure che usciranno, i movimenti e le parole dei figliuoli vostri. Comincia la vociaccia dell'uomo di Savoja. Eccoti il sole, la luna, le stelle, l'arca di Noè, gli animali e l'altre masserizie della cassettina: nessuno parla. Escono altre cose storiche: nessuno fiata. Eccoti un pastorello ed una pastorella, che suonano, e danzano: i putti e le putte stridono di allegrezza, e le putte gridano: Oh bello! Eccovi a che prende la natura, dico io all'orecchio ai due. Escono di là a poco non so quai soldati a cavallo, marciano, fanno zuffa; uno dei putti si toglie di là dov'era, e va sollecito a toccare il muro con mano, e mostra che quelli gli piacciono: il padre lo nota. Bello fu che uscirono certe figurette dette dal por-

tatore il mondo alla riversa, fra le quali vedevasi un marito, che filava, e la moglie col cappello alla sgherra e l'archibugio in ispalla: e la padrona di casa cominciò anch'essa a ridere sgangheratamente, e scoperse il suo umore. Un filosofo, che leggeva, fece innamorare un altro dei maschi, e una danza di nani fu un incantesimo per tutte le femmine, e fra le altre una di esse volea che si facesse rivedere più volte una giovane, che si levava e metteva più volte la maschera. Finalmente si chiusero le apparenze, e nelle considerazioni fatte dopo si rise molto. Io mi licenziai con opinione che anche i più fanciulleschi diletti possano avere qualche sostanza quando sono dal cervello guidati.[1]

6. — *Elogio ironico di un cattivo educatore.*

Un modo assai nuovo di allevare figliuoli mi è avvenuto d'intendere per caso sabato di sera, mentre che soletto scendeva pian piano il ponte di Rialto. Camminavami innanzi un uomo di età mezzana, riccamente vestito, con un figliolino di bello aspetto e gentile portamento di vita, ma che soprattutto, a quello che ne udii, avea in corpo una continua curiosità, che lo facea balzare repentinamente da una domanda in un'altra: qualità stimata dai maestri squisito argomento di un ingegno attissimo a fornirsi di conoscenze. Udii dunque che il fanciullo, levando gli occhi al cielo, domandava al padre suo che cosa fossero le stelle. Quegli rispondea: Figliuol mio, le stelle sono stelle e cose, che risplendono come tu vedi. Le saranno dunque, ripigliava il ragazzo, candele? Fa' tuo conto, diceva il padre, le sono appunto candele. Di sevo o di cera? disse il putto. Oh, di sevo, in cielo! no; di cera, di cera, disse il padre per isbrigarsi, trovandosi impacciato a rispondere. Ma guarda basso, seguì, che tu non inciampi; tanto hai da guardare qui in terra, che non so qual voglia ti prenda di guardare all'insù a

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 92. — *Visitazioni:* affettato, visite. — *Aprimento:* cominciamento. — *Nabissare:* antiquato, inabissare, che significa piombare o sommergersi nell'abisso; qui, far diavolerie. — *Lanterna matematica:* strumento, col quale per via di refrazione s'ingrandiscono e si fanno apparire in distanza figure come dipinte: è detta così, perchè gli effetti, che produce, sono fondati nelle ragioni di geometria; ma, essendo tali ragioni incomprese al volgo, e da esso reputate miracolose, più comunemente si chiama *lanterna magica*. — *Erode:* re di Giudea, il quale nel primo anno della nascita di Gesù Cristo ordinò, secondo che si racconta nei Vangeli, la strage di tutti i bambini minori di due anni. — *Dell'uomo di Savoja:* dico così, perchè i girovaghi portatori di queste lanterne venivano ordinariamente dalla detta provincia. — *Di là a poco:* più chiaro, di lì a poco, indi a poco.

quest' ora. E quelle che cosa sono? disse allora il giovanetto, voltatosi ad una bottega di grascia a lato, e accennando non so quali anguille. Quelle sono anguille affumicate, rispose la paterna filosofia; nè mai potresti credere a mezzo come le son buone a mangiarle: le si fanno prima con diligenza scojare, dando loro un taglio intorno intorno al collo e appresso traendole fuori della pelle, come fa tua madre rovesciando un guanto lungo per trarne fuori il braccio: poi (impara bene, perchè tu hai un giorno a reggere le mie poche facoltà e a comandarne a' servitori, che sono un branco di animali, se i padroni non sanno il fatto loro) poi, dico, le si mettono ad immollare in acqua tiepida per certe poche ore; indi si lessano, e mettivi sù olio, pepe e sugo spremuto di limone, ch' io ti so dire avrai fatto un intingolo da leccarti le dita. Io diceva fra me, udita questa lezione: Vedi informazioni, che acquista il cervellino di questo giovanetto! Quanto all' anguilla, eccolo fatto dottore, oltre alla lodevole e decorosa comparazione del braccio della madre, tratto fuori del guanto, coll' anguilla scojata; e forse in vita sua, da questa prima impressione, crederà che le stelle sieno candele di cera. Andiam oltre; e il putto domanda: Tanti carnaggi e robe, che qui si veggono, da mangiare, si mangeranno tutte? Sì, tutte, rispondeva il maestro padre: domani è pasqua, giornata notabile a tutti gli uomini dabbene, nella quale, per ricordanza della nostra felicità, ognuno procura di fornire abbondantemente la sua mensa e di mangiare allegramente e bere con la sua famiglia. Domani voglio mangiare finchè mi crepa la pelle, rispose il putto. Il padre rise, e voltatosi a me, vedendo ch' io gli seguiva a passo a passo, fecemi l' occhiolino, quasi volesse dirmi: Che vi pare dello spirito di questo mio figliolino? Giunti alla Merceria, domanda il giovane: E qua che si vende? e accenna la bottega di un librajo. Figliuol mio, qui si vendono libri. Io ne voglio uno, disse il putto. Al primo giorno da lavoro rimettiamola, disse il padre, e ti comprerò l' abaco. Che cosa è abaco? disse il fanciullo. È il solo libro del mondo, che vaglia qualche cosa, perchè t' insegnerà a far conti del tuo avere; di quanto riscuoti, o spendi. Quando avrai bene imparato quello, potrai dire che sai tutto, e ad un galantuomo non occorre altro. E quella roba, che è? dice il giovanetto; e segna col dito una bottega da frange d' oro e di argento. Quelle son frange, dice il padre. E che se ne fa? ripiglia il giovane. Non vedi tu? le sono di queste medesime, ch' io e tu abbiamo sopra i nostri vestiti; e impara bene e tieni a mente che per essere stimato uomo dabbene e degno di rispetto bastano tali fornimenti, e che senza questi non sarai ben veduto, nè accolto in verun luogo; sicchè pensaci, figliuolo mio, e tieni a mente le parole di chi ti vuol bene. Io mi era già fatto amico e compagno del viaggio, e arrestatomi a tutte que-

ste faccende; sicchè a poco a poco, lodando l'acume del fanciullo, domandai al padre s'egli andava alla scuola. Allora egli, rivoltosi a me, che parea Catone o Plutarco, incominciò a parlare molto in sul grave e fra le altre a dirmi tali parole: Il mandare i figliuoli alla scuola è un trovato di quei padri, i quali si vogliono sbrigare dell'obbligo loro. Fino a tanto che questi occhi saranno aperti, voglio essere io medesimo il maestro di mio figliuolo. Gran legame e gran peso è l'obbligo della educazione, e troppo oggidì dagli uomini maritati trascurato; e troppo è cosa malagevole l'indrizzare questi animi tenerelli al loro dovere. Le prime pieghe non si pérdono più. Io mi affatico sempre d'insegnargli i doveri di un buon cristiano, di un uomo onesto e del galantuomo.... In questo il putto vede un cagnolino da Bologna smarrito per la via, e tira il padre pel mantello, che vuole il cagnuolo. Il padre mi saluta in fretta, e va a caccia del canino per appagare il putto, lasciando lo squarcio di morale incominciato e me, che mezzo balordo pensava quanto è cosa facile parlare con senno e difficile il mettere ad esecuzione quello che così bello in parole riesce.[1]

7. — *Il servitore e il padrone.*

(Sogno.)

Veramente il sognarsi alcuna volta è piacevole, poichè tu godi di que' beni dormendo, che non ne gusteresti la centesima porzione se stèssi desto due secoli; ma dall'altro canto ti accadono di quelle calamità in sogno, che ti angustiano tanto, che allora giureresti di essere un disperato. Così avvenne a me la scorsa notte, che, non so come, piacque alla mia maladetta fortuna di farmi essere così a un tratto povero ed infelice servidore d'uno de' più bestiali padroni, che in sogno inventare si possano. Non mi ricorda di qual paese egli si fosse, ma certamente la sua strana natura era più di bestia che d'uomo. M'impiegava dal sorger del sole

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta,* n.° 19. — Da questa novella si può trar materia per un'altra di tenore opposto col rappresentare un padre veramente assennato. — *Sabato di sera:* più comunemente, sabato a sera. — *Una bottega di grascia:* cioè di comestibili; ma in questo senso *grascia* si usa sempre al plurale, onde qui si doveva dire, di grasce (nota alla novella 13 di questa Serie). — *Scojare:* scorticare. — *Carnaggi:* dicesi *carnaggio* ogni sorta di carne da mangiare. — *Che parea: che* non è pronome, nè si riferisce *a me,* ma particella correlativa; in modo che. — *Dagli uomini maritati trascurato:* sarebbe più naturale, trascurato dai padri; *maritato* poi, sebbene possa anche dirsi del maschio, che ha moglie, più comunemente poi e meglio si dice della femmina, che ha marito.

fino al cantare de' galli; io non avea tempo di ingozzare un sorso d' acqua od un tozzo di pane, e dovea morire di fame, di sete, di sonno, senza ch' egli avesse mai misericordia del fatto mio; e quello che mi mettea alla disperazione si era ch' io era certo di essere trattato da ladro e da mascalzone alla presenza di tutti coloro che veniano a visitarlo: cosa che, oltre spaccare il cuore a me per ira, nauseava tutti que' circostanti, che si trovavano annojati dalle maniere di quel malcreato. Stanco finalmente d' un modo di vivere tanto lagrimevole, risolsi di chiedergli la mia buona licenza e di abbandonarlo per sempre. Allora fu ch' egli, per sua benignità, giurò e spergiurò di farmi fracassare le ossa s' io non mi toglieva tosto dal suo venerabile cospetto, assicurandomi inoltre ch' egli avrebbe fatto in modo, ch' io non avrei trovato più pane in la città, così volendo l' offeso onor suo. Ed in fatti andò egli stesso da tutti gli amici e parenti suoi pregandoli che non mi dessero asilo nelle lor case, e che, se lo amavano, procurassero ch' io morissi di fame. Ora come resistere a così potente nimico? Pure, non avendomi conceduto la sorte in sogno altre facoltà che le mie braccia ed un robusto corpo, risolsi di non volere impiccarmi di disperazione; e, non sapendo a chi ricorrere nel mio doloroso caso, pensai che, siccome vi sono gli avvocati ed i giudici per difendere la roba di chi vive d' entrata, così vi dovea essere un modo per farmi far ragione. Mosso dal mio ragionevole pensiero scrissi questo memoriale col consiglio d' un dottore di legge, ed il presentai al governatore.

« Entra nel numero de' contratti civili il patto del servidore con un padrone. Quando il servidore non manchi al suo dovere, non ha autorità il padrone di sgridarlo dalla mattina alla sera, tanto meno di minacciarlo e colpirlo con bastonato. Ne' paesi cólti passa per inumano e violento colui che abusa della sua privatissima e limitata autorità. Quando una delle parti è mal soddisfatta, per sua natura il contratto è disciolto; io dunque, uomo libero, non avendo altri modi da sostenermi, chiamo in giudizio N. N. fu mio padrone, perchè egli renda buona ragione con quale autorità mi perseguiti, non avendo io più voluto o potuto servirlo. Ecco ch' io depongo le mie ragioni, perchè mi sia convenuto di abbandonarlo. Faccia anch' egli lo stesso, e chi avrà il torto impari per l' avvenire, a seconda delle leggi, ad essere o miglior padrone o miglior servidore. Io dovea esser onorato e fedele: il fui. Io sollecito ed abile: il fui; anzi impiegai per esso quelle ore, che l' uomo non può negare alla debolezza dell' umanità e della natura. Provi il contrario se può. Ma egli perchè volea ch' io tollerassi la sua instancabile ed ingiusta violenza? Perchè, se la sua condizione l' avea posto al disopra di me, ond' era in dovere di essere di me più umano e civile, si rendea poi co' suoi vil-

lani e scortesi modi più abbietto d'uno della più vile canaglia? Soffrii finchè mi fu possibile; finalmente ho anima e corpo anch'io, e deggio vivere; l'ho abbandonato a ragione; egli mi perseguita; io muojo di fame. »

Intanto che il giudice esaminava il codice per vedere se v'era una qualche legge, che proteggesse il mio caso, io mi risvegliai, e me ne uscii d'impaccio più prontamente di che m'aspettava, persuaso sempre più che i sogni della notte sono tutto al rovescio della verità del giorno; poichè non ho mai veduto in fatto che un padrone sia cotanto indiscreto e pazzo, che pretenda ciò che non si dee da un povero servidore, sapendo ognuno benissimo, ch'essi sono uomini come noi siamo e ch'è un giuoco della fortuna il comandare ed il servire sopra la terra.[1]

8. — *Maniera efficace per gastigare i lievi difetti, che sfuggono alla sanzione delle leggi.*

(Sogno.)

Egli mi pare di essere, come dire, un ortolano, il quale, levatosi sù la mattina per tempo, va a vedere l'orto suo per ispiccarne le frutte mature da darle al pubblico. Alle volte le trova abbattute o dal vento o dalla gragnuola; ora brama la pioggia e ora il buon tempo, acciocchè sieno condotte a maturità; e alcun'altra volta ha buona speranza, poi si dispera di non cogliere nulla; e viene anche il tempo, che coglie qualche cosa. C'è nulla di nuovo, dico io, oggi? — Nulla. — Domando ad un altro. C'è questo poco, risponde. Ora trovo che l'orticello ha fruttato novità, e mi rallegro; ora non c'è frutto da mettervi mano, e arrabbio. Tali sono i miei pensieri, dappoichè scrivo questi fogli; onde per lo più vo fantasticando con la speranza che nasca qualche cosa, e sto sopra pensiero, come se la fosse la più gran faccenda e della maggiore importanza del mondo. Jeri, che appunto ritrovai l'orticello difettivo di ogni frutto, posi gli orecchi sul capezzale, e mi addormentai con tal fantasia nel capo. Feci questo sogno.

---

[1] Dagli *Scritti vari.* — *Il sognarsi:* così assolutamente non è ben detto; il sognare. — *Servidore:* oggidì, servitore. — *Allora fu ch' egli:* ha l'apparenza di un francesismo, ma ne' buoni scrittori italiani non ne mancano esempi; tuttora può dirsi più semplicemente, allora egli. — *In la città:* arcaismo, che oggidì può talvolta ammettersi nella poesia soltanto; nella città. — *Nimico:* in prosa, nemico. — *Depongo:* più chiaro, presento. — *Deggio:* nella prosa familiare, debbo. — *Più prontamente di che m' aspettava:* dura elissi, di quello che, o meglio, che non. — *Non ho mai veduto in fatto... da un povero servidore:* è un parlar tutto ironico.

Io fui traportato, non so da chi, nè come, in una città bella, grande e popolosa, nella quale, oltre alle vie, dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, vi erano alcune altre vie, che aveano tutte da un capo sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall' un lato vi erano in fila certi pilastri dell' altezza tutti di un uomo, e dall' altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura de' pilastri, e per capitello di sopra portavano una specie di cuffia; sicchè l' avresti prese per femmine a vederle da lontano, ma in effetto l' erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori che mi spiegasse che volesse significare una via senza case nè di qua, nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri e colonne. Figliuol mio, rispos' egli, io credo che tu sappia in prima che da due cose viene la società degli uomini disturbata. Ci sono alcune colpe, le quali danneggiano l' interesse o la vita, e a queste le ottime e sante leggi hanno fatto buon provvedimento, le quali vengono mantenute salde ed intere da' santissimi e incorrotti giudici col premiare chi fa bene e col dar castigo a' malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali, venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare, che gli raffreni; ma, perchè tuttavia dànno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, si è pensato un nuovo modo, e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo del farne vergognare chi per temperamento o costume vi cade, si è pensato di sferzare i colpevoli con le burle e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dell' incorrer negli errori. Parecchie vie dunque ci sono quali tu le vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratici esploratori con certi canocchiali di sì acuta forza, che passano le muraglie, e, veduto quello che si fa o dice nelle case, senza però punto nominare i rei, scrivono motteggiando quello che hanno veduto, e appiccano uno scartabello sopra un pilastro o una colonna, secondo che il fatto è di uomo o di donna. La mattina per tempo quasi tutti i cittadini concorrono a leggere, e per lo più chi è in colpa, e la trova scritta, arrossisce; gli altri si avveggono, e, benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente, e l' incolpato, per temenza di quel malizioso risolino, guardasi molto bene di cadere in errore la seconda volta. Se tu vuoi essere meglio informato, vien meco. Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi condusse ad una via, che su la pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell' amore.* Tanto i pilastri, quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze: chi leggea di qua, chi di là; molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti, uno sopra una colonna dicea: *Ella si credeva di essere vittoriosa, e molti*

buoni e cortesi uomini derise, e scacciò da sè, prestando orecchio ad una farfalla: questa ha fatto l' usanza sua, è volata altrove. Da forse un centinajo di femmine leggea lo scritto, e non ne vidi ridere una sola, ma tutte andarsene via col capo basso. Dall'altro lato sopra un pilastro si leggeva: *Non mandate sonetti, ma danari.* Nessuno dei leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto; quando si vide venire uno tralunato, che parlava tra sè a sè, e talora canterellava così fra' denti, il quale, levati gli occhi alla polizza e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto; onde tutti si avvidero ch' egli era poeta, e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade; *Via delle usanze, Via de' letterati, Via de' padri, Via dei figliuoli, Via degli oziosi, Via de' censori, Via degl' ipocondriaci, Via degli spensierati,* e tante altre vie, ch' io non saprei fare il novero, e molto meno delle polizze e de' leggitori di quelli. Finalmente mi risvegliai, e, benchè conosca ch' è vaneggiamento e sogno, mi pare che la usanza sarebbe giovevole e di non picciolo rimedio a que' difetti, che non meritano rigido gastigo e punizione di altro, che di burle e di scherzi.[1]

9. — *A chi piace una cosa, a chi un' altra.*

(Sogno.)

Egli mi parea di essere come in una larga piazza, dove era gran concorso di gente da tutte le parti, quali mascherate e quali no, ma tutte mi aveano aspetto di voler godere senza pensieri. Fra gli altri luoghi la calca era maggiore ad uno specialmente. Quivi io vedea uomini e donne vòlti con la faccia alquanto all' insù, e alcuni appoggiavano il mento su le spalle di chi gli stava innanzi, e chi rizzatosi su le punte dei piedi allungava il collo per vedere; di che, sentendomi l' animo acceso in curiosità, feci come gli altri, e mi posi fra gli spettatori. Era dinanzi a noi rizzato un palco, e sopra di quello passeggiava or dall' una, or dall' altra parte un uomo mascherato, il quale favellava al popolo; ma io non potea colpir bene le parole per essere da lui lontano.

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, n.° 43. — *Questi fogli:* la *Gazzetta veneta.* — *Con tal fantasia nel capo:* con la mente fissa in tale pensiero. — *Traportato:* più comunemente, trasportato. — *Pilastri.... colonne:* la colonna è propriamente di forma rotonda, il pilastro di forma quadrata. — *Si guardino... dell' incorrere:* meglio, dall' incorrere. — *E non ne vidi... basso:* qui c' è molta esagerazione. — *Tralunato:* oggi si dice, stralunato. — *Il quale.... gli si fecero:* sgrammaticatura comune nell' uso del parlar familiare, ma da non imitarsi nello scritto.

Onde, domandato uno, che mi stava d'accosto, chi quegli fosse, e che quivi facesse, mi venne risposto ch'egli era un cert' uomo dabbene, il quale mascheratosi contraffaceva il cantimbanco o venditore di bagattelle, e che con tale imitazione avea fino allora dato non picciolo diletto alle persone. Per la qual cosa, desiderando io allora molto più di vedere e di udire, fra gente e gente mi feci la via, ora con buona licenza ed ora spingendo e ricevendo qualche gombito nei fianchi o nello stomaco, tanto ch' io andai molto bene avanti, e fui al palco vicino. Avea in quel tempo il buon uomo tratto fuori una sua bertuccia e vestitala, a modo di femminetta, con una cuffia in capo fornita di un bel fiorellino; al collo avea un collaretto squisitamente lavorato, alle braccia bellissimi manicottoli, e insomma vestita, che avreste detto lei essere una donnicciuola.La bestiolina era ammaestrata per modo, ch' ella fingeva ora di essere affacciata alla finestra, e faceva attucci, e chinava il capo come se avesse salutato alcuno, e appresso aggiungeva un certo risolino; poi la si metteva in contegni. Ora pigliava un libro in mano, e menava le labbra in fretta, fingendo di leggere; ma in fatto guardando con la coda dell' occhio fuori delle carte. Poscia la faceva come le viste di uscire di casa, e passeggiava dimenando le sue membroline co' più bei passini che mai vedeste, e di tempo in tempo si voltava indietro adirata, mettendo le mani su la veste, come se alcuno gliel avesse calcata dietro co' piedi. Ma, mentre ch' ella volea più altre imitazioni fare, delle quali parea che alcuni si rallegrassero, una brigata di donne, che quivi era, volse le spalle, dicendo che quelle erano frascherie da annojare e ammazzare e non da ricreare un comune, e che l' erano andate colà credendosi di udire cose d' importanza e non di vedere storcimenti e visacci. Il buon uomo, udito l' amaro motteggiare e il fastidio di una parte de' suoi spettatori, benchè l' altra sembrasse soddisfatta, chiuse la bertuccia in una certa casipola di legno, e trasse fuori un pappagallo. Avea questo uccello, come molti della sua specie, favella umana; ma articolava chiaramente e speditamente le parole quanto altro pappagallo, che fosse mai stato; e oltre a ciò non dicea le parole interrotte o non significative di qualche cosa, ma avea imparate a mente molte novellette morali, e fra le altre mi ricordo ch' egli disse una favoletta a questo modo:

Signori, signori, meglio è appagarsi dello stato proprio, che credere alle speranze, che ci vengono date dagl' ingannatori. E' fu già pochi giorni passati in una bottega un topolino, il quale, avendo speso tutto il suo in mangiare lautamente, vivea dell' altrui, e andava trafugando ora una cosa ed ora un' altra al bottegajo; ma la coscienza lo rendea sì pauroso, che ad ogni momento gli parea di dare nelle ugne del bargello o di entrare in qualche trappola. Avvenne un giorno che al padrone furono presentate in un canestro

due dozzine di ostriche grandi e belle, le quali dovea egli mangiare la sera. Perlaqualcosa, quando fu venuta l'ora le prese, e chiuse il fondaco; ma una di esse, non avvedendosene egli punto, cadde in terra, e quivi rimase. Era la rimasa ostrica per avventura di un naturale sì misero e spilorcio, che di rado usciva di casa, nè mai andava fuori, altro che per buscare qualcosa, e dove non vedea guadagno, la non conoscea nessuno. Pure a questa volta per sapere ov' ella si fosse, aperto i nicchi, la cominciò a guardare intorno, e, vedendo le merci della bottega, divenne tutta desiderio che le fossero sue, come quella che in mare le avea più volte conosciute, e veduto come i pesci grossi si avventavano a quelle a bocca aperta. Intanto ecco il topolino, ch' esce alla cerca, ed ella, credendo che quello fosse il padrone della bottega, la si diede con molte lusinghe a lodarlo e a dirgli ch'ella avea molte belle perle, e che desiderava di far seco società nel traffico, e l'invitava in casa sua con quell' animo che udirete poi. Il topolino, che povero era, pensando di avere in quella notte qualche gran ventura, s' infinse, e non negò di essere il padrone; anzi, ringraziandola grandemente delle sue profferte, accettò l' invito. Ma non sì tosto ebbe fra due gusci messo il capo, che la maligna ostrica, la quale avea già fra sè pensato di acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiuse le nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affogato e gastigato in tal forma della sua mal fondata speranza.

In tal guisa favellava il pappagallo, e molti l'udivano a bocca aperta; ma parecchi altri infastiditi se ne andavano dicendo: Noi non siamo più a' tempi di Esopo, quando favellavano le rane; questi sono spassi da bambini. Allora la maschera, che facea il bagattelliere, ingabbiò il pappagallo, e in iscambio fece uscire due giovani, un maschio e una femmina; il primo de'quali ne venne sonando un liuto, e l'altra incominciò a danzare, anzi a far salti di sì varie sòrti e sì pericolosi, ch' io non so come la non si fiaccasse il collo mille volte. Ma, mentre che cotesti due giovani si affaticavano con maraviglia de' circostanti, vedevasi un uomo con gli occhi incavati, giallo che parea impolminato e per giunta zoppo da tutti due i piedi, il quale con alta voce diceva a chi stava d' intorno che avea trovato in su i libri che la danza di oggidì non è nulla a petto di quella degli antichi greci, e narrava non so che salti di una fanciulla riferiti nel *Convito* di Senofonte, e altamente biasimava l'usanza del danzare di oggidì come una cosa priva d'arte e di garbo. Intanto era quasi tramontato il sole; onde la maschera, ringraziata l' udienza, prima di partirsi chiuse il parlare con queste parole: Io ho procurato d' intrattenere ognuno in diverse fogge: alcuni sono rimasi appagati di una cosa, alcuni altri di un' altra: così va in un gran popolo. Verrò

qualche altro dì; cercherò nuove cose; ma così sarà ancora. Addio.[1]

10. — *Descrizione dell' abitazione e dei costumi di un filosofo creduto pazzo.*

Passeggiando ne' passati giorni alle radici di un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e di erbe minute tutto vestito, mi arrestai al mormorio di un rigagnolo, che, cadendo dall' alto, entrava in un canaletto, e, quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di vari colori, dava non picciolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro tanto, che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle, donde era nato, formava un mezzo cerchio, che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno, di erbe e di fiori coperto. Io era giunto là, dove dal colmo dell' arco di esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa appariva; imperocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale,

---

[1] Dalla *Gazzetta veneta*, nº 16. — *Di chi gli stava innanzi: gli* invece di *a loro* non è da usarsi; sebbene qui offenda meno, potendo considerarsi equivalente *a ciascuno di loro*. — *Colpir bene le parole:* più propriamente, udire o afferrar bene le parole. — *Gombito:* oggi, gomito; e qui, per usare una parola non registrata nei vocabolari, ma nelle Marche popolarissima, sgomitata. — *Manicottoli:* chiamavasi *manicottolo* una manica, che ciondolava, più che per altro appiccata al vestito per ornamento. — *Avea... donnicciuola:* per dare miglior legame e forma alle idee e alle parole di questo periodo bisognerebbe dividerlo in due; facendo punto dopo *femminetta*, e poi soggiungendo, Aveva essa una cuffia in capo fornita di un bel fiorellino, al collo un collaretto ec. — *Un comune:* una comunanza di persone in genere, un pubblico. — *Del bargello:* chiamavasi bargello il capitano de' birri. — *Qualcosa:* fiorentinismo, qualche cosa. — *Di sì varie sòrti:* è più chiaro o comune *sòrte* derivato da *sòrta*. — *Cotesti due giovani: cotesto* di regola si usa soltanto per indicare persona o cosa più vicina a chi ascolta che a chi parla; onde qui si direbbe meglio, questi o que' due giovani: nel parlar comune solo dai Toscani è usato sempre quando occorre, ma spesso è da loro scimpato anche fuor di luogo, come qui dal Gozzi; nelle Marche può dirsi ignoto alla moltitudine inerudita, che vi sostituisce, impropriamente, *questo* o *quello*, e, quando la loro sconvenienza è sentita anche da essa, l' idiotismo *quesso*, che corrisponde appuntino a *cotesto*. — *Impolminato* (così deve leggersi, benchè l' edizione del Bettoni, Milano, 1832, vol. I, pag. 420, abbia *impolmonato*): arcaismo, per significare uomo di colore tendente al giallo, come si vede negli idropici e in altri infetti di simili malattie. — Il *Convito:* è una delle opere filosofiche di Senofonte, così intitolata perchè consiste in un Dialogo, che s' immagina tenuto dopo un desinare.

non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi parea che fosse. Fui allora còlto da una grandissima voglia di accostarmi ad essa e di esaminare in qual forma fosse dipinta; ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non mi offeriva luogo da poterlo oltrepassare. Se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un' asse; ond' io immaginai che la fosse un ponticello levatojo, e che quivi si concedesse la via di andar oltre. Mentre che io stava guardando quale uomo potessi chiamare, che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba e vestito a guisa degli antichi filosofi, il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni ch' io lo attendessi, giunse al ponte, calò l' asse, e con la mano mi fece cortese invito all' entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, di aria gentile, comecchè alquanto fosse incotto dal sole, e mostrava di essere nel cinquantesimo anno dell' età sua o incirca. Chiunque voi vi siate, incominciò a dire, vi offero cordialmente questa mia solitudine, dove di rado vengono genti, correndo voce all' intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga creduto per liberarmi dagl' importuni. E' fu già un tempo che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma, udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello che si usa, giudicarono finalmente che io avessi perduto il cervello, e a poco a poco si allontanarono; ed io l' ebbi caro. Gittai a terra un più largo ponte, che fatto avea, e lo ridussi a quell' asse, che avete veduta, acciocchè di uno per volta e solamente a piedi fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini, che alcuni pochi lavoratori, i quali con l' opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante, che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia; ed io anche talvolta presto loro ajuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamajo ed i fogli mi prestano soccorso per non sentire la noja della solitudine; e, in tal guisa passando i giorni e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua che mi dimenticai del mondo e di que' rumori, tra i quali negli anni miei giovanili, quando, secondo le genti era saggio, consumai il cervello e quasi la vita.

Mentre ch' egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell' aver passato il fiumicello per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino, ma mi rallegrai molto più dell' essermi abbattuto a cono-

scere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza, che mi facea, lo commendai della risoluzione, ch'egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto s'egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com' egli si credeva di essere. Di che egli quasi si accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello; ma, saggio o pazzo ch' io mi sia, di ciò assicuratevi, che le mie fantasie non sono di uomo nocivo altrui, ma chete e di una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava quasi ridendo, ed egli mi assicurava di nuovo; ma, non cessando noi di andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini e di chiocciole e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta, che non si sapea che fosse. Dai due lati dell' uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in un modo diverso da tutte le altre. Prima ch' io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella ch' era a destra dell' entrata avea il petto e tutte le altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea che fosse; perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta, e con l' una delle mani alzava un occhialetto, accostandolosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuor che due fóri, dai quali usciva un' acqua torbidiccia, che, non so come, spezzandosi in aria, e appresso qua e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini di un colore di ruggine, pieni di forellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni, e spandevano sempre. Confessovi, diss' io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. Oh! non vedete voi quelle parole, che sono nel piedestallo, descritte, diss' egli, con quelle pietruzze nere? Il Pregiudizio. Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola, e che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell' acqua torbida, che spilla fuor di que' fóri da lui creduti occhi, è quella dottrina e quella pratica, ch' egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl' infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi, che la ricevono, e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione, e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai; e ora, prima ch' io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare

l'altra statua a sinistra, concedetemi ch'io legga. Ma ch'è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome ai piedi? Non lo ha, diss'egli; notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante il quale sfuggiva sì agli occhi, che non era possibile di stabilire qual fosse il colore suo principale; imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa, che sia stabile? Vedi colorito incerto che ella ha! E non basta, chè ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica. Io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche e que' bacini, che ha intorno a sè, e poi, non so come, ricade tutta sopra di lei, e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo. Questa statua, rispose egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma, poichè ella secondo que' desiderî, da' quali è tócca, si maschera, e diviene ora una cosa, ora un'altra, l'artista non l'ha nominata. I vari suoi colori ed aspetti significano que' diversi personaggi, che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati, perchè ora Fraude e talvolta Bravura e tale altra un'altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua, ch'ella fa mostra di dare altrui, e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia, la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio; di che, come vedete, poco si saziano le conche, che aspettano l'umore da lei. L'una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizi volgari, nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora, nella quale è oggimai tempo ch'entriamo. La descrizione di tutto quello ch'io dentro vidi sarebbe una prolissità soverchia. Non vi era cosa, che non annunziasse quiete e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa, che attraeva a sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze e ogni figura atteggiata, come sono uomini e donne vive; se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch'io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale. Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello che si rappresenta dalle tele sembra piuttosto tratto da que' nuvoloni, che volano per l'aria la state, ne' quali si vede e non si vede quello che mostrano;

molta luce, molta oscurità, uomini e donne, che sono e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura e non altro.

Così dicendo, entrammo in uno stanzino, dov' erano non molti libri, ma, per quanto lèssi le polizze, che aveano su la schiena, de' migliori che sieno pubblicati; fra' quali i più erano greci o latini. Non vi maravigliate, diss' egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io gli ho voluti leggere dall' un capo all' altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più; perchè fra il dormire e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli che avessi di più mi sarebbero superflui: oltre di che, quello ch' è detto in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole e qualche poco d' invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio, come i sarti ne' vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio, ma con qualche meditazione; e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un' altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavano quei diletti, che ministra la villa a' suoi abitatori. Perchè dall' un lato si vedevano uomini arare i terreni, e parea di udire i boattieri con quella loro mattutina e rozza canzone animare sè medesimi e i buoi al lavoro; e colà segatori e mietitori di grani, fra' quali non si era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando; e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori, che carreggiavano le uve, e poco appresso alcuni altri, che le pigiavano ne' tini con le gambe tinte fino alle cosce e spruzzato il viso e la faccia di quel liquore, ch' è letizia e conforto degli uomini; e, in breve, quivi erano tutti i simulacri e le apparenze delle cose villerecce. Io non so quello che a voi paja, diceva egli, di questi miei fornimenti; ma l' intenzion mia è stata quella di far onore ad una setta di genti, che con le sue fatiche e co' sudori della sua faccia è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete sono ritratti al naturale de' miei poveri villanelli, a' quali io ho obbligo del pane, ch' io mangio, del vino, ch' io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno di alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure, quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Ma, sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti, che fa, come le formiche, non per sè, ma per altrui, e tutto l' anno si affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro, ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e ajuto con

le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colizioni e con danze. Questa è la vita mia ora che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro che farvi vedere nel mio tugurietto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena e dormire, perchè io, essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita, che egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch' io ripassai iterando tre o quattro volte i saluti e ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolsi nell' animo il suo tranquillo vivere e il suo stato felice. Ora fo delle usanze di lui partecipe il pubblico per dimostrargli che di quanto mi è avvenuto anche fuori di città ho pensato sempre a raccogliere materia per dargli di che leggere e soddisfare all' obbligo mio di stampare.[1]

11. — *Ercole al bivio.*

Narrasi che negli antichissimi tempi, quando Ercole era uscito di pupillo, stavasi egli in grandissimo pensiero di quello ch' egli avesse a fare per guidare una vita veramente da uomo, e che lo conducesse ad una gloriosa fine. Due giovani donne gli si affacciarono insieme nel tempo delle sue dubitazioni, l' una delle quali era Voluttà e l' altra Virtù; e ciascheduna di esse gli fece vedere la grandezza e magnificenza delle facoltà sue con sì grande e sì bell' apparato di parole, ch' egli stette buona pezza in fra due se dovesse o l' una o l' altra seguire. Pur finalmente, come colui che

---

[1] Dall' *Osservatore,* parte quarta. — *Un' asse:* legno segato per lungo nel tronco di un albero: qui, un travicello. — *Offero:* più comunemente, offro. — *Umorista:* persona fantastica. — *Nicchi marini:* conchiglie. — *Chiocciole:* sono molluschi testacei, coperti di un guscio univalve, cioè di un sol pezzo, che strascicandosi si lasciano dietro una traccia viscosa, la quale asciugata diviene lucida e argentina; ce ne ha di varie specie, e dai più si chiamano anche *lumache,* le quali però nell' uso toscano significano molluschi privi di guscio: qui poi per *chiocciole* s' intendono i gusci stessi. — *Occhialetto:* più comunemente, occhialino. — *Descritte:* in questo senso è un latinismo, scritte. — *Le genti comuni:* meglio, la gente volgare o il volgo. — *Boattieri:* voce poco usata, che qui significa conduttori di buoi, e più particolarmente, aratori. — *Setta di genti: setta,* in buon senso, come qui, non è da usarsi; classe o condizione di persone. — *Colizioni:* colazioni o colezioni. — *Iterando* ec.: ripetendo; reminiscenza de' bei versi di Dante (*Purg.* VII): « *Poscia che l' accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte, Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?* » — *All' obbligo mio di stampare:* dice così perchè anche l' *Osservatore,* come la *Gazzetta veneta,* era un giornale, che pubblicavasi periodicamente (due volte la settimana).

avea gran cuore, turatisi gli orecchi a tutte le larghe promesse, che Voluttà gli facea, si attenne a Virtù, la quale, presolo incontanente per mano, e rallegratasi seco che gli avesse creduto, e si fosse messo in cuore di seguirla, gli disse: Ora vieni meco, e io ti prometto di farti vedere il frutto della tua buona elezione. Così detto, da una larga ed aperta campagna, in cui erano, seco lo trasse ad un altro luogo, dove si vedevano due cime di monti, le quali, a chi le guardava da lunge, parea che fossero insieme congiunte, e terminassero tuttaddue in una; ma, accostandovisi Ercole sempre più, conobbe che que' due gioghi erano da una grande area divisi. Vedi tu? dissegli allora la guida, che lo conduceva: quel giogo, che a destra s'inalza, è sacro all'Amicizia, sorella e compagna mia, a me sopra ogni cosa carissima; l'altro a sinistra è albergo della Simulazione, stretta con vincolo di parentela a quella Voluttà, che fu da te abbandonata. Accòstati, ed esamina con diligenza l'un luogo e l'altro, acciocchè, vedendogli tu da lontano, non istimassi per avventura che fossero una medesima cosa. E, perchè tu possa con accuratezza esplorare la natura di quelli, vedi qua; costei è Prudenza, che verrà in tua compagnia, e ti farà vedere ogni cosa. Nota bene, gli disse allora Prudenza, che nelle radici di questi due monti non è diversità veruna; di qua e di là spuntano le stesse erbe, gli stessi fiori; eccoti le medesime piante. Ma, se all'occhio le ti pajono d'una stessa natura, non sono però tali in sostanza; dappoichè queste a man destra sono sempre fiorite, di frutti cariche, e spirano un odore beato; laddove le altre a sinistra, vedi vedi che ora spuntano, e in un momento appassiscono, e non hanno più foglie, nè altro odore che di feccia e di muffa. Alza gli occhi, Ercole, e osserva come dall'una cima e dall'altra sgorgano finissime e limpide acque, un rivolo di qua e uno di là. Diresti tu al vederle così al primo che le non fossero tuttaddue egualmente la bellezza e la salubrità medesima? Fa' delle mani giumelle: assaggia queste a man destra. Sono esse fresche? dolci? Sì eh? Assaggia le altre. Oh! tu sputi. Senti tu come sono salse? come le sanno di pescheria. Fiuta bene. E sai tu che, bevute dappresso alla fonte, le fanno tremare i nervi e i polsi, sicchè l'uomo che ne bee, ne diviene paralitico, o gli va il capo intorno, che non sa più s'egli sia in questo mondo o nell'altro? Vedi ancora quanto sieno diverse le due cime. Quella a destra è vestita di una verde e tranquilla selva di belle ed ombrose piante, che verdeggiano in eterno. I venticelli, che fra esse spirano, le alimentano, non le frangono. Oh! che quiete è quella colassù. Tutto v'è pace, tutto consolazione. Pochi uomini veramente vi sono; ma, se tu potessi di qua vedere que' pochi, tu gli vedresti tutti contenti, tutti consolati, andare e venire senza mai cambiare aspetto, nè punto turbarlo per interno dispiacere. Aguzza gli occhi; alzali appunto in su la som-

mità. Che ti pare? È una bella donna quella che tu vedi costassù? Quegl' inanellati capelli, quella carnagione di rosa incarnatina sono bellezze sue naturali. Quivi non c'è bossoli, non lisci, non manteche. Quel suo bianco e sottilissimo vestito non ha una macula; ed è così fino, che quasi le scopri tutto il corpo. Anzi non le vedi tu forse l'anima in quel semplice aspetto e ad un tempo nobile e generoso, in quel sorridere sempre stabile, che mai non si cambia, che dà segno d' una ferma contentezza? Sappi che, se tu potrai un giorno accostarti a lei, ella non ti darà però argento, nè oro, no; ma la ti renderà sì bene tre volte e quattro migliore di quello che tu sei, e più nobile e grande. Ercole parea fuori di sè per la maraviglia, e diceva: Oh! quanto è bella colei! E quelle altre donne, che sono in sua compagnia, quali son elleno? Vedi tu, diceva Prudenza, quella fra l'altre, che si sta a sedere sopra quel seggio di purissimo diamante? Ella è Verità, figliuola di Giove; e quell' altra di così grato aspetto è Benivolenza, del cui ufficio la principale signora e padrona del luogo, Amicizia, si vale in ogni cosa. Sta', sta'; vedi ora quel fanciulletto, il quale nell' aspetto suo dimostra molto maggior gravità di quella che all' età sua convenga, ed ha in mano quelle catenuzze d' oro? Quegli è Amore, ufficiale anch' egli dell' Amicizia; e non ha nè ale, nè saette, ch' egli non vuole nè volare, nè ferire, nè fa mai cosa crudele; ma s' egli s' abbatte ad animi buoni e concordi fra loro, tosto gli lega insieme, e gli stringe. I legami suoi sono gagliardi e di tanta forza, che non v' ha chi gli possa più sciogliere, nè spezzare; e sono di natura tale, che chi ne viene legato, non solo non se ne rammarica punto, ma ne gli porta tutto lieto, e non vorrebbe che fossero sciolti per quante ricchezze ha il mondo. Ma egli è tempo, o Ercole, che tu ti volga ora a sinistra, e vegga l' altra cima e l' altra donna, che vi siede sopra, nelle cui fattezze tanti uomini ingannati affisano lo sguardo. Pare a te che la cima di questo monte, dove abita la Simulazione, sia punto in effetto somigliante all' altra? Eccoti un sasso scosceso, dirotto, tutto greppi e rovine, attorniato da nugoloni negri, pieni di tempesta e di romore. Eccoti tutti que' dirupi e quelle balze coperte di umane ossa, le quali vengono róse, ancora così spolpate, da salvatiche bestie, che avvelenano l' aria con la sanguinosa bava e col fiato. La donna, che tu vedi quivi, è Simulazione, somigliantissima nel vero all' Amicizia e con tutte le fattezze di quella. Ma quella sua faccia non è però una vera e naturale bellezza. Ella ha una squamosa pelle, intonacata con due dita di belletto; e, in iscambio di quel modesto risolino dell' Amicizia, vedi ch' ella finge di ridere, e boccheggia come un pesce uscito dell' acqua; e, per parere anch' ella degna d' amore, ecco ch' ella finge d' amare svisceratamente quanti le si fanno incontro, anzi si fa loro innanzi, e gl' invita, e gli prega ad andar seco, e gli abbraccia, e fa loro offerte e soprofferte di

mille qualità. Ecco che corte ell' ha, e qual brigata la segue. Insidia, Froda, e, in iscambio della Verità, lo Spergiuro sfacciato e senza fede, il quale più di tutti gli altri seguaci serve coll' opera sua la maligna e pestifera Simulazione. Dappoichè ebbe Ercole tutte queste cose vedute, scorgendo una femminetta, che quivi zoppicava, domandò a Prudenza chi colei fosse. Sappi, diss' ella, che colei è Adulazione, una che alla Simulazione va innanzi; e, come tu puoi benissimo vedere, tende mille lacciuoli a chi quivi entra, e si appicca loro al vestito con mille uncini e con melate parole o piuttosto incantesimi, gli persuade a non tentar mai di far cosa buona. E quell' uomo malinconico, disse Ercole, che sta sopra pensiero, e conduce seco que' pochi, che s' attristano, piangono e si stracciano i capelli, chi è? Quegli è il Pentimento, rispose Prudenza, che tardo cammina, e appena giunge a tempo. Nota com' egli ajuta que' pochi; e, perchè non sia loro succiato il sangue affatto da quelle velenose bisce, ne gli toglie via di là, che appena hanno più anima nel corpo, e gli riconduce a casa, dove solitari e poco meno che disperati condurranno da qui in poi una misera vita e piena di stenti, usciti dall' ugne dell' iniqua Simulazione.[1]

12. — *I furti letterarî.*

Quando uno può tòrre ad un altro senza che questi se n' avvegga, pare che il mondo non si faccia molta coscienza di ciò. Io non voglio al presente già entrare in disputazioni di danari e di roba; chè sarebbe materia troppo grave, e io ne sarei stimato un maldicente e una rea lingua fuori di proposito. Ma dico solamente che noi, parte per natura e parte per lasciar fare a natura più di quello che non avrebbe a fare, siamo inchinati a valerci di quello che non è nostro. Per al presente io non voglio altro esempio, fuor che quello degli scrittori, i quali si può dire che si cavino la pelle l' un l' altro, e non cessino mai di rubacchiare questo da quello; e ognuno fa sfoggio dell' altrui, come di trovati suoi propri. Noi potremmo dire che gli antichi sono come certi poderi in

---

[1] Dall' *Osservatore*, parte seconda. — Questa novella è una libera imitazione del famoso racconto, attribuito all' antico filosofo Prodico di Ceo e riferito nel secondo libro dei *Memorabili* di Senofonte. Il bellissimo volgarizzamento fattone da Giacomo Leopardi può fornire acconcia materia a un esame critico comparativo dell' uno e dell' altro lavoro così per l' invenzione, come per lo stile. — *Che gli avesse creduto:* sgrammaticatura, lo avesse ec. — *Macula:* latinismo, macchia. — *Benivolenza:* dicasi, benevolenza. — *Sta', sta':* maniera, con cui si chiede silenzio o attenzione; attento, attento. — *Ne gli porta:* li porta; *ne* è abusato, secondo il solito dell' autore. — *Froda:* in prosa, frode.

comune, i quali, passando di secolo in secolo, hanno dato pastura ad uomini, a cavalli, a buoi e ad altri animali; e ognuno ha accresciuto il proprio corpo con la sostanza di quelli. Ho veduto infiniti libri, che erano quasi tutti uno; e, chi n' avesse tratto fuori i pensieri qua d' Omero, colà di Virgilio, costà di Cicerone, colà di Plutarco, e vattene là, sarebbero rimasi carta bianca. Ho udito anche diverse prediche proferite con galante garbo e con un' azione, che parea incantesimo, nelle quali l' oratore non avea altro di suo, fuor che la voce, perchè io le avea già lette altre volte; e talora mi avvenne ancora che per caso le lessi dopo in altro linguaggio, donde l' avea tolte il dicitore, che m' avea fatto maravigliare. Per un secolo intero il Petrarca fu fatto a brani da quanti in Italia scrissero sonetti; e non basta in Italia, chè in Francia vi fu chi scrisse alla petrarchesca in francese, e si fece onore oltremonti con le carni e con l' ossa dell' amante di Laura. In breve, l' opere di quasi tutti gli autori sono come un mantello pezzato; e i colori vengono presi qua e colà: e, acciocchè non se ne dica male, abbiamo trovato fuori il mirabile nome di erudizione, che copre i rubacchiamenti. Onde, come la furia d' Alessandro il Grande, che toglieva i paesi altrui, si chiamava valenteria, ed egli n' era perciò detto valoroso, così chi toglie l' altrui nelle scritture, e abbottina gli scrittori, è detto erudito; essendo stata sempre nostra usanza il vestire le nostre maccatelle con l' onestà de' nomi, e bastandoci, in cambio della sostanza, la copritura. Ma di quanto venne tolto agli scrittori non mi ricorda d' aver udito, nè letto cosa, che somigli a quella che darà materia alla novella che segue.

Non sono ancora molti anni passati, che in una città d' Italia, d' ogni cosa, che all' umano vivere appartenga, abbondante, ma sopra tutto amica delle scienze, e di studi e d' arti fornita, furono due uomini di lettere, i quali per la nobiltà delle cognizioni e per l' eleganza e purità dello stile erano stimati due de' migliori e de' più scienziati, che vivessero in quella. Non aveano però tuttaddue consacrato l' ingegno alla medesima qualità di dottrina; imperciocchè l' uno sopra ogni altra cosa amava affettuosamente i solitari boschetti delle sante Muse, e l' altro, degli antichi fatti studioso e delle passate faccende, avea posto tutto il suo cuore nelle storie. Ma, essendo costume in quella città che ogni uomo di lettere debba ad uno stabilito tempo scrivere e proferire, quale un anno e quale un altro, non so quali lezioni sopra la notomia, avvenne che a questo uffizio furono tratti i nomi del poeta e dello storico, i quali sdegnando forse di scusarsi, e stimando che i grandi ingegni possano ogni cosa con la diligenza e con la fatica, accettarono l' invito, e di là a pochi giorni furono insieme a consiglio. Veduto dunque che lungo tempo dovea passare prima che l' uno e l' altro avessero a fare i loro pubblici ragionamenti, perchè al poeta,

che dovea essere il primo, mancavano da forse otto mesi e allo storico molti più, deliberarono d' uscire insieme della città e d' andarsene ad una casettina, che l' uno di loro avea alla campagna, e quivi, lasciata ogni altra occupazione, di tuffarsi, anzi sommergersi interamente in uno studio di cui non aveano fino a quel punto conoscenza veruna. Per la qual cosa l' uno e l' altro, fatto provvedimento di libri a ciò appartenenti, e detto addio a' congiunti e agli amici, andarono insieme alla loro villetta, e quivi, scordatisi ogni altra cosa di fuori, si diedero, l' uno in una stanza e l' altro in un' altra, a leggere e a meditare con ogni loro forza e potere. Ma poco andò che il poeta, accostumato a certi eccessi di mente, non potendo comportare di legar l' ingegno a considerare ossa, muscoli, nervi e altre parti del corpo umano, di tempo in tempo, dimenticatosi quello per cui quivi era andato, e trasportato a forza dalle vagazioni dell' immaginativa, che lo rubava alla notomia, incominciò così da sè a sè a scrivere ora una canzone, ora un sonetto, tanto che non gli dava l' animo d' arrestarsi un terzo d' ora in un dì nello studio da lui cominciato; ed era vicino a disperarsi, vedendo a scorrere il tempo. Della qual cosa tuttavia nulla dicendo al compagno, anzi facendo le viste di starsi sempre più rinchiuso e pensoso, gli facea credere d' esser con l' opera sua molto bene avanti. All' incontro lo storico, lasciato ogni altro pensiero, e datosi del tutto all' opera, che far dovea, avea cominciato a dettare le sue lezioni; onde, per ristorarsi talvolta dell' avuta fatica, preso un suo archibuso in ispalla, andava per ispasso a sparare agli uccellini o con un bastoncello in mano a passeggiare qualche miglio. Così facendo egli ogni giorno, il poeta avvisò che la lontananza di lui gli potesse giovare, ed entrato, mentre ch' egli non v' era, nella stanza di quello, cominciò a copiare quanto egli scritto avea; e, così di giorno in giorno facendo con grandissima segretezza e silenzio, ebbe nelle mani tutta la materia e la disposizione di quella fatta da lui; di che in breve tempo compose le sue lezioni. Intanto venne il tempo che le s' aveano a proferire. Il poeta, che il primo, come detto è, dovea essere a favellare, si trovò nell' assegnato luogo allo stabilito dì, ove gli faceano corona intorno tutti gli uomini scienziati della città, e fra gli altri lo storico. Quivi salito su la cattedra sua, incominciò tutto arioso a ragionare; e n' avea lode generale da' circostanti. Il povero storico solo era vicino ad impazzare, udendo che, dalle parole in fuori, quella diceria era sostanza del suo cervello, e non sapea intendere in qual forma avesse il caso portato che due ingegni avessero in quel modo colpito ad un medesimo segno. Con tutto ciò, diceva fra sè, io vedrò nell' altre lezioni se il diavol sarà cotanto mio nemico, che gli abbia posta nell' intelletto tutta la materia mia, e se io sarò cotanto sventurato, che dopo cotanti pensieri e così lunga fatica, io rimanga vôto, e non

sappia più di che favellare. Nel vegnente giorno, ritornato di nuovo alla lezione del poeta, parea una statua ad udire così puntualmente tutte le cose sue proprie, dette come se fossero uscite di bocca a lui medesimo; e così fu il terzo giorno e il quarto e il diciottesimo, che fu l'ultimo; nel quale egli era così dimagrato e smarrito, che il fatto suo era una compassione. Anzi, considerando fra sè che quello ch'era stato maliziosa opera fosse accidente, nè potendo darsi pace che la nemica fortuna avesse posto in mente ad altrui appunto quello ch'egli avea pensato, intrinsecatosi al tutto in tanta sua calamità, e stimandosi il più sventurato uomo del mondo, incominciò a farneticare e a dar nel pazzo, per modo che non gli abbisognò parlare altro pubblicamente, e dopo molti anni fu della sua pazzia difficilmente guarito.[1]

13. — *Trattato di agricoltura.*

Un galantuomo, che avea sei buoni mila ducati d'entrata, si è lasciato prendere fortemente dall'amore dell'agricoltura. Ha letto tutte le memorie delle accademie, ed è divenuto dottore in quindici giorni. Va in villa; esamina i suoi campi, ne trova alcuni di fondo cretoso. Vuol rimediare al disordine, perchè sa il nuovo filosofo che nella creta il grano non può cacciare le sue radici; laonde adopera carri, buoi e villani in far portare della terra di miglior natura ne' campi suoi. Per far questo spende in comperare la terra da un suo vicino, ed impiega per sei buoni mesi i contadini, i buoi ed i carri in quest'opera, di maniera che non può servirsene a seminare per l'anno venturo. Quest'affare gli costa da buoni mille ducati; perde l'entrata di una stagione, e finalmente la terra, trasportata da altro fondo, con quattro giorni di vento se ne va via per metà, e l'altra metà prende la natura del cretoso pantano. Si stringono nelle spalle i villani, ed egli insiste. Non è contento del modo di seminare usato da centinaja di secoli, che non costa che uno slargar di mano così perita nell'arte sua, che non isbaglia di sei grani al solco; ed egli inventa una macchina, che ci vogliono le argane e le carrucole per ismuoverla un mezzo dito: la quale infine non è atta alle concavità e

---

[1] Dall'*Osservatore*, parte seconda. — *E vattene là:* più comunemente; e via dicendo, e via discorrendo, e simili. — *Per un secolo intero:* s'intenda il secolo decimosesto, nel quale principalmente la manía d'imitare le poesie amorose del Petrarca passò ogni misura; onde petrarchista divenne titolo di biasimo, come di poeta freddo e servile. — *Abbottina:* poco usato; fa bottino, saccheggia. — *Notomia:* dell'uso comune, anatomia. — *Arioso:* baldanzoso.

convessità della terra, e non ne semina che la quarta parte con sudore e stento de' sfortunati coloni; e questa gli costa tanto, ch' egli comprerebbe con quel danaro da seminare per quindici anni i poderi suoi. Intanto si spende assai fuori di proposito, si semina male, si fa un pessimo ricolto, s' inaspriscono i contadini, s' impoveriscono, e si va alla malora; ma non importa. Vengano dall' Inghilterra le patate e nuovi prodotti dalla China e dall' America; non si pensi alla differenza de' climi, ma si perda quello ch' è nostro per non possedere finalmente l' altrui. Per questo fa piantagioni di vini di Canarie, e quasi quasi gli vien tentazione di provare se gli riesce lo zucchero e il cinnamomo. In fine fa tante prove, usa tante diligenze, mette in pratica sì strani ritrovati il nuovo agricoltore, che riduce le sue possessioni un giardino, il quale serve di spettacolo a' viandanti. È anche compensato dal piacere di veder le glebe e le zolle della sua campagna spezzate e seminate alla moda. Ma che? la sua agricoltura l' ha rovinato, e di ricco, ch' era, sara un miserabile per tutto il tempo della vita sua.

Il suo fattore di campagna mi tenne un discorso, che mi parve assai ragionevole; e si fu questo. Io sono, diss' egli, un uomo assai rozzo, tuttavia la pratica mi fa conoscere di gran cose. Veggio anch' io che da' sudori de' nostri contadini e dall' esatta coltivazione delle terre procedono le ricchezze de' cittadini, degli stati e delle nazioni; ma il mio buon padrone s' è lasciato trasportare dal capriccio e dall' usanza, e non s' è regolato colla verità e colla ragione alla mano. Convien tentare di migliorar la natura, non osare di rinnovarla od almeno storpiarla affatto, e bisogna far in modo che coloro che nascono, vivono e muojono colla vanga e badile tra le mani, sieno animati e soccorsi, e non che manchino coll' erba in bocca. Le terre nostre hanno i loro naturali prodotti; questi si coltivino, e si studino. Manca il modo d' inaffiar la campagna? questo si ritrovi. Siamo scarsi di grasce? su ciò si metafisichi. Tutto il rimanente è una pazzia. Il contadino, che non manca del suo bisognevole, ne sa più di quanti autori hanno scritto: conosce il suo campo a palmo a palmo, intende l' indole del terreno, la forza delle stagioni e la qualità de' grani. Se gli migliorerete il suo stato, egli farà che migliorino le campagne vostre. Rispettate questo maestro di un' arte eccellentissima, consolate il più utile, il più necessario di tutti i cittadini, e venerate le disposizioni di Dio, che vuole che ogni clima abbia le sue qualità, ogni nazione le sue differenze; perchè anche in questo avete una dimostrazione che dovete essere sociabili e legati insieme dall' un capo all' altro del mondo. Che se ogni provincia avesse tutto, niuno si moverebbe dal nido suo, e sareste più presto tronchi che uomini. Non si faccia dunque che lo stesso studio e diligenza nostra sia la nostra rovina, quando, non uscendo noi dal di-

ritto cammino, potremmo esser felici. Allora fu ch' io tenni il fattore per filosofo, ed il padrone per un fanatico.[1]

14. — *Come si riconoscano gli amici falsi dai veri.*

Un ricco mercatante avea un figliuolo unico da lui sopra ogni cosa affettuosamente amato; onde lo fece allevare con grandissima cura, e ogni cosa adoperò per fornirgli di bei sentimenti l' animo e di cognizioni l' ingegno. Essendo l' educazione di lui quasi pervenuta al fine, stabilì di farnelo viaggiare; ed avutolo a sè gli disse un giorno così: Figliuol mio, sappi che fra gl' infiniti bisogni della vita il maggiore di tutti gli altri è quello di un buon amico. Il troppo largo spendere ci porta via le ricchezze; un' improvvisa contrarietà di fortuna abbatte a un vedere e non vedere i più potenti; ma la morte sola ci può togliere un buon amico, come toglie noi a noi stessi. Questo è quel solo bene, che da autorità umana veruna non ci può essere rapito. Trova un amico solo in tutto il corso della vita, e avrai ritrovato il principalissimo ed ottimo di tutti i beni. Io vorrei, figliuol mio, che tu vedessi il mondo: i viaggi sono la sperienza vera; quanto più uno avrà veduto degli uomini, saprà meglio vivere fra loro. Il mondo è un gran libro, che ammaestra colui che sa leggere; è specchio fedele, che ci presenta tutti quegli oggetti, che scoperti e ben conosciuti possono insegnarci. Figliuol mio, va', che tu sia benedetto, e pensa ne' tuoi viaggi pel mondo a procacciarti un amico vero, e, s' egli ti abbisogna, spendi in ciò quanto hai di più prezioso e caro. Il giovane dal padre si licenziò, e ne andò ad un paese molto lontano da quello donde si era partito. Non vi dimorò lungo tempo, e ritornò alla patria. Oh, non ti aspettava io già così tosto! gli disse il padre maravigliato di così presto ritorno. Voi mi commetteste, gli rispose il figliuolo, ch' io andassi in traccia di un amico; ne condussi qua cinquanta, i quali sono modello di vera amicizia. Figliuolo mio, ripigliò il mercatante, non dar loro così

---

[1] Dagli *Scritti vari.* — *Le argane:* arcaismo, la cui desinenza regolare sarebbe *argana;* oggi si dice, gli argani. — *Cinnamomo:* albero dell' oriente, della cui scorza si fa la cannella; nel linguaggio comune è detto cannella regina e dai botanici *laurus cinnamomum.* — *Colla vanga e badile:* per essere questi due nomi di genere diverso, non potendosi sottintendere la stessa preposizione *colla* anche avanti al secondo, di regola dovrebbe dirsi, colla vanga e col badile, o meglio, con la vanga e il badile: chiamasi poi *badile* una specie di pala, ossia strumento di ferro col manico di legno un poco ricurvo, fatto per nettare stalle, aje, fossati e simili. — *Grasce:* in senso di *letame,* come qui, nei Vocabolari non è registrato, ma nelle Marche si usa popolarmente, piuttosto però al singolare che al plurale, (nota alla novella 6 di questa Serie).

spensieratamente e largamente questo sacro titolo: ti sei tu dimenticato di quello che dice il Poeta persiano? Non esaltare tanto l'amico tuo, se prima non ne hai fatto sperienza. Egli è cosa rara: quasi tutti coloro che vagheggiano questo titolo, e lo vogliono, non hanno altro dell'amico fuor che la maschera: somigliano ad una nuvola di state, che ad un menomo raggio di sole si rompe, e svanisce; il fatto loro con gli amici è quello de' bevitori con una secchia di vino, i quali, finch'essa ha dentro di cotesto liquore, che ammalia, l'abbracciano amorosamente, e la gittano a terra di subito quando vôta rimane. Dubito grandemente e temo che coloro, de' quali tu sei cotanto contento, somiglino a quelle anime ingannevoli, delle quali ti feci ora uno schizzo. Padre mio, rispose il giovane, ingiusto è il vostro sospetto: coloro che sono da me stimati amici, se io cadessi nelle avversità, avrebbero sempre lo stesso cuore. Io sono vissuto già sessant'anni, rispose il mercatante, ed ho provato che cosa sia la buona e la contraria fortuna: molti sono gli uomini da me veduti e praticati; appena in giro di anni così lungo ho potuto fare acquisto di un amico vero. Come hai tu potuto in così fresca età averne oggimai trovati cinquanta? Impara da me a conoscere gli uomini.

Il mercatante sgozzò un montone, lo pose in un sacco, e tinse col sangue di questa bestia le vesti del figliuolo; ed avendo in tal forma ordinato ogni cosa, rimise l'effettuarla alla notte. Allora prese il sacco, in cui era il corpo del montone, ne caricò le spalle al giovane da lui ammaestrato di quello che avesse a fare, ed in tal modo acconci uscirono l'uno e l'altro di casa. Il giovane picchia all'uscio di uno de' suoi cinquanta amici, che in fretta apre, e gli dimanda per qual cagione sia venuto. Nelle disgrazie, rispose il figliuolo del mercatante, si provano le persone, alle quali si porta amore. Spesse volte mi avrai udito parlare di una nimicizia, che regnava fra la mia famiglia e quella di un signore della corte: fece il caso che ci riscontrammo in un luogo solitario; l'odio ci pose le arme in mano; l'atterrai morto a' miei piedi. Temendo di essere dalla giustizia inseguito, presi il corpo morto, e lo posi in questo sacco, che ora vedi su le mie spalle: io ti prego che tu tenga celato questo cadavere in tua casa, finchè l'affare sia sopito. La casa mia è così picciola, gli rispose l'amico con viso malinconico ed impacciato, che appena può contenerci quei vivi, che sono in essa: come vuoi tu che io vi alloghi un morto? Sa ognuno il rancore e l'odio fra te e quel signore, che hai ammazzato: tu verrai in un momento sospettato per l'uccisore; si faranno esami, ed essendo pubblica l'amicizia nostra, si comincerà dal fare l'inchiesta in mia casa, e non ti farebbe pro impacciarmi nella tua disgrazia: io non potrei farti per ora migliore servigio, che tenerti segreto. Il giovane prega e riprega di nuovo: parlò ad un sordo: e, non isperando omai

più di piegare l'animo di quell'ingrato, andò da uno in uno a ritrovare quei cinquanta, nei quali mattamente si era fondato, e cinquanta volte ebbe la stessa accoglienza. Vedi finalmente, o figliuol mio, diss'egli il mercatante, il poco conto, che si dee fare degli uomini. Dov'è andato il fervore di coloro ch'erano da te con altissime lodi esaltati? Tutti nella tua disgrazia ti hanno abbandonato; tutti cotesti tali sono mura dipinte, nuvole senza pioggia, alberi, che non portano frutto. Ora io intendo di farti vedere la differenza, che passa tra un solo amico, che io ho, ed i tuoi cotanti. Così ragionando giunsero all'uscio di colui che dal mercatante era stato rappresentato al figliuolo come modello di perfettissima amicizia. Gli raccontò l'inventata sciagura accaduta al figliuolo. Oh mille volte fortunato giorno, esclamò colui, il quale mi apre l'opportunità di farvi vedere quanto io vi sia affezionato! Se avete fede in me mi fate giustizia. Sì capace è la casa mia, che potrebbe tenere celati mille morti, non che uno: pure, quando anche ci fosse per me pericolo, l'affronterei contento con la speranza di potervi salvare. Andatevene col figliuolo alla mia campagna: quivi vivrete tranquillo, sconosciuto e sicuro da tutte le inchieste della giustizia. Il mercatante, ringraziato l'amico delle sue generose offerte, gli disse che quanto era andato a raccontargli non era altro che una favola inventata per far imparare al suo figliuolo a riconoscere gli amici falsi dai veri.[1]

15. — *Gratitudine particolare e sentimento di generosità fra due signori arabi.*

Alì-Obn-Abbas, favorito del califfo Mamun e luogotenente di governo sotto il regno di questo principe, narra con queste parole una storia a lui accaduta.

Io era un giorno appresso il califfo in tempo che vi fu condotto un giovane legato le mani ed i piedi. Mamun mi commise che io guardassi a vista cotesto prigione, e che nella vegnente mattina glielo conducessi innanzi. Parvemi il califfo pieno di sdegno: il timore di andare io stesso soggetto alla sua collera mi fe' venire in mente il partito di chiudere il prigioniero nel mio serraglio, come luogo più sicuro della mia casa. Gli domandai qual fosse la sua patria.

---

[1] Dalle *Novelle orientali.* — Il titolo di questa novella nella citata edizione di Milano (Bettoni, 1832, vol. II, pag. 599) è *Allegoria sull'Amicizia;* ma l'abbiamo mutato, perchè in essa veramente non c'è allegoria. — *A un vedere e non vedere:* locuzione a maniera di avverbio, significante, in un tratto; nel qual senso dicesi anche *a vedere e non vedere, dal vedere al non vedere.* — *Andò da uno in uno a ritrovare quei cinquanta: da uno in uno,* cioè successivamente, è maniera un po' ricercata; andò a ritrovare uno per uno o uno dopo l'altro ec.

Risposemi che era nato a Damasco, e che dimorava nella contrada della moschea maggiore. Versi il cielo, io esclamai, tutte le sue benedizioni su la città di Damasco e principalmente su la contrada della tua abitazione. Volle sapere da me qual cagione m' infocasse così l' animo. Io sono, risposi, debitore della vita ad un uomo della tua contrada. Queste parole risvegliarono in lui la curiosità, e mi fece grande istanza ch' io l' appagassi. Io seguitai: Molti anni sono che il califfo, malcontento del vicerè di Damasco, lo depose. Io accompagnava colui che dal principe era stato eletto per successore di quello. Nel punto, che si prendea da noi possesso del palagio del governatore, insorse quistione fra i due governatori nuovo e vecchio. Avea quest' ultimo appostati de' soldati, che ci assalirono: io balzai da una finestra del palagio, e, vedendomi inseguito da altri assassini, mi posi in salvo nella contrada vostra. Vidi quivi un palagio aperto, il cui padrone era su l' uscio, e lo scongiurai che mi salvasse la vita. Egli mi condusse di subito nell' appartamento delle sue femmine, dove dimorai pel corso di un mese nell' abbondanza e nella pace. Venne un giorno l' ospite mio a darmi avviso che una carovana era in ordine per andare alla volta di Bagdad, e che, se avessi avuta intenzione di rivedere la patria mia, non avrei potuto ritrovare opportunità più bella. Vergogna mi chiuse la bocca, sicchè non ebbi cuore di aprirgli la mia estrema povertà: trovavami privo di danari, e per conseguenza obbligato a seguire la carovana a piedi. Ma fu ben somma la mia maraviglia, quando nel giorno della mia partenza mi fu condotto innanzi un bellissimo cavallo, un mulo carico di provvisioni, uno schiavo negro per servirmi in cammino, e nello stesso tempo l' ospite mio mi consegnò una borsa d' oro, ed egli in persona mi guidò alla carovana, dove mi raccomandò a molti degli amici suoi viaggiatori. Ecco qual benefizio ricevetti nella città vostra, e perchè l' ho io così cara. Io non ho altra maggior doglia che quella del non aver mai potuto sapere chi fosse il mio generoso benefattore: morrei contento, se potessi testificargli la mia riconoscenza.

I vostri desiderî sono compiuti, esclamò quasi fuori di sè il mio prigioniero. Io sono colui che vi accettai nel mio palagio: non mi riconoscereste voi forse? Il corso tempo dopo sì fatto accidente e quel dolore, in cui era sprofondato, aveano considerabilmente scambiata la faccia di lui; ma studiandone le fattezze, facilmente mi ritornarono a mente, e certe circostanze mi vennero da lui ritocche, che non potei più in verun modo dubitare ch' egli non fosse colui che mi avea con tanta generosità salvato. Lo abbracciai con le lagrime agli occhi, gli levai le catene, e gli domandai per qual mala sorte fosse così caduto sotto lo sdegno del califfo. Vilissimi inimici, rispose, mi hanno in-

giustamente renduto sospetto all' animo di Mamun: venni fatto uscire a furia di Damasco, e mi fu negata fino la consolazione di abbracciare la moglie e i figliuoli miei. Quello che mi accaderà non so indovinarlo; ma dovendo io temere che sia pronunciata la sentenza della mia morte, vi scongiuro a dar loro la nuova della mia disgrazia. No, non morrete, gli diss' io, ve ne do ferma parola: sarete alla famiglia vostra restituito; anzi siatevi ora in libertà. Scelsi incontanente molte delle più belle stoffe d' oro di Bagdad, e lo pregai di presentarle alla sua sposa. Partitevi, aggiunsi, mettendogli nelle mani una borsa con mille zecchini; andatevene a ritrovare persone a voi così care, da voi lasciate in Damasco. Caggia l' ira del califfo sopra di me, poco ne temo, quando posso avere la felicità di mettervi in sicuro. Che mi proponete voi mai, disse il mio prigioniero? Credete voi che io sia capace di accettarla? Come, colla mira di sfuggire la morte, sacrificherei oggidì quella vita stessa, che io vi ho un tempo conservata? Procurate di far conoscere l' innocenza mia al califfo; altra testimonianza non voglio della mia riconoscenza. Se non potete disingannarlo, andrò io stesso ad arrecargli la mia testa: faccia egli della mia vita che vuole, purchè sia la vostra sicura. Lo scongiurai di nuovo a partire; ma egli si rimase più che mai fermo nella sua opinione.

Io mi presentai la vegnente mattina a Mamun: era questo principe vestito con un mantello di color di fuoco, simbolo dell' ira sua. Appena mi ebbe egli veduto, che mi domandò dov' era il mio prigioniero, e ad un tempo ordinò che venisse il carnefice. Signore, gli dissi io gittandomi alle sue ginocchia, cosa straordinaria è avvenuta intorno a colui che mi venne affidato da voi. Mi conceda vostra maestà che io gliela faccia sapere. A queste parole si empiè di sdegno. Giuro, disse, per l' anima dell' avolo mio, farò morire te in cambio del prigione, se l' hai lasciato fuggire. La mia e la sua vita sono a disposizione della maestà vostra; ma si degni ella solamente di ascoltarmi. Parla, rispose. Io gli narrai allora in qual guisa cotesto uomo mi avea salvata la vita in Damasco, e che io, per desiderio di pagargli l' obbligo mio, gli avea offerta la libertà, ma ch' egli l' avea ricusata per non esporre me alla morte. Signore, soggiunsi, egli non è reo: un uomo così generoso non può esserlo. Vili calunniatori l' hanno fatto apparire altro da quello ch' egli è agli occhi vostri: egli è vittima sventurata dell' odio e dell' invidia scatenatasi contro di lui. Parve che nel califfo entrasse la compassione. Avea cotesto principe un' anima per natura grande, nè potè fare a meno di non ammirare il contegno dell' amico mio. Per tua cagione gli perdono, mi disse Mamun: va', dàgli questa buona nuova, e fa' ch' egli venga a me. Mi gittai a' piedi del principe, e glieli baciai, ringraziandolo coi più efficaci modi, che potè suggerirmi la gratitu-

dine: condussi poscia il prigione innanzi al califfo. Lo fece il monarca vestire con onorati vestiti, e fecegli donare dieci cavalli, dieci muli e dieci dei cammelli suoi; ed a tutte queste grazie aggiunse una borsa con diecimila zecchini per le spese del viaggio, e di più gli diede una lettera di favore al governatore di Damasco.[1]

16. — *Bugía e Malizia congiunte contro Verità.*

(Novella allegorica.)

All' incontro del proverbio, che suol dire, *La bugía ha corte le gambe,* a me pare che la zoppa sia la verità, e che l' altra corra come un cane da lepri, e che l' abbia anche fiato da correre lungo tempo. Fa a questo proposito un' allegoria raccontatami un tempo da un Armeno, il quale, dopo quindici anni, appena avea potuto purgarsi appresso le genti del suo paese di un' accusa, che gli era stata data; e ancora alcuno vi avea, che penava a prestargli fede. Come, diceva egli con quella sua grand' enfasi orientale, cadendo a falde la neve su le cime dell' altissimo Ararat, ricopre in un momento tutti i sassi, che sono in esso, onde appena possono lunghissimi soli più discoprirgli, così la bugía della maldicenza prende in un subito tutti gli orecchi degli uomini, che da quella occupati, al raggio della santissima verità a grandissima fatica dánno più luogo. Uscita la Bugía fuori de' profondi abissi della terra, non potea sofferire che da' popoli fosse amata la Verità; e, studiando lungo tempo in qual modo dovesse abbattere la sua nemica, andava a capo basso e pensosa. Non potea credere che le arti e la forza sua valessero mai tanto, che contra una sì bella ed amata fanciulla dèssero a lei la vittoria; struggevasi di rabbia, non ardiva di alzare gli occhi per la vergogna; ma, comecchè vedesse essere assai difficile l' impresa,

---

[1] Dalle *Novelle orientali.* — Il soggetto di questa è consimile a quello della novella 27 della Serie seconda, e ci ricorda il fatto tanto celebrato di Damone e Pitia, filosofi pitagorici, che vissero al tempo di Dionisio il giovine a Siracusa. — *Califfo:* titolo dei principi musulmani, che riunivano in sè il potere temporale e lo spirituale. — *Serraglio:* appartamento delle femmine nelle case dei Musulmani. — *Damasco:* città della Turchia Asiatica nella Siria. — *Carovana* o *caravana:* compagnia di viaggiatori, per lo più mercanti, de' paesi orientali, che attraversano, insieme per maggior sicurezza, i deserti o i luoghi infestati da masnadieri. — *Bagdad:* grande città della Turchia Asiatica sul Tigri nell' Irak-Araby, già Mesopotamia. — *Aveano considerabilmente scambiata la faccia:* non è bello qui nè l'avverbio, nè il verbo (nota alla novella 2 di questa Serie); aveano notabilmente mutata la faccia, ovvero, senz' altro, lo avevano trasformato. — *Venni fatto uscire:* non bello; fui fatto uscire, o meglio, fui cacciato. — *Caggia:* in prosa, cada. — *Che vuole:* ciò che vuole.

non sapeva rientrare colà, dond' era uscita, senza almeno tentarla, parendole che le dovesse riuscire di conforto il dire: Ho fatto quanto ho potuto. Mentre ch' ella ne andava a quel modo stralunata, ecco che le viene innanzi un' altra donna sotto un velo celata, e oltre ad esso tenevasi occulta con un ombrello, quasi temesse di essere scoperta da alcuno. Io non so se il sangue si affacesse, o quello che fosse; ma questo so io bene che al primo vedersi balzò per allegrezza il petto ad ognuna di esse, e riconobbero in sè un' occulta amicizia, che aveano l' una verso l' altra; sicchè senza altro dire, se non che l' una era Bugía e l' altra Malizia, le si abbracciarono di subito come sorelle, appiccaronsi di qua e di là su le guance due baci, e fecero comunella insieme. Postesi a sedere sopra un greppo, che quivi era, incominciarono a cianciare; e tanto più crebbe la festa fra loro, quando intesero dal mutuo favellare che tuttaddue erano della Verità nemiche sfidate e mortali. Sappi, dicea Malizia, che ora veramente io credo che ti abbia mandata Fortuna per abbattere la nostra rivale. Tu sola mancavi all' opera. Tu hai, per quanto io odo, una dolcissima lingua, ripiena del mèle dell' eloquenza; nè altro ci voleva per condurre gli uomini a ribellarsi dalla Verità, fuor che la tua colorita favella. Egli è gran tempo ch' io gli conosco; e, comecchè vada, quanto possa, celata per non essere dalla mia nemica scoperta, sono però da tutti veduta volentieri segretamente; tanto che potrei dire che sono signora degli animi loro, e quell' amore, che professano alla Verità, potrebbe piuttosto dirsi una maschera e un' apparenza, che altro. Con la lunga pratica e col continuo, benchè celato, conversare gli ho tutti tratti al mio partito; e, se vuoi vederne la prova, t' invito a venir meco quando farà bujo. Inventa frattanto qualche tua favola, nella quale sia avviluppato l' onore di qualche uomo dabbene o di qualche fanciulla, e vedrai con gli occhi tuoi medesimi la sperienza di quanto ti dico al presente. Avvenne per caso appunto che, mentre in tal guisa ragionavano, passò di là una bella giovane, la quale, guardandosi intorno, come quella che avea sospetto, si affacciò alla bocca di una spelonca poco lontana, e, posatovi un paniere, parea che attendesse alcuno che quivi dovesse venire. Non istette molto, che in effetto tutto guardingo vi venne un giovine, il quale suo fratello era, e stavasi occulto per certe gravi nimicizie, che lo facevano temer della vita; a cui, consegnato il paniere, diede un bacio in fronte, gli prese affettuosamente la mano, gli disse non so che, ond' egli entrò subito nella caverna, ed ella ritornò colà, donde era venuta. Bastò quell' atto all' iniqua Bugía per ordire una pessima tela di subito; e, condotta dall' altra fra le genti ad una veglia, dov' era la povera giovane per sua disgrazia, incominciò a bucinare agli orecchi di uno che l' avea veduta tutta soletta in un bosco a passeggiar lungamente

con un giovine, a fargli un ricchissimo presente di gioje e danari e finalmente entrare in una spelonca con esso lui. Appena uscì questa voce, che d'intorno si cominciò a fare cerchiellini, soffiando Malizia nel cuore di tutti; nè vi fu alcuno che non credesse quello che venne detto, senza punto considerare la vita passata dell'onesta fanciulla, nè dubitar punto che non fossero gioje e danari quello che in effetto era stato un panieruzzo di vivande per dar sussidio alla vita del miserabile fratello. Il giorno dietro uscì per le vie e per le piazze il romore sparso dalla fraudolente Bugía e ajutato da Malizia, per modo che la povera fanciulla era vicina a disperarsi; nè sapendo omai che si fare, corse dinanzi alla Verità, e le disse in tal forma: O santissima mia protettrice, dinanzi alla cui lingua si sgombra ogni caligine e nebbia, che offusca gli occhi delle genti, ecco il tempo, in cui tu dèi prestarmi il tuo ajuto. Ben sai, rispos'ella, ch'io non sono per mancare a te dell'opera mia; ma io ci trovo due gravissime difficoltà; l'una che per difenderti debbo scoprire a' nimici tuoi il tuo fratello, e l'altra che mi converrà vincere a poco a poco gli animi, che la Bugía ha occupati in un momento. Poichè costei è entrata nel mondo, io dovea per fatagione divenire qual tu mi vedi. E, così detto, le fece vedere che le gambe sue si erano tutte contorte e travolti i piedi. Ma perchè tu sappia che qual confida in me non è mai abbandonato, spicca dalla muraglia quelle due grucce, e me le adatta sotto le ascelle; chè io comincerò a camminare per darti quel soccorso, che posso, e che merita la tua innocenza. La povera giovane si accorò, e tanto si dolse, che di là a due anni fu morta, nè potè in tutto quel tempo veder l'innocenza sua liberata dalla calunnia; la quale per opera della zoppa Verità di là a sei anni fu finalmente sgombrata, e fu scritto il suo caso nell'epitaffio.[1]

---

[1] Dall'*Osservatore*, parte quarta. — Questo racconto, chiamato dal Gozzi novella allegorica, deve propriamente rassegnarsi nel genere delle favole — *La bugía ha corte le gambe:* con ordine d'idee e di parole più logico e più naturale il popolo dice: *La bugía ha le gambe corte:* e suol dire anche: *Le bugie sono zoppe* (Giusti, *Proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 300). — *Ararat*. la più alta montagna dell'Armenia nell'Asia minore. — *Lunghissimi soli:* pare che *soli* qui sia usato, poeticamente, in luogo di anni. — *Fatagione:* incantesimo, destino. — *Fu morta:* qui non significa fu uccisa, ma intransitivamente morì.

LETTERE.

—

1. — *Ad Anton Federigo Seghezzi, a Venezia.*

Carissimo amico,

Che cosa è questa, che voi vi lasciate far paura a un po' di sonno? Mandate via cotesti pensieri malinconiosi. Vi scrivo così, perchè ho speranza che voi oggi stiate bene, e che mi scriverete martedì che state sano. Comechè avessi questa buona fede anche mercoledì quando mi capitò la vostra lettera, tuttavia ebbi dolore leggendo quel vostro sospetto di malattia, e sentendovi così di mala voglia. State sano e gagliardo per ben vostro e per consolazione de' compari; e soprattutto sforzatevi di scrivermi un po' lunghetto, chè le vostre lettere le vo leggendo la sera lunghesso il fiume, ch' e' mi pare di essere in conversazione con voi. In quel boschetto, che avete veduto sopra la riviera, ho letto di nuovo le commedie. Fino a sabato ve le domando in grazia per la Luisa, che al presente le legge.

Vogliatemi bene. La comare vi saluta, la figlioccia è sana. Tutti vi fanno un inchino.

Di Vicinale, 21 agosto 1739.[1]

---

[1] *Anton Federigo Seghezzi:* scrittore mediocre, ma esperto delle eleganze italiane e latine, amico del Gozzi e suo consigliere ne' buoni studi. — *Carissimo amico:* questo vocativo, che manca nel testo, si aggiunge qui, come pure in qualche altra lettera, a compimento. — *Malinconiosi:* oggi si dice, Malinconici o melanconici. — *De' compari:* cioè del Gozzi stesso e di sua moglie: questi nomi poi di compare e comare, allora affettuosissimi e come sacri, si adopravano comunemente, anche fra le persone civili; oggi andati quasi al tutto in disuso fra queste, suole tuttavia ricambiarseli nel discorso familiare la gente del volgo e più che altro i contadini. — *Lunghesso il fiume:* più comunemente, lungo il fiume. — *Ch' e' mi pare:* talchè mi pare. — *La Luisa:* Luisa Bergalli, veneta, moglie dell'autore e letterata anch'essa; la quale aveva allora trentasei anni, dieci più del marito: da essa Gasparo ebbe cinque figli; due maschi, Giambattista, che morì gio-

2. — *All' abate Luigi Pomo, a Pordenone.*

Carissimo amico e dolcissimo,

Perdonatemi se alla vostra lettera piacevole e piena d'urbanità non rispondo sul medesimo tenore. Ho nuova che a mio padre sia sopravvenuta la febbre; la qual cosa mi toglie, non che la voglia di scherzare, quella di scrivere.

L'abate Verdani, ottimo degli amici, vi saluta e ringrazia. Il medesimo fa il Sibiliato, che canta come un rusignuolo: fratelli, sorelle e parenti vi salutano altresì. E fanno il medesimo al fratel vostro. A voi ed a lui bacio la fronte. Addio.[1]

Di Venezia, a dì 7 giugno 1740.

3. — *Ad Anton Federigo Seghezzi.*

Carissimo amico e compare,

Queste due righe vi scrivo pieno di sonno e svogliato. Stamattina, alle ore tredici e giovedì, siamo capitati, sani come lasche, in Vicinale. Le accoglienze furono liete, e iterate mille volte. Oh quante nuove vollero sapere! oh quante volte bisognò ridirle! Ho ritrovato mio padre, per opinione mia, alquanto migliorato, se non nel parlare, almanco nelle altre

---

vane, e Francesco, e tre femmine, Marina, Elena e Angela; vedi la lett. 116. — *La comare:* qui è la moglie stessa del Gozzi, come poco sotto la *figliuccia* è la loro bambina tenuta a battesimo dalla signora Daria moglie del Seghezzi. — *Di Vicinale: di* elegantemente in luogo di *da:* oggi però innanzi al nome del luogo, da cui si data la lettera, questa preposizione, perchè ha un poco del ricercato, suole omettersi come più oltre comincia a fare anche il Gozzi: *Vicinale* è un paesello nel Friuli non lungi da Pordenone, dove erano le possessioni del Gozzi, e dove, per rimediare ai dissesti del patrimonio, erasi ritirato l'anno precedente da Venezia Gasparo con la sposa, i genitori e i fratelli; in somma tutta la famiglia. Vi scorrevano due fiumicelli, la Metuna e il Noncello, che uniti andavano quindi a scaricarsi nel prossimo fiume della Livenza. Il tragitto da Venezia a Vicinale e viceversa si faceva periodicamente col mezzo di una barca, che su pel fiume Livenza saliva fino alla Fossetta, donde si andava poi a Vicinale in vettura, come si ha dalla lettera 22.

[1] *E dolcissimo:* questo secondo aggettivo qui è veramente una sdolcinatura. — *Mio padre:* il conte Giacomo Gozzi, nobile friulano, che da Angela Tiepolo ebbe in Venezia nove figli, quattro maschi e cinque femmine, dei quali tutti era primogenito Gasparo. — *Sibiliato:* v'era l'abate Clemente Sibiliato, poeta e retore mediocre, che ottenne nell'Università di Padova la cattedra di lettere greche e latine, chiesta invano dal Gozzi; e v'era pure un suo fratello per nome Giovanni, che scriveva versi in dialetto padovano, e improvvisava, come si ha dalla seguente lettera 32; non è chiaro a quale dei due qui si alluda. — *Addio:* manca nel testo, e si aggiunge, come in qualche altra lettera, per compimento.

operazioni: e questa non m'è riuscita poca allegrezza. Del luogo non vi dico ancora, se mi piace o no. Tra poco forse le lamentazioni verranno a voi: fors'anche non mi dispiacerà stare un poco in pace. Perdonatemi se do fine tosto. Sabato sarò più sano e meno intorbidato dal sonno. Compare, amatemi, e ricordatevi di Guasparri vostro e di tutti i Gozzi. Addio.[1]

Di Vicinale, 1 settembre 1740.

4. — *Allo stesso.*

Lo scrivere sia in vece di parlare. Ora che siamo lontani, non ci rimane altro refrigerio: con questo piccolo filo delle lettere abbiamo a tenere appiccata e viva la nostra conversazione. Jer l'altro, dopo avervi scritto, tanti dolori mi diedero assedio al ventre, anzi pure entraronvi dentro, e misero il mio povero budellame a saccomanno e a ruba in guisa, che si cominciò a mormorare che avessi bisogno del piovano. In breve mi sciolsi dal pericolo; ma sono rimasto sì abbattuto e sconvolto, che ancora le ginocchia mi si ripiegan sotto. La vostra profezia, *Voi mi parete catriossi tutti,* ha qui luogo. Ancora non mi sa male trovarmi qui soletto; e Vicinale mi piace. Tutti vi salutano cordialmente dal primo insino all'ultimo. Compare mio, vi bacio.[2]

Di Vicinale, 3 settembre 1740.

5. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Di grazia, state sano, e non vi lasciate opprimere a quell'affanno. Nella barca sarà il quinternetto de' versi. Fate arrosto due beccacce, che vi saranno con esso, per amor mio. Nelle regole e ne' cerimoniali del mondo dovrebbero esser più: ma non ne ho altre. Questo sonetto le accompagna. Il postiere suona il cornetto. Tutti vi fanno un inchino. Addio, compar mio amorevole.

Addì 22 ottobre 1740.[3]

---

[1] *Queste due righe vi scrivo:* sarebbe più naturale, Vi scrivo queste due righe. — *Stamattina alle ore tredici e giovedì:* questa mattina, giovedì, alle ore tredici; le ore sono contate all'italiana; vedi la nota a pag. 46. — *Iterate:* vedi la nota a pag. 152. — *Guasparri:* è una delle variauti di Gasparo; le altre sono Gaspero, Gasparro, Gasparri e Guasparri.

[2] *Di parlare:* meglio, del parlare. — *A saccomanno:* antiquato, a sacco. — *Voi mi parete catriossi tutti:* probabilmente è un verso di una poesia del Seghezzi al Gozzi; *catriossi,* antiquato, persone magrissime.

[3] *Nella barca:* vedi la nota alla lett. 1 e la lett. 22. — *Suona il cornetto:* per segnale della partenza. — *Addì:* si usa anche scriverlo così unito come una parola sola, ma veramente sono due, *a dì,* cioè nel dì, nel giorno.

6. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi in fuori, non mi resta alcun altro a cui io scriva lettere con consolazione: tanto veggo che avete a cuore l'onor mio e le cose mie. Io sono a una condizione, che non potrei mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole; ma queste sono sì comuni a' buoni e a' tristi, che non mi dà l'animo di farvene. Ricevete col cuore tutto quello che vi può dire il cuor mio; chè spero che tra noi c'intendiamo anche senza parlare.

Mi chiedete nuova de' miei figliuoli. Sono sanissimi. La fanciulletta ebbe la febbre, male de' Gozzi. Mia madre ebbe angoscia, credendo che morisse. Mai non si videro tante passioni; non mangiava, non bevea; in somma, ebbe più male della bambina. Ho caro che la comare stia bene col suo Giustino; ma voi sempre mi date male nuove de' fatti vostri. Orsù, via, datemele migliori.

I miei sonetti graffiatelì acerbamente, e notate i difetti in un quadernuccio a parte. Qualche altra cosa ho scritta, e la riserbo ad altro tempo. Aspetto vostri versi con fame e sete. Ho compiuta la traduzione dell'*Anfitrione* di Plauto in prosa. Anche questa ve la manderò; ma ci vuol agio e indugio. Non fo altro che scrivere: questo è quanto di bene trovo in questa solitudine amara più che assenzio. Tutti vi salutano. Io vi bacio le gote. Addio.[1]

Di Vicinale, addì 19 novembre 1740.

7. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Il non veder vostre lettere mi fa sospettare del vostro disagio solito nella respirazione, che mi darebbe sommo

---

[1] *A una condizione:* sottintendi, tale. — *Giustino*: il piccolo figlio dei conjugi Daria e Anton Federigo Seghezzi. — *Anfitrione:* commedia del poeta latino Accio Plauto di Sarsina; la traduzione di questa e di altre commedie dello stesso autore fatta dal Gozzi andò perduta. — *In prosa:* riferiscilo a *traduzione,* perchè la commedia latina è in versi. — *Anche questa ve la manderò:* la particella pronominale *la* a rigore è superflua, ma il porla, come qui, a richiamo del precedente oggetto *questa* è dell'uso parlato, e spesso giova alla chiarezza ed anche alla grazia. — *Io vi bacio le gote:* sarebbe più bello nella sua semplicità, trattandosi specialmente di due uomini maturi e gravi, Io vi bacio, sopprimendo *le gote;* e ad ogni modo, per la stessa ragione, starebbe meglio *le guance,* come di sè dice Dante (*Purgatorio,* c. I): « *Porsi vèr lui le guance lagrimose.* »

dolore. Credo che avrete avuti i libri; e anche per quelli sono stato molto malinconico, temendo che si bagnassero nel viaggio con quel tempo piovoso. Compare, fo qui punto, essendo invitato a un pajo di nozze di una forese. Qui fanno le nozze il sabato con le acciughe e con li gamberi. Il vino è ogni cosa. Stasera, oh che ceffi! Forse ve ne ragguaglierò in versi. Amatemi, e ricevete un saluto di tutti. Addio.

Addì 26 novembre 1740.

8. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

L'ultima vostra lettera è stata come grano di pepe; piccolina, ma di gran sapore. In pochi versi si contengono molte cose a me gratissime, e principalmente la nuova che il corpicel vostro sia sano. Al nome sia di Dio. Io non so più se sia carne o pesce. I miei diletti sono le nevi e un tramontanaccio, che soffia via i tegoli come bruscolini. La penna e il calamajo sono i miei fratelli, nati meco a un parto. Credo che avrete vedute le stanze, ch'io mandai al Mozzati per le nozze Pisani-Sagredo. Lo pregai che le dèsse nelle vostre mani, per non aver agio di ricopiarle. Mutate, cancellate, cambiate come se fossero vostre. Non so se stia bene in un'egloga che il medesimo ordine di versi adoperino le persone favellando, e poscia cantando. Ragionevolmente dovrebbe andar male; ma lo scrupolo è giunto tardi, e io non ho voglia di fondere di nuovo. Non abbiate opinione, perchè io ragioni sempre di versi, ch'io non faccia anche altro. So bene quando si dee potare, far divelti, vigne trasandate rinnovare, terreno arare, siepi mettere e fossati cavare.

Se avete qualche novità intorno a libri, scrivetemi. Che stampano cotesti letterati veneziani? Se potete, apparecchiatemi per la ventura settimana alcuna delle mie anticaglie. La cronaca del Morelli e quella del Velluti mi sarebbero carissime. Tutto a vostro agio, pazientissimo compare. Voi siete ora il mio solo nutrimento: vivo di voi. Però non vi rammaricate se vi sono addosso mattina e sera, cioè se vi do fastidio tutto il giorno. Se sperate ch'io termini qui, v'ingannate. Ancora ho la giunta: toglietevi anche quella; eccola nell'altra facciata. E così basti. E chiudo la lettera abbracciandovi. Addio.[1]

Di Vicinale, addì 21 gennajo 1741.

---

[1] *Al nome sia di Dio:* affettato specialmente in una lettera; Sia ringraziato Dio. — *Bruscolini:* piccoli pezzetti di legno o paglie. — *Stanze:* ottave; qui, poesia in ottava rima. — *Egloga:* poesia pastorale, per lo più in forma drammatica. — *Fondere di nuovo:* rifare il componimento, me-

9. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Or sarebbe mai vero che venisse mai un pensiero che dicesse: Deh, va' a visitare il compar tuo a Vicinale? Vi do parola che verreste gratissimo a tutti. Oh fortunate muraglie e avventurate catapecchie, se avessino un tratto questa grazia! Ad ogni modo sono risoluto di stuzzicarvi tanto, che, s'io non posso prima, almen questo autunno non mi negherete di venire per alquanti dì insieme colla comare, e, se volete, anche col fanciulletto, al quale faranno conversazione i miei. Porrò all'ordine l'uccellaja; appresterò il cocchio: vedremo Pordenone, sì famosa città in questi paesi; il Noncello e la Metuna, famosi per le mie maledizioni. Non sarebbe questa una bella cosa? Pensateci. Vi abbraccio, e vi saluto. Addio.[1]

8 aprile 1741, di Vicinale.

10. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Eccomi di nuovo a voi. Sono sano. Di voi che è? Scrivetemi, acciocchè lo sappia. Io passo al solito il tempo. Leggo, dormo, scrivo, e vo passo passo per queste strade. Addio.

Di Vicinale, addì 20 maggio 1741.

11. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Voi siete costà pieni di dogi, di procuratori, di maschere e di giuochi. Qui il nostro spasso è godere un po' di fresco in su la sera, che con questi bollori non è poco utile; e credo che in Venezia non avrete tanta consolazione.

---

tafora presa dai metalli, oggi in questo senso assai usata, ma non bella. — *Far divelti: divelto* qui è sostantivo ed equivale a scassato, come si dice oggidì per significare quello scavamento o fosso, che si fa nei campi a fine di piantarci viti o altro: *fossato* poco più sotto è in senso più generale: vedi la nota a pag. 8. — *La cronaca del Morelli e quella del Velluti:* Donato Velluti e Giovanni Morelli, ambedue fiorentini, quegli verso la metà del secolo decimoquarto e questi verso la prima parte del decimoquinto, scrissero cronache contemporanee. — *Ho la giunta:* una poesia.

[1] *Avessino:* affettato, avessero. — *Uccellaja:* o uccellare o frasconaja; ristretto di piante salvatiche acconcio con certo ordine e in modo da porvi i vergelli impaniati per uso di pigliare alla pania gli uccelli e specialmente i tordi: nelle Marche si chiama boschetto.

Fra la mia pigrizia nello scrivere e la poca voglia, che ha lo Storti di pagare, basterà che quel libro si cominci a stampare nella valle di Giosaffà. Non aspettate più quei danari ch'io vi dissi, perchè il fittajuolo ci domanda indugio fino a San Martino, essendo stato disertato dalla gragnuola. Datemi qualche notizia del fatto vostro, e quanto sia avanti la raccolta di rime piacevoli, che fate pel Comino di Padova. I Gozzi riveriscono la signora Daria, voi e il fanciulletto. Amatemi, e scrivetemi. Addio.[1]

Di Vicinale, addì 8 luglio 1741.

12. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Le ragioni della farina vanno bene, e vi ringrazio. Quando avete altri alle mani, che abbia bisogno di pane, mi farete favore grandissimo ad avvisarmi; ch'io lo provvederò di farina. Ora non ho altri pensieri, che quello di spiccarmi per alquanti giorni da queste solitudini, ed abbracciarvi. Questo dee avvenire per certo prima ch'esca, del tutto, agosto.

Il mio calamajo è rasciutto; poco lo visito più. Il caldo, la poca voglia e il non avere occasione di veder persone mi hanno condotto a uno stato, che ho il cervello secco e vòto.

Di grazia, fate i nostri convenevoli con la signora Daria, e date un bacio al fanciullo. Iddio vi tenga sani tutti e tre; e credetemi ch'io lo prego di questo con tutto l'animo, vedendo oggimai che voi solo con la vostra famiglia siete rimaso forte nell'amarci e favorirci; e ciò dee durare fino che avremo anima nella persona, *S'anime son quaggiù del ben presaghe.* Addio, addio.[2]

Di Vicinale, addì 13 agosto 1741.

13. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Non leggeste mai che Orlando, nè Brandimarte andassero tanto girando, quanto sono andato io, ne' dì passati. Ora sono in Vicinale, pieno di sanità e vuoto di pensieri. Uno solo me ne rimane, ch'è quello di servirvi della farina. Questa è

---

[1] *Di maschere:* A Venezia si usava allora portar la maschera d'ogni stagione. — *Nella valle di Giosaffà:* cioè dopo il giudizio universale; locuzione posta a significare che una cosa non si farà; nel qual senso, oggidì si dice pure volgarmente, l'anno del mai. — *Fino a San Martino:* cioè fino al dì 11 di novembre, in cui ricorre la festa di quel santo. — *Comino:* Giuseppe Comino, uno dei più eccellenti tipografi italiani.

[2] *A uno stato, che:* a uno stato tale, che. — *S'anime* ec.: verso del Petrarca nel sonetto « *Lasso! ben so* » ec.

apparecchiata e pronta: il mio dubbio è che non si partano oggi barche. Se voi vedeste qui, vi parrebbe il diluvio: alberi che nuotano, ponti fracassati, fiumi fuori delle rive, ogni cosa in fascio; tante sono state le piogge, i torrenti, i diavoli dell' inferno.

Fui a Venezia; non potei vedervi: piansi, e piango, ma la furia fu sì grande, che non potei fermarmi due ore più. Ci ristoreremo un' altra volta in mille doppi. Prego Dio di trovarvi sano, e che la stagione non séguiti a travagliarvi.

Ora vi ragionerò alquanto intorno alla versione del Molière, poichè anche questo disagio cade su le spalle a voi. In breve, per sei lire al foglio sono risoluto di non pormi in questa fatica. È il vero che il testo francese è in dodicesimo; ma la commedia è uno de' più stretti obblighi, che possa pigliarsi un traduttore, ed è assai diversa da certe traduzioni, che si fanno correndo e volando. Consideri un poco il signor Pitteri che, quando ne ho tradotta una, sono alla metà dell' opera, e che mi bisogna cavarla fuori delle cancellature e de' freghi di penna. In somma, desidero che l' opera sia fatta bene; e io confesso il mio peccato, che non sono uno di codesti tali ajutati da Dio, che sanno far bene senza pensar niente a quello che fanno. Mi bisogna leggere, rileggere, distornare e lavorare. Abbreviamla. Quando facciamo patto d' un ducato d' argento al foglio, ecco la mia penna e il mio calamajo dati a pigione al Pitteri; altrimenti, rimarranno a disposizione di Plauto. Voi m' intendete. Le mie plautine m' hanno innamorato in guisa, ch' io me ne spicco a viva forza, e saranno il mio lavoro e il mio passatempo per tutto il verno. Oimè, sono stato lungo. Fo punto. Mia moglie vi ringrazia delle vostre espressioni, saluta la signora Daria, e manda un bacio al puttino. State sano. Sono apparecchiato ad amarvi in eterno. Addio, addio.[1]

Di Vicinale, addì 28 ottobre 1741.

---

[1] *Orlando, Brandimarte:* guerrieri del ciclo romanzesco di Carlo Magno e amicissimi fra loro, celebrati specialmente nell' *Orlando furioso* dall' Ariosto, che li fa girare ambedue lungamente per varie parti della terra, il primo come pazzo e il secondo in cerca del primo. — *Molière:* Giambattista Molière parigino, sommo scrittore di commedie francesi, vissuto nel secolo decimosettimo. — *In breve:* a dir breve. — *Per sei lire:* la lira della repubblica veneta equivaleva a circa 52 1/2 centesimi dell' odierna moneta italiana. — *Il signor Pitteri:* stampatore veneziano. — *Non sono uno di codesti tali* ec.: fino al termine di questo periodo il parlare è tutto ironico, e coglie proprio nel segno. — *Distornare:* forse c' è sbaglio di stampa; par che volesse dire, rifare. — *Abbreviamla:* affettato, alle corte, veniamo alla conclusione. — *Un ducato d' argento:* valeva 8 lire veneziane e 4, 22 delle odierne d' Italia; vedi la nota a pag. 66. — *Di Plauto:* perchè il Gozzi, come ha detto nella lettera del 19 nov. 1740, allora traduceva le commedie di Plauto, ch' egli poco più sotto chiama *plautine.* — *Sono apparecchiato ad amarvi in eterno:* complimento prolisso ed arcadico; sarebbe meglio sopprimerlo.

14. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Come ve la passate voi a questi freddi? Qui si trema. Tutto è pieno di vento e di neve. Stamattina, quando levammo, ci battemmo l'anca, vedendo tutto bianco il terreno: tanto floccò gagliardamente. A mano a mano in questo modo si logoreranno più legna che pane. Ma voi come ve la passate? dico di nuovo. Che dice il petto? come sta la moglie e il fanciullino? Scrivetemi per minuto. Io sono qui cacciato nelle cantine e per li granai; cose che dánno cagione a qualche sonetto. Ma quello, ch'io ebbi da voi nell'ultima lettera, m'ha tolta in parte la furia del poeteggiare. Vi ringrazio della gentilezza, che m'usaste; e ringrazio la signora comare e tutti de' dolci brindisi. Qui ve ne fo io col mosto a migliaja. Mentre che tutto il mondo ragiona d'imperatori morti, di stati, che s'hanno a rivolgere, io do a beccare ad una gallina, e sono cheto. Un'altra volta bestemmierò la fortuna; ma per ora lasciatemi fare lo stoico. Il desiderio di cianciare un poco col mio compare mi fa saltare di palo in frasca, e menar la penna per la carta senza ch'io sappia quello che mi dica. Orsù, leggete anche alquanti versi. Addio.[1]

Di Vicinale, addì 5 novembre 1741.

15. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Ho ricopiate alquante facce di versione del Molière. Ve le mando. Fate quello che giudicherete che sia bene circa al mostrarle al Pitteri. Se non mancasse altro al fermare i patti, fuor che il fargliele vedere, non avrei dispiacere che le vedesse. In somma, fate voi. State solamente saldo alle otto lire, che sono il punto principale. Scusatemi.

Vi prego, datemi avviso se la vostra persona a questi freddi è robusta, o s'ella trema come fo io, essendo qui in

---

[1] *Quando levammo* ec.: dicasi ci levammo; imitazione de' bei versi di Dante, là dove dice che, quando nel febbrajo cade una forte brinata, che paja neve, « *Lo villanello, a cui la roba manca, Si leva e guarda, e vede la campagna Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca* » ec. (*Inferno*, c. XXIV). — *Poeteggiare:* qui ha un senso piuttosto spregiativo, come scarabocchiare versi, e perciò conviene meglio di *poetare*, che del resto è più bello. — *D' imperatori morti*, ec.: allude alla guerra di successione per l'impero d'Austria, cominciata nel 1741, poco dopo la morte dell'imperatore Carlo VI. — *Stoico:* gli stoici erano filosofi, che professavano il solo culto della virtù spregiando ricchezze, onori, potenza, in somma tutte le cose mondane.

faccia una montagna, che farebbe sbigottire le fornaci. Ditemi se vostra moglie è sana, se il vostro puttino corre per le stanze; ditemi ogni cosa, chè qualunque notizia mi verrà da voi, sarammi gratissima. Dicesi che per pochi dì verrò a Venezia. Piaccia a Dio ch'io possa baciarvi. Nol so ancora. Sto su l'ale del desio. Compare, qui stiamo sani come lasche, e tutti al piacer vostro. Addio, addio.[1]

Di Vicinale, addì 18 novembre 1741.

16. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Vi ringrazio de' disagi, che avete per me col Pitteri; e mi duole che sieno tanti. Credo d'essere io quello che vi fa ammalare. Nella settimana ventura spero di venire a voi. Sarà per poco; ma almeno ci rivedremo. Oh se Dio m'ajutasse tanto, una volta, ch'io potessi mettere le radici in cotesta Venezia, vorrei metterle come la quercia! Verrò a braccia aperte. Voi solo mi siete rimaso nelle mie burrasche, e voi amo quanto tutti. Salutate la comare, baciate il puttino, e state sano. Addio.

Di Vicinale, addì 25 novembre 1741.

17. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Per tutti i luoghi dove io vo, mi ricordo di voi e voglio scrivervi a ogni patto. Sto bene, lodato sia il Signore, e bene sta mia moglie ancora. Sono qui in Pordenone a passare, come io posso, il carnovale; e fo il comico. Pensate voi! Che si può fare? Salutate la signora comare per mia parte, e amatemi sempre come l'edera il muro. Addio.[2]

Di Pordenone, addì 13 gennajo 1742.

18. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Mandovi alquanti versi, che ho ricopiati; ma sono di una ragione, che, quantunque possano gradire all'umore universale, al mio non piacciono. Date la sentenza voi, o

---

[1] *Sto sull'ale del desio:* maniera poetica, Desidero ardentemente.
[2] *Pordenone:* città del Friuli sul Noncello, non lungi da Vicinale.

giudice supremo di questi litigi. Ma voi siete più avaro che qualsivoglia avarizia. Perchè tenete così ristretti i vostri? Oh tu mi secchi, direte. E s'io vi secco, mandatemene, e liberatevi da questa seccaggine. Vostra moglie ha partorito due figliuoli, che Dio vel dica se è uno stento; e voi non potreste ricopiare due sonetti? Orsù, io rido. Fate pure a vostro agio; chè il comodo vostro è mio; e non desidero più oltre. So che direte tra voi: O Gozzi, che diavolo fai tu? nessuno accidente ti può cavare di capo quel tuo farnetico di fare tante scritture? — Fratello, légami il mio naturale, ajutato dall'ozio e dalla difficoltà del fare altro in questi paesi, il cui sito maraviglioso invita le Muse a bestemmiare come rinnegate, muggire come vacche, ruggire come lionesse e fare tutte quelle voci, che possono fare le genti disperate. Da ciò nasce l'abbondanza de' versi, con li quali tolgo il capo a tutto il mondo. Aggiungete che lo scrivere è un refrigerio all'anima mia negli accidenti spiacevoli. E ho fatto abito e costume che, quando mi avviene qualche cosa a traverso, corro senza avvedermene al calamajo, e sforzato da una occulta virtù, ossia vizio, comincio a dar dentro in mille baje, intanto che mi trovo sano; e leggo e rileggo; e non sento più i vermini nel cuore. Sicchè qual volesse tormi questa rogna d'attorno, mi torrebbe la vita. Non avendo fatti particolari da scrivervi, mi contenterò di fare il nodo qui: e, salutando voi e la signora Daria per parte di tutti, vi abbraccio con tutt'e due le braccia strettissime. Addio.[1]

19. — *All'abate Luigi Pomo, a Pordenone.*

Carissimo amico e compare,

Ed ecco servito anche il signor don Giambattista Reggio. Vorrei poter dimostrarvi l'animo mio in cosa di maggiore importanza, che non è questa. Se vedete qualche buona occasione d'impiegarmi, siatemi buon avventore, come dicono i bottegai, e non vi valete ad altri fondachi. Di grazia non togliete queste espressioni per cortigianesche; chè io o non parlo o non scrivo, o dico e dètto quello che l'animo mi mette su la penna e su la lingua.

Scrivetemi qualche volta; chè mi sarà piacere. Io son qui fra tante genti come in un deserto. Sapeste come vo

---

[1] *Mandovi:* più naturale, Vi mando. — *D'una ragione:* Di tal qualità. — *Io rido:* sarebbe più chiaro, Io scherzo. — *Tolgo il capo a* ec: Stordisco. — *Intanto che* ec.: fino a che io mi trovo sano. — *I vermini:* meglio, vermi, cioè tormenti; ma qui è metafora troppo bassa. — *Di fare il nodo qui:* maniera affettatissima, Di finir qui. — *Vi abbraccio con tutt'e due le braccia strettissime:* c'è sciupío di parole sdolcinate; bastava il semplice e affettuoso, Vi abbraccio.

malinconico per le strade! Salutate chi va salutato, e chi sapete che mi voglia bene. Addio.[1]

Addì 12 maggio 1744.

20. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Quanto mi passi l'anima la crudelissima infermità del signor Girolamo vostro fratello, Dio lo sa. Io ne sono travagliatissimo. So quello che voglia dire malattia in una persona così intrinseca e così cara, com'è un fratello. Se potessi in qualche forma o in qualche cosa favorirvi di qua, mi fareste ingiuria a non comandarmi finch'io ci sono. La vostra ultima lettera m'ha consolato, come mi consola ogni cosa, che mi venga dagli amici; e, se non fosse che so che avete altro per la fantasia, vi pregherei a mandarmene più spesso. Addio.

Di Venezia, addì 8 settembre 1744.

21. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Faccia il Signore Iddio benedetto che la lettera del Pujati, che troverete qui inclusa, dia salute al povero signor Girolamo e consolazione a voi e alla vostra afflitta famiglia. Vi prometto che dico queste parole con tutto l'animo, e che nelle maggiori mie disgrazie metto in conto le afflizioni de' miei buoni amici, tra i quali ho sempre tenuto, tengo, e terrò voi. Nè dubitate per lontananza o per poco scrivere che l'animo mio si cambi; chè non si può mutare. Così volesse una volta la buona sorte ch'io mi potessi mostrare co' miei più cari, con altro che con le parole, quello che sono verso di loro. V'amo quanto me, e le vostre disgrazie le reputo mie. E, se v'accade cosa in ch'io possa servire a voi, al signor Girolamo e a qualunque altro de' vostri, mi farete il maggior piacere del mondo a comandarmi. State sano. Mia moglie vi riverisce. Salutate il mio Giambattista, e amatemi. Iddio vi consoli di quello che più desiderate.[2]

Il vostro compare e amico.

---

[1] *Sapeste:* non è passato rimoto del modo indicativo, ma tempo presente del modo condizionale; ed è maniera elittica (assai comune nel discorso familiare) significante qui, a un dipresso: Se sapeste come vo malinconico per le strade, quanto avreste compassione di me!

[2] *Vi prometto:* elegante, Vi assicuro, Vi giuro. — *Nè dubitate per lontananza o per poco scrivere che l'animo:* per la buona sintassi il *che* si dovrebbe porre più addietro, di seguito a *dubitate;* Nè dubitate che ec. — *E le vostre disgrazie le reputo mie:* vedi la nota alla lett. 6.

22. — *Al signor* ***.

Carissimo amico,

Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl'innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e, se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce su la riva di questa Metuna! Sappiate che per i poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, su le rive del quale camminò un tempo il Navagero. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta; e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete giunte alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore, poco più, ritroverete questa villetta di che io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove ad ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra e terra senza un cristiano. Ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada e forse i campanelli al collo de' cavalli potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, chè mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d'India, che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noja; ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dare la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perchè ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s'intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini; pane abbiamo bianchissimo come neve, che fiocchi allora; ma, soprattutto, un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule;

o tirate via alla distesa, chè io vi desidero come un ammalato la sua salute.[1]

23. — *A Domizio Todeschini, a Pordenone.*

Carissimo amico,

Prima la malattia e finalmente la morte del mio povero Seghezzi, accaduta a dì 21 del mese presente, sono state cagione ch' io mi dimenticai di me stesso. Son restato privo di quell' unico sollievo d' amicizia e di sincera corrispondenza di cuore, che aveva in questa città. Son solo; son come un uomo morto. Aspetto quel rimedio, che mi può dare il tempo, e che da me non posso ritrovare, confessando in questo la mia fragilità. Amatemi intanto voi. Che se ho perduto per disgrazia un buon cuore di qua, uno me ne duri in cotesto paese per quando verrò.

Noi vi siamo debitori di danari per bollette; e questi nella prossima settimana vi saranno mandati. Avrei dolore che fossero fuori di tempo, ma nol credo. Quella nostra casa ve la raccomando, acciocchè qualche anima la prenda a fitto. Vi prego ancora, dite al signor Ernesto Motense che per la ventura settimana risponderò con qualche fondamento alle sue lettere; chè non ho potuto informarmi circa a quanto mi dice nella prima, stante il caso del mio caro amico, che non mi lasciò fiato. Mi ricorderete servo a tutta la vostra famiglia, e voi mi terrete sempre per vostro amico di tutto cuore.

Di Venezia, addì 27 agosto 1745.

24. — *All' abate Clemente Sibiliato, a Padova.*

Carissimo quanto un tesoro,

Avrete dubitato ch' io fossi fuori di Venezia; e quasi fu vero. Sono stato fuori e dentro più volte dopo la partenza vostra di qua. La Brenta m' ha fatto innamorare. Ho villeggiato al Taglio della Mira, a Stra, e ora qua, or colà; tanto che ho passato un soavissimo autunno, e sto bene: sicchè spero d' incontrare il mio nimico inverno con petto

---

[1] *Questa villetta:* Vicinale. — *Metuna.... Noncello:* vedi la nota alla lett. 1. — *Navagero:* Andrea Navagero di Venezia celebre letterato e scrittore di eleganti versi latini nella prima metà del secolo decimosesto. — *Alla gloriosa e magnifica Brenta:* al soggiorno di Padova, per dove passa quel fiume. — *La scuriada:* la frusta. — *Alleluja:* voce ebraica, che vale, Lodato il Signore. — *Polli d' India:* Tacchini, dindi.

coraggioso, armato però di panni e di pelli, al mio solito, come un gennajo dipinto. O caro fratello, che fate voi? cotesta Padova come vi tratta? La vostra lettera mi pare che annunzi buon umore. Così sia. Allevatemi bene quegli scolaretti, e soprattutto col timore del Signore. Che bella vita avere intorno una corona di giovani sommessi e umili, e il mio caro don Clemente, più alto di loro, con aria di signore, con gesto nobile e grave farsi ubbidire! Mi pare di sentirvi: Olà, o voi! che si fa? avanti ignorante: oh buono! studiate. — Oh dolcissimo imperio! oh vita sopra l'altre quieta e adorabile! So che qui mi mandate un canchero: sopporterò tutto per vostro amore. Ma voi pure dopo il fastidio della scuola avete costà il conte Guglielmo, che vi ricrea coi suoi saporiti discorsi. Io qui in Venezia non ho un cane. I discorsi di lettere sono sbanditi. Maschere e teatri sono i discorsi quotidiani. Si parla anche di qualche cannonata, di qualche fiume passato; ma non sono cose per me, uomo pacifico e dato o alle Muse o al sonno. In somma fo la mia solita vita, bazzicando col calamajo e coi fogli, e impazzando con le Elettre e con le Medee per vendicarmi con quelli che mi offendono, facendoli piangere al teatro. È vero, l'*Elettra* fu recitata, ma squisitamente e molto più che la prima volta; la *Medea* dee rappresentarsi nel futuro carnovale. Di quello che ne avverrà vi terrò ragguagliato.

Al signor conte Camposampiero direte ch'io l'amo e che gli sono buon servitore, ma che soprattutto lo ringrazio della sua cordialità verso di me. Aggiungete che la mia poltroneria è infinita, cosa che già la saprà, e che formerò il catalogo quando piacerà a Dio.

Ho fatto un gran miracolo a scrivere tanto, ora che rileggo la lettera. Sapete il mio costume. Credo che vi contenterete. Però faccio punto. E v'abbraccio, e vi bacio. Addio.[1]

Di Venezia, 4 novembre 1745.

---

[1] *Carissimo quanto un tesoro:* sdolcinatura, disdicevole tra uomini maturi e gravi. — *Al Taglio della Mira e a Stra:* luoghi di terraferma non lungi da Venezia, nei quali erano le ville di Marco Foscarini, procuratore della repubblica veneta e poi doge, protettore del Gozzi, che spesso dimorava presso lui, e lo ajutò nella composizione della *Storia della letteratura veneziana.* — *Quegli scolaretti:* vedi la nota alla lett. 2. — *Imperio:* latinismo, Impero, comando. — *Ma voi pure:* qui *pure* vuol dire tuttavia, nondimeno. — *Maschere e teatri:* qui in poche parole è dipinta la vita leggiera e molle de' Veneziani nel settecento. — *Con le Elettre e con le Medee:* due tragedie francesi, che egli traduceva. — *Cosa che già la saprà:* vedi la nota alla lett. 6.

25. — *Al fratello Carlo.*

Carissimo fratello,

Intendendo per lettera del signor conte Santonini e anche per altra parte come voi negate i denari del fitto al Negri, temo di trovare nel vostro foglio cosa, che mi tocchi troppo sul vivo, e pregiudichi a quell'amore, che voglio portarvi a dispetto vostro. A questo solo fine vi rimando la vostra così rinchiusa. Di più non vi dico. Veggo benissimo che vi siete dimenticato affatto di me; ma almeno cerco di acciecarmi e di sperare il contrario. V'abbraccio, e mi dichiaro [1]

Venezia, 24 giugno 1747.

Vostro affezionato fratello
GASPARO GOZZI.

26. — *Al fratello Francesco.*

Carissimo fratello,

Se vi contentate, vi propongo una cosa; e questa è, che ho ritrovata persona molto mia amica, la quale si contenterebbe di prendere una parte della casa a fitto e di convivere meco. Perciò v'esibisco ancora di farla subito aggiustare, e, se volete, dal vostro medesimo proto, a quei patti che avrete fatti con esso, forse anche pagandolo subito; e in tal caso trattereste voi medesimi con lui. In somma, quando vi compiaceste di lasciarmi cambiare di stanza, verremmo poi a' patti; chè pel di più del fitto, o vi rilascerei il Bettone, o a Vicinale, o dove più v'accomodasse. La risposta vuol esser subito, perchè questo mio amico ha da trovarsi casa. Consigliate co' fratelli: e v'abbraccio tutti.

Le vostre tre terze parti, spese nell'aggiustamento d'essa casa, me le dareste a comodo vostro.[2]

Addì 17 maggio 1748.

---

[1] *Carlo:* il terzogenito dei quattro fratelli, potente anch'egli d'ingegno, ma sregolato; s'illustrò con le commedie dette *fiabe,* e pubblicò anche le sue *Memorie* in due volumi.

[2] *Francesco:* il secondogenito dei qnattro fratelli. — *Proto:* capomastro muratore; ora si dice più particolarmente di colui che è direttore dei lavoranti nelle stamperie. — *Voi medesimi:* qui dirige il discorso a tutti e tre i fratelli. — *Consigliate:* meglio, Consigliatevi, Teneteno consiglio. — *Spese:* sottintendi, da me.

27. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Compatitemi; ma io non vi diedi parola di lasciar la casa in quella risoluta maniera che voi scrivete. Voi, alla mia richiesta, che vi feci della casa di sopra per mio conto, mi domandaste se dunque la voleva tutta intera. E a ciò risposi di no; ma che avrei dato luogo da quella dove abito, e lasciatala a vostra disposizione. Quando quella di sopra non è a conto mio, io non credo d'essermi obbligato a ciò che voi dite. Poi, come mai vorreste che da ora a questo luglio, in un estremo sbilancio in cui mi trovo, pagassi fitto di casa? Voi sapete chè non potete ancora somministrar nulla alle sorelle, nè io vivo d'altro che di venticinque ducati, che tiro il mese da ca' Grimani. Onde vedete se in questa incertezza potrei uscire d'una casa dove non do fuora danari. Riflettete maturamente a quello che vi dissi l'altro dì: e vedrete ch'io non altero niente la mia proposizione. Amatemi. Addio.[1]

Or ora di casa.

28. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

Sono arrivato felicemente a Venezia alle ore ventitrè. Ho ritrovati tutti in ottima salute. Direte ai nipoti che mi ricordo chitarrini, calamai e i libri: ma stasera non sono a tempo di fare tante faccende. Salutate il fratello cordialmente e la signora cognata Giustiniana. Lo stesso farete con la consorte vostra, accertandola che avrò sempre memoria delle gentilezze ricevute da lei. Amatemi. Addio. Lo credereste mai? Gli sbirri m'hanno portato via l'orzo e i fagiuoli. Le mie furlane di casa sono disperate.[2]

24 ottobre.

---

[1] *Alla mia richiesta: mia* è superfluo. — *Ca' Grimani:* vedi la nota a pag. 52. — *Proposizione:* più chiaro, proposta.

[2] *Almorò:* del dialetto veneziano Ermolao, l'ultimo dei quattro fratelli e il più affezionato a Gasparo. — *Alle ore ventitrè:* vedi la nota a pag. 46. — *Il fratello:* Francesco, marito della Giustiniana; Carlo, l'altro fratello, non ebbe moglie. — *Gli sbirri:* vedi la nota a pag. 44. — *Furlane:* serve friulane.

29. — *A Marianna Mástraca, a Padova.*

Mia carissima signora,

Come? anche una lettera quasi subito dopo partito? che seccaggine ha da essere questa? Io credeva d'essermi liberata da tante visite. Scampo da Venezia a Padova: eccolo a Padova; ed eccolo due o tre volte al dì in casa mia. Il Signore Iddio e sant'Antonio m'ajuta, chè viene condotto via da Padova; ed egli mi tormenta con le lettere. Non so più che rimedio trovare, da cacciarmelo dattorno. Mi sono provveduta dell'Elia per fargli paura; e anche questo non serve. Signor benedetto, inspirami, e insegnamene una che mi giovi. — Dal più al meno, queste sono le parole che voi, o mia stimatissima signora, dovreste dire; e, se non le dite, siete la più mansueta e la più buona cristiana ch'io abbia mai veduta a' miei giorni. Dall'altra parte vi prego di perdonarmi. La gentilezza, che mi usate, la bontà, la cortesia e il non prendere mai un buon bastone fa tutto questo male. Vado per questi boschetti dettando qualche canzonetta, non ad altro fine che per poter conversare con voi quando vi sono lontano. E, s'io fossi certo che mi nominate una volta al dì, sarei contento. Un saluto anche all'Elia; ma dateglielo quando non ha la pipa in bocca. Signora mia carissima, qua la mano. La bacio, e sono

Suo affettuosissimo servitore.

Pontelungo, 20 giugno 1752.[1]

30. — *Alla stessa, a Venezia.*

Gentilissima signora,

Domenica sera ho avuto una febbre così gagliarda, che mi continuò tutto il lunedì; e mi metteva in pensiero. Ma fu una sola; e, levatomi, mi trovai libero d'ogni aggravio dello stomaco. Pontelungo ha due medici e uno speziale. Tutti furono a visitarmi. Ed io credo d'essere guarito così presto per paura de' rimedi, che mi minacciavano. Pazienza i purganti e pazienza la china, chè già erano in ordine per il giorno dietro; ma lo speziale avea preparato anche un lavativo. Oh Dio! Basta; la fortuna mi diede tanta forza, ch'io dissi risolutamente di no in faccia a tutto il mondo, e cominciai a dormire con le braghesse, da paura che non mi facessero la grazia mentre ch'io dormiva. In somma,

[1] *Elia*: doveva essere un servitore tarchiato e di aspetto truce. — *Pontelungo*: piccola terra nella provincia di Padova, sul canale che prende nome da essa, dove probabilmente era una delle ville di Marco Foscarini; vedi la nota alla lett. 24.

ne riuscii in bene. Ogni anno mi succede qualche diavolo. L'anno passato ebbi a disperarmi pel baule, e questo per un serviziale. Ora per grazia di Dio sto bene; se non che ho questi maladetti moscioni, che mi cavano sangue tutta la notte, e mi fanno levare dal letto, disperato, prima del sole. Ho un sonno, che mi casca il capo; e parlo e mangio e bevo in sogno; e sto qui in sogno; e verrò a Venezia in sogno.

Date animo alla scolaretta; e, pregandovi della vostra a me così preziosa grazia, vi bacio la mano.[1]

Pontelungo, 20 giugno 1754.

31. — *A Stelio Mástraca.*

Amico carissimo,

So che vostra moglie, sapendo ch'io era malato, vi scrisse che ciò m'era accaduto per li miei disordini, e chi sa quello che v'ha aggiunto di me. S'io giurassi che non è vero, i giuramenti che si fanno oggidì sono tanto frequenti e usuali, che hanno perduto il credito; onde produrrò le mie ragioni naturali, che in voi potranno più d'ogni altra maniera di difendersi. Non so se vi ricordate com'è fatto il mio corpo. Se ve ne foste dimenticato, ve lo ridurrò a mente: lungo, magro, anima coperta da sottili nervi, e questi vestiti con una pelle sottile, e questa con un tabarro di peluzzi neri. Il colore è vario: ora gialletto, ora verdastro, ora nericcio. Gli occhi grandi, morti in capo, con una mezza luna sotto essi livida. Gambe asciutte, lunghissime; e mani anch'esse non molto proporzionate. Lo specchio m'ha detto mille volte quello ch'io sono; e più me lo dice la mia continua poca salute. In un caso di tale infelicità, qual uomo sarebbe così pazzo, che si mettesse a disordinare? Aggiungete che, quand'anche avessi voglia di fare disordini, non li farei per non muovermi. Sapete quanto sono amante dell'infingardaggine: e questa è nota a tutto il mondo. Ma che giova? sono calunniato; e mi conviene aver pazienza, e avere, oltre il male, le beffe. E qual male? Dio lo sa: guasto lo stomaco. Sono stato alla campagna di Pontelungo, dove fui còlto dalla febbre. Vorrei che mi aveste veduto con le visite, intorno, di Sua Eccellenza, il quale, per mia salute, faceva venire Polo, Alfonso e Benvenuto, il primo speziale e gli altri due medici. Mi sono difeso da tutti i rimedi, e massime da un lavativo, col quale volevano inondarmi le budella. Oh se m'aveste veduto! Basta; la febbre fu una; e tornai sano. Che se mi veniva un altro dì, sarei morto con le viscere annegate ne' serviziali. Ora sto bene. In casa vostra ognuno sta bene. Checchino è partito con

[1] *Il giorno dietro:* vedi la nota a pag. 56. — *Braghesse:* mutande. — *Da paura:* più naturale, dalla paura, per paura. — *Diavolo:* disgrazia. — *Maladetti:* vedi la nota 2 a pag. 1.

animo marziale. Vostra moglie è in buona salute: ma è diventata maldicente; e incolpa l'innocenza. Santina porta un bel garofano in testa; e Bettina non fa altro che cucire. *Zaneto* rutta senza riguardo: e *Veto* ride: e il padre Niceforo, per supplire all'Elia partito, dice qualche baronatella, e poi recita l'ufficio. Tale è lo stato delle cose. Mi raccomando alla vostra grazia, e non lasciate che patisca la mia povera innocenza. Addio, caro.

L'innocente.[1]

Venezia, 3 luglio 1754.

32. — *A Giovanni Sibiliato.*

Signor Giovanni riveritissimo,

Un amico mio carissimo ha un desiderio che muore, di sentir la vostra voce in versi; e s'è raccomandato a me. Spero che non mi negherete questa grazia. Ve lo domando col vostro linguaggio poetico, per esserne più sicuro.

Giovanni mio, se Dio vi tenga sano,
E vi dia un fiato da predicatore,
Caro fratello, fatemi un favore;
Io ve ne prego; non vi paja strano.
Pigliate il vostro chitarrino in mano,
Che a chi lo sente, fa brillare il core;
Venite a improvvisare una o due ore
In una certa casa d'un cristiano.
Egli m'ha detto ch'io ve 'l debba dire:
Io ve lo dico. Voi siete dabbene,
E so che mi farete riuscire.
Mi legherete con mille catene
Se fate ch'io gli possa riferire:
Amico dolce, Giovannino viene.
Padre delle Sirene,
Poeta vero, fate il voler mio.
Orsù, mi raccomando. Addio, addio.[2]

---

[1] Stelio Mástraca, marito della Marianna, a cui sono dirette le due precedenti, fu uomo cólto e amico anche del Metastasio; allora si trovava in Gorizia come consultore del generale della repubblica veneta. — *Mezza luna:* metaforicamente per significare i cerchi lividi sotto gli occhi, nelle Marche detti volgarmente calamari. — *Guasto lo stomaco:* ho lo stomaco guasto. — *Sua Eccellenza;* Marco Foscarini. — *Checchino, Santina, Bettina, Zaneto e Veto:* probabilmente figliuoli dei conjugi Mástraca; gli ultimi due nomi sono scritti secondo la pronunzia veneziana: *Zaneto* è diminutivo di Giovanni, e corrisponde a Giovannino, *Veto* è una contrazione di Vittorio. — *Baronatella:* diminutivo di *baronata;* ma in senso faceto, furfanteriola.

[2] *Giovanni Sibiliato:* vedi la nota alla lett. 2. — *Mi legherete* ec.: Mi farete a voi obbligatissimo. — *Padre delle Sirene:* iperbolicamente, Padre del canto o della poesia incantevole; le Sirene, secondo la mitologia, erano mostri in sembianze femminili, che sul Mar Tirreno con la dolcezza del canto addormentavano i naviganti.

33. — *A Marianna Mástraca, a Venezia.*

Gentile signora,

Ho caro che il signor Goldoni si faccia onore, e abbatta un poco la superbia mal fondata dell' audace N. N. O tosto o tardi conoscerà il pubblico ch' egli è un pazzo, senza merito veruno. L' ho caro anche per quel picciolo signore, il quale con que' suoi abitini puliti vuol giudicare delle cose prima che vengano fuori. Già m' imaginava che la compagnia di San Luca avrebbe recitato male; e tanto più cresce la lode dell' autore. Io, dopo la vostra lettera, sono tutto acceso di voglia di vedere il *Terenzio;* e per mio dolore non si dice ancora una parola della nostra venuta. Vorrei essere il mio báule, che sempre viene a Venezia avanti di me. Abbiano pazienza i miei buoni amici, che domandano di me, e stieno certi ch' io li amo di vero cuore, e bramo di veder loro, quanto essi bramano di vedermi. Voi mi fate sperare che dopo di aver veduto voi medesima i teatri mi scriverete qualche cosa; e sto in attenzione di intendere quanto mi direte. Se non vi dà fastidio, vi prego a dirmi quello che ne pare a voi, perchè siete capace di dare un ottimo giudizio con quella vostra buona maniera *pantalonica.* Non ridete: animo, dico; non ridete. Mi consolo che la vostra famiglia sia piena di salute, e Dio la mantenga così. Io starei bene se dormissi; ma ho indosso una perpetua vigilanza dopo che sono in questo paese. Credo che mi tolga il sonno l' avere appresso alla mia camera un procuratore. Non voglio infastidirvi di più. Salutate tutti quelli che mi amano. Conservatemi la vostra buona amicizia, e permettetemi che vi baci la mano.[1]

Stra, 2 novembre 1754.

34. — *Alla stessa.*

Gentile signora,

Quell' effetto, che fa l' olio sul lumicino che muore, fanno in me le vostre lettere; pensate se vi debbo essere obbli-

---

[1] *San Luca:* uno de' teatri di Venezia. — *Il Terenzio:* titolo di una commedia di Carlo Goldoni anch' esso veneziano. — *Vedermi:* qui meglio, Veder me. — *Pantalonica:* cioè veneziana, da Pantalone, una delle maschere delle commedie a soggetto, rappresentante il Veneziano. — *Un procuratore:* Marco Foscarini uno dei procuratori di San Marco, la dignità dei quali era la più eminente dopo quella del doge, chiamati così perchè principalmente sopravvegghiavano alla tutela e all' amministrazione della detta chiesa.

gato dell' incomodo, che vi prendete con tanta frequenza. Che fa mai il sole, che non cammina tre o quattro giorni in un giorno solo, e non mi sbriga di qua? Temo che la nostra partenza si prolungherà fino a sabato; e Dio voglia che sia così, chè quasi mi contenterei: voi vedrete che non mi toccherà a vedere il *Terenzio.* Oh se mi poteste vedere! che bella camicia ho intorno! che degni manichetti! come sono netto e pulito! Sembro un Amore incarnato Non fu mai veduto il più galante e garbato personaggio su la Brenta. Tutti si maravigliano della mia pulizia e mondezza. Il meglio che abbia intorno è il fango, dal quale sono coperto la sera fino a mezza gamba. Parrucca non si pettina più; barba non si fa più; e appena mi lavo le mani e il viso. Avete mai imaginato un satiro? Io sono uno di quelli. Pazienza.[1]

Stra, 5 novembre 1754.

35. — *Alla stessa.*

Mia cara signora,

Domani, che sarà giovedì, si passa il dopo pranzo alla Mira; e non so poi se venerdì o sabato a Venezia. Oh quanti saluti voglio dare, quanti riscuoterne! Si metta in riga tutta la vostra famiglia, ch' io intendo di veder tutti in una volta; vedere se stanno bene, domandare, rispondere tutto in una volta e fare un grande strepito. Vi farò ridere, raccontandovi il modo, col quale ho mosso Sua Eccellenza a venire a Venezia; che per altro egli volea star qui fino alla metà del mese. Sentirete un mio lavoro da testa *pantalonica* e un maneggio da cortigiano; e so che ne riderete. Mi sono servito di un medico, acciocchè la cosa m' andasse bene; e spero che mi sia riuscito. Desidero che si seguiti a fare il *Terenzio* per poterlo anch' io vedere; me ne spiacerebbe molto se non mi toccasse. Vi tornerete voi un' altra volta, o no? Da questo mi accorgerò se veramente vi sia piaciuto, o se lo compatite. Stanotte mi sognerò di viaggiare; mi sembrerà di sentire le campane di Venezia, d' essere urtato per le strade. Dio voglia che ciò sia in effetto, come sarà in sogno. State bene; ridete per me, e divertitevi per me, ch' io vi bacio la mano.

Stra, 6 novembre 1754.

---

[1] *Parrucca:* a quel tempo la parrucca era di moda. — *Un satiro:* Dio boschereccio della mitologia; qui, persona rozza e salvatica.

36. — *A Stelio Mástraca.*

Amico carissimo,

Dalle notizie, che ho da casa vostra, sento che state bene, e me ne consolo. Io qualche giorno respiro, qualche altro sono desolato, secondo l'aria, secondo le nuvole; e dipendo dall'arco celeste, dall'aurora boreale e da quanti segni appariscono in cielo. Non v'è barometro, nè termometro, che dimostri le alterazioni del tempo, quanto questo mio asciutto corpo, che può, tagliato in pezzi, servire a far turaccioli da bottiglie. Con tutta questa disgrazia, mi do animo quanto posso, e cerco di scordarmi di me, con l'andare a qualche spasso. Avrete già saputo che sono stato insieme con vostra moglie alla serenata di casa Pisani, e avrete inteso che n'ebbi per premio venti zecchini. Ah, non sapete però uno de' miei accidenti! È necessario ch'io ve lo conti, acciocchè veggiate ch'io sono sempre più l'uomo dai prodigi. Il signore Ambrogio Volpe, persona a voi nota, e il cui cognome fa tremare ogni galantuomo, fu quello che mi ordinò la cantata, e che me ne promise senza fallo un guiderdone. S'andava dopo la recita procrastinando l'effetto di tale liberalità; ond'io, ritrovatolo in piazza, per risvegliargli con buona maniera la memoria gli dissi che mi mandasse a casa due o tre libretti da dargli ad alcuni amici, che me li richiedevano. Sì, rispose la Volpe, vi chieggo scusa se ho tardato; oggi verrò a casa vostra, e vi porterò anche i libretti. Il dopo pranzo batte un uomo a casa mia, mi dà una carta con venti zecchini, e dice: Questi vi sono mandati da casa Pisani; fate la ricevuta al signor Ambrogio, per sua cauzione. Così feci; donai un ducato d'argento al portatore, e, quando si fu partito, me n'andai subito fuori di casa, e narrai alla famiglia vostra la nuova; dove tutti i miei buoni amici si rallegrarono meco. Si va in maschera in una casa in campo a Santo Stefano a vedere a gittar via il pane; e, mentre quivi me ne sto con tutta la pace, ecco un biglietto di mia moglie, che mi scrive: Gozzi, i zecchini non sono tuoi; l'uomo è venuto a riprenderli, perchè ha fallato; e dovea portarli a un certo Gozzi, mercante di formaggio, che sta a Rialto. Non domandate qual fu la maraviglia, e se mi parve un nuovo accidente. Presi però una risoluzione la sera, avvertito da certe parole della signora Cecilia Memmo, che furono queste: Il signor Volpe è di carattere da volere la ricevuta per mostrarla ai suoi padroni, notare in libro i venti zecchini; e se gli può avere con tale trovato nelle mani, rimandarvene sei, e ritenersi il restante per sè. Avvertito così, gli scrissi subito che gli avea spesi; che, quando l'Eccellenza Pisani,

avesse poi stabilito di favorirmi, gli lascerei quelli, e lo compenserei del di più, benchè la misura dei venti-zecchini fosse conveniente. La mattina l'uomo venne a prendere i danari; io gli diedi la lettera in cambio di quelli, gli restituii la ricevuta e il ducato, che m'avea portati indietro; ed egli finalmente mi confessò che quelli erano danari stati stabiliti per me il giorno avanti, e che il figliuolo stesso del signor Ambrogio avea dato il torto a suo padre. Vedete quanti pensieri deve avere un poeta prima d'acquistare venti zecchini!

Passo alle feste del procuratore. Vi siamo stati la prima e la seconda sera; dove vostra moglie venne, con quella distinzione che merita, trattata dalla Foscarini e dalla procuratessa Zen, le quali, massime la seconda sera, le procurarono un luogo conceduto solo agli eletti; e vi furono Stefano e la Martelliana. Fioccavano i rinfreschi e le civiltà da tutte le parti. Il popolo ebbe gran quantità di pane e di vino; ma non si contentò, perchè i danari furono pochi, e soldi fregati con la sabbia, perchè, battuti dal sole, paressero monete d'argento.

Jeri l'altro di mattina si presentarono alla porta del palazzo ventiquattro Turchi del fondaco per entrare, condotti da due de' loro più puliti che parlavano bene italiano. Trovarono qualche ostacolo ne' bombardieri; onde pregarono che fossero avvisati i padroni della casa. Vennero accettati, condotti per tutto; e finalmente la padrona e il padrone li fecero entrare tutti in una stanza, dove con molti complimenti li trattarono di caffè, cioccolatte e sorbetti; e, perchè si prendevano i dolci con parsimonia, la padrona volle che si vòtassero non so quanti bacili. Prima che partissero, furono divisi su le finestre della facciata, provveduti di sei ceste di pane, ch'essi medesimi gittarono con gran piacere al popolo, che facea grande allegrezza dalla sua parte. Si licenziarono finalmente; e la padrona li ringraziò del favore; onde vanno per le piazze, dando molte lodi ai Morosini.

Amico mio, non ho altro. Vi desidero ottima salute. Amatemi, e v'abbraccio.[1]

Venezia, 27 luglio 1755.

---

[1] *Con tutta questa disgrazia:* bel modo, Non ostante questa disgrazia. — *Serenata:* veramente significa il cantare e il sonare, che fanno gli amanti la notte al sereno davanti alla casa della dama: qui par che voglia dire, Trattenimento, veglia. — *In campo a Santo Stefano:* in Venezia chiamasi *campo* lo spiazzale o l'area dinanzi agli edifici e specialmente dinanzi alle chiese. — *Rialto:* una delle isole di Venezia verso il centro della città, dove è il celebre ponte dello stesso nome sul Canal Grande; vedi la nota a pag. 40. — *Del procuratore:* Morosini. — *Le civiltà:* non bello in questo senso, i complimenti.

37. — *A Giovanni Tommaso De Bonis, agostiniano.*

Reverendo signore,

Egli mi pare propriamente d'essere come il coltivatore di un picciolo giardino, il quale, avendo molte obbligazioni con questo e con quello, cava dal suo poco terreno qui un fascio d'erbucce, colà un mazzolino di fiori e costà un canestretto di frutte, e va a far presenti di queste minuzie ora ad una persona e ora ad un'altra. Io ho più volte pensato meco medesimo come dovessi fare, non per riconoscenza degli obblighi miei verso Sua Reverenza, ma per fare manifesto al pubblico l'animo mio in qualche forma; come dovessi, dico, fare a venirle innanzi con qualche cosetta, che non le fosse affatto discara. E, veduto che nell'orticello mio non c'era produzione da tanto, n'andai a terreno più nobile e fruttuoso, cercando di che poter appagare il mio desiderio. E, per uscire di figura, vedendo che fuori del mio intelletto, non potea venir cosa, che mi piacesse, ricorsi alla grandissima fonte dell'eloquenza sacra, e volgarizzai quell'omelia di san Basilio il grande, che fu proferita da lui in tempo di siccità e carestia; e questa, fatta da me italiana, or qui stampata le presento. So quale sia lo studio suo, e quanta la cognizione delle opere de' primi padri della Chiesa, e con qual fervente amore sia da lei lodata quella robusta eloquenza, che oggidì spesso è nominata, ma imitata di rado. Vostra Reverenza riceva questa picciola testimonianza della mia grande affezione e di quegli obblighi, de' quali conserverò memoria finchè vivo.[1]

38. — *Al signor Santorio.*

Molte sono quelle obbligazioni, che serbo nell'animo mio verso di lei, e tali, che altro ci vorrebbe che una breve lettera a narrarle. Da lungo tempo in qua io sono suo buon amico e servidore; ed ella m'ha più giovato fra gli uomini con le sue amorevoli parole, di quello ch'io abbia giovato a me medesimo con l'opere. Non passa un giorno che non

---

[1] Questa lettera e le seguenti 38, 40 e 46, scritte tutte per la stampa, si pongono qui tra le familiari per dare occasione ai giovanetti di fare utili confronti tra le une e le altre. — *Sua Reverenza:* doveva dire, Vostra Reverenza. — *Affatto:* qui non vuol dire *punto,* ma *totalmente;* nel qual senso però non è da usarsi. — *Omelia:* ragionamento sacro avente per soggetto qualche passo dei Vangeli. — *San Basilio:* arcivescovo di Cesarea, fiorì nella seconda metà del secolo quarto dell'èra volgare e fu uno dei primi padri e dei più eloquenti oratori della Chiesa greca.

mi senta dire da più lati: Oh Gozzi, tu hai un perfetto amico! Il signor Santorio ha detto un gran bene de' fatti tuoi. Il signor Santorio, rispondo io, mi vuol bene; egli ha un cortese animo; e io gliene sono veramente obbligato. Ha un cuor d'oro, una lingua di miele. A poco a poco s'appicca più lungo ragionamento, e s'entra a noverare tutte le qualità dell'animo suo; il suo fino conoscimento negli studi, la sua raccolta di molti, rari e puliti libri, e quel sapore, oggidì rimaso fra pochi, delle buone lettere, le quali, per timore di certe buone lettere travestite e mascherate, vanno solitarie e pregando di protezione e custodia que' pochi, che le conoscono ancora. Io certo non avrei ardimento di raccomandarle cosa che fosse mia; ma questa scrittura le invio, opera del sofista Libanio, e da me in italiano traslatata. Sia ciò un piccolissimo segno della mia gratitudine e un onore a questo libretto e a me, a cui il nome suo è carissimo e dolcissimo a ripeterlo con la lingua e a scriverlo in carte.[1]

39. — *A Stelio Mástraca.*

Carissimo amico,

Jeri, che fu martedì, alle ore diciassette e mezzo si levò in Padova un turbine furiosissimo, che durò fino alle diciotto. Gli effetti crudeli dell'impeto suo non si sanno tutti ancora; ma i più veri e certificati finora sono: il palazzo delle Ragioni scoperto, e una muraglia con certi colonnati e un vòlto fracassati; il palazzo del Podestà, oltre al coperto perduto, ridotto anch'esso in pessimo stato. Onde quel rappresentante ha scritto in pubblico: Santa Chiara, San Prosdocimo, San Benedetto tutti mal conci e sgovernati; la cupola al Portello andata in aria; il ponte mezzo caduto; burchielli, parte affondati e parte dispersi. Una saetta, scoppiata verso le diciott'ore, ruppe il turbine, ma non lo consumò, perchè andò più tardi a gittare a terra il convento de' Cappuccini a Mestre e a scoprirvi mezze le case, con la morte di tre cappuccini e d'altre non si sa quante persone. Il canale, che va dal Taglio della Mira a Mirano, per ora non è più navigabile, perchè l'attraversano quasi tutti gli alberi schiantati dalle sue rive. Bottenigo, Campalto e altri siffatti luoghi non hanno più casoni di villani; chè tutti furono atterrati. Ha poi rattristato molto jersera la nuova della peota, che veniva dalla Fossetta, affondata anch'essa con li corrieri d'Udine, Palma, Portobuf-

[1] *Libanio:* filosofo e rétore greco di Antiochia, vissuto nel secolo quarto dell'èra volgare, del quale il Gozzi aveva tradotte in italiano e allora pubblicava alcune scritture.

folè e Motta, essendosi salvato solo quello d'Oderzo. I marinari vollero far vela a marcio dispetto di tutti e massime di un certo soldato, il quale poco prima con una pistola alla mano avea voluto che si fermassero. Gli ostinati non vollero, e l'uragano sollevò in aria la peota, la trasportò alquanti passi da lontano; onde cadde con la vela attraversata, e s'affondò. Di trenta o trentadue persone, che v'erano dentro, se ne salvarono da cinque o sei; fra le quali il corriere d'Oderzo, come vi dissi, aggrappatosi prima alla banda della peota, e poi distesosi sopra una cassa, che gli era per caso vicina; ma non senza continui calci e spinte contro que' miserabili, che, annegandosi attorno di lui, volevano tutti attaccarsi a qualche parte del suo corpo per salvarsi. Costui, uscito del pericolo, ripescò poi le valige, e salvò le lettere. Io ho sempre osservato che ne' rischi grandi le anime bestiali hanno vantaggio. Costui è tale, e i suoi calci l'hanno ajutato; nè del passato pericolo è punto smarrito. Ve lo dico, perchè un mio fratello gli ha parlato un'ora fa.

Con tutti questi fracassi qui in Venezia non s'è avuto altro male che una saetta, la quale toccò quel capitello, ch'è a San Proculo per andare su la Riva dell'Osmarin, e la chiesa di San Giovanni e Paolo, e un altro luogo, che non mi ricordo. Stamattina tre ore continue non ho sentito altri discorsi che di miserie; onde ho l'animo così rattristato, che, se Dio non manda qualche cosa di buono, mi turo gli orecchi con la cera, e sto in casa una settimana. Addio, carissimo.

Venezia, 18 agosto 1756.[1]

40. — *A Bartolomeo Occhi.*

Siete voi contento, signor Bartolomeo Occhi? vi gioisce il cuore? L'avete voluta a modo vostro la cosa. Io non mi sono potuto opporre; signor no, non vi fu rimedio. La signoria vostra ha voluto farmi stare quattro buone ore in due dì duro come un pilastro, con gli occhi sempre rivolti ad un luogo solo, con le ciglia nè più alte, nè più basse, sempre ad un segno: e intanto un valente giovane, con una sua penna in mano e col guardar ora me, attento, e ora una carta ch'egli avea sotto, tanto fece e tanto segnò, che dalla mia

---

[1] *Alle ore diciassette e mezzo:* vedi la nota a pag. 46. — *Il palazzo delle Ragioni:* dicesi veramente, *della Ragione;* esso contiene una sala forse la più grande di quante ve ne ha al mondo. — *Peota:* barca di mediocre grandezza con una coverta o ponte, che va a più remi ed a vela, e si usa nell'Adriatico. — *Fossetta:* vedi la lett. 24 e la nota alla lett. 1. — *Venezia, 18 agosto 1756:* il luogo e la data si aggiungono per compimento; e così in qualche altra lettera, ogni qualvolta manchi, e si possa accertare.

faccia ne trasse un' altra; e poi da questa seconda, incavata co' suoi ferruzzi sul rame, ne trasse tante, ch' egli ha riempiuto quasi Venezia di visi somiglianti al mio. Oh, egli è stato un gentil capriccio, in verità, a moltiplicare un viso siffatto! Non bastava forse che la natura avesse fatto una faccia così magra, che Dio la benedica, sènza che l' arte volesse anch' essa adoperare la sua fantasia e raddoppiarla tante volte e trarla, come dire, fuori di Vinegia, dov' essa è nata, per mandarla qua e colà pel mondo a farsi vedere da chi non l' ha veduta mai, e far sapere a tutti com' io sono fatto? Dio vel perdoni. So io bene che ci sono molti i quali hanno caro che venga fatto loro un ritratto, perchè stimano una bella cosa il vedersi in un foglio o in una tela dipinti; e si mirano come in uno specchio molto volentieri. S' essi hanno due guance pienotte, colorite, due occhi vivaci, in somma una bell' armonia di parti, io do loro ragione: facciansi dipingere, disegnare, intagliare, scolpire; essi n' avranno un ragionevole diletto. Ma come poss' io rallegrarmi a vedere quel ch' io veggo in quel foglio? Io non ho altra consolazione, se non che avverrà di questo come di tanti altri, che ne ho veduti a' miei dì; e ciò è che i bambini se ne faranno un trastullo, o nelle botteghe de' caffettieri in campagna se ne consumerà una porzione fra diversi sonetti appiccati su le muraglie in lode dei piovani e de' predicatori, che sono a un di presso i fornimenti usati in que' luoghi. Ond' ecco che in un giro non lungo d' anni appena resterà la mia effigie; e, dal più al meno, tanto sarò durato io quant' essa. Oh che diavol ho io fatto, direte voi, a impacciarmi a fare intagliare a bulino costui, che mi pare ch' egli non me ne sappia, nè grado, nè grazia. — Voi v' ingannate: io vi sono obbligatissimo, e di vero cuore ringrazio voi, il disegnatore e qualunque ha avuto mano in quella faccenda. Ognuno di voi ha cercato di farmi cosa grata, e il cuor mio dee riconoscere l' intrinseco vostro e ringraziarvene. Ma io non posso negarvi che a questo mondo non ci sieno altre persone che darebbero per un ritratto la propria testa. Pensereste voi mai ch' io ne potessi avere quel giubilo che avrebbe del suo ritratto una donna? Ne vedeste voi mai a disegnare alcuna? Lasciamo stare tutti gli apparecchiamenti prima che giunga il pittore: quante volte la si mira allo specchio per inventare un' attitudine da sè, e com' ella si guarda in faccia, e poi da tutti i due lati, e con la coda dell' occhio. Finalmente, quando il pittore la fa sedere, e le dice, State così, o così; allora è un dolcissimo vedere com' ella si adatta alla volontà dell' artefice, e che risolino mantiene fra le labbra, e come ella ad ogni segnuzzo, ch' egli fa su la carta o su la tela, abbassa l' occhio furtivo per sapere quello che ne riesce; e, se altri le sono intorno, che vogliano vedere il disegno, ella mostra di non curarsene, benchè ne scoppi di voglia. Di tempo in tempo

ella dirà al disegnatore: Voi avete un cattivo originale; egli mi dispiace per voi, che non potrete farvi grande onore. — Ma non lo credete; perchè se egli dipingesse un angiolo, le parrebbe ancora che l' originale fosse migliore. Queste, Occhi mio soavissimo, sono quelle persone, alle quali si dee fare il ritratto, che ne godono, ingrassano, mostrano fuori per gli occhi e per tutta la pelle il piacere che n' hanno. Così c' è qualche giovanotto, il quale dopo di avere adoperate sopra di sè tutte le usanze de' vestimenti, tutte le forme dell' acconciarsi i capelli, e logorate tutte le invenzioni de' sarti e de' parrucchieri, vuole finalmente vedere quello ch' egli pare, acconcio e vestito da una fantasia pittoresca. Anche qualche buon vecchione ricco, e che lascia molte facoltà agli eredi suoi, è una bella cosa il farlo dipingere; perchè chi ha succiata l' eredità, con quel poco di gratitudine di salvare l' imagine del benefattore copre la voglia che avea di vedere l' originale uscito del mondo. Vi sono ancora altre persone che stanno bene dipinte, anzi meglio starebbero dipinte che vive... Ma perchè non si dica che ho inclinazione al dir male, tralascerò d' andare più avanti. Sia come si vuole: lasciati gli scherzi, dicovi che vi sono obbligato, e vi faccio mille ringraziamenti. Addio.[1]

41. — *Al fratello Carlo.*

Carissimo fratello,

Con tutto il cuore vi sono obbligato di quante espressioni avete fatte nella lettera a mia moglie per cavarmi da mille angustie. Mi trovo sempre più oppresso. Ella ora è malata da sei giorni in qua; e il capo a me va attorno. Uno de' primi uffizi di buona fratellanza e amicizia, che potreste farmi, sarebbe dar ordine a Bergamo che fossero pagate lire 79. 4 al signor Lazzaroni della vostra porzione; ch' io vi rimborserei di qua in qualche forma, salvo però sempre che il modo del pagamento non pregiudichi alle vostre ragioni. Io non posso dar fuori un soldo, avendo appena di che vivere, e aspettando di riscuotere da ca' Grimani, o almeno dal pieggio. Ricorro a voi in tale urgenza, sicuro che penserete a qualche forma per sollevarmi: e con gli altri fratelli v' abbraccio.[2]

Venezia, addì 2 novembre 1756.

---

[1] *Bartolomeo Occhi:* librajo, che imprendendo a stampare nel 1756 le opere del Gozzi, pose in fronte alle medesime il ritratto dell' autore. — *Vinegia:* vedi la nota a pag. 104.

[2] *Ca' Grimani:* vedi la nota a pag. 52. — *Pieggio:* mallevadore.

42. — *Ad Amo Svajerede.*

Al mio solo e unico amico al mondo, a quello che sa le mie disgrazie, a quello che generosamente le ha compatite tante volte con tanto amore, con tanta segretezza e con un cuore, che merita di essere amato perpetuamente, ricorro un'altra volta. Di che le farò io il racconto? delle mie continue sfortune? d'una perpetua applicazione e fatica, che mi riduce quasi sempre ad essere privo della sanità? Ella non ha bisogno di essere commosso l'animo per favorire un infelice. Son pochi dì che mi ha data la più forte e la più generosa prova e tale, ch'io non l'ho veduta in vita mia da altra persona la più intima, nè la più cordiale. Dovrei sentir rossore di più incomodarla; e, se un altro fuor che lei m'avesse trattato con quella magnanimità, avrei sospettato ch'egli avesse voluto liberarsi da me affatto. Solo il signor Amedeo lo ha fatto per sollevarmi il cuore dalle pene, ch'io aveva delle mie mancanze. Egli non potea vedere un amico angustiato, un amico, nel quale conosce un buon fondo di cuore, oppresso e fatto forse parere quello che non è, dalla fortuna. Animato da tale sua bontà, la prego d'un altro zecchino. Nè sarò mortificato s'ella non vorrà favorirmi; meritando che mi venga negato per la troppa e tormentosa importunità, con cui la infastidisco. Ogni sua volontà mi sarà sempre cara; ma ella mi ha fatto conoscere in maniera il suo cuore pieno di bontà, che non posso essere senza speranza quando le apro le mie urgenze. Sono e sarò sempre

Suo buon servitore e amico.[1]

43. — *A Stelio Mástraca.*

Carissimo amico,

Sua Eccellenza Quirini vi ringrazia cordialmente, e vi prega di scusarlo se non vi risponde; e lo stesso ufficio mi disse stamattina che facciate col signor Vallisnieri per sua parte. A lui aggiungerete ancora che lo servirò del foglio, che gli manca, perchè la testa d'oggi non ha lasciato campo di potergliele mandare, com'egli avea dato commissione a Marchetto Conegliano. Sua Eccellenza Quirini fa ogni suo potere per vincere il suo dolore, ma veggo che poco gli riesce: molte sono le ore, nelle quali egli s'avvede d'aver cambiato

[1] *Amedeo Svajer:* mercante d'onoratissimo nome, che soleva usare al Gozzi infinite cortesie. — *Commosso l'animo:* alla latina, Commosso nell'animo. — *Mancanze:* non è chiaro, Necessità. — *Le apro le mie urgenze:* non bello, Le manifesto ec.

sistema di vita, e infinite le circostanze, che gli tornano in mente. A tutto ciò potete aggiungere l'assistenza assidua da lui prestata alla contessa dì e notte ne' quattro giorni della sua malattia, che fu una delle più dolorose che possa cadere nell'imaginazione, oltre all'essere la più improvvisa e un passare subitano dalla perfetta salute all'agonia. Gli amici, che credono di consolarlo, lo contristano, perchè, rispettando la sua piaga, gli ragionano di tutt'altro; ed egli all'incontro non sente qualche sollievo se non quando si parla di lei. In ciò lo servo molto volentieri quando siamo soli, nè mi vergogno di lagrimar seco, trovandomi in una situazione io medesimo di molto dolore; dappoichè posso dire ch'ella abbia chiusi gli occhi dopo d'avermi salvato dalla più orribile calunnia del mondo con una cordialità che mi resterà impressa nel cuore finchè vivo. Il signor Teodosio, sdegnato meco perchè ho tralasciata la Gazzetta, n'era l'autore, e, sapendo che il Foscarini avea qualche collera meco, valeasi della sua disposizione per rovinarmi. La contessa me ne liberò in modo, che fu conosciuta la calunnia, e l'accusatore maltrattato. La storia sarebbe lunga; bastivi che dovrò aver memoria della bontà di lei finchè io vivo, e l'avrò certamente.

Mi rincresce di non potervi vedere e abbracciarvi; ma che si può fare? Abbiamo a servire alle necessità della nostra vita. Addio.[1]

Venezia, 25 marzo 1761.

44. — *Al fratello Almorò, a Pordenone.*

Carissimo fratello,

Sapete che abbiamo un giorno ragionato insieme essere la nostra famiglia non poco somigliante a quella d'Edippo. Il mio povero figliuolo Francesco, dopo essersi occupato con tutte le forze, dì e notte, nel disegno con puntiglio dell'animo suo di riuscire, si è riscaldato la fantasia a segno, che il giorno dopo la vostra partenza fu colpito da un mal di nervi universale; nè si trova ancora rimedio, che giovi a calmarlo. Pieno dell'idee più tetre piange, e si dispera; e di lì a poco, tutto allegrezza, par che gli scoppi il cuore di consolazione. Dopo una cavata di sangue è peggiorato. Si pensò ai bagni tepidi, agli oppiati: divenne furioso; e devo tenerlo guardato da uomini, e assicurato nel letto. Mai non dorme, ed è sempre agitato da mille fantasmi ed angustie, con una cera di morte affatto. Stamattina gli è so-

[1] *La testa d'oggi:* il mal di capo che ho avuto oggi. — *La contessa:* moglie di Angelo Quirini. — *La Gazzetta:* forse la *Gazzetta veneta,* alla cui compilazione fino allora aveva dato opera il Gozzi. — *Il Foscarini:* vedi la nota alla lett. 24.

praggiunta un poco di febbre, e questa pare che gli apporti un poco di quiete; ma sempre con la stessa alienazione di mente, datasi tutta alla devozione. Conosce però ancora tutti, ed ha memoria di tutto, anche degli stessi ragionamenti torti, che va facendo da un giorno all'altro. V'avrei risparmiata questa tristezza di ragionamento, se non mi trovassi necessitato a pregarvi che ne faceste intendere qualcosa, ma leggiera, a nostra madre; e, quando anche vi paresse proprio, a tacergliene. Mi rimetto del tutto a voi, perchè io non mi trovo in stato da considerare se fo bene o male, avendo in cuore un travaglio, a cui non mi sono apparecchiato mai, e che mi porta mille penose riflessioni e non piccolo disagio. Da una parte non vorrei offenderla tacendo, dall'altra la sua avanzata età non ha bisogno di tali scosse. Avrei bisogno che ella mi mandasse qualche poco di pollame per sofferire spesa minore; e il domandarglielo prima della sua venuta, com'è solita di fare, la mette in sospetto. Più ancora temo che il suo buon cuore la porti a Venezia subito; il che non vorrei fino a qualche miglioramento del putto, o dopo qualunque altro accidente, che vorrà Dio, perchè avrei il dolore dell'uno e la passione e forse l'infermità d'una povera vecchia madre e sensitiva, come sapete, nelle tristezze. In somma io m'abbandono alla prudenza vostra, perchè io veramente non ho direzione che mi basti. Se mai risolveste di dirglielo, le direte ancora che alla cura sono il dottor Vicentini, il Crivelli e il signor Benedetto Maja, tutti amici, e che operano con tutta l'amicizia e disinteresse. Addio.[1]

Venezia, 3 novembre 1767.

45. — *All' abate Giuseppe Gennari.*

Mi riuscirà cosa assai grata il vedere la sua orazione: e non dubiti punto che la brevità del tempo a lei conceduto abbia potuto pregiudicare alla bontà dell'opera. Ella vuole da me occhio di censore; e glielo prometto per ub-

[1] *Edippo:* questo personaggio dell'antica leggenda greca inconsapevolmente uccise il padre Lajo re di Tebe, e sposò la madre Giocasta, dalla quale ebbe tre figli Eteocle e Polinice, che si fecero guerra e si uccisero scambievolmente, e Antigone, che fu poi messa a morte dal zio materno Creonte per avere dato sepoltura agli estinti fratelli; per ciò *Famiglia somigliante a quella di Edippo* viene, a dire, Famiglia infelice; ma, in una lettera familiare specialmente, questo richiamo sente dello studiato, oltre chè non è delicato abbastanza. — *Oppiati:* in forma di sostantivo, medicine mescolate con oppio, sonnifero che si cava dal sugo dei capi o delle foglie del papavero. — *Qualcosa:* idiotismo fiorentino, Qualche cosa. — *A nostra madre:* Angela Tiepolo di Venezia, che con le sue borie nobilesche molto contribuì alla rovina del patrimonio di casa Gozzi. — *La sua avanzata età non ha bisogno* ec.: cioè, con tutti gli altri acciacchi che ha, dall'aggiunta di questo riceverebbe il tracollo.

bidirla, ma son certo che non abbisognerà. Ella non sa poi quant' obbligazione sia la mia verso di lei, per avernela composta. Io mi ritrovava pieno di confusione mortale per aver dato parola di farla all' amico Mástraca; e fra i miei travagli, mi pungeva continuamente il cuore anche il pensiero dell' amico. In somma la ringrazio con tutte le forze mie. Le mie afflizioni proseguiscono, e sono qualche poco mitigate dalle speranze; ma non sempre.[1]

Venezia, 24 novembre 1767.

46. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Più nobili e di più delicata dettatura di quel che sieno in effetto dovrebbero essere queste operette per potersi presentare coraggiosamente all' Eccellenza Vostra, alla quale vengono da me indirizzate. Spero tuttavia che la cagione, da cui ebbero il nascimento, sia da lei riguardata benignamente. Sono esse il frutto non d' un ingegno, che nel comporle desiderasse lode, ma d' un animo travagliato e abbattuto, che per alleggerirsi e rilevarsi avea di quando in quando ricorso al piacevole rimedio de' suoi primi studi, distogliendosi in tal guisa dall' imaginazione delle infermità e de' travagli. Talora con una fantasia nuova, tal altra col riandare alcune brevi composizioni ne' passati tempi dettate temperava la sua amarezza. In tal modo fu da me riempiuto e ordinato il presente libretto. Nè solamente per l' occasione, in cui fu scritto la maggior parte, mi lusingo che ritroverà grazia appresso l' Eccellenza Vostra; ma per essere cosa piuttosto sua che mia; conoscendo io e confessando apertamente che non mi sarebbe riuscito mai di condurlo al termine se non mi fosse a ciò stata agevolata la via dalla magnanimità dell' Eccellenza Vostra. Sa ognuno di qual magnanimità ora favello; e più particolarmente ne parlerei e più distesamente, se non fossi certo d' arrecar molestia ad un cuore nato per beneficare, e che tiene non darsi de' benefizi più preziosa retribuzione di quel conforto, con cui ricreano, all' occorrenza, l' animo del beneficato. Oh eccellentissima signora Procuratessa, quante sono nelle altrui calamità le persone abbondanti di consigli! e come poche quelle che, come l' Eccellenza Vostra, alla vista delle altrui disgrazie n' abbiano le viscere impresse e commosse, e che con fronte umana, mite, benigna e lungamente costante manifestino nell' opere loro quanto ne sieno intrinsecamente penetrate! Se non m' è conceduto d' andare innanzi sopra questo argomento, quanto mi sollecita l' obbligo mio, siami

[1] *E glielo:* meglio, E io glielo.

lecito almeno di testificare pubblicamente che riconosco aver il mio vivere, da forse due anni in qua, ricevuto nuovo principio da Vostra Eccellenza, e che per tutto quel tempo che piacerà a Dio di lasciarmi, da qui in poi, in vita, questo mio qualsivoglia ingegno, ogni mio sentimento ed ossequio sono e saranno sempre consecrati alla memoria ed alla gratitudine delle beneficenze dell' Eccellenza Vostra sopra la mia devotissima persona a piena mano versate.[1]

47. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Non ho parole sufficienti per ringraziare Vostra Eccellenza de' disturbi, che si prende senza fine per trarmi fuori di questo mio pozzo d' angustie. Non si dolga punto, se non le riesce d' eseguire la sua buona volontà, verso la quale sarò sempre pieno dell' obbligo più vivo. Io non so dirle chiaro il perchè; ma sempre ho avuto un ribrezzo interno per la consaputa concorrenza. Lascio stare la poca certezza di Vienna, la mia solita fortuna, che mi avvilisce lo spirito, e mi fa tardo ad ogni tentativo; ma il timore di offendere gli eccellentissimi Riformatori mi ha sempre pesato sul cuore. Essi, per quanto spetta alla bontà loro, m' hanno compatito sempre, m' hanno assegnato uno stipendio onorevole, m' hanno due e tre volte beneficato con qualche straordinaria generosità. Se la mia fatalità poi mi combatte sempre, se in casa mia vengono delle infermità eterne e così strane, che non ci sono spedali al mondo che l' abbiano vedute mai, quale utilità può bastarmi per sostenere una spesa che non finisce mai? Non debbo io forse ringraziare continuamente l' eccellentissimo Magistrato, che potrebbe trovarsi in mio cambio un' altra persona senza famiglia, o con una famiglia sana, e farsi servire da quella con aggravio minore della cassa pubblica? E poi non potrebbe anche darsi che la Provvidenza, la quale ha prese sopra di me le sue misure, vedendomi accresciute le utilità, facesse ammalare in casa mia anche que' pochi, che mi restano di sani, e finalmente si vendicasse sopra di me medesimo per un centinajo di ducati, che potessi avere più del bisogno? Penso ancora che fino al presente ho fatta la vita mia co' libri, co' fogli, e mi sono empiuto il cervello, o bene o male, di

[1] Caterina Dolfin, moglie del cavaliere Angelo Tron procuratore di San Marco, fu protettrice e benefattrice affettuosa e costante del Gozzi, come si vedrà meglio in appresso. Questa lettera pertanto, dedicatoria delle *Prose e Versi* di Gasparo Gozzi stampati nel 1768, non si deve considerare come una delle solite adulazioni, ma come sincera testimonianza di un animo grato e gentile. — *Quanto ne eiano . . . . penetrate:* in questo senso non è proprio, Quanto ne siano commosse.

dottrina come ho potuto. Chi sa quale effetto mi farebbe una mutazione, e qual figura farei a trattare con ministri, a dover usare cautele, misurar parole ed in somma met termi in una vita nuova affatto? E poi imagini ancora con l'acume della sua viva fantasia il padre reverendo Gozzi in abito di velluto, con parrucche pettinate, capelli lucidi, calzette fiammeggianti, fibbie... Oimè, mi veggo io pure così, e non posso sofferirmi senza mortificazione e riso. Pongasi dunque affatto questo pensiero da parte: benchè io non cancellerò mai dalla mia memoria tutti i buoni uffizi fatti per ciò, nè tutta la bontà e la schiettezza dell'eccellentissimo cavaliere a questo proposito.

Farà Iddio forse ch'io possa prestare qualche servigio all'eccellentissimo Magistrato, il quale potrebb'essere che, conoscendo in me qualche altra picciola abilità intorno agli studi, m'impiegasse in qualcosa, e mi beneficasse in altro modo, non per farmi divenir ricco, chè non l'ho desiderato mai, ed ora lo desidero meno, poichè non sono lontano dal terminare questa lunga seccatura del vivere, ma tanto ch'io potessi rimettere in intera libertà il mio stipendio, parte del quale mi va ogni mese per supplire a' debiti incontrati per quelle eterne malattie, delle quali parlai di sopra. Eccole la mia intenzione; ed in questo la supplico che mi sia favorevole, se mai mi s'apre il caso. Ma c'è forse bisogno di suppliche con Vostra Eccellenza? Le domando perdono se ho supplicato.[1]

Venezia, 18 ottobre 1769.

48. — *Al figlio Francesco.*

Carissimo figlio,

Il mio dolore di lasciarvi andare in una casa straniera e fuori della custodia di padre e madre nasce dalla téma che ho che vi succeda alcuna delle disgrazie, che voi medesimo avete tentato più volte. Pure, poichè così desiderate, voi che siete in età da potere eseguire quanto volete, mi rimetto alla vostra volontà; e anderete nella nuova casa. Il testimonio, ch'io cerco, è per rendermi puro in faccia al mondo ch'io non vi mando lontano da me, e che non cerco il biasimo di padre strano e crudele. Vi saranno passati dieci ducati d'argento al mese per conto mio dal signor Giambattista Pasquali, nelle cui mani si troveranno. Dol-

[1] *Per la consaputa concorrenza:* non bello, Per la concorrenza a me nota. — *Gli eccellentissimi Riformatori:* i Riformatori dello Studio di Padova, presso il qual magistrato Gasparo Gozzi teneva fin dal 1762, e tenne fin quasi al termine della vita, l'ufficio di censore delle stampe. — *Dell' eccellentissimo cavaliere:* il cavaliere Angelo Tron, marito di Caterina. -- *Se mai mi s' apre il caso:* non bello, se mai mi si offre l'opportunità.

gomi di non poter fare di più. Sapete che ho degli altri figliuoli, e voi degli altri fratelli. Fra oggi e giovedì sarete a Sant' Agnese. Vi chieggo questo breve tempo per le mie ristrettezze, che così domandano; e vi abbraccio.

Vostro affez. padre.

26 ottobre 1769.

Risposta del figlio.

Signor padre,

Andrò in casa d' Eugenia (perchè ella si è accostumata alla mia miseria di vita) finchè piace a Dio. Farò quello che volete del testimonio; ma v' ingannate se credete ch' io pretenda legittima ec. Esco di casa per mera mia necessità. Sono io che il penso; e, se si parte da voi un infelice, non sarebbe giammai partito il più tenero de' figliuoli dal più onorato de' padri.[1]

49. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Io non voglio assolutamente (e come padre posso benissimo dire, non voglio) che Vostra Eccellenza provi dispiacere veruno di quello ch'è avvenuto; anzi all'incontro le ricordo ch' ella ha cagione di rallegrarsi, se si concentra un poco nell' animo suo, e considera con quanto generosa e gentile intenzione abbia operato. Io che conosco l' animo suo tutto intero, vivo e vivrò sempre pieno di riconoscenza verso di quello; e la ringrazio di quanto ha tentato per favorirmi. L' usanza mia è di non guardar mai alla riuscita delle cose, la quale dipende dalla sorte, ma all' intenzione di chi vorrebbe che riuscissero. Vostra Eccellenza non poteva pensare meglio a mio favore, nè far di più. Le ricordo solamente che chi vuole ajutar me, ha un' impresa difficilissima, perchè ha da contrastare con una mala fortuna incallita d'anni cinquantasette e dieci mesi; la quale è stata sempre così, e non ho potuto mai superarla. Quanto ho di buono è un poco di romanzesco nell' animo. Onde nella serie delle mie fatalità sto osservando con quanto artifizio la mia nemica perpetua si prende giuoco dei fatto mio. La storia della mia vita è lunga. Ho veduto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza: poi, buona notte; si spense il lume. Ognuno da' suoi figliuoli attende consolazione; io non ne aspetto,

---

[1] Queste due lettere, proposta e risposta, sono un nobilissimo monumento di paterna e filiale tenerezza.

benchè non sieno senza ingegno. Ho una madre erede, che, pel grande amore per me, non ha voluto abbandonarmi mai, e si dispera se ho un callo; poi dà ad altri, e crede, anzi dice che dà tutto a me. Queste sono le due cose che dico per ora; e ne taccio cento. Non creda però che queste sieno sempre le mie riflessioni; ho anche qualcosa, che mi conforta: una pazienza datami da natura, che mi rende un pilastro; un aver veduto mille volte passar le disgrazie, ch' io credea dovessero durare eterne; un sapere di far tutto quel che posso per stare quieto di coscienza; e finalmente un conoscere che il mondo dee andare come va, e ch' io non sono uomo da farlo voltare. Perdoni tante parole e una così lunga lettera, la quale finalmente torna al suo principio, cioè al chiederle che non si dia travaglio per le cose accadute.[1]

Venezia, giovedì.

50. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

Sono rimaso colpito all' estremo dalla nuova della povera signora zia; e tanto più mi dolse, quanto io so bene qual fosse l' affezione della nostra madre verso di lei. Non posso senza rammarico imaginarmi la somma sua confusione nel trovarsi presente a caso tale; e veggo bene quanto ella avrà avuto bisogno dell' amor vostro e della vostra assistenza. Vi sono grandemente obbligato; e desidero di potermi a voi dimostrare sincero ed amorevole fratello in fatti sempre, come ve lo attesto ora in parole ed in fede. Quant' è poi agli interessi, mi trovo più che contento della giustizia fatta dalla sorella a mia madre, e bramo ch' ella possa godersi il suo, lungo tempo; e sarò grato in eterno alla memoria della mia buona zia, che s' è ricordata anche di me. Credetemi, amatissimo fratello, ch' io non temeva altro che di dovere affaticarmi negli anni, che ricercano riposo. Ed ora che m' è tolto questo pensiero, mi conosco obbligato a quell' anima generosa, senza però cessare dalle mie fatiche finchè mi potrà reggere la testa e la forza. Sarei venuto volentieri a veder mia madre; ma sono tenuto ad andarmene a Padova co' Riformatori di quello Studio. Spero ch' ella mi compatirà. Quanto agli affari, la mia persona non fa bisogno; la vostra esattezza e la vostra cortesia l' as-

---

[1] *E come padre*: il Gozzi per segno di singolare affetto soleva chiamare la signora Tron sua figliuola, e sè stesso padre di lei, come si ha pure dalla lettera 94 e da altre. — *Se si concentra un poco nell' animo suo:* quel *si concentra*, tanto usato anche oggidì, in questo senso non è bello; Se si raccoglie. — *La mia nemica perpetua:* la fortuna.

siste abbastanza. Amatemi come io v' amo, e credetemi, qual protesto d' essere,

Vostro affez. fratello.[1]

Venezia, 30 ottobre 1770.

51. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Quello che già vi dissi a voce ed in presenza della signora madre, prima di partire da Pordenone, ora ve lo ratifico anche al presente, cioè che il vino che si trova in essere di mia ragione, potete al primo incontro esitarlo e renderne conto a lei, essendo esso a sua disposizione. Vi prego di scusarmi se v' importuno; ed assicurandovi del mio affetto, e pregandovi di riverire la signora cognata, sono di vero cuore

Vostro affez. fratello.

Di Venezia, 17 dicembre 1770.

52. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Sia pur benedetta questa spedizione di gazzette, che mi dà l'occasione di scriverle qualche cosa e di ricordarle che, o bene o male, vivo. Ho anche un altro vantaggio, che mi vado informando delle cose del mondo, e vado imparando i fatti delle corti, delle quali non ho mai saputo niente. È vero che spesso vi trovo delle ritrattazioni, sicchè temo di non avere nessuna notizia vera, anche dopo d' aver letto; pure si passa il tempo, e si fa un' onorata figura fra quelli che discorrono de' casi principeschi e delle materie de' gabinetti. Sento però che il Signore Iddio non m' ha chiamato per questa strada; e, non avendo per le mani affari grandi, è meglio ch' io me la passi con letture di minore importanza.

Qui si fa spesso menzione di lei, e stiamo sempre ansiosi per sapere di sua salute. La Francese è grandemente addolorata per non aver potuto godere della sua bontà. Trovasi aggravata da lavori, non solo tutto il giorno, ma anche molte notti, ed è incordata il collo, che non si può muover più! L'Elena se la passa; mia moglie ha finito la sua purga,

[1] *Della nostra madre:* più naturale, della madre nostra, ovvero di nostra madre. — *Della somma sua confusione: sua* riferiscasi a *madre.* — *La vostra esattezza e la vostra cortesia l'assiste:* questo verbo, avendo due soggetti innanzi, dovrebbe andare al plurale; al singolare potrebbe star bene so i due soggetti, ciascuno di numero singolare, fossero ad esso posposti.

ed è zoppa come prima. Tutte la riveriscono; io le bacio la mano.[1]

Venezia, 4 giugno 1772.

53. — *Al signor* ***.

Pregiatissimo signore,

Spero che lunedì o martedì prossimo sarà notato il nome del suo nipote abate fra i nomi ch' entrano nel collegio di San Marco. Bisogna però ch' ella mi spedisca subito la fede del battesimo, quella de' buoni costumi e la terza del maestro, che gl' insegna al presente. Le condizioni del collegio son queste in breve. Gli alunni v' hanno il fuoco della cucina continuo, ed a' tempi rigorosi qualche ora di fuoco per riscaldarsi; hanno tutte le biancherie per tavola e una certa quantità di danaro data dal pubblico, chi più, chi meno. Quella che toccherà all' abate sarà di sessanta ducati in circa. Vi devono entrare il primo di novembre, e starvi fin quasi tutto il giugno. Sono custoditi da un rettore, e assistiti da sei serventi. Hanno disposte tutte le loro ore dell' andare allo studio e del rientrare nel collegio e di tutti gli offizi di religione. L' occorrenza degli scolari è portare un letto, una posata e qualche asciugamano, e non altro. Eccole tutto il modello del collegio. La mensa non si sa ancora se sarà comune, per camerate o a parte; ma fra pochi giorni sarà assodato anche questo punto dall' eccellentissimo Foscarini, sopra ciò deputato; e la renderò avvertita. Quanto poi al collocare alcuno de' suoi nipoti con vescovi, con ambasciatori e con altre persone, io non ci ho mezzo. E, quand' anche l' avessi, non l' userei, sapendo quanto sia di costo alle famiglie in disordine e quanto pernizioso agli stessi giovani avvezzarsi nelle case de' grandi, per non poter poi più accomodarsi alla propria. Quando i giovani sono educati e capaci di rendersi necessari a chi li prende in sua casa, allora è il tempo di tentare la propria fortuna e di collocarsi con onore. In altro modo, credendo di farsi onore, si serve meschinamente, e viene rimproverato il pane, che si mangia alla tavola altrui. Questo è il mio sentimento. Saluto tutti, e sono di vero cuore ec.[2]

Venezia, 29 settembre 1772.

---

[1] *Questa spedizione di gazzette:* il Gozzi era stato incaricato dalla signora Tron di associarla a una gazzetta e spedirgliela. — *Delle materie de' gabinetti:* Dei fatti delle corti. — *La Francese:* Sara Cenet, crestaja, nata da genitori francesi in Venezia. — *L' Elena:* una delle tre figlie del Gozzi; le altre due si chiamavano Marina e Angela.

[2] *Pernizioso:* affettato, pernicioso. — *Credendo di farsi onore si serve* ec. non è regolare; vedi la nota a pag. 133.

54. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Quella sanità, che ha seco arrecata a Cittadella nel suo ottimo viaggio, desidero con tutto il cuore che le duri sempre. Il Signore Iddio la conservi. La pelliccia fu consegnata giovedì mattina al pellicciajo, che stasera la porterà a qualche ora, e domani le verrà in una cassettina spedita. Ho dato gli avvisi delle maniche, e veggo che i suoi vestiti si vanno lavorando. Mercoledì sarà terminato l' abito di stoffa, e subito si porrà mano a quello del velluto. Mi godo delle sue grazie del palco; servo di quello la signora Marianna quando le occorre, e mi fo onore con gli amici Marati ed Egidî, vivendo in esso qualche ora con loro, i quali m' imposero di presentarle i loro rispetti. È una bella grandezza per me avere un palco proscenio, lettera A majuscola, chiamare un *marangone* ed esser ubbidito in un batter d' occhio. Anzi egli è la sola persona al mondo, che mi ubbidisca. Benchè io sia il revisore delle novelle invece del sordo abate, ch' è in campagna, non ho cosa nuova da dirle. Non so se Vostra Eccellenza vedrà mai il gran nemico de' tordi, cioè il Giupponi. Si degni di dirgli che lo saluto, e che ne aspetto due. Mi raccomandi alla grazia dell' eccellentissimo cavaliere, a cui fo i più profondi inchini.[1]

Venezia, 24 ottobre 1772.

55. — *Al figlio Francesco.*

Carissimo figlio,

Mi consolo sempre più nel ricevere le vostre, poichè rilevo da quelle che lo stato, in cui vi ritrovate, non vi dispiace. Son certo che vi piacerà sempre più, quando vi sarete abituato a cotesto vivere. Ho ricevuta la nota, che sta benissimo; e veggo che devo bonificarvi per la vostra mesata lire undici pel corrente mese, il che sarà da me fatto fra pochi giorni. Non crediate ch' io sia per mancarvi punto de' ducati cinque a voi promessi ogni mese. E se potete risparmiar qualche cosa dei dieci, che vi paga

---

[1] *Cittadella:* grossa terra nella provincia di Vicenza a greco di questa città su la riva sinistra del piccolo fiume detto Brentella. — *E domani* ec.: con sintassi più naturale si poteva dire; E domani le verrà spedita in una cassettina. — *La signora Marianna:* Marianna Mástraca. — *Vivendo in esso qualche ora con loro:* meglio, Passando ec. — *Marangone:* vuol dire nella lingua comune falegname o garzone di falegname; nel dialetto veneziano, come qui, colui che apre i palchi. — *Revisore delle novelle:* cioè delle notizie che si stampano nelle gazzette; perchè allora la stampa era sottoposta alla censura, che dicono preventiva.

il rettore, sarà quella a vostro vantaggio. In tutto quello che è moderato state pure coi compagni. Così dee farsi per essere ben voluto. Il vostro abito si va facendo sul modello dell'altro, che ho già ricevuto. Alla venuta del signor Brocchi, ch'io ringrazio assai, vi sarà mandato il bigoncio. Ed ho assai caro che non perdiate il vostro usato esercizio. Se i compagni in legge vogliono parlare, mostratevi compiacente, e abbiatelo caro.

Vostra nonna è fuori di casa; onde non avrà la vostra fino a stasera. State sano; vogliatemi bene. Siete salutato da tutti. L'Angeletta sta meglio. V'abbraccio.

Vostro affezionatissimo padre.[1]

Venezia, addì 5 novembre 1772.

56. — *Al fratello Almorò, a Pordenone.*

Carissimo fratello,

Vi ringrazio della notizia del maschio a voi nato, ricevuta col mezzo della signora madre. V'attesto anche l'obbligo mio per la vostra così durevole affezione, della quale protesto che siete da me cordialmente contraccambiato. Prego Dio che il novello Gasparo abbia miglior fortuna di quelli che portano il suo nome, e che sia a voi e alla signora cognata di consolazione. A lei riferirete le mie sincere congratulazioni e il mio vivo desiderio della sua buona salute. Voi state di buon animo, e cominciate a pensare a educare. V'abbraccio con tutto l'affetto, e sono

Vostro affettuosissimo fratello.

Venezia, 7 giugno 1774.

57. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Perchè mai l'Eccellenza Vostra mi fa tante proteste di bontà e d'amicizia verso di me in lettere? Mille sono le testimonianze, che ne ho avute con gli effetti, e due principalmente mi staranno impresse con un sigillo eterno sul cuore finchè vivo. Ella ha difesa la mia riputazione in Padova con quel calore, che meritava la sua umanità e la mia ragione; e ritrovai nelle sue difese quel conforto, che nessuno amico avea coraggio di darmi. Dopo, con la sua protezione mi salvò anche quella porzione di danaro, che, per

---

[1] *Vi ritrovate:* meglio, Vi trovate; era a Padova in un collegio, collocatovi dal padre pochi giorni prima, e studiava legge; vedi la lett. 116. — *L'Angeletta:* una delle tre figlie del Gozzi; vedi la nota alla lett. 52.

conseguenza delle maldicenze e degli aggravi fatti alla mia innocenza dalla malignità d'una potentissima vedova, era vicina a perdersi. Questi sono gli ultimi beni, che riconosco da lei; e li riconoscerò finchè vivo. S'io sono talvolta un poco tardo in qualche uffizio di civiltà, la prego di perdono e di scusa per le oppressioni delle faccende, le quali per mia fatalità mi crescono con gli anni. E s'accerti ch'io non mancherò però mai d'ubbidire a' suoi comandi. Mi sarebbe caro anche l'ubbidire subito alla sua chiamata a Monigo, fatta con tanta generosità ed apertura di cuore. Sarebbe la mia venuta la mia redenzione. Ma non debbo abusarmi delle sue grazie e condurle alla campagna nella mia persona una magagna troppo grande. Dopo molti giorni d'attacco di stomaco e d'altre infelicità acquistate da una somma fatica la scena ha finito in qualche sputo di sangue. Io non fo gran conto di questo caso, perchè non è accompagnato da carattere alcuno cattivo; e con un salasso è finito. Ma non m'arrischio per ora nè a carrozze, nè a sedie, nè a portare il mio sospetto, che mi durerà per qualche giorno, dove non ha da essere altro che quiete ed alacrità. Non creda però che io sia disperato della salute. Non ho avuta mai febbre, nè tosse, nè un dolore di capo, ma una sola abbondanza di sangue, la quale mi s'era fatta conoscere a più segni per due mesi; ma io, balordo, credetti con la dieta e con la pazienza di soggiogarla. Spero che la cavata del sangue abbia fatto quello che avrebbe fatto un mese fa, se avessi avuto cautela di anticiparla e di non affaticarmi tanto.

Se non è soverchio ardimento, la prego d'attestare la mia servitù all'eccellentissimo Procuratore; e, desiderandole un'ottima salute, sono con la più profonda venerazione e con la più viva riconoscenza

Suo umiliss. devotiss. e obbligatiss. servitore.[1]

Venezia, 21 giugno 1774.

58. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

La signora madre per alleggerirsi da molti pensieri, che troppo costano alla sua salute nella grave età in cui si ritrova, e procurarsi qualche quiete, m'ordina ch'io sottentri a' qualche porzione de' suoi interessi. Accetto pel

[1] *Finchè vivo:* regolarmente, finchè io viva. — *Monigo:* il luogo dove villeggiava la Tron. — *Non debbo abusarmi:* più dolce non devo abusarmi. — *La scena ha finito:* modo volgare, la cosa ha finito. — *In qualche sputo di sangue:* di questo male morì dodici anni dopo. — *Nè a sedie:* vuol dire carrozzini o calessini a due ruote, che oggidì comunemente si chiamano sedioli. — *Suo umiliss.* ec.: si aggiunge qui e qualche altra rada volta, ove si crede opportuno, questa sottoscrizione tolta da lettere consimili.

debito di figliuolo i comandi suoi; ma, prima di nulla intraprendere, conviene che a voi m' indirizzi, come illuminato e consapevole delle sue faccende, pregandovi di sapermi dire a qual segno siano costà i debitori e principalmente Zaro. Venendomi addossata la cura di supplire a' debiti dell' eredità e di porre in mezzo negl' impegni il mio nome, non posso, senza un' evidente chiarezza d' ogni cosa, espormi ad obbligo tale. La signora madre vi scrive ella medesima la sua intenzione, ed io, quanto so e posso, vi prego dell' assistenza vostra in questa somma premura, in cui si tratta di sollevare una madre aggravata da troppe malattie, e spesso assalita da convulsioni. Pregovi, di più, a farmi spedire un sacco della mia farina, per la quale avrete il sacco in barca; e la bolletta la spedirò domani, a cagione del primo d' agosto, che i magistrati sono chiusi. Tolleratemi; salutate la signora cognata. E v' abbraccio.[1]

Addì 1 agosto 1774.

59. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Ho bisogno di farina; e sono senza sacchi. Avrei caro che venisse nella settimana presente. Se non si può, avrò pazienza fino alla ventura. Do questo disturbo a voi, perchè, quando scrivo a Vicinale, le mie lettere si smarriscono. Diedi commissione allo Springolo che mi sapesse dire qual sia ancora la quantità del formento di mia ragione, e non ho veduto risposta; segno dello smarrimento della lettera da me scritta. Compatitemi. Addio.[2]

Venezia, 14 marzo 1775.

60. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Vi attesto l' obbligo mio per le amorose espressioni, che usate verso la signora madre e verso di me. La vostra pro-

---

[1] *M' ordina ch' io sottentri* ec.: accenna all' amministraziono di ciò che qui sotto e spesso nelle lettere seguenti chiama l'*eredità*, parte del patrimonio dei Gozzi, la quale, spettando, se non in proprietà, certo in usufrutto, alla vecchia madre di Gasparo, fino alla morte di lei doveva restare indivisa. — *In questa somma premura:* non bello, in questo affare di somma importanza. — *In barca:* vedi la nota alla lett. 1 e la lett. 22. — *I magistrati:* oggi si direbbe, gli uffici pubblici.

[2] *Lo Springolo:* probabilmente un gastaldo o fattore del Gozzi a Vicinale. — *Formento:* meglio, Frumento, cioè grano.

cura non è punto alterata, rimanendovi tanto da fare le riscossioni, quanto da pagare gli aggravi fuori. Voi vedete bene ch' io, stando sempre in Venezia, non potrei supplire alle occorrenze della campagna. È dunque necessario il vostro amore e la vostra attenzione costà, come sempre. A me rimane il peso del pagare i debiti di qua e di pregarvi della sofferenza, di quando in quando, per la spedizione o per la vendita dell' entrate, che mi furono dalla signora madre assegnate a questo fine. Prima dunque ch' io cominci a fare movimento veruno, attenderò que' lumi, che mi promettete; assicurandovi d'averne premura, poichè in questo mese sono obbligato a due pagamenti. Abbiate dunque la sofferenza di scrivermi; chè, quando una volta avrò fatto i miei calcoli assicuráti bene, spero che mi occorrerà d' incomodarvi più di rado con lettere, e soltanto procurerò di scrivervi il puro bisogno di quando in quando. Custodite voi la vostra salute; ed io procurerò di custodire anch' io questi miei anni, che si vanno avanzando a furia; e preveggo che non avendoli occupati in interessi, quando erano in minor numero, mi converrà aggravarli ora che sono cresciuti. Addio.[1]

Addì 8 agosto 1775.

61. — *Al fratello Carlo.*

Carissimo fratello,

Mando per intendere quello che v' abbia scritto il fratello Almorò circa la qualità del frumento della signora madre. Se esso vi può accomodare, scrivetemi quante staja ve ne abbisognano, o almeno accertatemi che lo prenderete. Se non vi occorre, sono necessitato a fare una controlettera, e non ho tempo altro che stamattina per le due feste che vengono. L' agosto corre, e i creditori corrono più dell' agosto. Addio.[2]

Di casa, 14 agosto 1775.

---

[1] *La vostra procura:* cioè la procura, che Gasparo gli aveva fatta per la trattazione degli affari riguardanti le sue possessioni a Vicinale e l' eredità, della quale egli per sua disgrazia aveva assunta l' amministrazione. — *Rimanendovi* ec.: rimanendo a voi tanto l' incarico di fare le riscossioni, quanto quello di ec. — *Dalla signora madre:* quanto sarebbe più affettuoso *nostra madre* o *mia madre* senza la signoria! ma il cerimoniale nobilesco d' allora nol consentiva. — *Attenderò que' lumi, che mi promettete:* Attenderò quegli schiarimenti ec.; ma non è bel modo.

[2] *Staja:* da *stajo,* vaso per misurare grano, biada e simile. — *Per le due feste:* a causa delle due feste.

62. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

Per avere qualche esito più facile in Venezia d'una farina assai brutta, la signora madre vi scrive che facciate macinare cinque sacchi di frumento del Zanella, che serviranno di compimento a' quindici da me ordinati. È un miracolo se quelli, a' quali ho data la farina passata, non mi corrono dietro co' sassi. Questa è una delle mie fortune, trovare un anno abbondante e incarognato.

Il Trevisano mi rispose, ma cosa che poco conchiude. Tornerò a ritoccargli la faccenda un' altra volta. Per ora ho alcune nuove occupazioni pubbliche, che mi lasceranno poco fiato per dieci giorni. Vorrei pure ai primi d' ottobre venire ad abbracciarvi; e non sono fuori di speranza. Veggo che ci è anche molta necessità di abboccarci per varie cose, alle quali tutte non possono supplire le lettere.

Mi vien ora in mente che se mai aveste fatto macinare i quindici sacconi di farina quando vi giunge questa mia (il che potrebbe darsi per vostra diligenza), spediate quelli, e riserbiate alla ventura settimana i cinque del Zanella. Sarebbe per me minor male l' averla brutta, che non averla subito.

Finisco, e v' abbraccio. I miei convenevoli alla signora cognata. Addio.

Vostro affezionatissimo fratello
GASPARO GOZZI.[1]

Venezia, 22 agosto 1775.

63. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

È cessata la febbre. E mi trovo già fuori del letto; benchè non molto gagliardo, nè di buona voglia. Passerà anche questo residuo. Non vi sturbo di più; ma solamente vi saluto.

Venezia, 19 settembre 1775.

---

[1] *Del Zanella:* provenienti dalla possessione coltivata dal colono Zanella.

64. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

A poco a poco vado ristorandomi, quantunque il mio raffreddore sia veramente un poco ostinato. Ne do la cagione a qualche pensiero di più, che mi riscalda le vene. Orsù, si navighi, poichè le vele sono spiegate.

Il tempo della mia venuta costà è occulto ancora a me stesso. Debbo attendere che il mio Magistrato esca di Venezia; il che non so fra quanti giorni possa essere. Verrò certo: e così ho stabilito.

Desidero di sapere se vi sono legne di mia ragione, e se mai fosse possibile con una botte di vino bianco fare un cambio in candele, in salami, in formaggio, tanto ch' io mi liberi dello stare in sul danaro di tutto. Mi raccomando sopra ciò all' amor vostro.

La signora madre vi scrive come si debba allogare il vino. Se non v' è d' incomodo, fate com' ella vi scrive; se vi disturba, fate quello che vi riesce più facile, purchè, nel modo che risolvete essere il più opportuno, tenghiate nota separata del mio e della cessione da lei fattami; confessandovi che tal mescolanza non mi piace, quantunque ella vi scriva che ciò è per mio consenso.

C' è anche una spedizione d' uva. Fate che sopra quella che viene a me vi sia il nome mio. Bramo di seccarvi meno; ma ciò quando sarà? Addio.[1]

26 settembre 1775.

65. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Preme infinitamente alla signora madre, ed a me non meno, che il caratello di Federigo sia caricato con l' altro mio e con le legne su la barca di Falomo. Qui ci vuole la controlettera; ma per varie ragioni non si può farla. Io prego instantemente di ciò mio fratello Francesco, perchè v' occupi una porzione della rata di Natale, acciocchè il Falomo stesso possa farla a nome della signora madre. Aggiungete alle mie istanze anche le vostre; perchè, s' io voglio aver quiete e veder sana mia madre e non tribolata sempre, m' è di somma necessità questa controlettera. Ella desidera, di più, che le sieno segate le fascinotte in fasci grandi, e

[1] *Vado ristorandomi*: meglio, mi vo ristorando. — *Il mio Magistrato* vedi la nota alla lett. 47. — *Tenghiate:* dicasi, teniate.

spedite tutte per la stessa barca, cioè le sue e le mie ancora. Abbiate pazienza; chè io sono Giobbe; mi mancano solamente le piaghe.

Riceverete per la barca una cuffia per la signora cognata Elena; e le direte che mi scusi della confidenza. È delle ultime che usano. E desidero che le dia nel genio. Vi è anche un cuscinetto da lavoro per l'Angiolina.

È venuto il mercante del vino, al quale non è dispiaciuto. V'includo una lettera della persona, ch'è di mezzo a questo affare. Risponderete a me il vostro sentimento; chè io lo riferirò a lui. Pare che per ora non voglia prenderne gran quantità. Pure assicura che tratterà poi di quantità maggiore. Addio.[1]

Venezia, 31 ottobre 1775.

66. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Fra le molte cose, delle quali vi scrissi nella scorsa settimana, non vi feci parola delle lire cento e dieci date per mio conto al fante; volendo attendere prima qual effetto facessero su l'animo della signora madre, quando le vedea scritte nella sua nota. Ella non me n'ha aperto bocca.

Caro fratello, io vi sono obbligato. Veggo il cuor vostro. Voi fate tutto per sollevarmi; ma io trovo i cuori troppo indurati, e quello di mia madre così credulo e pieno di passione e d'affetto per due sole persone, che nè i miei passati stenti, nè le presenti fatiche, nè l'aspetto d'un tristo avvenire possono più nulla sopra di lei a mio favore. Ho spiegati i miei sentimenti; nè mi vergogno a dirlo, con lagrime: ho adoperata tutta la schiettezza d'un onesto figliuolo. Non ne ritraggo altro che dissimulazioni. In tal caso ho già fermo il chiodo di lasciarla fare quanto vuole, di non più parlare, compassionando l'età sua e ricordandomi il debito di figliuolo. Non m'abbandonate voi; e, quando vi riesce possibile, speditemi il testamento di nostro zio, la nota dei debiti lasciati da lui al tempo della sua morte e tutto quello che potete; tanto che io studi bene questa istoria, chè preveggo un tempo, nel quale mi farà gran bisogno di saperla assai bene. Lascerò sempre quieta mia madre. Ma chi m'insidia, s'accorgerà, s'io vivo, quanto gli costerà l'avermi rubato l'animo materno e procurato il mio avvilimento.

---

[1] *Il caratello:* piccola botte in legno, più lunga che larga, fatta per contenere vini squisiti e altri liquori. — *Per l'Angiolina:* piccola figliuola di Almorò e di Elena nominata poco sopra; da non confondersi la prima con l'Angioletta e la seconda con l'Elena, ambedue figlie di Gasparo e già maritate.

Compatitemi di questo piccolo sfogo. Mi raccomando all'amor vostro, e v'abbraccio.[1]

Venezia, 17 dicembre 1775.

67. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Mi fanno bisogno tre sacchi di farina buona, e ve li spedisco vuoti per la posta. Mi raccomando alla vostra diligenza.

Il vino verrà pagato a lire centocinque la botte, se il contratto si chiuderà una volta: il che ancora mi pare impossibile; tanti sono i garbugli, che ho veduti fino al presente in questo affare. I patti sono finora a mente; non s'è fatta una riga. Ond'io dubito sempre.

Dal vostro silenzio su le riscossioni di soldo conghietturo ch'esse vi vadano assai male. Voglia almeno Iddio che vi siate finora rimborsato di quello che avete speso per la signora madre e per me. Datemi almeno il conforto d'avvisarmi a qual segno vi ritrovate. Del vino io non spero i danari altro che nel mese di marzo, quand'anche tutto s'accordi.

Vi pregai di due risme di carta pel cavaliere Renier. Spero che avrete ricevuta la mia lettera sopra di ciò.

Voi conservatevi con la vostra famiglia, cui saluto cordialmente. Addio.[2]

Venezia, 3 gennajo 1776.

68. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Il fratello Francesco mi scrisse che per la ventura settimana mi avrebbe spedite le 124 lire. La premura mia ha fatto ch'io le ho trovate di qua da persona, che abbisogna di quattro sacconi di farina. Ho dunque scritto ad esso fratello che le conti a voi a questo fine. Perciò vi prego di provvedermi di cinque sacchi di frumento buono; tanto ch'io supplisca al mio impegno.

Avrete inteso dalla lettera della signora madre che il Romano da qui in poi avrà che fare con me. Ella vuole in cambio le Peressine con qualche bonificazione pel di più del

---

[1] *Al fante:* all'usciere venuto a riscuotere le tasse dovute al governo della repubblica. — *Per due sole persone:* forse Francesco e Carlo fratelli di Gasparo.

[2] *Si chiuderà:* meglio, si concluderà. — *Conghietturo:* affettato, congetturo. — *Pel cavaliere Renier:* Paolo Renier gentiluomo veneziano, che dal 1762 in poi fu protettore e amico del Gozzi, e dal 1779 al 1789 doge della repubblica veneta.

frumento. Ho aderito alla sua volontà con la speranza di fare qualche miglioramento in essa possessione; benchè io ancora non sappia quello che potrò farvi. Datemi qualche consiglio, tanto ch' io vi studi sopra un poco.

Attenderò i conti per quando potrete. E mi vi raccomando.[1]

Venezia, 23 gennajo 1776.

69. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Mi consolo che il vostro reuma sia passato. Vorrei potervi dire lo stesso delle mie convulsioni, che mi si sono conficcate ne' nervi; onde poco posso dormire. Contuttociò non mi lascio vincere l' animo, ridotto d' acciajo e di sasso contra le cose d' ogni sorte, che mi molestano.

Attenderò quanto viene spedito per la barca di patron Tomai; e intanto v' accuso la ricevuta de' due sacconi di farina. Avrei caro di sapere quanto vi sia ancora del frumento inferiore; il che mi servirà di regola.

I mercanti del vino debbono essere a caricarlo ai cinque di marzo. Almeno così assicurano. Vi raccomando l' esito del bianco.

Pregovi ancora di dire al fratello Francesco che ho ricevuti i quattro sacconi di farina, e che lo ringrazio. Mi sta molto a cuore d' impiegare alla scuola di pittura il giovane Astèo da lui raccomandatomi e d' accertarlo ch' io farò quanto posso. Salutatelo caramente. Attendo i conti. E, riverendo la signora cognata, v' abbraccio. Addio.[2]

Venezia, 27 febbrajo 1776.

70. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Vi ringrazio dell' esito del vino bianco. Poichè i danari debbono esser pronti per la metà della quaresima, avrei assai caro che poteste provvedermi di due sacconi di farina bella per qui supplire ad un mio impegno. Quel poco di soldo, che resterà, me lo manderete per la posta. La signora

---

[1] *La premura mia:* in questo senso non è proprio, La mia necessità. — *Il Romano:* colono di una possessione dei Gozzi, ceduta a Gasparo dalla madre, che volle in cambio quella delle Peressine appartenente a lui.

[2] *Patron Tomai:* patron, e nel dialetto marinaresco anche *paron*, padrone, appellativo di colui che comanda una barca. — *L'esito:* la vendita; donde il verbo *esitare.* — *Riverendo:* come gerundio è duro; comunemente diciamo *reverendo*, preso come participio futuro passivo, alla latina, o come aggettivo: qui meglio, Facendo riverenza alla ec.

madre vi ringrazia delle 32 lire, che attende pel signor Mottense; ed io vi ringrazio de' conti. Oggi ho ristretti i conti col Trevisano, che restava 31. 18; e le ha pagate. Non ho voluto contrasti, bastandomi per ora che le cose sieno nette e stabilite. Riverisco la signora cognata. Addio.[1]

Venezia, 3 marzo 1776.

71. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Credo che la signora madre vi sarà restata obbligata delle lire 32, poichè si trovava molto smaniosa per non aver veduto il signor Mottense. Per martedì otto vi spedirò le bollette e i sacchi, acciocchè possiate avere maggior comodo; pregovi solo di cercare formento di buona qualità, poichè quella farina, di che pregai il fratello Francesco, ha disgustato assai quelli che l'hanno ricevuta, ed io ne sono ancora mortificato, essendovi alcuno che intende ancora di rimandarla indietro.

Il mercante del vino ha mandato a prendere la lettera per la consegna. Io sono come una ròcca assediata da' creditori; e non posso nè vincere, nè arrendermi. La mia fortuna è sempre la medesima. Vi raccomando d'avvisarmi della quantità del vino di mia ragione e di quello dell'eredità, perch'io possa infine dividerlo dalla porzione della signora madre. Pregovi di tal grazia. Addio.

Venezia, addì 12 marzo 1776.

72. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Serve la presente per accusarvi la ricevuta delle lire 24 avute dalla signora madre e delle 116 avute da me per conto dell'eredità. Attenderò i conti, che mi promettete, per fare anch'io un po' di bilancio. Sarete pregato da mia moglie d'un sacco di farina buona; di che vi sarà fatto il saldo col frumento venturo delle Peressine. Se potete farle questo piacere, mi sarà cosa assai grata. E m'obblige io stesso a tal pagamento. Scusatemi se nella scorsa settimana non vi scrissi; ma veramente io non avea materia d'importanza. Addio.

Venezia, 14 maggio 1776.

---

[1] *Pel signor Mottense:* col mezzo del ec. — *Restava 31. 18:* restava a pagare lire ec.

73. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Vi prego, quanto posso affettuosamente, di far l'esito di sei stara di formento di mia ragione e di spedire quanto più presto potrete il danaro a mia figlia Elena. Sono ancora a Padova, e vi confesso che non mi trovo punto contento del mio stato. Sarà che piacerà a Dio. Voi amatemi, ch'io v'amo; e v'abbraccio.

Se avete pollastri, mandateli alla famiglia a Venezia. Addio.[1]

Padova, 18 luglio 1776.

74. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Vi sono obbligato per la cortesia dell'animo vostro verso di me, e vivo con la maggior certezza del vostro vero amore. Ho ricevuti i tre sacchi di farina, che a prima vista mi pare assai bella. Della barila, che s'è smarrita, ci vorrà pazienza. Vi raccomando bensì qualche poco di pollame, poichè fra due o tre dì avrò qui la visita di mia figliuola Marina col marito e un puttino. Vorrei risparmiare il soldo, quanto più posso. Il fratello Francesco mi fa sperare il danaro per la ventura settimana, e mi dice o che lo manderà, o che darà l'ordine a Carlo, da cui anderò domani per sapere quello che risolve sopra il frumento; tanto ch'io mi liberi da diversi affanni. Addio.[2]

6 agosto 1776.

75. — *Alla contessa Marina Gozzi Prata.*

Carissima sorella,

Mi preme dal vostro amore che la qui acclusa bolletta sia subito da voi spedita a Vicinale nelle mani di mio fratello Almorò proprie, essendo l'altra, che vi fu già mandata da mia moglie, andata perduta. Dalla vostra sollicitudine dipende la spedizione di quattro sacchi di farina, dei quali ho somma necessità che sieno da mio fratello imbar-

---

[1] *Far l'esito:* meglio, esitare o vendere. — *Stara:* meglio, staja; vedi la nota alla lett. 61. — *Sarà che piacerà a Dio:* dura elissi, sarà quel che ec.

[2] *Barila:* idiotismo, Barile. — *Col marito:* Torre di Monfalcone; vedi la lett. 112.

cati sabato. Scusatemi dell' incomodo. Salutate le nipoti: e v' abbraccio.[1]

Venezia, addì 27 settembre 1773.

76. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

Mi duole che la vendemmia sia così scarsa. Preveggo benissimo che questo dee essere un anno assai duro, e che si dovrà cavarsene fuori a forza di fatica. Di tutto sia lodato Iddio.

Vi prego di mandare a mia moglie quattro sacconi di farina. Ella non ha potuto fare oggi la bolletta, per esser festa di palazzo.

Io sono obbligato a pagare. Onde mettete pur mano anche al frumento di mia ragione. Per casa penserò poi.

Non sono fuori di speranza di vedervi verso la fine del mese presente. E voglia Dio che possa respirare quattro giorni; perchè io non ne posso più.

La signora madre va migliorando; e vi saluta.[2]

Venezia, 8 ottobre 1776.

77. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Ho ricevuto i dieci sacchi di farina e la barila di vino; di che vi ringrazio assai. Non so però se siano andate perdute le lire 49 di mia moglie, o se sia nato qualche inconveniente nel metterle in posta o alla barca. Vi ringrazio anche dell' esito del vino. Mi darete nuova poi della quantità, perch' io possa regolarmi. Oh anno per me tormentoso!

Della mia venuta costà io non sono ancora fuori di speranza, se pur sarò lasciato quattro giorni in pace. Ma intanto, torno a pregarvi, mandatemi un poco di legne; di che non m' avete fatto cenno. E qui si trema, e si sta sul danaro; il che fa tremar doppiamente. Addio.

Venezia, 5 novembre 1776.

---

[1] *Marina Gozzi:* una delle sorelle di Gasparo e madre di Antonio Prata, al quale è indirizzata la lett. 128; da non confondersi con la Marina figliuola di esso Gasparo, nominata nella lettera precedente. — *Mi preme dal vostro amore:* maniera elittica per significare, mi preme di ottenere dal vostro amore.

[2] *E che si dovrà cavarsene:* vedi la nota a pag. 133. — *Festa di palazzo:* festa del Governo, per cui sono chiusi gli uffici pubblici: vedi la nota alla lett. 58.

78. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Ho ricevuti i sacchi quattro di farina e i ventiquattro capponi, de' quali però tre morti affogati.

Spedisco l' abitino, e vi chieggo scusa della tardanza. Stasera lo pongo in barca, in una scatola rotonda col vostro nome. Desidero che l' Angiolina se ne contenti, e che le stia bene. È all' ultima moda, all' ultimissima. Ma non glielo dite, perchè non cominci a pensare alle mode.

Sento che l' Angioletta mia figlia ha ricevute le lire 310, di che vi pregai, e l' ho caro. Ma pure nè da voi, nè da lei l' ho saputo ancora.

Vi prego ancora di mandarmi un poche di mostre di panno, coi prezzi. Ma non mandate nulla se non sperate di poter avere per un abito pel mio figliuolo Francesco, il quale può pagarlo in agosto, ed è puntuale. Addio.[1]

19 novembre 1776.

79. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Dalla posta ho ricuperate in questo punto le lire 49. 12 di ragione di mia moglie. Non so come diavolo sieno quivi rimase tanto tempo, se non perchè sarà andata smarrita la lettera, che le chiamava. Scrivete pure con libertà; poichè in effetto non ho ritrovato que' folletti, de' quali cominciava io pure a dubitare assai.

Dalle mani del signor Comparetti ho ricevute le lire 476, che mi hanno alleggerito il cuore d' un peso. Ho terminato con esse un pagamento di cento ducati.

Non vi scrivo molto ordinatamente, perchè è tardi; avendo avute molte faccende. Ho piacere che l' Angiolina sia restata contenta; e le direte che il regalo ch' io desidero da lei è ch' ella sia buona e obbediente; e spero che me lo farà. I miei saluti alla signora cognata. E v' abbraccio.[2]

26 novembre 1776.

---

[1] *Un poche di mostre:* costrutto singolare, in cui l' aggettivo *poco* si usa sostantivamente e accordato in genere e numero col suo complemento di specificazione: *Con cui si accontò, e fece in poca d' ora una gran dimestichezza* (Boccaccio, *Decameron,* giorn. II, nov. 10). — *Avere per un abito:* cioè aver danaro da improntare per un abito.

[2] *Que' folletti:* cioè coloro che aprono le lettere, o le mandano in perdizione.

80. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

E questa settimana ancora sono restato privo di vostre lettere. Sperava d'averne per la barca. Essa non viene; onde mi converrà avere pazienza fino al venturo ordinario. Spiacemi, fra l'altre cose, che compero il pane a contanti, e che per le legne spendo di sei in sei giorni dodici lire. Pel vino eccovi finalmente la bolletta. Esso verrà quando piacerà a Dio; poichè le barche della Volta hanno poca fretta, e non si curano punto di viaggi solleciti.

Intorno ad altre cose non ho altro da pregarvi (e lo fo caldamente quanto so e posso) che mi mandiate la nota distinta del vino, che avete esitato, e quella delle riscossioni e delle spese, perchè io debbo rendere conto ad altri. E siate sicuro ch'io ricevo talvolta delle parole, che non le merito, e che mi faranno abbandonare l'intrigo, in cui mi son messo. Se credete che le lettere vadano smarrite, mandatele, come avete fatto la volta passata, al fratello Carlo. Procuratemi col vostro fraterno affetto qualche riscossione di frumento; poichè io sono restato senza il bisogno per casa. Mia madre ha data una botte di vino bianco a mia moglie. Ve ne raccomando l'esito; perchè anche quello è per me un tormento quotidiano. In somma, per quanto mi amate (chè son certo che mi amate assai, vedendone del continuo molte prove), mandatemi cotesti conti. E, se v'avanzasse qualche poco di danaro, salvi tutti gl'impegni, però, che avete presi per me col fante o con altri, speditemi anche questo senza dilazione. Son certo che verrò favorito dalla vostra amorevole diligenza. Addio.

2 dicembre 1776.

81. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

È capitato patron Marta stamattina; e col suo venire ho ricevuto legna, vino, capponi, siccome con la barca de' passeggieri farina, dindi, scatola, eccetera. Iddio vi mantenga la pazienza. Ho scritto al fratello Francesco, la posta passata, perchè mi spedisse, o dèsse a voi per spedirmi, le lire 204; e non ho neppure avuto risposta. Pazienza. Mi raccomando a voi; mi giungerebbero molto opportune per lunedì. Sono tre mesi che il Magistrato non paga. Pensate voi come mi trovo; ed il principio dell'anno è assai duro. L'auguro a voi e a tutta la famiglia vostra migliore di quello

che l'aspetto per me. Attendeva i conti, che mi prometteste, per la barca. Non gli ho veduti; ve li raccomando. Voglia Iddio che abbiate riscosso qualcosa di più anche per me, dopo soddisfatti i debiti, che avete per me incontrati. Ho il Peruli, che m'assedia, e la Trevisana e la Baseggia; visite continue, che mi travagliano. Mi raccomando all'amor vostro. Saluto tutti, e v'abbraccio.[1]

24 dicembre 1776.

82. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Il disordine di questi tempi è per me fatale; e fatalissimo lo sconcerto delle barche. Ho detto a mia moglie quanto mi scriveste della sua farina. Ella n'è rimasta inconsolabile. E veramente alcune sue particolari premure assai ragionevoli le dánno afflizione. Contra i tempi non si può andare; ma nientedimeno le afflizioni convien sentirle.

Vi scrissi più volte di que' conti. Io non sono più creduto da nessuno; e veggo che vo facendo un'assai mala figura. La signora madre stessa è in qualche sospetto de' fatti miei. L'ho pregata io medesimo a scrivervi. Sollecitateli per atto d'umanità e di fratellanza. Vi prego di scusarmi al fratello Francesco e d'accertarlo che alla venuta della barca sarà servito; e salutatelo. Qui siamo pieni di neve, non meno che in Friuli; e di peggio: per la qualità delle strade, ogni dì si sentono novelle di coste ammaccate e di gambe spezzate. Iddio ci salvi. V'abbraccio.[2]

14 gennajo 1777.

83. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Includo nella presente una bolletta di due sacconi; benchè io non sappia quanto frumento ressi, nè se ne abbiate riscosso altro del dovutomi dai coloni. Mi raccomando a voi, perchè deve servire per casa.

Trovomi poi nelle più forti angustie per pagare il fitto della casa, che cade al fine del mese. Vi prego perciò di comunicare tale mio tormento a patron Michele, che mi

---

[1] *Attendeva i conti che mi prometteste, per la barca;* Attendeva di avere col mezzo della barca i conti ec. — *Il Peruli, la Trevisana e la Baseggia:* nomi di creditori del povero Gozzi.

[2] *Premure:* vedi la nota alla lett. 68.

deve ancora un resto, ch'egli mi promise di portare alla sua venuta; e da Natale in qua non l'ho più veduto. Procurate di fare ogni sforzo per riscuotere sì questi come i danari di Maron, o altri, s'è possibile. Io mi sono sprovveduto del poco, che serviva per me, a fine di tenere indietro i creditori dell'eredità; ed ora mi trovo nel fango fino agli occhi. Caro fratello, procuratemi tutto quello che potete per sabato, o almeno per mercoledì venturo; e non mi lasciate senza vostri avvisi. Addio.[1]

Addì 18 febbrajo 1777.

84. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Ho ricevuta la capponera, e ve la rispedisco insieme con una cassa bianca per aver le ova di pasqua.

Con tutto il cuore vi ringrazio del dispiacere, che provate pel mio travaglio, e son certo che mi darete qualche consolazione. Veramente sono angustiato. Vi ricordo ancora che da patron Zannusso sono creditore quasi della metà; onde vi prego a fargli sentire la mia urgenza. Lo aspettava di giorno in giorno; e non l'ho veduto ancora. Scusatemi, e addio.[2]

25 febbrajo 1777.

85. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Non so come significarvi la mia mortificazione del trovarmi sprovveduto di danari in urgenza tale, qual è la mia, per governare i fatti degli altri. Pazienza! Procurerò un'altra volta d'essere più prudente. Il Zannussi dice d'aver dati degli ordini, che io non so come, nè quando. Non mi dà nessun avviso per lettera da presentarmi alla persona da lui commissionata, e questa non si lascia vedere; nè io ho potuto ritrovarlo in due volte che sono stato a casa sua. Il Zaro vi fa sperare per domenica; ma io non gli posso credere, essendo egli avvezzo a burlare. E intanto io, che sono, ogni anno, avvezzo a pagar la rata il dì che scade,

---

[1] *I danari di Maron:* cioè i danari ricavati dai frutti delle possessioni, che aveva il Gozzi nel villaggio di Maroni prossimo a Vicinale.

[2] *Capponera:* meglio, Cappouiera, una specie di gabbia o cesta per portare da un luogo all'altro i capponi; nel caso stesso il Gozzi dice qualche altra volta *capponara,* ma non propriamente perchè *capponara* o meglio *capponaja* significa quel luogo chiuso dove i detti animali si tengono a ingrassare, e che più genericamente per ogni sòrta di polli si dice *stia.*

ho il dolore di prolungare co' Padri domenicani, padroni della casa dove io abito, e di fare una figura che mi strazia il cuore. Ma, come dissi, pazienza. Dio voglia che domani vegga vostre lettere.

Ho ricevuta la farina, e ve ne ringrazio. Di quello che vi scrisse il fratello Carlo non vi date pensiero veruno. Non nego che abbiamo tenuto quel discorso; ma fu senza verun rancore, e piuttosto per modo di conversazione e di cianciare che per serietà. So quanto sia buono l'animo vostro; nè io credo d'averlo cattivo. Siatene certo. Dunque pensiamo ad amarci con ingenuità. Salutate la signora cognata. E v' abbraccio.[1]

Venezia, 4 marzo 1777.

86. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Mia sfortuna è che non si riscuota, e forse miseria dell' anno presente. Avrei caro di sapere se avete ricevuto altro frumento da' debitori, e se posso farvi qualche nuova piccola ordinazione. La signora madre pensa sempre al numero degli alberi tagliati dell' eredità ed alle legne, che se ne sono cavate, o se ne possono cavare. Mi duole assai ch' ella non pensi ad altro che a vendere, mentre che la famiglia ne ha sempre bisogno. Tuttavia, perchè ella non s' inquieti di più nel suo letto, dategliene una porzione, e un' altra mandatela a me; ma poco per volta, perchè i noleggi sono assai duri. Scusatemi di queste perpetue seccaggini. E v' abbraccio.[2]

Venezia, 29 aprile 1777.

87. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Una febbretta sorda, ma quasi continua, mi tiene da dieci giorni in qua a letto, dal quale vi scrivo. Sette purganti finora, presi uno per mattina in sette dì, m' hanno così sfinito, che vi scrivo più per usanza che per fiato, che mi resti in corpo. Non avendo vedute vostre lettere, vi raccomando darmi notizia se ho più frumento.

L' Angeletta mia figlia viene a tormentarmi per danaro, benchè sia stata pagata de' suoi cento ducati fin dal passato

---

[1] *Commissionata:* neologismo brutto e non necessario; dicasi, Incaricata. — *Padri domenicani:* cioè, frati ec.

[2] *I noleggi:* il costo pel trasporto del legname su la barca.

agosto, quando deve riscuoterli in novembre. Se mia moglie, o ella medesima, vi scrivesse di trovarle danaro sopra l'entrate dell'eredità, vi prego, per atto di grazia, cavatevi con buona maniera, perchè io ho più forti impegni del suo. E se mi viene attaccato quel poco, che ancora ha da venire, non so più come liberarmi con onore. Eccovi il mio sentimento. Così raccomandate a Springolo che non tenti nessuna minima riscossione se non vede mie lettere, perchè io non intendo risolutamente ch'egli badi ad altri che a me. Non senza ragione, dálle dálle, vengono le febbri. V'abbraccio.[1]

Venezia, 6 maggio 1777.

88. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Eccomi a godere delle grazie di quell'unica persona al mondo, che compassiona col suo tenero cuore e sensibile il mio stato infelice. Pregai jeri il signor Angelo a fare in parte il mio dovere; perchè, stanco dal viaggio e abbattuto da una pessima giornata di salute, mi convenne mettermi a letto. Un dolce riposo mi ha ristorato, e quest'aria comincia a farmi sentire qualche benefizio, se non nel minorarmi la mia febbretta, almeno nelle forze. Per carità, perdoni ad un ipocondriaco questi discorsi. Ricevo dal carissimo Marsili mille atti di pulitezza; e gli ho promesso d'andarlo a ritrovare all'Orto a costo di sudarvi sangue. O ammalato o convalescente mi vo consolando con quei sentimenti di gratitudine, che mi riempiono tutto l'animo, e che mi rendono ogni dì più

Suo devotiss. obbligatiss. servitore.[2]

Padova, 20 giugno 1777.

89. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Potrebbe essere ch'io venissi allegro a Venezia, ed anche un po' grassotto; ma bello, poi, non è possibile, benchè io sia qui servito di polvere di Cipro e di specchi. L'accerto che fo quanto posso per consolare le figliuole col mio buono stato, e per venire almeno per pochi giorni davanti all'Eccellenza Vostra con miglior cera dell'usato. Non so poi quanto mi durerà questa buona fortuna col soggiorno

---

[1] *Cavatevi:* Cavatevene, disimpegnatevi. — *Attaccato:* intaccato. — *Dálle, dálle* (nelle Marche *dágli, dágli*): dicesi per dinotare un'azione continuata.

[2] *Marsili:* già poeta e poi botanico nell'Orto de Semplici a Padova, e amicissimo al Gozzi. — *Mille atti di pulitezza:* meglio, Mille atti di cortesia, ovvero, Infinite cortesie.

della capitale. Qui ho fatto così buone gambe, che stamattina sono andato a Ponte di Brenta a piedi a far visita in casa Vallaresso al Marati compare. Il quale è trattato come un principe, a segno che trovandomi io seco, capitò uno staffiere, a cui domandò il compare: Che vuoi tu? Rispose il servo: L'eccellentissimo mio padrone mi manda a darle un poco di polvere al tupè, perchè il fiocco non è andato uguale. Qui gli fu posto un asciugamano al collo, e con molta leggiadria fu polverizzato; e supplito così al difetto primo. Intanto scese Sua Eccellenza con due altri cavalieri; e tutti quattro salirono in carrozza per andare a Padova, e mi sparirono dagli occhi: ed io col mio bastoncello ritornai in pellegrinaggio a Noventa, come debbono fare i poeti.

Suo devotiss. obbligatiss. servitore.[1]

Venerdì, Noventa.

90. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Sentii tutta la consolazione nel mio cuore pel trasferimento dell'eccellentissimo Dolfino al vescovato di Bergamo; non potei significargliela per gravezza di male e abbattimento di corpo e di spirito in una piccola stanza, che finiva di rovinarmi. Ora che per quel generoso cuore, il quale m'ha in tutte le mie disgrazie guardato con compassione, mi ritrovo in casa sua, alcun poco, per la libertà dell'aria ristorato, prego Iddio che le sia, in lei ed in tutti gli appartenenti a lei, sempre favorevole e liberale, e le conceda ogni più desiderabile felicità. Come le dissi altre volte, quel molto o poco che vivrò, non avrò mai altro nell'animo, che il nome dell'Eccellenza Vostra e quello dell'eccellentissimo Procuratore. Mia sola e benedetta benefattrice e protettrice, con la più profonda venerazione mi rassegno

Suo umiliss. devotiss. obbligatiss. servitore.[2]

Padova, 21 luglio 1777.

---

[1] *Le figliuole:* dice così, perchè si considera come padre; vedi le lettere 49 e 94. — *Tupè:* parola venutaci dalla Francia come l'usanza. — *Noventa*, come, più sopra, *Ponte di Brenta,* villaggi vicinissimi l'uno all'altro e ambedue a poche miglia da Padova verso levante, nel primo dei quali il Gozzi aveva maritate le figlie Elena ed Angela.

[2] *Mi ritrovo in casa sua:* da una finestra di quella casa, dove il Gozzi aveva un alloggio accomodatogli dalla famiglia Tron, nel seguente agosto, certo prima del 20, stando assente da Padova la signora Tron, egli, forse per delirio febbrile, si gittò nel sottoposto fiume Brenta, donde fortunatamente ritratto, e riportato nella casa stessa, fu quindi per ordine della detta signora assistito, durante la malattia e la convalescenza, con le più affettuose cure. — *Procuratore:* Angelo Tron, marito di Caterina.

91. — *Alla stessa.*

Eccellenza, instancabile mia benefattrice,

Mi si vanno slegando le dita. E perchè non debbo, o bene o male, scrivere a Vostra Eccellenza e testificarle que' vivi sentimenti di gratitudine, che m'occupano tutto il cuore per tanta e così costante clemenza verso di me e la mia sfortunata famiglia? Non solo ho sempre nell'animo la sua generosità, ma questa mi viene ricordata da tutto quello che veggo e so e mi vien detto da tutte le parti. La mia vita è divenuta opera della sua pietà, senza la quale sarebbe non solo finita, ma dimenticata nel mondo. Ho ricevute le carte, e con l'assistenza dell'amicissimo Bevilacqua cominciato a rivederle. A poco a poco spero che non mi riuscirà difficile mettere in ordine ogni cosa ed in modo assai semplice.

Poichè Vostra Eccellenza ha la bontà di far fare l'indice de' libri, che ho in casa, la supplico, secondo che s'andrà formando, farmelo avere a poco a poco e di porzione in porzione, perchè così potrò di giorno in giorno lavorare qualche poco e dividere quelli della libreria da quelli che per essa ho comperati e da' miei.

Comincio a fare qualche passo con una gruccia sola; ma come le tartaruche. Tutti m'assicurano che imparerò a camminare un'altra volta; e c'è chi vuol mettermi i braccialetti alle spalle, ma la difficoltà consiste a ritrovare una statura, che arrivi a tenerli. Oh benedetta Eccellenza! ecco che per la sua compassione verso di me ritorna la mia anima anche agli scherzi. Il suo infermo le bacia la mano.[1]

Padova, 13 settembre 1777.

92. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Mi conforta al sommo che Vostra Eccellenza sia contenta della mia famiglia, e sono certo, come già le dissi, che il fondo di tutti è buono, se le fantasie non lo trasportassero qualche volta. Quello che più mi dà coraggio è il ve-

[1] Questa lettera fu scritta dal Gozzi convalescente dopo il caso accennato nella nota alla precedente lettera. — *Braccialetti:* sono quei sostegni messi alle spalle dei bambini, per reggerli mentre imparano a camminare, i quali dai Fiorentini si chiamano *falde*, dai Senesi *dande*, dai Marchigiani *staffóle* o *minanne* e dai Napoletani *redinelli*. — *Una statura:* dice così perchè egli era assai alto; vedi la lett. 31.

dere che Checco s' affatica, ed appaga l' animo di Vostra Eccellenza; ch' è lo stesso che appagare il mio. Ecco quanti beni ho per suo mezzo. Li veggo tutti, li conosco tutti, n' ho piene tutte le viscere e la memoria; e tali saranno finchè vivo, o sano o non sano, benchè per la pietà di Vostra Eccellenza speri più nella sanità di quel ch' io tema della malattia. Oggi ho avuto un' ottima giornata; e, più che meco, mi congratulo con la mia protettrice, che sente tanta allegrezza del mio vantaggio; ed a lei con la più sincera gratitudine bacio la mano. Mi rassegno

Umiliss. devotiss. obbligatiss. servitore
Il suo ammalato Gozzi, anzi convalescente.[1]

Padova, 16 settembre 1777.

93. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Stamattina il signor Innocenzo Massimo mi presentò un biglietto di mio fratello, che mi dava la notizia della sua partenza. Questo mi risvegliò due sentimenti nell' animo, che si seguirono quasi improvvisi l' un dietro all' altro. Il primo di dolore del restar privo d' un amatissimo fratello, che ha sparse per me delle lagrime, che s' è affaticato tanto, che ha avuti tanti pensieri dì e notte per me, e che m' ha fatto conoscere un cuore ch' è tutto mio. Il secondo di conforto, perchè ho conosciuto ch' egli ha voluto risparmiare molta commozione di tenerezza a me e a sè medesimo. Vegga quanti beni ha fatti l' Eccellenza Vostra. Il suo generoso cuore col fervore di beneficenza, di cui è pieno, ha riscaldati tutti gli animi a prestarmi assistenza. Il mio caro Marsili ed il mio amatissimo fratello hanno servito quasi di mani alla sua benefica intenzione con tanta efficacia, che m' hanno, si può dire, restituito all' Eccellenza Vostra e alla sua bontà. E non solo ho avuto una viva testimonianza dell' amicizia dell' uno e della cordiale fratellanza dell' altro; ma ancora del mio liberatore dottor Dalla-Bona, il quale ricusò ogni compenso per le sue fatiche, asserendo che persona raccomandata dall' Eccellenza Vostra diventa il suo unico pensiero senza fine d' interesse; e dimostrò la sincerità del suo dire con le sue visite più frequenti.

21 settembre 1777.

---

[1] *Checco:* Francesco, figlio del Gozzi; vedi le lett. 44, 48 e 55.

94. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Ho ricevuta la nota dal figliuolo; la quale, salvo alcune piccole cose, che si accomoderanno, va bene. Sempre dissi all' Eccellenza Vostra che il fondo dell' animo di Checco è buono; ma i suoi trasporti, per non contentarsi del suo stato ristretto, e il credere che quanto ho sempre fatto per salvarlo dal dolore di vedere le sue disgrazie fosse una mia austerità lo rendeva menzognero meco e dissimulatore; il che era la mia morte. La bontà dell' Eccellenza Vostra, e il rispetto che ha per lei, gli ha cambiato il cuore: di che lodato sia Dio.[1]

Padova, 26 settembre 1777.

95. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Fu un mero accidente, non un errore, il freddo da me preso l' altro giorno; la sua cordiale ammonizione però, mostrandomi sempre più la sua bontà per me, m' ha anch' essa consolato.

Non posso significarle l' allegrezza, ch' ebbi stamattina a vedermi visitato a letto dall' eccellentissimo signor Giovanni Gritti e dall' eccellentissima signora Lodovica. Ebbi solamente un poco di vergogna a vedere in faccia alla mia smunta cera quella di cherubino della dama; ma, quando pensai che la mia è stata sempre a un dipresso la stessa, mi confortai, e cominciai a cianciare. Oh convalescenza fortunata! quando ebbi io mai tali venture di cavalieri e dame in tempo della mia maggior salute? Da loro avrà notizia del mio stato. Ecco un nuovo obbligo, ch' io credo di avere all' Eccellenza Vostra, e mi par di sentirla a dire con la sua umanità a Sua Eccellenza la dama Gritti: *Poichè passate per Padova, andate a vedere il mio pare Gozzi.*[2]

Padova, 2 ottobre 1777.

96. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

So che il vostro fraterno affetto v' ha condotto l' animo a proseguire nel maneggio dell' eredità in Vicinale; e cono-

---

[1] *Trasporti: trasporto* per commozione d' animo, come qui, è francesismo. — *Che ha per lei:* Ch' esso ha per lei.

[2] *Cherubino:* Angelo del secondo coro della prima gerarchia. — *Pare Gozzi: pare,* del dialetto veneziano, padre; vedi le lettere 49 e 94.

sco che ha più potuto in voi la vostra bontà, che il timore di tanti disturbi. Di ciò vi ringrazio con tutto l'animo; e son certo che avrete molto piacere nell'aver a fare in questo incontro col signor mio genero, in cui scoprirete sempre più un candor d'animo non comune ed un affetto per me e per tutta la mia famiglia, che non ha l'uguale, salvo quello di Carlo ed il vostro.

Vi sono poi obbligato delle amorevoli esibizioni fattemi col mezzo d'esso mio fratello Carlo. Io non posso ancora nulla destinare del fatto mio. Ma frattanto ve ne attesto tutto l'obbligo e la gratitudine. Salutate caramente la signora cognata, e baciate l'Angeletta. Il mio stato presente è una convalescenza, che sarà assai lunga e faticosa. La malattia m'ha tolta tutta la forza de' nervi e de' muscoli. Comincio però a camminare con qualche soccorso, a mangiare con buon appetito. Ed ho riacquistato principalmente quel buon umore, che s'era cambiato in un odio estremo di tutto e di tutti. Da questo segno spero ogni bene. Adagio, senza fallo, ma pur vo sempre migliorando. V'abbraccio con tutto cuore.[1]

Padova, 10 ottobre 1777.

97. — *Ad Angelo Artico.*

Carissimo signor genero,

Se mi fu cara la sua lettera, perchè in essa ritrovai tutto il pensiero e l'attenzione di lei e del figliuolo per sollevarmi, altrettanto mi fu di dolore e di gravezza al cuore ch'io debba assoggettarmi ad alcune spese, per le quali io non potrei promettere cosa veruna. La mia più ferma risoluzione è quella di non avere a pensar più, come se Iddio m'avesse chiamato a sè; e di procurarmi una tranquillità, che mi guidi a riacquistare, se mai potrò, il vigore perduto e le forze, indebolite, del pensiero. Per questo appunto, prima della sua partenza le dissi, e le riconfermo ancora con la presente, ch'io rilasciava a Checco tutto quello che posso avere ora, e tutto quello che mi potea venire, fino alla mancanza di mia madre; e ch'io avrei aggiunte lire 165 al mese del danaro del Magistrato, ritenendomi il restante di questa partita per uso del pagare alcuni debiti e del mio vestito. S'ella considererà bene i conti, e giunterà a quelli le bollette e altre spese, che restano a peso

[1] *Nel maneggio dell'eredità:* quello stesso che Gasparo per sua disgrazia aveva già tenuto parecchi anni. — *Col signor mio genero:* quel *signor* troppo disdice all'affetto; il genero, come apparisce dalla lettera seguente, era Angelo Artico di Noventa. — *L'Angeletta:* la piccola figlia di Almorò.

mio, ella vedrà ch'io debbo affaticarmi tutto l'anno e restare spoglio e senza un quattrino per pagarmi un caffè. S'io avessi bisogno di ritirarmi in solitudine, come, quando piacerà a Dio, ho intenzione di farlo, con che dovrei vivere? Andrei limosinando, o dovrei sofferire d'essere discacciato per non poter pagare un'annata? Misero ed infelice padre, a cui si fa un regalo di cento ducati all'anno, di che sono al figliuolo obbligato; ma che sarebbe come un miserabile servitore e di nuovo in preda alle sue crudeli passioni e prossimo a ritornare alle passate disgrazie. In somma, io sperava che quello che rilascio potesse sollevarmi da ogni afflizione. Se ciò non posso sperare, io non so quale speranza mi resti. Domani attenderò le lettere di mio figliuolo; e vedrò quali sono i suoi conti. Ma sieno quali si vogliano, io non posso, nè sono obbligato a fare di più. Onoranze, legna, vino, frumento, tutto è suo, e, se crescerà, sarà suo. Ma ch'io mi renda nudo, ch'io resti debitore perpetuo, ch'io debba affaticarmi, senza un'utilità per me, tutto l'anno ed assoggettarmi a nuove disperazioni, nè Dio, nè il mondo me lo può nè persuadere, nè comandare. Caro signor genero, perdoni ad un cuore afflitto tali espressioni. Saluti l'Elena e tutti; e si riservi di far vedere questa lettera a Checco finchè non vegga le sue lettere. Sua Eccellenza è malinconica al solito; ma saluta tutti. L'abbraccio con tutto l'animo.[1]

Padova, 19 ottobre 1777.

98. — *Ad Antonio Prata.*

Fio mio,

Io credo finalmente che ci siamo intesi assai chiaramente. Le riconfermo la somma delle 1980 lire. La maggiore dal Magistrato esatta, sarà di *Checo,* e gliene fo la cessione. Ho pregato il signor Marsili che, se così piace a lei, quando riscuote i venti ducati d'argento il mese, che sono lire 160, gliene faccia la spedizione a suo nome, riserbandomi io poi a contare l'altre lire cinque al mese o a lei, o a *Checo,* per non fare altre confusioni nelle casse. Del restante delle entrate e civanzi di eredità io non parlo più niente; resti il tutto a disposizione di mio figliuolo, e dipenda da lei per li conti e per la direzione. Mi creda, signor genero; io non sono più in istato di soffrire pensieri.

---

[1] *Checco:* Francesco figlio del Gozzi. — *Giunterà:* idiotismo, dicasi, aggiungerà. — *Di farlo:* si dica, Di fare. — *Onoronze:* pare che qui voglia dire, Provvisioni o stipendi; ma in questo senso non è da usare. — *Elena:* figlia del Gozzi e moglie di Angelo Artico. — *Sua Eccellenza:* Caterina Dolfin Tron, benefattrice del Gozzi.

Avrò a servire all' eccellentissimo Magistrato con tutto il fervore; e vede bene che avrò che fare quanto mi basta; ed a quello bisogna ch' io attenda con tutto il cuore, tanto per debito e per gratitudine, quanto per poter continuare a riscuotere. Sopra questo così stabilitó fondamento e su questo piano fermi pure que' patti, che le sembrano necessari tanto per la tranquillità mia, quanto per quella del figliuolo; e tali patti dureranno fino alla mancanza della madre, alla quale però desidero lunga vita. Attenderò suoi riscontri, assicurandola che i ducati, ch' io mi riserbo, non giungono a trecento; ma se i miei fallaci conti non m' ingannano, appena sono dugentocinquanta. La prego di scusarmi di nuovo. La mia salute va al solito, senza grandi avanzamenti, nè ritardi: sarà che piacerà a Dio. Le desidero da Dio ottima salute, e l' abbraccio.[1]

Padova, addì 22 ottobre 1777.

99. — *Allo stesso.*

Carissimo signor genero,

Con sommo dispiacere ho sentito il nuovo patimento della signora sua madre, il quale m' addolora gravemente, prima per la molta stima ch' io fo di lei, poi per l' afflizione, che ne dee risentire un figliuolo e la figliuola mia. Il Signore Iddio le conceda quella consolazione, che vorrei per me stesso.

Quanto a' miei interessi, ella può accertarsi che le sono da me state spedite due lettere, nell' ultima delle quali sperava che fosse descritto pienamente l' accordo desiderato dal figliuolo e da me. Se mai occorresse, tornerò a ratificar le stesse cose, che furono in ristretto, la cessione di lire 165 al mese delle rate del Magistrato, le quali verrebbero mandate alla sua direzione dal signor Marsili, la cessione totale di quanto potessi avere del mio e de' civanzi della eredità a *Checo,* senza volermi io impacciare d' altro, che del prolungare, quanto piacerà a Dio, questa vita, che preveggo mi resterà sempre debole e meschina, e di pagare alcuni debiti col poco che mi ritengo. Le desidero da Dio ottima salute, e l' abbraccio.[2]

Padova, 23 ottobre 1777.

---

[1] *Fio mio:* alla veneziana, Figlio mio, perchè era marito di sua figlia Angioletta. — *Checo:* alla veneziana; Checco, cioè Francesco. — *Civanzi:* vedi la nota a pag. 104.

[2] *Le desidero* ec.: Questa chiusa è trasportata qui da una precedente lettera allo stesso Prata.

100. — *Al signor* ***.

Il mio stato séguita a non esser cattivo; ma le forze sono così ancora abbattute, che non posso fare un gradino della scala senza l'argana, che mi sostenga, e con vigore. Pensate voi la figura ch'io farò in una città, che ha ponti ad ogni passo. Per mia ventura amo poco il movimento; e starei fermo volentieri: ma gli altri nol comporteranno.

Ebbi qualche dispiacere da Checco; e so che non sarà l'ultimo, con tutte le sue proteste. Tuttavia pare che col mezzo del genero Artico le cose prendano una piega migliore. Mi sono contentato di ritenermi del mio stipendio ducati 250 da lire 6. 4: il restante l'ho ceduto a lui, insieme con quanto posso avere di rendita, e possono dare i civanzi dell'eredità, dandogli il carico del mantenere la famiglia. E tali patti dureranno fino che s'abbia a dividere l'eredità, e che duri la volontà dell'eccellentissimo Magistrato di pagarmi o di giubilarmi con quantità minore. In somma io non cerco di ritenermi se non quanto mi basti a vivere e ad accettare, s'io avrò cagioni di travagli, l'esibizione del fratello Almorò. Perchè io ho cambiato finora temperamento; e sono così suscettibile di stizza e dolore, che non mi riconosco più, con mia confusione e vergogna. Sua Eccellenza sta poco, ma poco bene; e credo che stasera sia per farsi fare un salasso dal piede. La malinconia è sempre scolpita nella sua faccia; e appena posso vederla, perchè sta sempre ritirata e sola nella sua stanza. Bramo che abbia termine la vostra fabbrica, e con minore dispendio e disturbo che si possa. Oh voi beato! che avete eletta la vita solitaria. Il signor Paolo Balti spesso viene a favorirmi, e quel suo bel colorito e grasso viso mi fa stare di buon umore. Io v'abbraccio.[1]

Padova, 26 ottobre 1777.

101. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Ho fatto avvisare il genero Angelo di quanto Vostra Eccellenza m'ha commesso; e, benchè ella con la sua bontà

---

[1] *L'argana:* è usato in genere femminile e metaforicamente per significare la donna da cui era assistito il Gozzi, Sara Cenet, vedi la lett. 52. — *In una città, che ha ponti* ec.: Venezia. — *Finora: Fin da ora, Da questo punto*, come pure in Dante (*Inferno*, c. XXVII) « *Finor t'assolvo* » ec.; ma oggidì in questo senso è antiquato ed improprio. — *Sua Eccellenza:* la sua benefattrice Caterina Tron.

inesplicabile ogni cosa mi taccia dove si tratta delle sue beneficenze, tengo per fermo fermissimo d'averle anche questa obbligazione, e me la chiudo nel cuore con le mille altre che le professo. Di tutto sia Vostra Eccellenza ringraziata e benedetta sempre. Questa mia famiglia, conservata da lei, tutta le s'umilia, e si rallegra d'averla a rivedere. Io sto bene, salvo ancora le ginocchia, che odiano a morte i ponti e le scale.

Suo umiliss. devotiss. obbligatiss. servitore.

14 novembre 1777.

102. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Con la speranza d'avere a riverirla presto, ho voluto stamattina far confidenza con le strade, e, dopo d'essermi alcun poco riposato alla bottega, andai fino in piazza. Così di giorno in giorno, se i tempi dureranno buoni, m'accosterò alle Procuratie, e, dopo, alle scale, e finalmente giungerò alla camera di Vostra Eccellenza a baciarle la mano.[1]

15 novembre 1777.

103. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

Ho qui un mercante, con cui tengo molti obblighi, il quale desidera un sacco di bella, ma bella farina. Prego voi di questo favore, perchè me la provvediate subito.

La mia salute è di quando in quando travagliata dalla febbre; ma pure va piuttosto avanzandosi, che deteriorando. Tutto si spera nella stagione migliore. In effetto i continui tempi tristi e pestiferi fanno parere malati anche i sani. I miei cordiali saluti alla signora cognata e all'Angeletta. Raccomandandovi caldamente il favore detto di sopra, v'abbraccio.

Venezia, 26 gennajo 1778.

---

[1] *Alla bottega:* vedi la nota alla lett. 124. — *Procuratie:* due sono i Palazzi di questo nome su la piazza di San Marco in Venezia, Procuratie vecchie e Procuratie nuove; qui probabilmente s'intende il secondo, dove risedevano i procuratori di San Marco, uno dei quali era Angelo Tron marito di Caterina.

104. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Ho spedita la farina al mercante per grazia vostra. D'ogni cosa vi sono obbligato. Pregovi bene a spedirmi la nota del costo, perch' io sono tenuto a pagarla. Lasciate pure la partita, come avete fatto, ne' conti; ma datene la notizia in particolare anche a me, perchè essendo ora, come figliuolo di famiglia, d' anni sessantaquattro, verrei imputato di fare intacco. Oh Vicinale, Vicinale, dove io sono invitato da voi così cordialmente, come mi stai nel pensiero! Non posso dirvi quanto sia il mio bisogno di quiete. Spero d' averla, e tento d' averla; e, se un poco di miglior salute mi favorisce, l' avrò, e ci vedremo, senza però vostro disagio. Ho veduto qui Bison, sentenzioso al solito, e l' ho pregato di salutar voi e tutti. Spero che l' avrà fatto. Addio.

Venezia, 11 febbrajo 1778.

105. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Eccomi di nuovo ad importunarvi, pel mio mercante, d' un sacco di farina, di qualità simile a quello che m' avete spedito. Attendo dall' amor vostro e bontà di farina come la passata ed il conto. Son certo che verrò beneficato da voi dell' una e dell' altro. Anzi, se avrò prima il conto, vi spedirò il danaro. La mia salute va lenta. Di quando in quando mi assalisce la febbre, nè mi lascia dieci dì libero; e talvolta si ricorda di me due o tre giorni prima dei dieci. La china mi va sostenendo. State bene voi e la vostra famiglia. Salutate tutti: e v' abbraccio.[1]

Venezia, 24 marzo 1778.

106. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Questa Noventa è un paese, che mi piace assai. Il luogo, dove io sto, è ritirato; e con pochi passi, chi vuol mondo, ne ritrova. Jersera andai alla bottega al Ponte. Oh quanto fracasso! Io, pover uomo, attorniato dalla grandezza di tanti, appena inginocchioni ho trovato chi ascolti le mie

---

[1] *Beneficato:* è troppo, Favorito.

preghiere per ottenere un' acqua di limone, in un' ora e un quarto di tempo. Ebbi almeno la consolazione di farmi veder vivo all' eccellentissimo procuratore Morosini, il quale mi vide con molta cordialità. Udii il vocione dell' eccellentissimo Vallaresso in bottega, e andai a presentarmegli; n' ebbi anche da lui tanta cortesia da potermi contentare. Sedeva appresso di lui la Marchesina, ch' era venuta poco prima, guidando sei cavalli, come l' Aurora. Di là a poco vidi apparecchiarsi fuori della bottega molti tavolini da giuoco e giocatori a quattro a quattro, con qualche giocatrice delle piuttosto abbandonate dal mondo, ma che con animo imperterrito, a dispetto di certi visi e, qualcuna, dell' eta, non vogliono abbandonar lui.

Jermattina fui trattato a pranzo dall' Angioletta, e fui circondato da una corona di cinque figliuoli. In somma, anche a Noventa mi par d' essere uno de' patriarchi della sacra Scrittura: tanta è la discendenza che mi veggo da tutti i lati. Tutto il male sta che la voce *nonno nonno,* cantata quasi a coro in ogni banda, mi ricorda il battesimo; ed è così usitata, che fino i figliuoli d' una certa castalda l' hanno imparata, e mi chiamano tutti nonnò. Desidero che Vostra Eccellenza stia bene; che le acque le conferiscano, come conferisce a me l' aria della Brenta, dove io spero, o piuttosto temo di distruggere le facoltà de' miei generi a forza di mangiare. Non ho cosa d' importanza da scriverle; e però Vostra Eccellenza sopporti queste ciance, le quali tuttavia nascono dalla voglia di attestarle la mia servitù in qualunque luogo mi trovi, e di ricordarle che questa vita mi viene dalla bontà sua, e che senza di lei sarebbe stata finita un anno fa.[1]

Suo devotiss. obbligatiss. servitore.

Noventa, 7 giugno 1778.

107. — *Al fratello Almorò.*

Carissimo fratello,

Vi ringrazio delle notizie, che mi date, e principalmente del vostro buon viaggio e arrivo a Vicinale. Torno a riconfermarvi l' obbligo mio pel venturo febbrajo, e mi rincresce di non poter fare di più. Sento che le campagne non vanno male, e questo anche mi dà consolazione. Fra domenica e oggi ho veduta una parte del Mestrino, essendo stato a Sala

[1] *Chi vuol mondo:* Chi vuol gente. — *Noventa . . . al Ponte:* vedi la nota alla lett. 89. — *L' Aurora:* nella mitologia greca era figurata come una Dea sopra un cocchio a sei cavalli. — *L' Angioletta:* una delle due figlie del Gozzi maritata in Noventa, ad Antonio Prata: vedi la lett. 98 e 99. — *Questa vita mi viene dalla bontà sua:* vedi le lettere 90 e 91.

due giorni in compagnia di madamigella, del rettore e dell'abate Cherubini. S'è fatto molto ridere; e trovo in effetto che la campagna sarebbe il mio intero ristabilimento. Credetemi; in due giorni, appena mi ricordo più le mie ipocondrie. Sarà che piacerà a Dio. Salutate i fratelli. Madamigella vi saluta. Addio, addio.[1]

30 giugno 1778.

108. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Vorrei scrivervi nuove, che vi consolassero, dopo così lungo tempo ch'io taccio; ma la fortuna vuole altrimenti. La povera nostra madre è da sei giorni in qua aggravata da un'infiammazione di petto, per la quale travaglia assai. Pare impossibile che un male acuto così forte l'abbia assalita in età così avanzata. Fo il possibile perchè le sia dato ogni ajuto. Ma l'età mi fa temere più della malattia. Ella soffre ogni cosa con la sua usata pazienza; ed è assai degna di rimanere un esempio a' buoni cristiani in tal caso. Tuttavia c'è ancora qualche barlume di speranza, e Dio voglia che se ne vegga l'effetto. Intanto vi prego di avvisarne anche il fratello Francesco. Salutate tutti; e v'abbraccio.

Venezia, 1 dicembre 1778.

109. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

È piaciuto al Signore Iddio di chiamare a sè la nostra povera madre. Mancò di vita domenica dopo le ore tredici incirca. Non fu mai veduta, in una malattia acuta e grave, la maggior pazienza e rassegnazione. Io non ho mancato d'alcun officio debito verso di lei, per suo sollievo e conforto mio, fino agli ultimi momenti della sua vita; ma poco ho potuto giovarle, perchè un'età di novant'anni passati sfugge ogni avvertenza de' medici. So che questo colpo vi darà dolore, sì a voi che al fratello Francesco, a cui mi scuserete del mio silenzio, e gli parteciperete per mia parte la nostra comune disgrazia. Il tempo ci alleggerirà la passione; ma pure a me sembra d'esser rimaso solo, nè ritrovo altro refrigerio che quello di pensare oramai ad una vita solitaria e lontana dalle faccende per gli anni che resterò in vita. Quel Vicinale, da me fuggito per cercare qualche

---

[1] *Mestrino:* il territorio di Mestre, grossa terra sul fiume Marzenago in vicinanza della laguna a poche miglia da Venezia. — *Madamigella:* Sara Jenet, vedi la lett. 52.

fortuna, è ora da me riguardato pel mio rifugio. Ci rivedremo un giorno di nuovo. E sarò ancora co' miei fratelli, nel cui amore spero, ed ho sperato sempre. Consolatevi; chè io mi do questa consolazione. V'abbraccio l'uno e l'altro col cuore.

Venezia, 15 dicembre 1778.

110. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Vi prego del saccone di farina; anzi ne sono certo, poichè me lo promettete per sabato. Abbiatemi per scusato, se ve ne fo istanza di nuovo; perchè io sarei assai malinconico se il mercante, dopo la fede datagli, dubitasse del fatto mio. Sono due o tre dì che me la passo convenientemente bene. Ho veduto don Andrea Fornasieri e Bison con molta invidia, chè possono ad ogni loro volontà uscire di queste lagune e venire tra' boschi. Spero che così sarà di me anche, un giorno. Sarà poi quando Dio vorrà. Intanto pazienza. Saluto tutti col cuore.

Venezia, 7 aprile 1779.

111. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

È piaciuto a Dio chiamare a sè la povera mia moglie. Benchè l'età sua fosse piuttosto avanzata, ed un male lungo m'avesse avvezzato ad aspettare questo colpo, pure non so ricordarmene senza dolore. Basta; le cose fatali mi nascono così l'una dietro all'altra, che mi sono accostumato a non sentirle quanto farebbe uno, a cui succedessero di rado. Iddio voglia avere l'anima sua in pace; ed in tutto sia fatta la volontà di lui.

Siamo ora in attenzione per coteste divisioni, nelle quali io non attendo ad altro che ad avere in questi ultimi miei anni un poco di quiete, senza danno di nessuno. Oggi o domani farò vedere tutte le carte al fratello Carlo, con cui comunicherò il mio pensiero e tutte quelle ragioni, che m'inducono a domandare una divisione in quinto; e spero che non ne verrò disapprovato. La povera nostra madre ha fatto tante carte e donazioni *inter vivos* e testamenti, che, se non mi riesce di ridurre la cosa a semplicità, non preveggo altro che litigi e contaminazioni fra tutti. Spero di far vedere al mondo che sono buon padre e buon fratello. E, se mi riesce quello che a me pare giusto, avrò

quella quiete, che ho desiderata invano tanti anni. Se non mi riesce, ho un ducato d'argento al giorno per le mie lunghe fatiche al Magistrato; e farò che questo mi basti, non essendo io d'altro desideroso, che di vivere senza disturbi e di mangiarmeli il più del mio tempo in Vicinale, con tranquillità. Gli anni e la poca salute, oltre una certa inclinazione, m'hanno renduto filosofo affatto. Scusatemi di tante ciance. Amatemi, come son certo che fate. E v'abbraccio.

Se Francesco mio figliuolo vi richiede qualche sacco di farina, vi prego di mandarglielo con libertà. E non temete di nulla. Addio.[1]

Venezia, 20 luglio 1779.

112. — *Allo stesso.*

Carissimo fratello,

Poichè a voi sembra che sia bene far le divisioni con la stima de' beni, io mi rimetto. Anzi vi prego, per parte mia e di tutti, trovare perito che le faccia. Se il signor Fornasieri può, sarei più contento che d'altri; se non può, scegliete persona a modo vostro. Tuttavia mi farete il piacere di mandarmi le note del vino e le fittanze, o qual'altra carta vi paresse più al caso.

Ora vi dirò aperto il mio sentimento, perchè siate bene informato. Questa benedetta eredità è diventata un nome d'aria. Tanti sono i danari, stati ritrovati dalla povera nostra madre senza mia saputa, e istrumentati, che io la trovo carica di nuovi debiti occulti, fatti, Dio sa perchè, e per dare occulti sussidi non vo' dire a chi, perchè io cerco quiete e non altre altercazioni. C'era intenzione di far la divisione in quarto; al che ho contrastato con tutta la forza, vedendo in ciò alterata la disposizione della zia, che lascia a Gasparo e a' suoi figliuoli. Mia madre ha fatto delle carte di donazione *inter vivos,* testamenti doppi, suggeriti; in somma c'è un semenzajo di litigi da non finir mai. E, quel ch'è peggio, ci sono dei motivi da nimicarsi fra parenti e non aver più un saluto da' figliuoli, da' generi, nè un'amicizia al mondo.

Per fuggire spese, scandali, dicerie, diavoli, eccovi come ho combinata la cosa. La possessione de' Campioli non entra in divisioni. Da trent'anni in qua ho sempre pagato il pro

---

[1] *Siamo in attenzione:* meglio, Stiamo aspettando. — *Per coteste divisioni:* le divisioni dell'eredità, già goduta dalla madre, morta poc'anzi. — *Donazioni inter vivos:* si chiamano così le donazioni, che uno, mentre ancora vive, fa ad altri di tutta la roba sua o di una parte. — *Mangiarmeli:* s'intenda i *ducati,* non i *disturbi.*

di quaranta ducati annui per un livello fatto da mia madre; da trent'anni in qua non ho riscosso quei due mastelli di vino; e da trent'anni in qua a mia madre, padrona della sua dote, ho fatto le spese. Nulla domando di tutto, ma solo la possessione di Romano, perchè alla mia venuta in Vicinale sia il mio passatempo e il sollievo di un'anima, che abbisogna di solitudine. La possessione delle Peressine sarà di Fedrigo, perchè è entrata nella carta di donazione, e in tutti i testamenti è entrata. Sicchè queste due si possono lasciar fuori delle stime. Tutto il restante sarà soggetto all'opera del perito per esser poi diviso in quinto. Eccovi tutto.

Io avea caro di far la divisione su le entrate per due ragioni; la prima per maggior sollecitudine, e la seconda (il che sia detto a voi solo) per rendere un poco manco facile la vendita di que' beni che, per quanto io preveggo, saranno venduti subito, tanto dal Torre di Monfalcone, quanto dal signor Angelo, a' quali non torna il conto aver roba tanto lontana. Non posso negarvi che mi duole a vedere andar dispersa nelle mani, non so di chi, quella roba.

Eccovi detto tutto. Scusatemi della lunghezza. Io mi affatico con le mani e coi piedi per liberarmi di qua, dove ho consumata la sanità e gli anni fra mille fatiche e dispiaceri. Spero che da qui fino a settembre mi troverò in libertà. Almeno così mi vien promesso; ma la mia disgrazia, che m'ha tolto quasi affatto le forze nelle gambe, m'ha lasciata la capacità di contentare gli eccellentissimi Riformatori con la testa, e perciò trovo uno stento indicibile nell'essere sbrigato. Staccarmi con risoluzione, e licenziarmi, non posso; perchè con la libertà mi preme lo stipendio, ch'io non potrei avere se non con le buone.

Vi mando due piccioli libretti, uno dei quali lo darete al fratello Francesco, e l'altro è per voi. Vedrete che sono il frutto della mia convalescenza, che dura ancora. Addio.[1]

Venezia, martedì.

---

[1] *Trovare perito:* un perito. — *Le fittanze:* i fitti o gli affitti, cioè le allogazioni dei fondi, per lo più rustici, a tempo determinato; qui s'intende, le carte dimostrative dello stato degli affitti. — *I danari.... ritrovati* ec.: qui par che significhi i danari presi a prestito con istrumento. — *Non vo':* Non voglio. — *Ho pagato il pro: il pro* significa il canone annuo, o, come diciamo volgarmente, la corrisposta. — *Livello:* contratto, in forza del quale si cede ad altri il dominio utile di uno stabile per un annuo canone: lo stabile, pel quale Gasparo pagava quaranta ducati l'anno, era stato preso a livello dalla madre di lui. — *Due mastelli:* il mastello è un vaso, per lo più di legno a guisa di secchio, adoperato nella svinatura. — *Dal Torre di Monfalcone.... dal signor Angelo* (*Artico*): ambedue generi del Gozzi, il primo marito di Marina e il secondo di Elena; vedi le lett. 74 e 97: *Monfalcone,* città dell'Istria, compresa allora nel dominio della repubblica veneta. — *Mi troverò in libertà:* con l'essere provveduto a riposo, ossia, pensionato dal Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova.

113. — *A Caterina Dolfin Tròn.*

Eccellenza,

Io sono pure colui che di tempo in tempo fa le scale di Procuratia, e viene a riverire la sua benefattrice; ed ora perchè non posso da Noventa fino ad Anguillara esercitare quest' atto, non dico di dovere, ch' ella non vuole questi vocaboli, ma di mia consolazione? Orsù, pazienza. Il mese di novembre non è quello dell' anno venturo, ma del presente. E verrà subito dopo questi pochi giorni d' ottobre, che mancano ancora. Spero ch' ella vedrà una cosa nuova, cioè il Gozzi a riverirla a Padova a cavallo d' una ròzza. Egli, dopo sedici anni, da che si serve de' suoi piedi o delle ruote, fa di nuovo il cavallerizzo, e, ricordandosi i tempi passati, non dico che ringiovenisca, ma si rallegra, rompendosi le ossa con un trotto, che scavezzerebbe le coste ad ogni paladino. Ho consolato di questa vista don Pietro Fabris a Fiesso e molti altri amici al ponte di Stra. Oh perchè non mi darò l' onore di far ridere anche l' Eccellenza Vostra? Quando verrà quel giorno? Intendo di sfidare alla lancia quel traditore, che mi dà le stoccate di quarta, mentre ch' io sono a sedere. Ma più di tutto ho un sommo desiderio di ringraziare Vostra Eccellenza de' *fassi,* ch' io so essere capitati in Venezia, e che m' apparecchiano uno stato felice pel prossimo inverno. Ecco i tratti della sua beneficenza.[1]

Umiliss. devotiss. obbligatiss. servitore.

Noventa, 23 ottobre 1779.

114. — *Al signor Matteo Giro, Padova.*

Caro signore,

Iddio le doni pazienza con questa sua carogna d' amico, il quale di dodici in dodici giorni viene assalito da una febbricciuola che cede alla china, è vero, ma lo lascia una spugna, senza ossa, nè nervi, e di mala voglia in tutto. Ciò vaglia di scusa alla mia tardanza nel servirla; e, se la scusa fosse poca e magra, le spedisco un libretto da me fra pochi giorni in fretta non so se composto o scom-

---

[1] *Anguillara:* probabilmente una delle villeggiature di Caterina Tron. — *Ròzza:* cavallo vecchio e pien di magagne. — *Dòn Pietro Fabris:* è detto dal Gozzi in un'altra lettera, un pulito, bello e grassotto abate. — *Fiesso:* paesello a levante di Padova e di Noventa vicino a Dolo. — *Le stoccate di quarta:* intende di un amico che nella conversazione per ischerzo gli dava qualche puntata ai fianchi con la mano, ancorchè fra lui e il Gozzi vi fossero in mezzo tre persone. — *De' fassi:* alla veneziana, cioè de' fasci, sottinteso, di legna.

posto, e vedrà per quale occasione e per comando di chi. Ho rivedute le due favole, alle quali ho qua e colà fatte certe poche postille. Ella ne farà quanto le piacerà. Quello ch'io posso dirle è, che sono buone e belle, e piene di quella sana filosofia, che insegna rettamente col dilettare; ma non facile, come lo sarebbe guastare gli animi de' leggitori con una maschera di morale, che di sotto è tutta passioni e vizio. Ma così va: oggidì gli scrittori cercano fama dall'adulare i difetti correnti; e chi più li sa vestire di attrattive e di grazie, quegli più si tiene d'assai e più degno di lode. In somma, io le dico quanto le ho detto sempre a proposito delle sue favole; che s'egli si fa conto di ammaestrare in una morale vera, soda e da uomini onesti i giovani, sono ottime e dettate per ottenerne questo effetto.[1]

Venezia, 2 febbrajo 1780.

115. — *A Caterina Dolfin Tron.*

Eccellenza,

Pongo in bilancia due cose. Se le scrivo, le sarò importuno? se non le scrivo, avrò creanza? Quest'ultima pesa più. E veggo che sarei il più mal creato uomo del mondo a tacere più lungamente. Io so pure che Vostra Eccellenza ad una notizia avuta di un certo disordine della mia vecchia salute n'ebbe dispiacere, e desiderò di sapere quale fosse il mio stato. Esso è andato di giorno in giorno migliorando, e trovomi in istato di camminare un poco più leggermente; non dico, con galanteria. Qualche sera posso anche arrischiarmi d'andar fino al Ponte. Venni anche strascinato a Padova a vedere la corsa de' fantini, e, se Dio mi darà grazia, quando avrò terminata una cosa, che molto m'importa, scriverò qualcosa sull'argomento dato dall'eccellentissimo signor Procuratore al dottore Franzoja, dimostrando il sommo diletto, che può ricavare l'uomo dal vedere il palio, e quanto ciò giovi al bene del corpo e dell'anima e soprattutto ad acuire l'intelletto dei letterati, i quali finalmente sono una spezie di barberi, i quali corrono anch'essi pel premio e per ottenere qualche battere di mani o qualche fischiata, secondo che possono. Dio li ajuti. Io per me sento d'essere diventato un barbero, che tira coll'alzaja i burchielli, tutto pieno di magagne e zoppo. Lo spirito c'è, ma la carne è stanca. Qui tutti, giuocano a *panfil;* giuoco di cui non so altro che

---

[1] *Matteo Giro:* cancelliere degli artisti nella Università di Padova. — *Le due favole:* che l'amico gli aveva mandate a rivedere. — *Come lo sarebbe:* quest'uso della particella pronominale *lo* da alcuni non si tiene per buono; certo è ch'essa in questi casi, il più delle volte, come anche qui, può sopprimersi senza che ne scapiti la chiarezza.

il nome, come tutti gli altri giuochi di carte. Me la passo con qualche foglia di salvia in mano, fiutando, o con qualche bocciuòlo di rosa, andando pian piano per la polvere. Col più rispettoso ossequio le bacio la mano, e mi do il prezioso titolo di

Devotissimo servitore e padre.[1]

Noventa, 5 luglio 1780.

116. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Affidandomi in quell' animo generoso, che tante volte ha spontaneamente combattuto contra la mia mala fortuna, ardisco di mettere sotto la sua considerazione il mio stato presente, affinchè l'Eccellenza Vostra si degni di darmi il suo consiglio ed anche il soccorso, se le pare opportuno quant'io penso. Anderò breve per non darle tedio. Ho avuti cinque figliuoli, due maschi e tre femmine, e, non potendo farli vivere nell'abbondanza, mi posi almeno in animo di dar loro un'educazione onorata. Le figliuole, già collocate in matrimonio, si godono tutte e tre della buona grazia di Vostra Eccellenza; e ne chiamo lei propria in testimonianza se un padre abbia di che dolersi dell'averle, quali sono, educate. Non diversa cura mi presi de' due maschi. Fortuna si oppose alla mia retta volontà con le contrarietà più degne dell'umana compassione. Il primo fu da me, oltre le scuole domestiche, mantenuto agli studi legali nell'Università di Padova pel corso d'anni tre; ma, cominciando egli a decadere gravemente nella salute, a poco a poco peggiorò tanto, che sul fiore della sua speranza e della mia consolazione uscì di vita. Volsi tutta la mia assistenza al secondo: e, ricuperato anche questo da una gravissima infermità, lo mantenni in Padova a quella Università pel corso di due anni; ma tante furono dopo quel tempo le mie famigliari afflizioni, che mi fu di necessità soprastare qualche tempo a rimandarvelo. Ma quando mi trovai al caso di farlo, fui sopraggiunto io medesimo da una mortale infermità, privo d'altra persona fuor che di lui, che potesse aver cura alle cose mie, alla mia vita, a quella

---

[1] *Di barberi:* propriamente si chiamano così i cavalli corridori di Barberia, in generale poi tutti i cavalli, che servono per correre il palio; qui però è usato in senso ironico, perchè a tirar quello funi erano adoperati cavallacci; vedi la lettera 117. — *Alzaja:* quella fune, che, attaccata all'albero dei burchielli o navicelli, serve a condurli pei fiumi contr'acqua. — *Lo spirito c'è* ec.: traduzione del noto detto del Vangelo (San Matteo, XXVI, 41): *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma;* volgarizzato dal Petrarca con questo verso: « *Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.* » — *Per la polvere:* per causa della polvere.

di mia madre, allora quasi nonagenaria, e di mia moglie, che oltrepassava gli anni settanta, ed inferma. Si trovò obbligato alla mia assistenza. Con tutte le contrarietà da lui provate, il povero giovane non cessò però mai dal frequentare il palazzo, le accademie di avvocatura; e s' occupò giorno e notte negli studi confacenti alla sua speranza e destinazione. Desideroso io di dare qualche sussistenza allo stato di lui, l'animai, non potendo io altro fare per la mia poca salute, a supplicare l'eccellentissimo Senato per la dispensa de' due anni, che gli mancavano in Padova, e per ottenere il dottorato, presentando la sua matricolazione, le terzerie e le fedi degli esami de' due anni. Fu fatto due volte il tentativo; ma, benchè di pochissimi voti contrari, si trovò non accordata la grazia. Disperato da ogni parte, lo animai a prendere il mandato d'interveniente. Le nuove leggi gli ritardano anche la speranza di qualche frutto in tale occupazione. Io non sono al caso di prestargli più ajuto alcuno. Quanto ho potuto fare per lui, l'ho eseguito. Gli lasciai tutto quel poco, ch'io possedea della paterna facoltà fidecommissa, riservando, per sostenere la mia vita, la vecchiezza e la mia infelice salute, le beneficenze, che ricevo dal Magistrato eccellentissimo de' Riformatori.

Tale è il mio caso. Mi consiglia Vostra Eccellenza ch'io ricorra al detto eccellentissimo Magistrato per ottenere una lettera di grazia, in casi così strani e particolari, che non possono passare in esempio, affinchè gli sia permesso di addottorarsi? Crede che possano valere appresso quegli animi grandi e pietosi tutte le verità da me espresse di sopra, oltre un' indefessa servitù da me prestata al detto eccellentissimo Magistrato con sincera fede, pel corso di diciannove anni, terminati nel passato febbrajo? Dipendo affatto dal parere di Vostra Eccellenza e dalla sua bontà per avere il conforto d'uscir di vita vedendo impiegato il figliuolo con qualche speranza d'assicurarsi il suo stato e di quello della sua famiglia.

Le ho aperto il mio cuore. Sta ora a Vostra Eccellenza dirmi libero il suo parere e prestarmi, se il crede opportuno, il suo patrocinio, al quale con tutto l'animo mi raccomando.[1]

Addì 24 aprile 1781.

---

[1] *Il primo:* Giambattista; vedi la nota alla lett. 1. — *Al secondo:* Francesco; vedi le lett. 44, 48 e 55. — *Il palazzo:* qui significa il palazzo dove erano gli uffici pubblici e più specialmente i tribunali; vedi la lettera 76. — *Le terzerie:* le tasse scolastiche, che si pagavano nel corso degli studi. — *Il mandato d' interveniente:* non è dell' uso comune, e vuol dire, l'abilitazione a procuratore. — *Della paterna facoltà fidecommissa:* cioè della roba posseduta col vincolo di trasmetterla a un terzo. — *Beneficenze:* probabilmente la pensione che il Gozzi in questo tempo doveva avere ottenuta.

117. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Per me, povero vecchio magagnato, sarà quello che a Dio piacerà. Quest' aria balsamica, la quiete ed un cavallaccio, di quelli che tirano le barche, credo che mi gioveranno, non dico per rimodernare la mia antichità, ma per farmi almeno levar da sedere con maggior disinvoltura in un tempo solo. Quando mi sarò provveduto di una ròzza, andrò, facendo le mie cavalcate, a salutare gli amici sotto le finestre; ma prima ho bisogno di dormire mezza settimana.

Suo devotiss. obbligatiss. servitore.

Noventa, 13 giugno 1781.

118. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Io non ho potuto ancora fare uso del cavallo. Dopo molto cercarne uno, jeri finalmente mi riuscì di provvedermene, e (quello che mi piace) è mio coetaneo e contemporaneo a quello di Troja. Oggi non l' ho adoperato, rispettando l' età sua, acciocchè prenda un poco di fiato. Se la giornata sarà buona, domani farò da Buovo d' Antona. Ahi perchè fra le mie consolazioni di campagna dispero quella di riverire Vostra Eccellenza e d' essere veduto nel più bel punto di vista, ch' è quello del cavallerizzo? Pazienza.

Suo devotiss. obbligatiss. servitore.[1]

Addì 17 giugno 1781.

119. — *Alla stessa.*

Eccellenza,

Ogni dì conviene ch' io le scriva qualche riga. In ciò solo disubbidisco agli ordini suoi. Poichè io non posso salire le scale della Procuratia, e presentarmi a Vostra Eccellenza, voglio almeno che nelle mani di un corriere e con agio, in una cestella, le venga qualche mio sentimento scritto. Questo non mi può far male, poichè lo fo assai volentieri. Le ubbidirò solo nella brevità; ed ecco terminato.

Suo devotiss. obbligatiss. servitore.

25 settembre.

---

[1] *A quello di Troja:* il famoso cavallo di legno, lasciato da' Greci avanti a Troja nella loro simulata fuga. — *Buovo d'Antona:* celebre cavaliere nel romanzo intitolato *I Reali di Francia.*

120. — *Al signor* ***.

. . . . . .

Io non posso fare a meno di non raccontarle un tratto nobilissimo di Sua Eccellenza Mocenigo, qui capitano e podestà. Prevedendosi che la carestia debba assediare il paese, egli ha poste con varie regole in sicuro novemila moggia di formentone, da pagarlo egli a' prezzi che correvano, e darlo poi ad uso del popolo con prezzo molto minore; la qual cosa vien qui detto che gli costerà infine, del suo, quattordici in quindicimila ducati. E perchè egli dubitava che il fratello suo n' avesse qualche ritrosia nel consentirgli, l' eccellentissima Polissena sua moglie gli confermò l' animo nel suo proposito, dicendogli che disponesse delle proprie sue gioje e di quanto ella possiede. Beati i popoli sotto animi così fatti! Che importano menti sublimi dove si trovano cuori di questa qualità? Val più questo amore agli uomini, che ogni più arguta filosofia. Qui basti.

Padova.....

121. — *Al signor Matteo Giro.*

Carissimo amico,

Iddio sia lodato. In fine ho ricevuto lettera da persona a me così cara. Io sono stato sempre in Venezia, ridotto senza un amico, e quasi senza un conoscente; pensate voi la bella vita che ho fatta. Andar fuori di casa? come? con le gambe di capecchio, con la testa di nebbia. Venti, piogge, freddo, scirocco, tutto in un dì. Orsù, vivo come piace a Dio. Non crediate ch' io sia occupato da faccende. Io non fo nulla, e non posso far nulla; tanto mi mancano le forze ed il fiato. La mia vita è la reminiscenza delle cose passate; la mia speranza è ancora Padova per vegetare in un' aria migliore di quella di Venezia. Quando potrò avere da Dio questa grazia? Nol so; ma la spero. Orsù, non altro delle mie querimonie. Addio.

Venezia, 16 novembre 1781.

122. — *All' abate Angelo Dalmistro.*

Occhio mio e mia dolcezza,

Le mie gambe di capecchio e altre mie magagne, oltre sessantott' anni, prossimi al chiudersi, m' aveano così abbattuto, ch' io non potea quasi più aprir bocca, non ch' altro. L' aprire una carta e trovarla scritta da voi ha sgombrato le mie tenebre almeno per qualche ora.

Voi pure v'ostinate a darmi il titolo di *celeberrimo*. Bel celeberrimo, per mia fè, un uomo fuggito, si può dire, dal mondo; entrato in una solitaria tana; che appena può trarsi dietro le calcagna; che fugge i libri e lo scrivere, come il diavolo dalla croce; e che si pente di cuore d'essersi lungamente affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri!

Eccovi quell'Osservatore, che scrisse quel libro, che voi fate leggere a quel giovane, che vi trova dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse vent'anni fa sarebbe stato, ma oggidì, ve l'accerto, non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo, tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive e lodato da chi lo legge perchè non lo intende. Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto; oltre alla metafisica e a tante altre dottrine, che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore altro ch'esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? No; e, se lo credete, v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella, ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di cuffie, che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni. Gli occhi, accostumati oggidì a cotali sterminate altezze, non possono abbassarsi alle figure, che assecondano la natura. Credetemi; noi altri poveri, usciti fuori delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli, che vivono all'ombra, e come talpe, che non hanno mai veduta luce di sole. E, se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi e di qualunque più lontano paese per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuor che nel mio italico, il quale, se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia che, s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano.

Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre letture, fuori quella dell'Osservatore, che dà nell'antico, e non può essere caro agli orecchi moderni, fattisi a'nostri giorni delicati nelle soavi dettature d'oltremonti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi direbbero, se potessero più favellare, le buone anime de' nostri antichi prosatori e poeti, che sono già sotterrate nell'oblivione, e condotte a piangere su la loro pazzia di avere scritto correttamente nel proprio loro linguaggio. Io non ho altro che dirvi, e vi ho scritto così a lungo, che mi sono di-

lombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me, e state sano.

Il vostro Osservatore intarlato.[1]

Di Padova, a' 15 giugno 1782.

123. — *A Carlo Andric, a Venezia.*

Non vi lagnate di me se non vi risposi tosto alle vostre lettere. Io ebbi ed ho ancora l'animo tribolato per una mala nuova. A poco a poco mi vo accostumando. Io non ebbi mai lettera che un mio fratello in Friuli era morto fino a' dì sei di questo mese; cosa che mi viene scritta a' diciotto.

Fatemi trattare con tutti, fuor che con professori. Io pochi ne veggo, e ne tratto. Ma voi dovreste pure scrivermi qualche volta, ora una novella, ora l'altra del paese. Padova è tutta orecchi a tali cose, e si fa grande onore chi ha qualcosa da contare. Anzi qui s'inventano bugïoni miracolosi; e ogni dì n'esce uno, e corre tutto il giorno per ricreare le botteghe e le case.

Vi ringrazio del saluto mandatomi per parte del signor Giambattista Pasquali. E ringraziate lui pure della buona memoria, che conserva di me, assicurandolo che non debole è quella ch'io conservo di lui; dolendomi ancora che la sua lontananza dal borgo de' Vignali non m'ha conceduto di poterlo visitare. Oh fratello, che gambe sono le mie! Ma perchè ne parlo io più? Sono già andate, e voglio dimenticarle. Eccovi il momento del mio saluto e della mia affettuosa sottoscrizione.

Vostro buon amico GASPARO GOZZI.

Padova, a dì 23 luglio 1782.

---

[1] *Occhio mio* ec.: troppo sdolcinato. — *Quell'Osservatore:* cioè l'autore dell'opera bellissima, intitolata l'*Osservatore veneto,* alla quale il Gozzi allude nel séguito di questa lettera. — *Dio me lo guardi dal persuadersi* ec.: bella ironia, che interrotta nel fine di questo periodo è ripigliata e continua poi ne' seguenti. — *Un linguaggio nuovo* ec.: mirabile pittura dello scrivere tronfio, barbareggiante e nebuloso, venuto in voga a que' tempi per opera specialmente del Frugoni e del Cesarotti e dei loro seguaci, e usato da moltissimi anch'oggi. — *A tradurre poemi irlandesi* ec.: qui vuol ferire specialmente il Cesarotti, allora divenuto celebre per la sua traduzione altisonante del poema scozzese intitolato l'*Ossian.* — *Lo facciate prender gusto:* è più naturale, Gli facciate. — *Nell' oblivione* in luogo di *oblio* è parola un po' antica e poetica, ma qui non disdice.

124. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Io l' ho sempre detto che certi negozianti dovevano essere la nostra rovina. Se volevamo caffè, lo dovevamo pagare un occhio. Ben ti sta che abbiano trovato resistenza alla loro ingordigia. Qui si parlava d'averlo a pagare sei lire la libbra; cosa che, aggiunta al secco e alla gragnuola, veniva giudicata l' ultimo disfacimento di Padova. Consolerò il paese con la nuova da voi mandatami; di che vi ringrazio.

Quanto è alle nostre ristrettezze della terraferma, vi dirò che, spinto dall' economia, ho comperati non so quanti pollastrelli così grassi, che sono tutti fuggiti dalle cantinelle della gabbia. Per farli vivere ho cercato per Padova, due giorni, alquanti soldi di farina gialla o di formentone: non se n' è trovato nè polvere, nè granello. E credo che anche qui si trovino degl' incettatori crudeli, che non la cedono a' vostri di costà.

Per fuggire dalla dolorosa vista di un orticello disertatomi dalla tempesta vado adagio adagio per Padova, guardando depositi e iscrizioni; studio di chi ha pochi danari e degl' ipocondriaci. Avendo veduto nelle *Vite dei pittori* del Vasari che qui si trova una cappellina dipinta da Giotto sul disegno datogli da Dante nel suo *Inferno,* ho tanto rifrustato il paese, che stamattina l' ho veduta, e non poco studiata. Essa è in luogo detto l' Arena, passati gli Eremitani. Ho ritrovato una femmina custode. Essa mi condusse quasi con la bacchetta in mano; ed è intendentissima di papi all' inferno, e sa a mente le storie di quel poeta e la vita di Giotto pittore; e parla della bontà del disegno, del dipingere su le muraglie a fresco, della bontà de' marmi d'una sepoltura, in cui giacciono l' ossa di un certo conte dell' Arena, che fu l' edificatore di quella cappella e l' ordinatore delle pitture. Sa tutto quello che ne dicono i forestieri, che vanno a quella visita; inglesi, olandesi, francesi. Egli è però un bel che sentire una quasi villana castalda a ragionare cotanto eruditamente. Io vado in traccia d' altre antichità; e vi saprò dire poi qualcosa. Le castalde di Padova sono una gran cosa in letteratura ed in erudizione! Ma io mi godo di queste fortune! Se non m' invidiate, Dio vel perdoni. Procurate di farmi invidiare anche agli amici della bottega. Salutate la signora Bettina e voi stesso da parte di madamigella. Sono con tutto il cuore

Vostro affettuosissimo nel fine del cammino
della sua vita, il Gozzi.[1]

Padova, addì 1 agosto 1782.

---

[1] *Ben ti sta:* quel *ti* è pleonasmo; bene sta. — *Così grassi:* ironico. — *Cantinelle della gabbia:* interstizi della gabbia, i quali più propriamente si

125. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Se credete di vincermi con la spaziosa ampiezza della vostra carta, v' ingannate. La mia è una vela. Ed eccovene il saggio. Pure, con tutto questo immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi e degna della Dominante, degli amici e di voi.

Comincio dal fare il dover mio, ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi e dell' amorevole rimprovero, che mi date per la mia crudeltà usata verso gl' innocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me li fo correre dietro, dando loro di che beccare, conoscerete che, sia poi qualsivoglia la loro fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io, io, povero diavolo, sono da compiangere, che a stento posso camminare; e in fine di una vita sempre tormentata aspetto non altro che una febbre o altra ultima grazia, che mi faccia quel che farà una crudele furlana a' miei pollastrelli. Ma voi, sì tenero ed affettuoso per le bestie, darete ancora il torto a me se cerco di mangiare qualche bocconcello, che non sia capecchio o di mal odore? Così fanno i metafisici moderni, tutti umanità per quello che poca importa, disumanati per li loro simili. Iddio v' illumini.

Io séguito ad andare per le chiese, guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie considerazioni, come l' orso di Brighella. Oh Dio, se foste meco in compagnia, quante buone cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! Ma io sono solo, e debbo mettere tutta la mia mente a levare un piede per non uscire di bilancia. Contuttociò vi dirò quello che jeri mi venne in testa mentre ch' io a passo me n' andava per li chiostri di san Francesco, guardando tutte le azioni di quel santo sposo della povertà, dipinte o piuttosto sconcacate da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me: Quanto è che in Venezia si fantastica per ottenere una buona educazione! Caviamone da' frati l' esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell' animo de' popoli que' senti-

---

chiamano *gretole.* — *Formentone:* cioè grano turco o granturco. — *Depositi:* monumenti sepolcrali. — *L' Arena:* piazza in Padova, di figura elittica, chiamata così perchè le muraglie, da cui è attorniata, segnano le vestigia di un antico teatro; è situata in mezzo ad essa la cappellina, o piccola chiesa, di cui qui parla il Gozzi, detta *Annunziata nell'Arena;* dove nella parte esteriore del coro avvi degli affreschi attribuiti a Giotto, che si crede li eseguisse secondo i concetti suggeritigli da Dante venuto colà nel 1306 a trovar l' amico, che vi dipingeva. — *Gli Eremitani:* cioè la chiesa degli Eremitani. — *Della bottega:* dove solevano ragunarsi a conversare gli amici del Gozzi ed egli stesso quando era a Venezia.

menti, che hanno voluto. E come? Non con le dottrine sole, ma anche con l'affibbiare o piuttosto murare nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli con le tanaglie per la fantasia stretti. Ecco; qua tutto è grandi opere di san Francesco; in un altro luogo tutto è maraviglie di sant'Antonio; in un altro, voli di san Giuseppe da Copertino; e così via via discorrendo. E tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare; nè si dà villano così goffo, che non ne racconti le storie. Chi s'è dilettato mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustri, per le scuole o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizi? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendii in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati? Eccovi quali vorrei che fossero le pitture: senatori che tutti si diedero a dare buon fondamento all'Università di Padova; di qua vorrei che si vedesse Federigo Badoaro, che instituisce l'Accademia della Fama, accompagnato da una corona de' migliori uomini de' suoi tempi; di là il Petrarca onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco a vedere su la piazza le feste fatte per la vittoria ottenuta da Luchino Del Verme; da un'altra parte il regalo dato dal Senato al portatore de' libri del cardinale Bessarione. In somma, così fatte vorrei che fossero le pitture, vedute, raccontate e cantate dai popoli, e udite a raccontare e a cantare da' giovinetti discendenti da que' gloriosi cognomi. Che ne dite? Vi pare che questo ampio foglio mi suggerisca fantasie e ciance al bisogno? Ma voi direte che impazzo; e vi do ragione. Foglio caro, io sono stanco, e la testa mi va attorno. T'aggiungo dentro solamente l'istanza al mio amico, che séguiti a scrivermi, che venga un dì al mio ospizio, che saluti tutti, che stia bene. Non altro. Vi saluto. Addio.

Il vostro Osservatore padovano.[1]

126. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

..... Una cosa sola posso ritoccare intorno alla mia considerazione passata su le pitture dei chiostri. Vorrei, per carità del vero, che rimanesse una memoria, al mondo, de' valentuomini, ed in essa una vergogna eterna de' tristi. Le storie sono cose lunghe, e seccano. Un quadro ed una statua, con una breve iscrizione, passano più nel cuore, che dugento fogli. Oltre di che, sempre si trovano veri artisti, che di

---

[1] *Della Dominante:* Venezia. — *Claustri:* latinismo, chiostri. — *Osservatore padovano:* si sottoscrive così per ricordare che egli era stato l'*Osservatore veneto;* vedi la nota alla lett. 122.

queste cose hanno diletto, e di tempo in tempo le traggono di sotterra, e ne fanno le maraviglie, e sono creduti per essere del mestiere. Laddove se un libro viene cavato dall'obblivione, subito vi si fanno le varie lezioni, i comenti, i ragionamenti che non finiscono mai. E sapete quanti gusti ci sono di letterati, e quanti umori di stili si trovano. In somma, io per me trovo più utile un quadro e una statua per insegnare, che una biblioteca intera.

Voglio anche dirvi un altro mio passatempo. Con l'occasione di un certo orticello leggo libri d'agricoltura; e, fra gli altri, ho alle mani Columella. Alle guagnele, che, leggendolo, mi vado sempre più innamorando di lui. Oh bestie! Quante cose hanno fatto onore a molti, che furono prima dette da lui? E con che bello, spiritoso e grazioso stile le dice! e con quanto sale e con quanta satirica verità in più luoghi! Ma, in fine, che intendo io di fare di questa lettura? Riempiere con le regole dell'arte non so quanti solchi di bietole e di carote e scrivere a' posteri le mie sperienze. Chè finalmente, e lo dice Columella, sperienza è la vera padrona dell'agricoltura; ed abbiasi dove si soffia alle noci la teorica e la scienza.[1]

Addì 10 agosto 1782.

127. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Una cartapecora sulle brage, che smania, si torce, si raggira, e si fa cartoccio, è con questi caldi l'imagine dei miei polmoni. Pensate come io sto. Sidrac, Misac ed Abdenago stavano freschi a comparazione di me. Qui l'aria arde sempre. Il cielo ci mostra qualche nuvola, e un vento la soffia via. I cani vanno con un palmo di lingua fuori; e quai d'essi non sa dove sia la Brenta, corre sempre risico d'arrabbiare. Ogni cosa vale un occhio d'uomo. Contuttociò vivo, e mi maraviglio di me, di giorno in giorno.

Vi ringrazio della buona nuova del Comparetti; quantunque mi fosse stata detta jeri, mi fu caro che mi venisse da Venezia. Spiacemi solamente ch'egli verrà in un paese dove sono tanti medici, che la popolazione par qui piantata non da Antenore, ma da Esculapio. Ognuno vuol medicare, e tutti gli ammalati sanno farsi da sè qualche ricetta. E quello che mi fa meravigliare si è che fra tanta ippocra-

[1] *Alle guagnele:* formola antiquata di giuramento: Ai vangeli, Per i vangeli. — *Dove si soffia alle noci:* maniera bassa e triviale per significare, Nel deretano, vale a dire In niun conto; tutto il concetto del resto è vero, se s'intende della teorica e della scienza disgiunte dalla pratica; altrimenti no; perchè nell'agricoltura come nelle altre arti è insufficiente così la pratica senza la scienza, come questa senza quella.

tica scienza, quando uno ha un bruscolino su la pelle, sta in bagni, prende acque, si tuffa fino al collo ne' fanghi, bee pozioni, ingoja lattovari, s'infilza il budello co' cristeri, e non la finisce, che o crepa, o sta malsano per più mesi; ed il suo medico è lodato fino al cielo, e le sue cure sono stimate quasi miracoli. Voi credete ch'io scherzi; ma io vi dico il vangelo; e, s' io non avessi fatto altro di bene venendo qui, è l'odio mortale, che ho preso alla medicina, ed il guardarmi da questi sapienti. Il Comparetti so che si farà onore; ma viene in un paese dove ritroverà molti nemici, e avrà gran bisogno di prudenza e d' animo stoico. Sono certo che farà buona riuscita, ma avrà bisogno d' uno stomaco d' acciajo. Intanto io lo vedrò; e prego Dio che gli amici miei della bottega sieno fatti professori; poichè, altrimenti, non c' è uno che venga qui per due ore.

Salutate tutti i miei salutatori, nome per nome. Tutti gli astronomi qui sono disperati, e per lo più stanno in ritiro, perchè le loro predizioni riescono tutte vane. Addio, caro.[1]

128. — *Ad Antonio Prata.*

Carissimo signor nipote,

Ho veduto qui il Comparetti, e gli ho dati quegli avvisi, che dovea un galantuomo. Egli viene in un paese, che Dio ne liberi ognuno, quando non si viva, come fo io, slegato da tutti. Salvo il Marsili, da me conosciuto e tenuto sempre per amico da cinquant' anni in qua, io non mi lego mai a nessun altro, benchè tratti onestamente con tutti. Non le potrei dire come viene interpretata subito una sillaba da ognuno a suo modo, e se ne fanno riferte per le botteghe e per tutte le case. Tutti s' odiano come cani arrabbiati, e sono veramente una repubblica letteraria, cioè maladetta da Dio. Il povero Comparetti mi fa compassione: guai s'egli non attende a' soli fatti suoi, e se si mette a voler medicare, oltre il leggere in cattedra! Qui ci sono più dottori che infermi. Muojono le persone con molta facilità, o restano magagnate per tutta la loro vita: ogni dottore dice male di chi n' è stato alla cura; ed egli si difende quanto può colla maldicenza. Pensi come si sta bene! Manco male ch' io sono sano come un pesce.

---

[1] *Sidrac, Misac ed Abdenago:* (più dolco, *e Abdenago*), sono i tre giovani ebrei, che, vivendo schiavi con la gente della stessa stirpe a Babilonia, per non aver voluto adorare la statua d'oro di Nabucodonosor furono da esso gittati in una fornace di fuoco ardente. — *Antenore:* secondo Livio fu il fondatore di Padova. — *Ippocratica scienza:* scienza medica; da Ippocrate di Coo, famoso medico dell'antichità. — *Il vangelo:* a modo di antonomasia, per significare cosa infallibilmente vera. — *Gli amici della bottega:* fra essi vi erano anche l'Andric e il medico Comparetti, nominato allora professore nell' Università di Padova; vedi la nota alla lett. 124.

Mi saluti tutti gli Artici; si goda il nuovo fresco che a me ha fatto perdere affatto l'uso dei denti e delle mascelle. Povero vecchio minchione! che posso io aspettare dagli anni sessantanove e nell'anno climaterico, oltre la capacità dei dottori padovani? Servo suo. La prego, non mi lasci senza lettere, e faccia che l'Elena mi scriva almeno una riga, tanto ch'io conosca d'aver figliuoli.

Suo affettuosissimo zio GASPARO GOZZI.[1]

Padova, 5 settembre 1782.

129. — *A Carlo Andric, a Venezia.*

Carissimo amico,

Benchè privo quasi dell'uso delle gambe, stamattina ho voluto andare all'ingresso del Comparetti. Ho udito un dicitore assai giudizioso, regolato ed eloquente, un espositore delle cose sue con modestia e con ispirito a tempo, in somma un giovane, che s'è diportato benissimo, e che dà segno di divenire una gran cosa coll'andare di qualche anno. Al viso di tutti mi pare che appagasse una florida e piena corona di uditori. Affidatevi a me; la cosa è stata tale da far onore pieno agli eccellentissimi Riformatori, che lo hanno eletto, e da aggiungere onore all'Università. Ho voluto darvi questa breve notizia, perchè sappiate che io sono vivo.

Oh voi crudele! forse m'incolpate di aver taciuto. Ma io sono stato più dì a letto con la febbre, con una testa gonfia come una zucca. Ora comincio a muovermi ed anche a ridere. Ma vi ricordo ch'essendo a Padova mi pare d'essere tra selvaggi, in una lontananza di migliaja di leghe. Ho tre figliuole, un figliuolo, qualche sorella, più generi, un nipote e molti conoscenti: non vedo due righe. Di voi non dico altro, nè del mio don Pietro, nè di molti altri, che tacciono volentieri. Forse si lagnano che non iscrivo; ma, e ne chiamo Dio in testimonio, la colpa è delle perdute forze e del male, che mi fa ogni piccola occupazione. Mi raccomando al cuor vostro. Conservatemi il cuore degli amici e quello che avete voi sotto le coste. Addio, addio.[2]

Padova, addì 22 dicembre 1782.

---

[1] Questo Antonio Prata doveva esser figlio di Marina sorella di Gasparo, e diverso da quello che il Gozzi più addietro chiama suo genero: vedi le lett. 75, 98 e 99. — *Riferte:* arcaismo, Rapporti o relazioni. — *L'Elena:* vedi la nota alla lett. 97.

[2] *Ho voluto andare:* seguendo, come qui, un verbo intransitivo, è meglio dire, Son voluto; più sotto, per altro, sta bene, *Ho voluto darvi.* — *All'ingresso del Camparetti:* sottintendi, nell'ufficio di professore all'Università. — *Al viso di tutti:* a giudicare dal viso di tutti. — *Affidatevi a me:* più semplice, Credete a me. — *Un nipote:* Antonio Prata. — *Don Pietro:* vedi la nota alla lett. 113.

130. — *Ad Angela Gozzi di Fedrigo.*

Carissima figliuola,

Il foglio, che m' avete scritto, m' ha ripieno di consolazione, vedendo che non sono ancora perito nel cuore di tutti. Il mio stato, per quanto altri ve lo predichi buono, non è ancora altro che quanto mi basta per vivere di giorno in giorno; ma pieno di magagne. M' ingegno, come posso, a camminare; e questo fa credere del mio stato qualche vantaggio. Tutto ciò vi scrivo non per darvi dispiacere, ma perchè vi sia di consolazione il sapere ch' io comporto il mio stato con qualche forza di cuore. Sono spesso a visitare i vostri figliuoli al Seminario; anzi li ho veduti jeri in ottimo stato. Iddio vi dia da loro quelle consolazioni ch' io spero. Madamigella vi saluta cordialmente; ed io v' abbraccio.

Padova, 13 febbrajo 1783.

131. — *A Carlo Andric, a Venezia.*

Carissimo amico,

Vi scrivo queste due righe per farvi sapere ch' io sono vivo a dispetto del caldo. Questo, oltre a mille magagne, me n' aggiunse un' altra; di tempo in tempo sono assalito da deliquî di spirito, senza forza affatto e con ampolle ora alla bocca ed ora al naso. Se Dio mi salva fino al settembre, spero di camparmi qualche mese. Vedremo; cioè lo vedrete voi e gli amici. Se vedete mio fratello, salutatelo. Addio.

Padova, addì 3 agosto 1783.

132. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Ho indugiato a rispondere alle vostre relazioni della passata lettera non per poca gratitudine, nè picciola amicizia, ma perchè mi trovo spesso così floscio e di mala voglia, che non posso prendere la penna in mano. Voi mi deste una relazione da Teofrasto, particolarmente di tutti i miei amici, così viva e vera, che mi parve di vederli. Voi li avete dipinti; e, se Iddio mi grazierà d' un poco di buona voglia, io ho qui da soddisfarvi con la descrizione veracissima di nobili, artigiani, mercanti e principalmente di letterati, singolarmente poi di professori e di accademici.

Oh nostro santo ed ottimo principe, che dà accrescimenti a questa città con invitare alle scuole le popolazioni dello stato! Ma s' egli mai credesse di vedere perciò spargersi per li suoi stati nè lettere, nè buon gusto, sia certo del contrario. Scrivo queste poche righe in segreto a voi, perchè io non ho più voglia d' impacciarmi mai in lettere, fuor che in qualche lettera, ch' io scrivo agli amici: così avessi fatto sempre, e non altro! Io vado zoppicando a veder quattro maschere, che vorrei che fossero vedute da voi ancora: sono delizie nel vestire, nell' andare e talvolta anche nel favellare e nello spirito. Addio. Amatemi.

PS. — Saluterete Carlo mio fratello, e gli direte ch' io sono ansioso di vedere la sua commedia stampata. La spero, e lo abbraccio.[1]

Padova, addì 24 febbrajo 1784.

133. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Vi ringrazio della compassione, che usate verso un povero spossato di gambe affatto, o piuttosto rotto le gambe; ma poco male è questo verso tante altre magagne d' animo. Siate però benedetto mille volte, chè m' avete consolato con la buona memoria, che di me conserva l' eccellentissimo cavalier Giustiniani e l' eccellentissima procuratessa Manin; la bocca de' quali due sia mille volte benedetta. Io mi ricorderò sempre di quelle due anime benefiche e piene di cordialità pietosa verso questo povero storpiato. Se la mia bocca può salire tant' alto, ringraziate l' uno e l' altra.

Spiacemi il disastro del Capitanachi. Ho stimato sempre il suo ingegno, ve lo confesso; sono sempre stato ben voluto da lui, e vorrei potergli compensare il suo molto amore con la gratitudine.

Salutate la signora vostra moglie. Amatemi com' io fo voi. Scrivo come posso; e, tra l' altre mie perdite, non è piccola quella del carattere. Ma d' anni settantauno, che non si perde? Addio, caro; addio, caro amico. Godetevi le regate, le feste e tutto quello ch' io non posso goder più. Addio.

Padova, il giorno di san Marco 1784.[2]

---

[1] *Teofrasto:* scrittore greco, autore di un trattato filosofico, intitolato i *Caratteri.* — *Principe:* Paolo Renier, vedi la nota alla lett. 67. — *In lettere:* Nella letteratura.

[2] *Poco male è questo verso* ec.: la preposizione *verso* qui è usata elegantemente per significare a confronto di, a paragone di, come in Dante (*Purgatorio,* c. VI): « *Atene e Lacedemone, che fenno L' antiche leggi, e funno sì civili, Fecero al viver bene un picciol cenno Verso di te* » ec. — *Siate però:* Siate perciò; nel qual senso *però* suol mettersi in principio della proposi-

134. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Figuratevi di vedermi fra le mummie del deserto: mi muovo a stento, tiro il fiato, e non più. Sento ancora allegrezza alle buone nuove degli amici. Questa si è la notizia del contratto vicino delle nozze della figliuola del signor Franceschi. Rallegratevi con esso lui di cuore, e salutatelo affettuosamente. Godetevi l'opera per musica, qualunque sia; almeno di qualche cosa potete godere. Io non mi ricordo più teatri, altro che in sogno; anzi, nemmeno in sogno. Conservatevi lieto e sano. Amatemi; scrivetemi quando potete, chè mi farete un atto non solo d'amicizia, ma di carità. Pregate il dottor Bevilacqua a consegnarvi un certo Sallustio tradotto, ch'egli ha per me ricevuto da un nipote del Serenissimo; e ringraziatelo per parte del Roccolini, per una certa focaccia da lui consegnata a Sua Eccellenza procuratessa Tron, questa Pasqua. Ditegli che, s'egli s'è dimenticato di me, prego Dio di perdonargli. Così direte a mio fratello che vi consegni un certo Eliano francese ed una commedietta intitolata *Les Moissonneurs*. Io vivo qui con pochi libri: e se questi vi vengono consegnati, vi prego di mandarmeli con la venuta di qualcuno con l'occasione del Santo, non lontana. Possibile che qui non venga allora un parente, un amico? Chi sa, non forse voi stesso a mangiar meco un *gigot de mouton?* Addio, caro. Addio tutti: Addio.[1]

135. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Che m'importa a me di novelle? Bastami aver notizia di voi. E vi ringrazio della buona memoria, che conservate

---

zione; altrimenti significa *ma*. — *Se la mia bocca può salire tant'alto:* qui ibuon Gozzi s'umilia troppo; ma è da considerare ch'egli era vecchio e tutto acciaccato dai malanni, e che in Venezia l'aristocrazia conservava sempre una burbanzosa alterigia. — *Scrivo come posso;* e, *tra l'altre mie perdite* ec.: si nota qui, anche per molti altri luoghi di queste prose, che la congiunzione *e* spesso è usata dal Gozzi, come nel discorso familiare, perchè viene facilmente su la lingua, a fine di legare insieme preposizioni e periodi anche dove non fa d'uopo, o dove occorrerebbe piuttosto qualche altra preposizione più acconcia all'uopo e meglio determinativa. — *Le regate:* così si chiamano le corse di barche al palio. — *Il giorno di San Marco:* cioè il 25 di aprile, solenne specialmente per Venezia, di cui quel santo evangelista era ed è protettore.

[1] *Del Serenissimo:* il doge Paolo Renier; vedi la nota alla lett. 67. — *Les Moissonneurs:* I mietitori. — *Del Santo:* Sant'Antonio protettore di Padova. — *Gigot de mouton:* Cosciotto di castrato.

di me. Farete molti ringraziamenti a vostra moglie per parte della Francese; la quale, e non crediate che vi dica una favola, sta sempre in orto con una vanga in mano, e semina varie erbe e legumi con tanta diligenza, che par che ricami. State sano e allegro. Addio.[1]

136. — *Allo stesso.*

Carissimo amico,

Non posso dirvi quanto dolore m'abbia dato all'animo la mancanza del carissimo amico Marati. E molto maggior rammarico n'avrei ricevuto, se non mi aveste dato anticipatamente avviso più volte del suo pessimo stato di salute. Sono certo che quanto la perdita di lui duole a me, altrettanta impressione abbia fatta nel cuore dell'eccellentissimo Vallaresso e degli altri cordiali suoi amici; che molti ne avea, e li meritava. Amico, vi ringrazio della vostra cortesia; chè io la stimo tale, avendomi voi giudicato degno del mio e vostro caro amico. Prego Iddio che a voi resti ottima salute sempre e d'aver sempre buone notizie di voi. Io me la vo passando il meglio che posso con le mie eterne magagne, e parmi sempre un miracolo il trovarmi vivo l'un dì dopo l'altro. Ma voi voi, o crudele, ricordatevi che v'attendo continuamente. Addio.[2]

---

[1] *Che m' importa a me* ec.: la ripetizione del pronome tolta dall'uso familiare qui non disdice. — *Della Francese:* Sara Cenet, che il Gozzi dopo la morte della prima moglie aveva sposata.

[2] Questa lettera senza data è l'ultima fra le stampate nel terzo volume degli *Scritti* di Gasparo Gozzi pubblicati dal Le Monnier. L'autore morì in Padova a dì 26 di decembre del 1786 di 73 anni, essendo nato nel 1713 ai 4 del mese stesso.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. II

FAVOLE IN PROSA.

La lucciola o il vermicello. Pag. 1
La bertuccia e lo specchio . . . ivi
Il fuoco, l'acqua e l'onore . . . 2
Il luccio gastigato per troppa fiducia di sè ivi
La formica e il gatto 3
Le civette ivi
Il topo punito della sua smania di grandeggiare 4
La zanzara e la lucciola. 5
Il garofano e il grappolo d'uva. ivi
I garofani, le rose e le viole . . 6
Ambizione del garofano gastigata. 7
Le pere. . . . . Pag. 8
Storia di una scimia della Frigia 9
Il ragno e la gotta. 10
La berretta 12
Come la povertà insegni a vivere a spese altrui (Favola orientale) 14
Giudizio, Memoria, Fantasia. . . 16
L'Amore, l'Interesse, la Pace o la Dissimulazione. 18
Il viaggio del Piacere e della Saviezza 20
Il Senno e la Fortuna 22

FAVOLE IN POESIA.

Della gamberessa e sua figlia. . 26
Dell'ortolano e dell'asino ivi
Del fiume e della sua fonte. . . 27
Della formica e della colomba. . ivi
Della cicala e della formica. . . 28
Il cero ivi
Del lione, del lupo e della volpe 29
Delle api e del ragno. 30
Del lione e del topo ivi
Del lione e de' falsi consiglieri . 31
Dell'albero e degli uccelli 32
Dei due sorci 34
Della mala mercanzia 35
Il padre che lascia un tesoro al suo figliuolo. 36

NOVELLE.

SERIE PRIMA.

I fanciulli ladri 38
Una buona cristiana gabbata da una furba ivi
Furto fatto ad un caffettiere . . 39
Il cieco guidatore. ivi
Ardimento di un viaggiatore assalito dai malandrini 40
Il pronto ingegno salva da molte disgrazie. ivi
Il ladro punito 41
I finti accattoni. ivi
Il ladroncello deluso 42

Stravaganza fatta da un pittore un ad legnajuolo . . . . . Pag. 43
Furto fatto a una fanciullina. . 44
Il mantello altrui acconciato al proprio dosso 45
Abituale premura e storditaggine di un servo ivi
Il ladroncello portato per sua vergogna in trionfo 46
Il nuotatore affogato. 47
Curioso ritrovamento di danari smarriti per ismemoraggine. . 48
Di un furbo, che con ben composta menzogna viene a guadagnarsi una camicia. 49
La braveria apparente smascherata 50
Allegria per una vincita al lotto. 51
Di un povero, che prova imbarazzo per un subito acquisto di danaro. 52
Il filosofo vittorioso di una cattiva tentazione 53
Il burbero di buon cuore (Ritratto) 54
Lo smemorato per comodo suo (Ritratto) ivi
Di un amico sempre contrapponente alle disgrazie dell'amico le sue (Ritratto) 55
Il beneficio partorisce spesso inimicizia (Ritratto) ivi
Servizio proporzionato alla paga (Ritratto) ivi
Spesso prendesi per sostanza l'apparenza (Ritratto) 56
Il curioso loquace (Ritratto) . . ivi
I due vanerelli insensibili, per amore della pompa, all'infelicità altrui (Ritratto). 57
Descrizione di un quadro ivi

SERIE SECONDA.

Il bevitore 59
Metodo usato dai medici per curare sè stessi 60
Il dente posticcio. 61
Lo spilorcio mortificato 62
Di un medico, che, per non riscaldarsi lui, fa camminare il malato 63
Il saccente svergognato 65
Il ricco crudele e borioso convertito a fare per una volta una buona azione. 66
Nuovo metodo per guarire del male del restio i cavalli. . . . 68
I bravazzoni messi a segno da un forte 69
Nell'educazione può più l'amore che il timore . . . . . Pag. 70
Inconveniente del parlare de' fatti proprî ad alta voce 72
Guárdati dall'infastidire chi ha guai 73
La dote. 75
Processione di fanciulli. 76
Il sonatore a suo dispetto. . . . 77
I tre truffatori 79
Il pazzo, che vuol fare da medico 80
Il finto ammalato. 82
Lezione data da un uomo pacifico ad un bravaccio 83
L'ubriaco a dormire in casa d'altri 84
Le gambe dell' uomo talvolta hanno più ingegno del cervello. 86
Vana paura 88
La fantesca più astuta del ladro. 89
Baruffa e rappacificamento di donnicciuole 91
Il millantatore messo alla prova si dà a conoscere per quel vile che è. 93
Vani tentativi di alcuni cercatori del tesoro 94
Atto straordinario di generosità di un Egiziano 96
Utilità dell'ammaestramento dato sotto forma allegorica. 97
Bella risposta data a un sultano dal suo visir 98
Burla fatta da due amici a un loro compagno 99
I due infermi, l'uno abbandonato e l'altro curato dai medici . . 101
Meglio ò fringuello in man che in frasca tordo 102
Una donnicciuola, credula a chi le prometteva il tesoro, perde il suo, e resta mal concia . . 105
Vane fatiche e spaventi di due cercatori del tesoro presso a Malamocco. 107
Di un giovane, che derubato da un cameriere impaurisce stranamente. 109
Il marito lunatico. 111
Il pittore lunatico messo a dura prova. 113
Il credulo cercatore del tesoro gabbato dai truffatori 116
Storia vera di uno che si butta malato per paura della morte. 118
La conversazione 121

SERIE TERZA.

Il pittore, messo alla prova da giudici ignoranti, li punisce finalmente della loro matta presunzione . . . . . Pag. 123
Gregorio e Taddeo 127
Di due contadini pazzeggianti per improvviso acquisto di ricchezze 130
Il maldicente gastigato. 133
Come per bene allevare i fanciulletti sia necessario scoprir prima le loro inclinazioni . . . 136
Elogio ironico di un cattivo educatore 138
Il servitore e il padrone (Sogno). 140
Maniera efficace per gastigare i lievi difetti, che sfuggono alla sanzione delle leggi (Sogno) Pag. 142
A chi piace una cosa, a chi un'altra (Sogno) 144
Descrizione dell'abitazione e dei costumi di un filosofo creduto pazzo. 147
Ercole al bivio 152
I furti letterari 155
Trattato di agricoltura. 158
Come si riconoscano gli amici falsi dai veri 160
Gratitudine particolare e sentimento di generosità fra due signori arabi 162
Bugía e Malizia congiunte contro Verità (Novella allegorica) . . 165

LETTERE.

Ad Anton Federigo Seghezzi, Pag. 168, 169-177.
All'abate Luigi Pomo, 169, 178, 179.
Al signor ***, 180, 206, 233, 246.
A Domizio Todeschini, 181.
All'abate Clemente Sibiliato, 181.
Al fratello Carlo, 183, 196, 211.
Al fratello Francesco, 183, 184.
Al fratello Almorò, 184, 198, 204, 205, 208, 209, 210, 212-218, 219-224, 229, 234, 235, 236-240.
A Marianna Mástraca, 185, 188, 189.
A Stelio Mástraca, 186, 190, 193, 197.
A Giovanni Sibiliato, 187.
A Giovanni Tommaso De Bonis, 192.
Al signor Santorio, *ivi*.
A Bartolomeo Occhi, Pag. 194.
Ad Amedeo Svajer, 197.
All'abate Giuseppe Gennari, 199.
A Caterina Dolfin Tron, 200, 201, 203, 205, 207, 208, 225-229, 233, 234, 235, 241, 242-245.
Al figlio Francesco, 202, 207.
Risposta del figlio, 203.
A Marina Gozzi Prata, 218.
Ad Angelo Artico, 230.
Ad Antonio Prata, suo genero, 231, 232.
A Matteo Giro, 241, 246.
All'abate Angelo Dalmistro, 246.
A Carlo Andric, 248-252, 254, 255-258.
Ad Antonio Prata, suo nipote, 253.
Ad Angela Gozzi di Fedrigo, 255.

22240 LI.

Author Gozzi, Gasparo Cesare, conte G7256f

Title Favole notelle e lettere

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU